



LUDWIG-
MAXIMILIANS-
UNIVERSITÄT
MÜNCHEN

DISSERTATIONEN DER LMU



85

PAOLA ZUCCARINI

**Il processo e il racconto.
Salvatore Satta giurista-scrittore**

**Prozess und Erzählung.
Salvatore Satta, Jurist und Schriftsteller**

Il processo e il racconto. Salvatore Satta giurista-scrittore

Inauguraldissertation
zur Erlangung des Doktorgrades der Philosophie
(Fach Romanistik) an der
Ludwig-Maximilians-Universität München

vorgelegt von
Paola Zuccarini
aus
Italien – Neapel
2025

Erstgutachter: Prof. Dr. Florian Mehlretter
Zweitgutachterin: PD Dr. Angela Oster
Datum der mündlichen Prüfung: 10.02.2025

Paola Zuccarini

Il processo e il racconto. Salvatore Satta giurista-scrittore
Prozess und Erzählung. Salvatore Satta, Jurist und Schriftsteller

Dissertationen der LMU München

Band 85

Il processo e il racconto.
Salvatore Satta giurista-scrittore

Prozess und Erzählung.
Salvatore Satta, Jurist und Schriftsteller

da
Paola Zuccarini

Mit **Open Publishing LMU** unterstützt die Universitätsbibliothek der Ludwig-Maximilians-Universität München alle Wissenschaftlerinnen und Wissenschaftler der LMU dabei, ihre Forschungsergebnisse parallel gedruckt und digital zu veröffentlichen.

Text © Paola Zuccarini 2025

Diese Arbeit ist veröffentlicht unter Creative Commons Licence BY 4.0. (<http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>). Abbildungen unterliegen ggf. eigenen Lizenzen, die jeweils angegeben und gesondert zu berücksichtigen sind.

Erstveröffentlichung 2025

Zugleich Dissertation der LMU München 2025

Druck und Vertrieb im Auftrag der Autoren und Autorinnen:
Buchschniede von Dataform Media GmbH, Julius-Raab-Straße 8
2203 Großbeersdorf, Österreich

Kontaktadresse nach EU-Produktsicherheitsverordnung:
info@buchschniede.at



Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet abrufbar über <http://dnb.d-nb.de>

Open-Access-Version dieser Publikation verfügbar unter:

<https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:bvb:19-352303>

<https://doi.org/10.5282/edoc.35230>

ISBN 978-3-99181-366-8

Ringraziamenti

Un ringraziamento particolare va innanzitutto al mio relatore di dottorato Prof. Dr. Florian Mehlretter, per avermi guidato e sostenuto nel mio percorso di studio con grande esperienza e professionalità. Desidero inoltre ringraziare la seconda relatrice, la Prof.ssa Dr. Angela Oster, per l'interesse dimostrato nei confronti del mio lavoro e la Prof.ssa Dr. Giulia Lombardi per aver partecipato con attenzione alla discussione.

Per la possibilità di svolgere attività di ricerca per la mia tesi di dottorato vorrei ringraziare le seguenti Istituzioni: la Biblioteca Nazionale Centrale, la Biblioteca Alessandrina presso l'Ateneo La Sapienza a Roma, la Biblioteca Consorzio Sebastiano Satta a Nuoro, la Biblioteca Statale Bavarese, la Biblioteca Philologicum presso l'Università Ludwig-Maximilian a Monaco di Baviera.

Desidero inoltre ringraziare la caporedattrice della rivista «Italienisch. Zeitschrift für italienische Sprache und Literatur» Dr. Caroline Lüderssen, per avermi gentilmente offerto alcuni scritti del padre, il giurista Prof. Klaus Lüderssen, esponente di rilievo degli studi *Recht und Literatur*.

In ultimo, ma non meno importante, vorrei ringraziare la mia famiglia. Mio marito Michael e i nostri figli Federico, Alessandro e Giulia che mi hanno sempre sostenuto e incoraggiato durante il lungo e complesso percorso di studio, interessandosi al mio lavoro con quesiti e suggerimenti con riferimento a questioni teoriche e metodologiche.

Dedico questo lavoro a mia madre Maria Sofia, persona esemplare, che ha dedicato la sua vita agli altri, guidata da un sentimento di amore incondizionato verso il prossimo.

Inhalt

Ringraziamenti.....	V
Zusammenfassung.....	1
Introduzione – Leggere l’opera di Salvatore Satta tra letteratura e diritto.....	11
Capitolo I – Osservazioni preliminari.....	17
1.1 Il profilo biografico, la formazione culturale e professionale, le produzioni giuridiche e letterarie.....	17
1.2 L’opera letteraria sattiana: traduzione e ricezione nei paesi di lingua tedesca.....	35
Capitolo II – Storia e teoria degli studi su <i>Diritto e Letteratura</i>	39
2.1 Campo di indagine e sviluppo storico: gli studi europei e americani	39
2.2 Gli studi italiani di inizio Novecento di <i>Diritto e Letteratura</i>	42
2.2.1 I primi studi di <i>Recht und Literatur</i> nella cultura di lingua tedesca	43
2.2.2 I primi studi americani di <i>Law and Literature</i>	46
2.3 Gli sviluppi successivi in Italia: l’opera del giurista Ferruccio Pergolesi (1940–1960).....	47
2.3.1 Gli studi sul <i>Recht und Literatur</i> nel periodo intermedio (1940–1970).....	50
2.3.2 <i>Law and Literature</i> tra il 1940 e il 1970 in America: <i>The Renaissance</i> con l’opera di James Boyd White.....	51
2.4 Gli studi in Italia a decorrere dagli anni Ottanta	53
2.4.1 L’affermazione della ricerca tedesca in <i>Literatur und Recht</i> : dagli anni Ottanta ai nostri giorni	59
2.4.2 L’affermazione degli studi negli Stati Uniti.....	61
2.5 Prospettive tematiche degli studi <i>Diritto e Letteratura</i> : lo stato della ricerca in Europa e negli Stati Uniti	71

VIII

Capitolo III – Il processo, il giudizio e il racconto	79
3.1 Le opere giuridiche e letterarie di Salvatore Satta: attenzione a processo e giudizio	79
3.2 Il giudizio nel processo. Il principio dell'imparzialità del giudice.....	88
3.3 Il giudizio fuori dal processo. Il gioco dei ruoli nelle opere letterarie	96
3.3.1 <i>Il giorno del giudizio</i> , il capolavoro della maturità.....	97
3.3.2 <i>La veranda</i> , il romanzo della giovinezza	107
3.4 Il giudizio e il potere	116
3.5 Il rapporto fra il processo e il giudizio: il rifiuto della visione formalistica del diritto e del giudizio.....	119
 Capitolo IV – La legge e l'individuo.....	129
4.1 L'insegnamento di Giuseppe Capograssi: l'identificazione della scienza del diritto nell'esperienza	129
4.2 L'individuo al centro della riflessione capograssiano-sattiana	144
 Capitolo V – Analisi di una sconfitta	151
5.1 <i>De profundis</i> , l'opera di meditazione "parafilosofica" sulla seconda guerra mondiale.....	151
5.2 La rappresentazione della crisi del diritto, dello Stato, dell'individuo.....	156
 Capitolo VI – <i>Il giorno del giudizio</i> : analisi testuale e nodi tematici	177
6.1 Analisi testuale.....	177
6.1.1 Il narratore e l'autore del romanzo.....	177
6.1.2 La tipologia di narratore, focalizzazione interna e non focalizzazione.....	189
6.1.3 Dimensione temporale. Problemi di durata fra racconto e storia, l'indugio narrativo	197
6.1.4 Rappresentazioni dello spazio: il rapporto fra sequenza narrativa e sequenza descrittiva	213
6.2 Nodi tematici: la caducità, l'eterno e l'effimero nel romanzo. Il confronto con <i>l'Antologia di Spoon River</i> di Edgar Lee Masters.....	217

Capitolo VII – Salvatore Satta e Leonardo Sciascia:	
narrazioni a confronto	225
7.1 Il giudizio, la giustizia e il potere nel confronto con le opere di Leonardo Sciascia	225
7.2 Lo stretto rapporto tra il diritto e la vita nell'opera letteraria di Salvatore Satta e di Leonardo Sciascia	235
7.3 Rappresentazione critica della realtà e tradizione narrativa.....	242
 Conclusioni	 249
 Bibliografia	 259

Zusammenfassung

Prozess und Erzählung. Salvatore Satta, Jurist und Schriftsteller

Gerichtsprozess, Urteil und Erzählung hängen systematisch zusammen – so die Leitthese der vorliegenden Dissertation aus dem sich in den letzten Jahrzehnten immer mehr etablierenden interdisziplinären Forschungsfeld ‘Literatur und Recht’ zu dem sardischen Romancier und Juristen Salvatore Satta. Dieser bedeutende italienische Rechtsgelehrte des 20. Jahrhunderts exploriert in seinen theoretischen Reflexionen und seinen fiktionalen Erzähltexten den genannten Zusammenhang teils explizit, teils in der Performanz des Erzählens selbst. Die Arbeit rekonstruiert diese Zusammenhänge und stellt sie in den größeren Kontext von Sattas Schaffen und Wirken – auch im Vergleich zu den von Sattas literarischem Zeitgenossen Leonardo Sciascia aus anderer Warte bearbeiteten, teils ähnlichen Themen – und verortet sie im Umfeld der Studien zu ‘Literatur und Recht’ in Europa und den USA.

Zu diesem Zweck werden Sattas erzählerische Werke analysiert und zunächst auf ihre juristische Matrix in Bezug auf den Schauplatz, die behandelten Themen, die Handlung oder die Figuren untersucht. Von hier wird die Verbindung zu seinen juristischen Werken hergestellt, um das rechtsphilosophische Denken des Autors in beiden Diskursformen zu rekonstruieren; hierbei wird auch aus juristischer Sicht Sattas Position gewürdigt. Es wird dabei die Hypothese verfolgt und bestätigt, dass Sattas Denken sich besonders profiliert in seiner Narrativik artikuliert, weil es teils selbst auf Narration fußt. Darüber hinaus wird Sattas Erzählkunst in Bezug auf die literarischen Strömungen seiner Zeit positioniert.

Zur Rekonstruktion seiner philosophischen Denkweise wird in den ersten Kapiteln dieser Arbeit das biographische Profil von Salvatore Satta anhand seiner wichtigsten literarischen und juristischen Werke skizziert. Insbesondere sein Roman *Il giorno del giudizio* (1977)¹ wird

¹ Satta, Salvatore: *Il giorno del giudizio*, Cedam, Padova 1977 u. 1978; Adelphi Edizioni, Milano 1979 (1. Aufl.), Gli Adelphi, Milano 1990 (1. Aufl.); Ilisso, Nuoro 1999 (Vorwort von George Steiner).

untersucht und mit den juristischen Schriften des Autors aus den Jahren 1936-1967 verglichen, die in dem Band *Soliloqui e colloqui di un giurista* (1968)² zusammengefasst sind.

Salvatore Satta (Nuoro 1902 – Rom 1975) war einer der bedeutendsten italienischen Juristen des 20. Jahrhunderts sowie Universitätsprofessor und Autor von Sachbüchern und Belletristik. Er war Autor von juristischen Werken, darunter des Kommentars zur italienischen Zivilprozessordnung, ein beeindruckendes mehrbändiges Werk, das ihn zu einem der bekanntesten italienischen Zivilprozessrechtler nach dem Zweiten Weltkrieg machte. Er war nicht nur ein hoch angesehener Hochschullehrer an den juristischen Fakultäten mehrerer italienischer Universitäten, sondern auch Direktor und Dekan an den Universitäten von Mailand, Genua, Padua, Triest und Rom. Neben seiner Haupttätigkeit als Jurist und Wissenschaftler war Satta ein (erst seit einigen Jahren international anerkannter) Autor literarischer und philosophischer Texte. Zu seinen literarischen und philosophischen Schriften gehören das Frühwerk *La Veranda*, das zwischen 1928 und 1930 entstand und 1981³ posthum veröffentlicht wurde und eine nachdenkliche Meditation über das menschliche Leiden, die Liebe, das Urteil und den Tod darstellt, sowie der Essay *De profundis* (1948)⁴, eine philosophische Denkschrift über die *Conditio humana* und die Krise des Rechts und des Staates und folglich des Individuums angesichts des Faschismus und des Zweiten Weltkriegs; der aus einem Vortrag hervorgegangene Text *Il mistero del processo* (1949)⁵, eine Meditation über das Geheimnis des Prozesses, verstanden als das Geheimnis des Lebens, zentriert auf das Urteil als Akt des Prozesses, um den herum die Menschen ihre Existenz in einer christlich-eschatologischen Perspektive aufgebaut haben; die Sammlung juristischer Schriften *Soliloqui e colloqui di un giurista* (1968), die eine Reflexion über die Krise des Rechts, über die

2 Satta, Salvatore: *Soliloqui e colloqui di un giurista*, I. Aufl. Cedam, Padova 1968. Für unsere Studie haben wir die Sammlung *Soliloqui e colloqui di un giurista*, in der Ausgabe Ilisso, Nuoro 2004, untersucht.

3 Satta, Salvatore: *La veranda*, Adelphi Edizioni, Milano 1981.

4 Satta, Salvatore: *De profundis*, Cedam, Padova 1948, Adelphi, Milano 1980 u. 1993.

5 Satta, Salvatore: *Il mistero del processo*, in «Rivista di diritto processuale», 1949, I, SS. 237–288. Der Text des Vortrags wurde posthum als Aufsatz veröffentlicht: Satta, Salvatore: *Il mistero del processo*, Adelphi, Milano 1994, Adelphi, Azzate 2013.

Vorherrschaft des Formalismus gegenüber der Form, des Abstrakten gegenüber dem Konkreten, der Norm gegenüber der Erfahrung darstellt, mit Verbindungen wiederum zu *Il mistero del processo*; und schließlich sein Spätwerk *Il giorno del giudizio* ('Der Tag des Gerichts'), ein großer Roman mit gesellschaftskritischer und humanitätskritischer Tendenz, in dem die Schicksale zahlreicher Figuren komplex miteinander verflochten sind.

Wir haben uns im Rahmen dieser Untersuchung besonders auf dieses letzte literarische Werk – dessen Titel wir, auch im Vergleich mit den anderen juristisch-literarischen Produktionen, als emblematisch betrachten – konzentriert, da es den Höhepunkt des beschriebenen philosophischen Weges des Autors darstellt, der sich von der Zeit seiner Universitätskarriere bis zu den letzten Jahren seines Lebens entwickelt hat.

Il giorno del giudizio ('Der Tag des Gerichts') erzählt die Geschichte von Aufstieg und Fall einer einflussreichen Familie aus Nuoro in einer Zeitspanne vom Ende des 19. Jahrhunderts bis in die Jahre nach dem Ersten Weltkrieg. Die Stadt Nuoro dient als Kulisse für eine abwechslungsreiche ländliche, pastorale und bürgerliche Realität, die vom Autor als Symbol für die *Conditio humana* verstanden wird – ein Ort, an dem sich die individuellen Schicksale der Menschen erfüllen.

Der Roman, der 1977 posthum von Cedam, einem Verlag für juristische Texte, veröffentlicht wurde, fand beim Publikum und bei der Literaturkritik keinen unmittelbaren Erfolg, und die Figur des Schriftstellers Satta blieb völlig im Schatten seines Bildes als angesehenen Juristen. Mit dem Erfolg der Neuauflage des Romans durch den Adelphi-Verlag (1979), der in fast zwanzig Sprachen übersetzt wurde, wurde jedoch in Italien und Europa weithin von dem Juristen und Schriftsteller gesprochen und die Größe seines literarischen Werks anerkannt. Der amerikanische Schriftsteller, Essayist und Literaturkritiker George Steiner bewertete den Roman 1987 in *The New Yorker* als 'eines der Meisterwerke der Einsamkeit und der modernen Literatur' und würdigte den Autor als außergewöhnlichen Erzähler und Literaten, der zu den wenigen Schriftstellern der zweiten Hälfte des letzten Jahrhunderts zähle, die überleben würden. Steiner selbst hat in einem ursprünglich für eine englische Übersetzung verfassten und 1999 in die Neuausgabe von *Il*

giorno del giudizio des sardischen Verlags Ilisso übernommenen Vorwort seine Wertschätzung für das Werk und den Autor noch einmal bekräftigt.

Wie der bibliographische Teil dieser Arbeit aufzeigt, ist das literarische Werk von Salvatore Satta im deutschsprachigen Raum bisher nur wenig und bruchstückhaft beachtet worden, und der Autor selbst ist nahezu unbekannt. So wurden in Deutschland über einen Zeitraum von vierzig Jahren nur die Romane *Il giorno del giudizio* ('Der Tag des Gerichts'), dessen erste Auflage aus den frühen 1980er Jahren stammt⁶, und (im April 2023) das Frühwerk *La veranda* in Übersetzung publiziert⁷. Für diese sehr rezente Publikation, die fast zeitgleich mit dem hundertjährigen Erscheinungsjubiläum von Thomas Manns *Der Zauberberg* (1924) herauskam, war – abgesehen von der lokalen Präsentation durch den Verlag⁸, bei der in Anwesenheit eines kleinen Interessentenkreises die Gemeinsamkeiten und Unterschiede zwischen den Romanen der beiden genannten Autoren diskutiert wurden – weder angemessene Resonanz in anderen deutschen Städten zu verzeichnen, noch wurden die Figur des Juristen und Schriftstellers Satta und die Besonderheiten seiner literarischen Produktion jemals näher beleuchtet.

Auch aus diesem Grund erwies es sich als notwendig, eine eingehende Studie über den Autor zu erstellen, die sich mit den wichtigsten Themen seiner juristisch-literarischen Schriften befasst: Urteil – Prozess – Strafe, die Beziehung zwischen dem, was er als das Mysterium des Prozesses begreift und dem 'Mysterium' des Lebens, die Beziehung zwischen menschlichem Urteil und göttlichem Urteil, die Beziehung zwischen Urteil, Macht und Gerechtigkeit, die Krise des Rechts, des Staates und des Einzelnen. Wie angedeutet werden diese Themenkreise in der vorliegenden Untersuchung zur Rekonstruktion des rechtsphilo-

6 Satta, *Der Tag des Gerichts*: Erstausgabe, Insel Verlag, Zürich 1980, mit einer Übersetzung von Joachim A. Frank; Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1983 u. 1996.

7 Satta, *Die Veranda*: Erstausgabe, Rote Katze Verlag, Lübeck 2023, mit einer Übersetzung und einem Vorwort des Komparatisten Heinz-Georg Held und einem Nachwort von Hans Wißkirchen, Präsident der Deutschen Thomas-Mann-Gesellschaft in Lübeck.

8 Artikel über „Die Veranda“ in den „Lübeckischen Blättern“ – Rote Katze Verlag <https://rotekatzeverlag.de/artikel-ueber-die-veranda-in-den-luebeckischen-blaettern/>; Die Veranda – "Eine literarische Entdeckung!" – Rote Katze Verlag <https://rotekatzeverlag.de/event/die-veranda-eine-literarische-entdeckung/> (zuletzt aufgerufen am 9.07.2024).

sophischen Denkens des Autors herangezogen, aber auch im engeren Sinne juristisch gewürdigt.

Darüber hinaus haben wir das literarische Werk von Salvatore Satta aus einer literaturgeschichtlichen Perspektive untersucht. Insbesondere haben wir uns auf die Themen des sozialrealistischen Romans konzentriert, indem wir Salvatore Sattas literarische Werke *Il giorno del giudizio*, *La veranda* und *De profundis* mit ausgewählten Texten von Leonardo Sciascia (*Il contesto*, *Todo Modo*, *Porte aperte*⁹) verglichen haben, mit besonderem Bezug auf die Beziehung zwischen Urteil, Gerechtigkeit und Macht und auf die Beziehung zwischen Recht und Leben – Konzepte, die in den Schriften beider Autoren präsent sind und wiederkehren; dabei nimmt Satta eine stärker rechtsphilosophische Perspektive ein, während Sciascia die politische Dimension aufscheinen lässt. Beiden gemeinsam ist aber die Betonung der biographisch-sozialen Lebenswirklichkeit von Akteuren gegenüber einer bloß formaljuristischen Herangehensweise.

Darüber hinaus haben wir Sattas Texte sowohl als Schriftsteller des Rechts als auch als Schriftsteller des Imaginären analysiert. So wurden in der vorliegenden Studie neben einem literaturgeschichtlichen Rahmen, auch in Bezug auf andere Autoren – insbesondere Sciascia, in den oben zitierten Werken – sein Schreiben und seine Texte vor allem im Hinblick auf Schreibstrukturen und Verfahren (Erzähltechniken) untersucht.

Juristische Texte und fiktionale Texte bedienen sich mitunter ähnlicher Verfahren: Einerseits treffen sie Aussagen über allgemeine Verhältnisse, andererseits erzählen sie von konkreten Fällen und versuchen, das Verhältnis zwischen beiden zu bestimmen. Es ist davon auszugehen, dass sich beide Textsorten bei Satta nicht als Theorie und Anwendung oder Darstellung und Exemplifizierung verhalten. Vielmehr arbeiten sie mit vielfältigen Analogien, Konkurrenzen und Komplementaritäten. Wo bedient sich die juristische Argumentation der Techniken des Erzählens? Wo wird fiktionales Erzählen dem Einzelschicksal besser gerecht als abstrakt juristisches Urteilen?

⁹ Sciascia, Leonardo: *Todo modo. Il contesto*, Club degli Editori, Milano 1975; *Il contesto*, 1. Aufl. Einaudi 1971; *Todo modo*, 1. Aufl. Einaudi 1974; *Porte aperte*, Adelphi Edizioni, Milano 1987.

Diese Fragen wurden in ausführlichen Interpretationen der Werke erörtert, um nicht nur Einblicke in Salvatore Sattas Werk, sondern auch allgemein in das Verhältnis von *Recht und Literatur* zu geben. Mit Blick hierauf wurde das Verhältnis von Recht und Literatur in historischer Perspektive vom Beginn des 20. Jahrhunderts bis zur Gegenwart in Europa mit Schwerpunkt Italien und in deutschsprachigen Ländern sowie in Amerika dargestellt, um sowohl den Gegenstand dieser Arbeit (Sattas Werk als – teils implizite – Reflexion auf das Verhältnis von Recht und Literatur) als auch die Methodik und Zielsetzungen dieser Untersuchung selbst darin zu verorten.

Es wurden drei Epochen dieser interdisziplinären Forschungsrichtung identifiziert: eine frühe Epoche in den frühen 1900er Jahren, eine Zwischenepoche zwischen 1940 und 1970 und die Konsolidierung des Feldes ab 1980, sowohl in Europa als auch in den Vereinigten Staaten¹⁰. Die ersten bedeutenden Aufsätze über Recht und Literatur stammen von Antonio D'Amato in Italien (1936)¹¹, Hans Fehr im deutschsprachigen Raum (1931, 1936)¹², John Wigmore (1908)¹³ und Benjamin N. Cardozo (1924–1925)¹⁴ in Amerika.

Während in Italien in der 'Zwischenepoche' die beste Arbeit des Juristen Ferruccio Pergolesi¹⁵ zu finden ist, gibt es im übrigen Europa zu dieser Zeit keine nennenswerten Studien, außer in Deutschland, wo sich einige Autoren mit Fragen des Strafprozesses in literarischen Werken befassen (Fehlurteil, Sinn und Zweck von Strafen). Die Aufsätze der Juristen Klaus Lüderssen und Thomas Michael Seibert (1978)¹⁶, die

10 Siehe Sansone, Arianna: *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, Giuffrè, Milano 2001, SS. 2–5.

11 D'Amato, Antonio: *La letteratura e la vita del diritto*, Ubezzi & Dones, Milano 1936.

12 Fehr, Hans: *Das Recht in der Dichtung*, A. Francke AG., Verlag, Bern 1931; *Die Dichtung im Recht*, A. Francke AG., Verlag, Bern 1936.

13 Wigmore, John: *A List of Legal Novels*, in 2 «III. L. Rev.» 574 (1908).

14 Cardozo, Benjamin N.: *Law and Literature and other Essays and Addresses*, in «Yale Rev.» 699 (1924–1925).

15 Pergolesi, Ferruccio: *Alcuni problemi giuridici nella letteratura narrativa e teatrale*. Giuffrè, Milano 1951; *Alcuni lineamenti dei «diritti sociali»*, Giuffrè, Milano 1953; *Diritto e giustizia nella letteratura moderna narrativa e teatrale*, Bologna, Zuffi, 1956 II Auflage.

16 Lüderssen, Klaus – Seibert, Thomas Michael (Hg.): *Autor und Täter*, Frankfurt am Main 1978.

die ‘Täterliteratur’ analysierten, zeugen vom Beginn einer wichtigen Debatte über Recht und Literatur.

Von den 1980er Jahren bis Mitte der 2000er Jahre sind die Arbeiten des Literaturwissenschaftlers Jörg Schönert¹⁷ und wiederum des Juristen Klaus Lüderssen¹⁸ zu nennen. Endgültige Anerkennung findet die Forschung zu Recht und Literatur seit 1982, als die Neue Juristische Wochenschrift (NJW) jährlich in den Themenheften Beiträge zu den einschlägigen Studien veröffentlichte. Vom 1. Juli 2019 bis 30. Juni 2024 wurde an der Westfälischen Wilhelms-Universität Münster ein Forschungsprojekt der Deutschen Forschungsgemeinschaft (DFG) zu Recht und Literatur durchgeführt. Dieses Forschungsprojekt befasste sich allerdings weder mit dem Verhältnis zwischen Prozess, Urteil und Erzählung noch mit dem juristischen Schriftsteller Salvatore Satta und seinen Werken¹⁹.

In den 1960er und 1970er Jahren entstanden in den Vereinigten Staaten infolge der Zunahme von Schriften, Konferenzen und Debatten zum Thema Recht und Literatur vermehrt Vorschläge, das interdisziplinäre Studium dieses Bereichs als eigenständiges Fach an den amerikanischen Universitäten zu etablieren.

Entscheidend zur Anerkennung dieses interdisziplinären Studienbereichs in der amerikanischen Akademie trug der Aufsatz von James Boyd White *The Legal Imagination: Studies in the Nature of the Legal*

17 Schönert, Jörg: *Kriminalität erzählen. Studien zu Kriminalität in der deutschsprachigen Literatur (1570 – 1920)* in Juristische Zeitgeschichte, Abteilung 6: Recht in der Kunst-Kunst im Recht, Band 42, De Gruyter, Berlin-Boston 2015: https://api.pageplace.de/preview/DT0400.9783110428865_A24662685/preview-9783110428865_A24662685.pdf. Das Werk ist eine Sammlung von Studien mit Aufsätzen, die zwischen 1983 und 2007 veröffentlicht wurden (zuletzt am 1.08.2024).

18 Lüderssen, Klaus: *Kriminalpolitik auf verschlungenen Wegen: Aufsätze zur Vermittlung von Theorien und Praxis*, Frankfurt am Main, 1981; *Produktive Spiegelungen. Recht und Kriminalität in der Literatur*, Frankfurt a. Main 1991; *Die düstere Poesie des Paradoxen im Recht. Juristen sollten Literatur studieren; Kafka, der Dichter des „Prozesses“ hatte europäische Verwandte in Tadeusz Breza und Salvatore Satta*, in: FAZ, Nr. 36 vom 11. Februar 2006; *Produktive Spiegelungen. Recht in Literatur, Theater und Film*, Band II, in Juristische Zeitgeschichte, Abteilung 6, Band 33, BWV Berliner Wissenschafts-Verlag, Berlin 2007; *Konsequente Inkonsistenzen in Recht und Literatur?* ZIS 1/2010.

19 Weitere Informationen über das Projekt der Universität Münster finden Sie unter: <https://www.uni-muenster.de/SFB1385/>; <https://www.uni-muenster.de/SFB1385/news/publikationen/index.html> [https://www.uni-muenster.de/SFB1385/\(zuletzt am 13.09.2024\)](https://www.uni-muenster.de/SFB1385/(zuletzt%20am%2013.09.2024)).

Thought and Expression (1973)²⁰ bei, der die Renaissance der *Law and Literature Studies* markierte, die als eine Bewegung der Öffnung verstanden werden, an der sich viele Stimmen von Wissenschaftlern (Juristen, Literaten, Philosophen, Linguisten) mit Schriften, Konferenzen und Debatten beteiligten. In den 1980er Jahren behauptete sich die Law and Literature-Forschung als eigenständiges Fach, als Gegenstand spezifischer universitärer Studien.

In Italien traten ab den 1980er Jahren autonome Stimmen von Autoren in den Vordergrund, die in ihren Werken tiefgreifende Analysen zum Thema lieferten und an Konferenzen teilnahmen, um sich mit amerikanischen Wissenschaftlern über die Bedeutung der Beziehung zwischen *Recht und Literatur* auszutauschen.

Seit den 1990er Jahren wurden an den juristischen Fakultäten Kurse zum Thema Recht und Literatur eingerichtet, die die Hauptfächer (Rechtsgeschichte, Rechtsphilosophie, Privatrecht) ergänzten. Ähnliche Lehrveranstaltungen werden, wenn auch in geringerem Umfang, in den Literaturwissenschaften angeboten. Wegweisend ist der Kurs des Literaturkritikers und Professors für Vergleichende Literaturwissenschaft Remo Ceserani (1933–2016) mit dem Titel *Die Literatur und die Welt der Justiz*, der im akademischen Jahr 1997–1998 stattfand und sich auf das Studium der Erzählstruktur und der Charaktertheorie unter Berücksichtigung des Gerichtsverfahrens konzentrierte²¹. Seit den 2000er Jahren haben zahlreiche Rechtswissenschaftler den Schwerpunkt von *Recht und Literatur* in Richtung der *Humanities* erweitert.

Die Gemeinsamkeit der Rechts- und Literaturwissenschaft liegt in ihrem methodischen Ansatz, der im Wesentlichen in zwei Richtungen organisiert ist: *Das Recht in der Dichtung (Law in Literature)* und die *Dichtung im Recht (Law as Literature)*. Recht in der Literatur bedeutet die Suche nach einzelnen Aspekten von Rechtsfragen und -erfahrungen, die in der Literatur, verstanden als literarische Werke (Belletristik, Epos, Prosa, Lyrik), modelliert werden. Literatur im Recht bedeutet die Suche nach den literarischen Qualitäten von Rechtsdiskursen und die

²⁰ Boyd White, James: *The Legal Imagination: Studies in the Nature of the Legal Thought and Expression*, Boston, Little Brown, 1973.

²¹ Siehe Mittica, M. Paola: *Cosa accade di là dall'oceano? Diritto e letteratura in Europa*, in Anamorphosis – Revista Internacional de Direito e Literatura, 2015, S. 19.

Ausweitung der Anwendung der von der Literaturkritik entwickelten Methoden der Analyse und Interpretation auf diese²².

Die Forschungstätigkeit in Europa im 20. Jahrhundert über *Recht und Literatur* wurde überwiegend von Juristen und nicht von Literaturwissenschaftlern durchgeführt. Zumindest in dieser Zeitspanne waren kaum gemeinsame Aktivitäten von Rechts- und Literaturwissenschaftlern festzustellen.

Während in den Vereinigten Staaten *Law and Literature* ein Instrument der Revolte gegen den juristischen Konservatismus ist, mit dem vorrangigen Ziel, den politischen und juristischen Diskurs mittels einer Forschung zu erneuern, die auf die menschliche Realität achtet und die seit den 1970er Jahren als interdisziplinäres Gebiet und eigenständiges Fach wiedergeboren wurde, nutzen die europäischen Law and Literature-Studien diese Perspektive zu Forschungszwecken, betrachten aber das politische und pädagogische Projekt nicht als Hauptthema²³.

Unter Bezugnahme auf diese Aspekte wird mit dieser Untersuchung gezeigt, dass der Jurist und Schriftsteller Salvatore Satta gewissermaßen in der kreativen literarischen Schreibpraxis so etwas wie ein Vorreiter der Rechts- und Literaturwissenschaft war, da er mit seinen Schriften den Weg der Interdisziplinarität sowohl durch juristische Reflexion als auch durch fiktionales Erzählen öffnete, um eine Betrachtung der Lebenswirklichkeit, des Menschen und seiner Beziehungen zu erarbeiten – zu einer Zeit, als diese interdisziplinäre Forschungsrichtung in Italien noch nicht theoretisiert worden war. Darüber hinaus ist das Schaffen des Autors als bürgerliches und politisches Engagement zu werten, da er die Kultur der Interdisziplinarität mit der Würdigung des Andersseins und der Annahme moralischer Verantwortung verband.

22 Siehe Sansone, Arianna: *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, Giuffrè, Milano 2001, SS. 3–4.

23 Siehe Mittica, M. Paola: *Cosa accade di là dall'oceano? Diritto e letteratura in Europa*, in *Anamorphosis – Revista Internacional de Direito e Literatura*, 2015, SS. 10–11.

Introduzione

Leggere l'opera di Salvatore Satta tra letteratura e diritto

Salvatore Satta (Nuoro 1902 – Roma 1975) è stato uno dei maggiori giuristi italiani del XX secolo, nonché professore universitario e scrittore, sia di saggistica che di narrativa. È stato autore di trattati ed opere di diritto, tra i quali menzioniamo il Commentario al Codice di procedura civile, imponente composizione in più volumi, che lo ha consacrato tra i più noti processual-civilisti italiani del secondo dopoguerra. Oltre ad essere stato apprezzatissimo docente universitario presso le facoltà di giurisprudenza di diversi Atenei in Italia, ha anche ricoperto i ruoli di direttore e preside presso le università di Milano, Genova, Padova, Trieste e Roma. Parallelamente all'attività primaria di giurista e accademico, Satta è stato raffinato autore di testi letterario-filosofici.

Tra i suoi scritti ricordiamo l'opera giovanile *La veranda*, scritta tra il 1928 ed il 1930, pubblicata postuma nel 1981, la quale consta in una pensosa meditazione sulla sofferenza umana, sull'amore, sul giudizio e sulla morte; il saggio *De profundis* (1948), un affresco sulla condizione umana di carattere parafilosofico, sulla crisi del diritto e dello Stato e di conseguenza dell'individuo, riconducibile al periodo fascista e al secondo conflitto mondiale; il testo della conferenza *Il mistero del processo* (1949), una meditazione sul mistero del processo inteso come mistero della vita, come giudizio quale atto del processo ed atto intorno al quale gli uomini hanno costruito la loro esistenza in prospettiva escatologica cristiana; la raccolta di scritti giuridici *Soliloqui e colloqui di un giurista* (1968)²⁴, editi tra gli anni 1936–1967, una riflessione sulla crisi del diritto, sul prevalere del formalismo sulla forma, dell'astratto sul concreto, della norma sull'esperienza, in cui è contemplato anche *Il mistero del processo*; ed infine l'opera della maturità *Il giorno del giudizio* redatta tra il 1970 e il 1975, un romanzo di sfondo sociale in cui

²⁴ Satta, Salvatore, *Soliloqui e colloqui di un giurista*, I. edizione Cedam, Padova 1968. Ai fini del nostro studio abbiamo esaminato la raccolta *Soliloqui e colloqui di un giurista*, nell'edizione Ilisso, Nuoro 2004.

si intrecciano i destini dei personaggi descritti. Su quest'ultima opera letteraria, il cui titolo riteniamo emblematico, ci soffermeremo in modo particolare ai fini della nostra disamina, operando altresì una comparazione con le altre produzioni giuridico-letterarie, in quanto rappresenta il punto di arrivo di un articolato percorso filosofico dell'autore, sviluppatosi a partire dai tempi della carriera universitaria fino ai suoi ultimi anni di vita.

Il giorno del giudizio narra la storia dell'ascesa e del declino di un'influente famiglia nuorese, in un arco temporale che va dalla fine dell'Ottocento fino agli anni del primo dopoguerra, la cui città Nuoro fa da sfondo ad una variegata realtà rurale, pastorale e borghese, assunta dall'autore a simbolo della condizione umana, luogo in cui si compiono i destini individuali dell'uomo.

Il romanzo, pubblicato postumo nel 1977 dalla casa editrice per testi giuridici Cedam, non trovò immediato riscontro tra il pubblico e la critica letteraria e la figura del Satta-scrittore rimase totalmente nell'ombra, nascosta dietro l'immagine dell'insigne giurista. Si parlò nuovamente del giurista-scrittore in Italia e in Europa, riconoscendone la grandezza dell'opera letteraria²⁵, sull'onda del successo della riedizione del romanzo da parte della casa editrice Adelphi (1979), tradotta in quasi venti lingue.

Nel 1987 lo scrittore, saggista e critico letterario americano George Steiner sul *New Yorker* valutò il romanzo come “uno dei capolavori della solitudine e della letteratura moderna”, riconoscendo l'autore quale narratore e letterato straordinario, annoverato tra i pochi scrittori della seconda metà del secolo scorso destinati a sopravvivere. Lo stesso Steiner nel 1999 curò la prefazione del volume *Il giorno del giudizio*, pubblicato dalla casa editrice sarda Ilisso, in occasione della stampa del libro in lingua inglese, ad ulteriore conferma del suo apprezzamento per l'opera e per l'autore.

Sulla base delle nostre ricerche, l'opera letteraria di Salvatore Satta nei Paesi di lingua tedesca ha ricevuto finora scarsa e frammentaria attenzione e l'autore stesso è quasi sconosciuto.

25 Cfr. Collu, *La scrittura come riscatto*, Edizioni Della Torre, Cagliari 2002, p. 93.

In Germania, ad esempio, sono stati tradotti in un arco temporale di quarant'anni soltanto i romanzi: *Il giorno del giudizio*, la cui prima edizione risale agli inizi degli anni '80²⁶ e l'opera giovanile *La veranda* pubblicata nell'aprile 2023²⁷. Per questa recentissima pubblicazione – edita quasi in coincidenza del centenario dalla stampa dell'opera *Der Zauberberg* (1924) di Thomas Mann – oltre alla presentazione a livello locale a cura della casa editrice²⁸, il cui dibattito si è incentrato su affinità e differenze tra i romanzi dei due citati autori alla presenza di un circolo ristretto di interessati, non è seguita opportuna attenzione e risonanza nelle altre città della Germania, né tanto meno la figura del giurista-scrittore Satta e i caratteri peculiari delle sue produzioni sono stati mai esaminati in modo dettagliato.

Anche per questo motivo con il presente lavoro interdisciplinare in ambito *Letteratura e Diritto* si vuole approntare uno studio approfondito sull'autore sardo Salvatore Satta – illustre giurista italiano del Novecento –, che connetta in modo ampio ed organico il giurista allo scrittore. Nella specie, si intende orientare l'indagine nei confronti delle sue opere narrative più significative dalle quali si rinvenga per impostazione, per tematiche trattate, per trama o personaggi, la matrice giuridica – connotativa della sua formazione professionale – e operare una comparazione con le sue produzioni di estrazione giuridica, al fine di ricostruire il pensiero filosofico-giuridico e le forme di scrittura dell'autore e valutare altresì l'attualità del suo insegnamento. Con tale studio si desidera inoltre postulare un plausibile inquadramento degli scritti dell'autore in una corrente o movimento letterario più o meno coevi ai testi in esame, attraverso l'osservazione delle tematiche di fondo presenti in essi.

26 Satta, Salvatore, *Der Tag des Gerichts*, Erstausgabe, Insel Verlag, Zürich 1980, trad. di Joachim A. Frank; Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1983 e 1996.

27 Satta, *Die Veranda*, Erstausgabe, Rote Katze Verlag, Lübeck 2023, con la traduzione e la prefazione del Prof. Heinz-Georg Held, studioso di letteratura generale e comparata e di storia dell'arte e con l'epilogo del Prof. Hans Wißkirchen, Presidente della Società tedesca Thomas Mann di Lübeck.

28 Rote Katze Verlag 2023, *Artikel über „Die Veranda“ in den „Lübeckischen Blättern“* – <https://rotekatzeverlag.de/artikel-ueber-die-veranda-in-den-luebeckischen-blaettern/>; *Die Veranda – „Eine literarische Entdeckung!“* – <https://rotekatzeverlag.de/event/die-veranda-eine-literarische-entdeckung/> (ultima visualizzazione 9.07.2024)

Nel primo capitolo ci occuperemo di delineare il profilo biografico di Salvatore Satta richiamando le sue più significative produzioni letterarie e giuridiche che ne segnano il percorso di vita e professionale.

Dopodiché, nel secondo capitolo, al fine di supportare la nostra tesi che Salvatore Satta è stato un precursore degli studi su *Diritto e Letteratura*, approfondiremo la storia e il campo di indagine della ricerca sviluppata in Europa – con particolare attenzione all'Italia e alla Germania – e negli Stati Uniti dall'inizio del Novecento fino ai nostri giorni, facendo anche riferimento all'approccio metodologico, alle prospettive tematiche e allo stato attuale della ricerca.

Nei successivi capitoli (terzo, quarto, quinto), ritornando al nostro autore, esamineremo le opere narrative *Il giorno del giudizio*, *La veranda*, *De profundis* operando un confronto con gli scritti di estrazione giuridica raccolti in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, al fine di ricostruire il suo pensiero filosofico-giuridico e verificarne l'attualità di insegnamento. Principalmente verranno analizzate le importanti tematiche rivvenienti dagli scritti giuridico-letterari: giudizio-processo-pena di morte, il rapporto tra il mistero del processo e il mistero della vita, il rapporto tra giudizio umano e giudizio divino, il rapporto tra giudizio, potere e giustizia, la crisi del diritto, dello Stato, dell'individuo.

Inoltre, i capitoli sesto e settimo saranno dedicati ad esaminare l'opera letteraria di Salvatore Satta sia con riferimento all'analisi del testo sia sotto il profilo storico-letterario. In particolare, per quanto riguarda questo secondo aspetto, desideriamo soffermarci sulle tematiche del romanzo sociale di stampo *realista* mettendo a confronto le opere letterarie di Salvatore Satta *Il giorno del giudizio*, *La veranda*, *De profundis* con quelle di Leonardo Sciascia *Il contesto*, *Todo Modo*, *Porte aperte*, con specifico riferimento al rapporto tra giudizio, giustizia e potere e alla relazione tra diritto e vita, concetti presenti e ricorrenti negli scritti di entrambi gli autori.

Allo stesso tempo però Satta come scrittore, la sua scrittura e i suoi testi devono essere analizzati sia come scrittore di diritto sia come scrittore dell'immaginario. Quindi, oltre ad un inquadramento storico-letterario, anche in relazione ad altri autori – Sciascia, nelle opere citate –, si tratta di esaminare la sua scrittura e i suoi testi soprattutto con riferimento alle strutture e alle procedure di scrittura (tecniche di narrazione).

I testi legali e i testi finzionali a volte usano procedure simili: da un lato fanno dichiarazioni su condizioni generali, dall'altro raccontano casi concreti e cercano di determinare il rapporto tra i due. Si può presumere che entrambi i tipi di testo nell'opera di Satta non si comportino come teoria e applicazione o presentazione ed esemplificazione. Piuttosto, entrano in molteplici analogie, competizione e complementarità. Dove l'argomentazione giuridica fa uso di tecniche narrative? Dove la finzione narrativa rende giustizia al destino individuale meglio di un giudizio giuridico astratto?

Queste domande devono essere discusse in interpretazioni dettagliate delle opere, che forniranno spunti non solo sull'opera di Salvatore Satta, ma anche sulla relazione molto dibattuta tra letteratura e diritto.

Capitolo I

Osservazioni preliminari

1.1 Il profilo biografico, la formazione culturale e professionale, le produzioni giuridiche e letterarie

Salvatore Satta nacque a Nuoro il 9 agosto 1902, ultimogenito di sette figli maschi²⁹ del notaio nobile Salvatore Satta Carroni e di Valentina Galfrè. Trascorse gli anni dell'infanzia nella città natale finché all'età di sedici anni si trasferì a Sassari per intraprendere gli studi liceali. Gli studi universitari si svolsero tra Pavia, Pisa ed infine Sassari, città in cui conseguì il diploma di laurea. Ritornò a Nuoro per un breve periodo, per intraprendere la carriera forense sotto la guida del fratello Filippo per poi trasferirsi a Milano presso il prestigioso studio dell'avvocato Marco Tullio Zanzucchi. Il percorso professionale e di vita lo porteranno lontano da Nuoro, dagli affetti familiari e dalla gente dei luoghi d'infanzia.

Il giorno del giudizio, l'opera letteraria approntata in età matura, – che consiste in un romanzo, come vedremo, in parte autobiografico – costituisce una fonte preziosa per ricostruire i luoghi d'infanzia e i primi anni di vita dell'autore con la famiglia d'origine nuorese. Su di essa intendiamo già in questa sede soffermarci per narrare, con le sue stesse parole, gli anni che si riveleranno fondamentali per la formazione della sua persona.

Cosa spinge il noto e stimato giurista, studioso del processo, a scrivere l'opera narrativa *Il giorno del giudizio*? Salvatore Satta negli ultimi anni di vita decide di fare qualcosa che giustifichi la sua intera esistenza, al di là della sua attività professionale. Questo suo desiderio si identifica nel dar voce finalmente alla vocazione letteraria che sentiva già dagli anni giovanili, repressa e insistentemente riaffiorante lungo il corso della sua vita, che si concretizzerà appunto nella realizzazione del romanzo, in un ritorno letterario alla sua terra di origine, perché come

29 Giacomo, Francesco, Angelo, Filippo, Antonino, Gino, i sei fratelli di Salvatore Satta.

dichiarò lui stesso in un'epistola indirizzata al giurista Bernardo Albanese *non si può arrivare a Dio con le sudate carte che egli non leggerebbe*³⁰.

Il romanzo costituisce dunque l'occasione per il giurista-scrittore, giunto quasi al termine dell'esistenza, di fare un resoconto della sua vita personale e familiare, di rimettere insieme tramite la scrittura *i due monconi*³¹ della sua vita, di ricongiungersi con la terra-madre, di trovare riscontro al suo impellente bisogno di redenzione scaturente da un profondo vuoto esistenziale.

Le tematiche trattate nel romanzo ruotano intorno ai temi Dio, il giudizio, la vita, la morte, il conflitto tra il bene e il male e sono riscontrabili in prospettive diverse anche nelle altre produzioni di carattere letterario-giuridico.

Il giorno del giudizio ha carattere autobiografico, sebbene molto del testo è frutto della fantasia dell'autore. Tale caratteristica viene confermata dalla corrispondenza epistolare intrattenuta da Salvatore Satta negli anni coevi alla realizzazione dell'opera con il collega Bernardo Albanese, professore di diritto romano all'università di Palermo, tramite la quale si può seguire il percorso del romanzo, partendo dalla sua genesi fino all'interruzione definitiva, nonché il cammino spirituale e la personalità più recondita dell'autore negli ultimi anni della sua vita.

Il carteggio, dopo la scomparsa del giurista-scrittore, è stato concesso temporaneamente dalla famiglia ad alcuni studiosi, dalle cui pubblicazioni³² pertanto attingiamo, anche per operare un confronto con l'articolo *Spirito religioso dei sardi* scritto da Salvatore Satta nel 1955. Quest'ultima analisi la svolgeremo nel sesto capitolo di questa disamina.

L'incipit del manoscritto de *Il giorno del giudizio* indica Fregene 25 luglio 1970, ore 18 come luogo, data ed ora di avvio del romanzo e, come Satta affermò nell'epistolario³³, narra la storia della sua famiglia, di Nuoro e della Sardegna, le quali ultime non appaiono come sfondo

30 Satta, Salvatore, lettera a Bernardo Albanese, maggio 1970 in Collu, Ugo, *La scrittura come riscatto*, Edizioni Della Torre, Cagliari 2002, p. 55.

31 Satta, *Il giorno del giudizio*, Gli Adelphi, Milano 2013 (1990), (Adelphi Edizioni 1979), pp. 97-98.

32 Cfr. Collu, *La scrittura come riscatto*, Edizioni Della Torre, Cagliari 2002; Gazzola Stacchini, Vanna, *Come in un giudizio. Vita di Salvatore Satta*, Donzelli, Roma 2002.

33 Satta, lettera a Bernardo Albanese, 1° settembre 1970 in Collu, *La scrittura come riscatto*, cit., p. 55.

del racconto ma si pongono in primo piano, come protagoniste assolute accanto ai personaggi descritti nell'opera.

Nuoro, scrive Satta nel romanzo, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento «non era che un nido di corvi, eppure era, come e più della Gallia, divisa in tre parti»³⁴. La popolazione di Nuoro si distribuisce in tre parti in base alla condizione sociale: nella parte alta, il rione San Pietro detto «il cuore nero di Nuoro» nel quale vivono soprattutto i pastori, nella parte opposta, a Sèuna vivono i più poveri cioè i contadini, nel terzo rione, quello dei “signori” o borghesi (la terza Nuoro) «la Nuoro del tribunale, del municipio, delle scuole, dell'episcopio» che si estende intorno alla cattedrale di Santa Maria e si articola lungo il Corso Garibaldi (l'antica Via Majore), collegando i primi due rioni, e dove giace la casa natale di Salvatore Satta³⁵.

Agli anni dell'infanzia sono riconducibili le descrizioni nei primi capitoli del romanzo. Al capitolo quinto sono rappresentate la campagna di Isporòsile e la vigna in collina di Locoì (Ugolio, nella realtà) dove Salvatore (il piccolo Sebastiano, nel racconto), e i suoi fratelli si recavano spesso, in quanto di proprietà paterna. Attraverso tali esperienze a contatto con la natura essi si avvicinano inconsapevolmente alla poesia ed aprono «i loro cuori al mistero: il mistero pagano della natura che si accompagna al mistero cristiano»³⁶, afferma Satta nel romanzo. Tematiche queste che si rinverranno frequentemente nella produzione giuridica e letteraria del giurista-scrittore.

[...] i figli andavano a piedi, e in quell'atmosfera rarefatta, in quella visione orrida e dolce, in quel silenzio infinito ricevevano il tocco della poesia. Il sogno galoppava su quelle brulle lande, e si impadroniva di loro [...]. Terribile cosa per chi doveva vivere nel mondo, che non ammette diaframmi di poesia. Se ne sarebbe accorto un giorno il più piccolo dei

34 Satta, *Il giorno del giudizio*, Adelphi, Milano 2013, p. 26. Allusione a Gaio Giulio Cesare, *De bello Gallico*.

35 Baumann, Tania, *Donna Isola. Ritratti femminili nel romanzo del Novecento*, CUEC, Cagliari 2007, p. 145.

36 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 81.

figli, quando avrebbe lasciato il borgo, e la campagna e Locoì, e si sarebbe sentito incatenato ad essi tra uomini che non avevano mai visto quelle cose, e perciò non potevano comprenderlo³⁷.

Il mondo a cui si riferisce l'autore nei succitati passi è da interpretare sia come quello esterno alla sua terra di origine, sia come quello della giurisprudenza, un mondo che non offre spazio alla poesia e che è incapace di comprendere il travaglio dell'esistenza umana, essendo fortemente legato alle leggi e alla loro stretta applicazione. Nel citato passo del romanzo «il più piccolo dei figli», di nome Sebastiano incarna l'autore dell'opera e descrive la sua esperienza di vita.

Il padre notaio, impersonato ne *Il giorno del giudizio* da Don Sebastiano Sanna Carboni, nonostante l'agiatezza e l'elevata posizione sociale assicurate alla famiglia tramite la sua attività professionale, alleva i figli in un contesto spartano, li educa al rigore e al senso del dovere, li indirizza esclusivamente allo studio e al lavoro, non permettendo loro di dedicarsi all'agricoltura e alla proprietà terriera, come invece lui faceva.

In fondo, Don Sebastiano non voleva dai suoi figli e per i suoi figli altro che questo: che studiassero, e ripetessero su per giù la sua vita, e si costruissero la loro come egli aveva costruito la sua. [...] Ed i figli miracolosamente rispondevano al suo sogno, perché erano intelligenti e studiavano³⁸.

[...] Don Sebastiano non aveva mai consentito ai figli di occuparsi, come egli se ne occupava, di agricoltura. [...] nel profondo egli diffidava della proprietà, non amava la terra che sentiva caduca con le sue miserabili siepi, che dicono immobile, ma egli vedeva passare di mano in mano attraverso i suoi atti, [...] Quest'uomo antico, che aveva messo in case e campi ogni soldo che usciva dalla sua penna, e avrebbe, occorrendo, difeso il suo con tutte le sue forze, aveva delle strane prevegenze, temeva che in qualcuno dei suoi figli si sviluppasse il senso del proprietario, a

37 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 76.

38 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 59, 57.

detrimento del lavoro, del guadagnarsi il pane da sé. [...] Ma la campagna, negata come ricchezza, entrava nei figli come poesia, che è una ricchezza anch'essa, e più pericolosa³⁹.

Ad un mondo pieno di poesia, infinito e misterioso Sebastiano e Peppino (Salvatore Satta ed il fratello Gino, nella realtà) attingono anche tramite la lettura di classici:

Per loro due i libri erano venuti in casa di soppiatto, come se essi cercassero loro e non loro i libri. Forse era amore, forse era gioco, se pure si possono distinguere l'uno dall'altro. Un giorno Peppino era tornato con qualche cosa che quasi non riusciva a reggere nelle mani tremanti. [...] Erano le Vite di un certo Plutarco, in quella collezione dei classici economici Sonzogno, che ha contrassegnato, con la Biblioteca Universale e la Biblioteca Popolare, le passate generazioni. Plutarco in sé per sé non voleva dir nulla, era un nome come un altro: [...] per Peppino era un mistero: e lo guardava, quel libro dalla coperta azzurrina, senza osare di toccarlo. «Traduzione dal greco di Girolamo Pompei» leggeva. E messi sullo stesso piano, Plutarco e Pompei rivelavano, con Sonzogno, con Milano dove il libro era stato stampato, un mondo così vasto e così lontano che poteva essere l'infinito [...]. I classici Sonzogno avevano la copertina azzurra e costavano una lira; la Biblioteca Universale aveva la copertina giallognola, con una figura d'angelo che dava fiato a una tromba, e offriva in cento pagine, per trenta centesimi, una vertiginosa raccolta di scrittori antichi e moderni, che la fama aveva già consacrato; la Biblioteca Popolare aveva una copertina in bianco e nero, e nei volumetti di piccolo formato, non più di cinquanta pagine, comprendeva tutto lo scibile. Erano dieci centesimi di storia, di matematica, di filosofia, di letteratura, di tutto ciò che può rientrare nel nome tanto elastico e tanto affascinante di scienza [...]⁴⁰.

Si apprende nel romanzo che i due fratelli avevano raccolto un centinaio di volumi in un microscopico stanzino della loro casa e li si rifugiavano

³⁹ Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 73–74.

⁴⁰ Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 61–64.

a leggere dando spazio – in quei pochi metri quadri – alla curiosità, alla fantasia, al sogno.

Peppino e Sebastiano, nello stanzino senz'aria, leggevano accompagnati da quella voce (il suono della cornetta di Zerominu, il falegname di Nuoro), e leggevano per la stessa ragione per la quale Zerominu suonava la cornetta, cioè per nessuna ragione, perché gli uomini avevano un pertugio per il quale penetrava il mistero. E mistero erano anche le pagine rosa che avevano scoperto in fondo al volume e contenevano l'elenco completo delle collezioni Sonzogno, rivelavano la meravigliosa cornucopia che era la vita. [...] la fantasia entrava nella casa austera coi libri, e operava silenziosamente, toccando con la sua bacchetta magica uomini e cose⁴¹.

Il sentimento con il quale i due giovani si avvicinavano ai libri era ben diverso da quello del padre, nonostante fossero stati educati ad una mentalità protesa esclusivamente all'utile.

I libri da loro raccolti appartenevano a quella sfera di alta conoscenza che è propria dell'immaginario, del sapere gratuito e meraviglioso, non paragonabile a quella pratica dei quotidiani a cui attingeva invece Don Sebastiano.

Questi difatti, sebbene fosse una persona istruita, non aveva mai letto un vero libro; leggeva piuttosto il giornale per informarsi dei fatti della società e riteneva che «i libri erano i libri di scuola, quelli che si studiano, non si leggono»⁴², dunque osservava con un certo timore l'accumulo di tanti libri in casa e l'interesse che i suoi figli ne traevano, dai quali potevano nascere pericolose occasioni di dispersione.

E l'occasione per Salvatore Satta probabilmente ci sarebbe stata se non avesse represso la vocazione letteraria affiorata già negli anni giovanili, alla quale non dette effettivo seguito, anche su consiglio dei suoi familiari. Egli fu dissuaso dall'assecondare la propensione per gli

41 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 66.

42 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 58.

studi letterari ed intraprese gli studi universitari presso la facoltà di giurisprudenza⁴³.

Con un bagaglio formativo determinato anche da un'ottima impronta culturale, Salvatore Satta all'età di sedici anni si trasferì a Sassari per frequentare il liceo classico.

Al momento del distacco dagli affetti familiari e dalla città natale è dedicato nel romanzo un preciso spazio con un avvenimento collegato alla figura di sua madre – nel romanzo *Donna Vincenza* – e cioè il rifiuto del «viatico» da parte di Sebastiano che ella, con grande premura ed amore gli aveva preparato in occasione della partenza.

L'atto di non aver accolto il gesto d'amore della madre si trasforma nell'animo dell'autore in un forte senso di rimorso e diventa nel tempo come una ferita che non riesce a sanarsi. Al suo dispiacere corrisponde lo sconforto ed il dolore della madre che aveva subito il diniego dell'atto d'amore dal figlio e che non verrà mai a conoscenza del suo sincero e struggente pentimento⁴⁴.

Entrambi i genitori moriranno nel 1928, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro. L'allontanamento dall'amatissima madre, dalla famiglia e dalla terra di origine, alle quali era fortemente legato, costituisce per il giurista-scrittore un vuoto incolmabile al punto di essere percepito nel suo inconscio nel tempo addirittura come un tradimento. Il senso di colpa, l'esigenza di riconciliare passato e presente lo inducono, secondo l'interpretazione di alcuni autori⁴⁵, a ritornare con la scrittura nei luoghi natii, come atto di riparazione dello strappo originario.

43 De Benedetti, Antonio, *La maglia dello scrittore racconta*, in «Corriere della Sera», 1° marzo 1979, in Corda, Mario, *La filosofia della vita in dimensione esistenzialista*, cit., p. 35.

44 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 227–228; 240; 276.

45 Cfr. Brugnolo, Stefano, *L'idillio ansioso, «Il giorno del giudizio» di Salvatore Satta e la letteratura delle periferie*, Avagliano Editore, Cava de' Tirreni 2004, pp. 109–110: «[...] il romanzo va letto come una sorta di grande atto di riparazione nei confronti della madre, verso cui il figlio ha coltivato nel tempo un inestirpabile senso di colpa, dovuto alla consumazione di un tradimento originario, il rifiuto di un atto d'amore [...]. La potenza del senso di colpa [...] incatena [...] il figlio alla madre, [...] al passato, alla patria. Rifiutando il viatico il figlio in fondo aveva tentato di distaccarsi da quei legami viscerali, [...] aderendo in definitiva alla modernità, che è sempre inevitabilmente abbandono, rifiuto delle Madri, desiderio ansioso di appartenere agli altri».

Salvatore Satta nell'ottobre 1970, dopo aver redatto i primi tre capitoli de *Il giorno del giudizio*, con riferimento alla madre, scrisse a Bernardo Albanese le seguenti righe:

Nelle mie povere ed inutili pagine ho intuito penso il dramma che è stato per me l'amore di mia madre e verso mia madre [...]. La madre è l'amore assoluto, io credo, ed è immensa la sofferenza di saperla come tutte le cose, caduca⁴⁶.

Tornando ai suoi studi, dopo la maturità ci fu un anno di studio privato a Cagliari dopo il quale egli si iscrisse, sebbene non convinto, alla facoltà di giurisprudenza dell'università di Pavia, alla quale seguirono le sedi di Pisa e Sassari dove, in quest'ultima, si laureò nel 1924 con il massimo dei voti e la lode, discutendo con il professore Lorenzo Mossa una tesi sul sistema revocatorio fallimentare.

Agli anni di studio a Sassari sono da attribuire gli incontri con il professore Lorenzo Mossa, grazie al quale egli consolidò la sua ancora incerta vocazione di giurista. Dopo la laurea tentò la carriera forense a Nuoro sotto la guida del fratello maggiore Filippo, avvocato civilista. Con il suo ausilio egli ebbe le prime esperienze giuridiche ed imparò l'arte di quel diritto che successivamente divenne oggetto di un approfondito studio scientifico, facendo sua la teoria: «che il diritto è un valore, che il senso del diritto si accompagna sempre al senso della vita morale»⁴⁷.

Nel 1925 Salvatore Satta si trasferì a Milano presso lo studio legale del noto processual-civilista, professore alla Cattolica Marco Tullio Zanzucchi, che può considerarsi il suo terzo maestro, dopo Lorenzo Mossa e il fratello Filippo. L'esperienza professionale coniugata con l'impegno scientifico furono decisivi per la sua maturazione di giurista. Satta successivamente definì Zanzucchi come uno che «fu professore» e «non che fece il professore» per sottolinearne il fatto che egli insegnò «con

⁴⁶ Satta, lettera a Bernardo Albanese, ottobre 1970, in Collu, *La scrittura come riscatto*, cit., p. 49.

⁴⁷ Satta, *Prefazione al volume sull'Esecuzione forzata (1937) in Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, p. 138; cfr. Collu, *La scrittura come riscatto*, cit., p. 18.

lo scritto, con la parola, con la vita»⁴⁸. Ne elogiò la produzione giuridica descrivendola come un effettivo *rinascimento* nella storia della scienza del processo, la quale aveva avuto come illuminato promotore Giuseppe Chiovenda.

Presso lo studio legale Zanzucchi rimase fino a che lo stato di salute glielo permise. Vi ritornò dopo essersi ripreso da una grave malattia polmonare, rimanendovi fino all'ottenimento dell'incarico di insegnamento di diritto processuale civile all'università di Camerino, dopo il conseguimento della libera docenza davanti a Giuseppe Chiovenda.

Nel 1926 Satta, ammalatosi di tubercolosi, dovette interrompere la pratica forense per ricoverarsi nel sanatorio di Merano, dove rimase due anni. Di questa esperienza di sofferenza ne darà testimonianza nel racconto *La veranda*: un romanzo pensoso sulla propria e altrui vicenda di dolore ambientato in una casa di cura alpina per malati di tubercolosi. Nell'opera vengono narrate le vicende che si svolgono nella veranda del sanatorio dalla prospettiva di un giovane avvocato – il protagonista –, anch'egli ricoverato a causa della malattia. Nel sanatorio le giornate trascorrono piatte, tra mille miserie umane che privano l'uomo di ogni dignità. I personaggi appaiono spersonalizzati, privati della loro individualità; difatti al posto del nome e del cognome anagrafico essi vengono appellati con il nome delle città di provenienza o con nomi di ipotetiche persone: Tizio, Caio, Sempronio, Mevio⁴⁹.

Il manoscritto venne presentato al concorso per il Premio Viareggio del 1928 ma fu bocciato con il motivo di non essere in linea con lo spirito del tempo; uno scritto troppo forte e crudo per la sensibilità dei lettori italiani secondo Benedetto Croce, parte della giuria.

Lo scrittore Marino Moretti, anch'egli membro del collegio, ne rimase tuttavia fortemente colpito e non dimenticò nel tempo tale ingiusta esclusione. Mutato il clima culturale, anni dopo difatti, con un articolo a sua firma sul *Corriere dell'informazione* (19–20 gennaio

⁴⁸ Satta, *Soliloqui e colloqui di un giurista*, cit., p. 452; cfr. Collu, *La scrittura come riscatto*, cit., p. 19.

⁴⁹ Satta, *La veranda*, Adelphi Edizioni, Milano 1981 (1. ed.), p. 18 ss., 80–91. L'utilizzo dei nomi Tizio, Caio, Sempronio, Mevio erano i più diffusi nell'emplificazione giuridica e attraverso i manuali di diritto sono entrati nell'uso comune; cfr. anche Borzi, Salvatore, *Il cristianesimo laico di Salvatore Satta*, Rubettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004, pp. 11–12.

1948), si interrogava sul fatto se fosse ancora in vita «quel giovane tanto malato» che aveva scritto il capolavoro de *La veranda*.

Salvatore Satta, commosso, gli rispose lo stesso 20 gennaio nel modo seguente:

Illustre signore. Non so se faccio bene a rompere quella lieve trama di sogno nella quale Ella ha voluto e saputo avvolgere un perduto romanzo: non so se non sarebbe meglio che io restassi anche per Lei, come per tutti i suoi lettori, il sig. Tal dei Tali, spentosi giovane e solo, con le fiamme che bruciavano la sua opera in una oscura città di provincia. Ma così forte è in me la commozione di sentire, dopo tanti anni ed attraverso tanti anni, vivere e operare un attimo di poesia che avevo creduto morto sul nascere, e poi sepolto per sempre, anche nel mio ricordo, che davvero non posso fare a meno di rivelarmi a Lei, poiché questo è necessario per esprimere la mia gratitudine. Ella ha parlato della Veranda con l'assoluta purezza che si ha per le cose rimaste fuori dalla vita, e perciò non contaminate dalla vita: altrettanto pura è la mia commozione, cioè scevra di ogni orgoglio, di ogni lusinga, di ogni speranza [...] ⁵⁰.

Rassicurandolo sul proprio stato di salute Satta lo informò inoltre di aver proseguito gli studi giuridici diventando professore di diritto all'ateneo di Genova e che non si era esaurita in lui la vocazione letteraria avendo scritto tra il 1944 ed il 1945 un'opera di meditazione parafilosofica sulla condizione umana dal titolo *De profundis*, rifiutata tuttavia dall'editore Einaudi.

Nacque tra i due un breve ma intenso carteggio. Nella lettera del 29 gennaio 1948 Moretti, mostrando rammarico per non aver potuto far prevalere la sua opinione al richiamato concorso letterario, scrive:

Il ricordo della Veranda mi ha accompagnato, credo per più di vent'anni (un ricordo che era anche un rimorso, sebbene non ci avessi allora alcuna colpa e la colpa fosse quasi tutta, come sempre, dell'editore); e un giorno mi sono valso del caso della Veranda per fare qualcosa contro i premi e le commissioni letterarie di cui penso tutto il male possibile. La Sua

50 Cfr. Gazzola Stacchini, Vanna, *Come in un giudizio. Vita di Salvatore Satta*, cit., p. 50.

lettera mi ha dato un grande conforto: sarebbe troppo poco o troppo vietato dire che ha procurato una delle poche soddisfazioni in una lunga e povera vita di scrittore, povera sopra tutto di eventi. Debbo confessare che anche il manoscritto della *Veranda* andò perduto e di questo, proprio di questo, non mi potei consolare per tanti anni. Era un bel libro: mi pare ancora d'esserne certo. E di libri belli, stampati, non ce ne sono! Grazie. Le stringo la mano, se permette, con amicizia. Suo Marino Moretti⁵¹.

Dopo l'amara delusione dell'eliminazione dalla gara per il premio letterario, Salvatore Satta si dedicò esclusivamente agli studi giuridici. Il manoscritto de *La veranda* fu del tutto dimenticato. Lo rinvenne casualmente la moglie Laura nel 1981 in una vecchia cartella contenente documenti giudiziari. Il romanzo, – articolato in due parti, di cui la prima più ampia suddivisa in 14 capitoli mentre la seconda ripartita in 15 capitoli – fu pubblicato da Adelphi nello stesso anno e nel 2002 da Ilisso Edizioni. La traduzione in lingua tedesca è stata pubblicata nel 2023 dalla casa editrice Rote Katze Verlag di Lubecca.

Nel 1932 Satta conseguì la libera docenza sotto la guida del professor Zanzucchi e successivamente ebbe l'incarico per insegnare diritto processuale civile a Camerino. Tra il 1931 ed il 1933 scrisse le monografie *Contributo alla dottrina dell'arbitrato* (Milano 1931) e *La rivendita forzata* (Milano 1933), riguardanti i relativi studi sulle materie dell'arbitrato e della rivendita forzata.

Dal 1935 al 1936 esercitò a Macerata l'insegnamento da docente straordinario. Dal 1936 al 1939 insegnò da ordinario all'università di Padova, succedendo al professor Francesco Carnelutti (1879–1965) nella cattedra di diritto processuale civile.

Con Carnelutti Satta – benché egli fosse uno dei suoi maestri –, ebbe un rapporto conflittuale che durò fino alla scomparsa del suo predecessore. Ciò è da ricondurre essenzialmente alle contrapposte posizioni giuridiche: quella del Carnelutti dogmatica ed inflessibile fino a confluire nell'autoritarismo, quella del Satta democratica e garantista concentrata sugli elementi soggettivi e sul «mondo della vita», nel trattare la materia giuridica.

51 Cfr. Gazzola Stacchini, *Come in un giudizio*, cit., pp. 50–51.

In occasione della pronuncia della prolusione (lezione inaugurale dell'anno accademico) al corso di diritto processuale civile nell'università di Padova tenuta il 7 dicembre 1936⁵², Satta si schierò apertamente contro il cambiamento politico avvenuto nel 1922 – il fascismo – il quale, secondo le sue parole «dissolveva ideologicamente la libertà in autorità, e quindi l'individuo nello Stato, e in uno Stato che riceveva la sua carica semantica proprio e soltanto dalla sua feroce opposizione all'individuo»⁵³.

Egli si rese conto dell'importanza di tale rivolgimento politico nelle concezioni teoriche sulle quali si era basata e sviluppata 'la scienza del processo', riaffermando il fine privatistico del processo e lo stretto collegamento dell'azione con il diritto soggettivo, il che sottendeva – questo era il punto – l'allontanamento dallo Stato, che andava delineandosi.

Da queste dichiarazioni nacque un aspro scontro con Carnelutti, il quale tentò dapprima di non far pubblicare il testo della prolusione nella *Rivista di diritto processuale civile* e successivamente lo accusò di fare dalla sua cattedra del «nudismo processuale».

Satta, sentendosi offeso dal tono ingiurioso dello scritto del collega, rispose alle critiche con le seguenti parole:

Dovrei ora rispondere all'accento relativo alla cattedra di Padova. Carnelutti dice che non si sarebbe aspettato che dalla sua cattedra si facesse del «nudismo processuale». Vada per il nudismo. Preferisco andare nudo piuttosto che mascherato. Per il resto, io mi rendo conto che un uomo come Carnelutti, ha il diritto, nei riguardi del suo successore, qualunque esso sia, anche più valido di me, di dire come S. Pietro: «il luogo mio, il luogo mio che vaca» con quel che segue. Ma ciò che non può umanamente pretendere è che, raccogliendo immediatamente la sua successione alla cattedra, io sia tenuto a raccogliere anche ... la sua successione nella lite⁵⁴.

52 Satta, *Gli orientamenti pubblicistici della scienza del processo in Soliloqui e colloqui di un giurista*, cit., pp. 173-186.

53 Satta, *Introduzione in Soliloqui e colloqui di un giurista*, cit., p. 32.

54 Satta, *Orientamenti e disorientamenti nella scienza del processo in Soliloqui e colloqui di un giurista*, III *Confessioni e battaglie*, cit., p. 198.

Ma questo fu solo il primo di innumerevoli conflitti, difatti prendendo come spunto la prefazione al primo volume del *Commentario al codice di procedura civile* del collega, Carnelutti lo attaccò sul metodo avanzato del «non so come», rimproverandolo di superficialità e di insidiare «l'igiene mentale degli studenti», prescindendo appositamente dal significato intrinseco che Satta intendeva dare alle sue parole.

Nella prefazione Satta – congedandosi dal lettore – usando come metafora un'antica massima cinese, nell'auspicio si potesse dire di lui e del suo testo quanto in essa contenuto, dichiarava:

Quando fabbrico una ruota, se agisco adagio, il risultato sarà debole, se agisco forte, il risultato sarà massiccio; se agisco non so come, il risultato sarà conforme al mio ideale, una bella e buona ruota⁵⁵.

Satta voleva celebrare l'insostituibilità della forza creatrice individuale, del proprio genio, che spesso sopravanza la nostra volontà.

Al 1937 risale la pubblicazione della produzione scientifica *L'esecuzione forzata* dedicata al fratello Filippo. Nel 1938 Satta ottenne la cattedra all'università di Genova dove rimase fino al 1958, anno in cui venne chiamato all'università di Roma da Antonio Segni per insegnare diritto fallimentare e poi nel 1960 diritto processuale civile. Nel 1939 si sposò con Laura Boschian, assistente volontaria alla cattedra di letteratura russa a Padova; dal matrimonio nasceranno nel 1940 e nel 1943 due figli, Filippo e Luigi (Gino)⁵⁶.

Gli anni a Genova furono intervallati dalla permanenza dapprima in Emilia e poi in Friuli con la sua famiglia, dal 1943 al 1946, per sfuggire ai bombardamenti della guerra.

⁵⁵ Satta, *Soliloqui e colloqui di un giurista*, cit., p. 159.

⁵⁶ Cfr. Collu, *La scrittura come riscatto*, cit., pp. 21–23. Filippo Satta (1940), è avvocato cassazionista, professore emerito di diritto amministrativo. Ha insegnato in prestigiose università italiane e, da ultimo, a La Sapienza di Roma: <https://www.sattaromano.it/i-partners/filippo-satta/>.

Luigi (Gino) (1943–2022) fisico, ha svolto attività scientifica come fisico nucleare delle basse e delle alte energie. È stato un pioniere negli studi di radiobiologia underground. Durante la sua attività ha partecipato a innumerevoli congressi scientifici internazionali: <https://static.sif.it/SIF/resources/public/files/ricordo/satta.pdf>

Agli anni drammatici della guerra è dedicato il *De profundis*, la cui scrittura risale, come sopra accennato, tra il 1944 ed il 1945. Trattasi di una profonda meditazione sulla condizione umana, ispirata dalle terribili vicende del fascismo e della guerra. Lo Stato che Satta descrive è uno Stato in totale disfacimento, in cui si dissolvono l'etica e il diritto. Figura centrale del saggio è l'*uomo tradizionale*, soggetto egoista e di falsa coscienza che rifiuta ogni responsabilità a livello individuale, il quale nella ricerca di vantaggi personali e privilegi esclusivi ha portato la nazione alla sconfitta.

Nel 1946 Einaudi ne rifiutò la pubblicazione, giustificando il diniego con il fatto che Satta essendo stato lontano dagli ambienti antifascisti e dall'impegno partigiano durante la guerra, al quale aveva preso parte invece la redazione della casa editrice, non poteva comprendere le spinte ideali sottese alla Resistenza⁵⁷. Il saggio venne pubblicato nel 1948 dall'editore di testi giuridici Cedam, rimanendo tuttavia ignorato dal grande pubblico. Nel 1980 è stato ripubblicato da Adelphi, a seguito del successo riscosso da *Il giorno del giudizio* e poi ancora nel 1993 sulla scia dei processi di Tangentopoli, mentre nel 2003 è stato dato alle stampe da Ilisso Edizioni.

Per l'anno accademico 1945–1946 Satta venne nominato proretore dell'università di Trieste. Ad apertura dell'anno accademico il 25 novembre pronunciò il discorso inaugurale *L'università di Trieste nella luce delle libertà democratiche*, rimasto memorabile per l'ispirazione democratica che lo ravvivava e per la critica nei confronti del fascismo e del comunismo.

A conclusione della prolusione, accennando al rimpianto per aver rinunciato ad assecondare le sue aspirazioni letterarie, esortò i triestini ad amare gli studi umanistici e ad iscrivere i figli più validi presso la nuova facoltà di lettere e filosofia, affinché tali studi non rimanessero privilegio di pochi ma diventassero patrimonio dell'umanità, con l'obiettivo di accelerare il processo verso la democrazia:

57 Cfr. Gazzola Stacchini, *Come in un giudizio*, cit., p. 42; Spinazzola, Vittorio, *L'offerta letteraria: narratori italiani del secondo Novecento*, Morano, Napoli 1990, p. 133.

[...] con l'autorità che mi proviene non dal mio effimero ufficio, ma dal perenne rimpianto che ho sempre avuto di non poter seguire le mie inclinazioni, non esitate a mandare i vostri figli migliori in questa facoltà, non misurate col danaro ciò che gli studi umani possono dare, fate che essi non siano negletto privilegio di pochi, ma il patrimonio comune del popolo, poiché in tal modo, e soltanto in tal modo, voi potrete affrettare l'avvento della vera, della santa, della liberatrice democrazia [...]»⁵⁸.

Nel 1946 rientrò a Genova dove riebbe la sua cattedra e fu nominato rettore di facoltà. Con la carica anche di direttore della biblioteca giuridica si preoccupò di rimetterla in sesto poiché con la guerra era andata quasi completamente distrutta. Riuscì ad acquisire il fondo Zanzucchi e ad ottenere un piano di un edificio nei pressi della facoltà con l'intento di custodire adeguatamente i volumi rimasti e ricostituire il patrimonio librario.

Franca De Marini Avonzo, una sua allieva della facoltà di giurisprudenza genovese –successivamente docente di diritto romano presso la stessa sede –, rammenta che negli anni Cinquanta l'attività accademica era scarsa in confronto all'attività scientifica, che invece era molto feconda. Venivano lasciati da parte i vecchi schemi per tentare di formare «una scienza nuova». Riflessione comune di storici e filosofi del diritto nonché di esperti delle specifiche discipline giuridiche consisteva nel mettere il momento del processo al centro della discussione «sulle origini, sullo scopo o sulla crisi del diritto».

Salvatore Satta era al «centro del rinnovamento» ed anzi fu il «maestro concertatore»⁵⁹ della ricerca scientifica del periodo genovese. A quel periodo sono da attribuire le cinque edizioni del manuale di *Diritto processuale civile* (dal 1948 al 1957) e il primo volume del monumentale *Commentario al codice di procedura civile* pubblicato nel 1959 (seguiranno altri quattro volumi che lo occuperanno fino al 1970). Due opere segnatamente rivoluzionarie che si schieravano contro il formalismo

⁵⁸ Satta, *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, p. 435.

⁵⁹ De Marini Avonzo, Franca, *Gli anni genovesi di Salvatore Satta*, in *Salvatore Satta giurista-scrittore*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Nuoro, Teatro Eliseo, 6–9 aprile 1989, pp. 487–489; cfr. Collu, *La scrittura come riscatto*, cit., p. 28; cfr. anche Gazzola Stacchini, *Come in un giudizio*, cit., p. 49.

giuridico della dottrina accademica dominante e che asserivano la stretta relazione tra diritto e vita, tra processo e realtà⁶⁰.

Tali tematiche, con specifico riferimento ai processi politici, verranno trattate nel testo della conferenza *Il mistero del processo* tenuta all'università di Catania nel 1949⁶¹, inserito poi in apertura della raccolta dei suoi scritti *Soliloqui e colloqui di un giurista* (1968), a ribadirne l'importanza fondamentale nel suo pensiero giuridico. *Il mistero del processo* fu ripubblicato nel 1994 dalla casa editrice Adelphi; dato che avvalorava l'attualità del pensiero del giurista-scrittore negli anni dei processi milanesi a personalità politiche ed imprenditoriali.

Soliloqui e colloqui di un giurista, contenente elaborati di conferenze, discorsi inaugurali di anni accademici, articoli per riviste giuridiche su temi connessi e di attualità, commemorazioni per suoi maestri e colleghi (tra i quali Zanzucchi, Mossa, Mortara, Chioyenda, Capograssi, Calamandrei, Redenti) nonché saggi critici e prefazioni a diversi tomi, colpisce altresì per lo stile fortemente letterario adottato dall'autore, che in verità come vedremo, ne contrassegna tutta la sua produzione. Chiude il volume, pubblicato per la prima volta nel 1968 dalla casa editrice Cedam, *Lo spirito religioso dei sardi*, considerato poi un preludio a *Il giorno del giudizio*. Nel 2004 il volume *Soliloqui e colloqui di un giurista* è stato pubblicato dalla casa editrice sarda Ilisso, dalla cui edizione abbiamo attinto i testi a supporto della nostra ricerca.

La formazione letteraria dell'autore si manifesta in modo chiaro, come già accennato in queste brevi righe, nelle sue opere giuridico-letterarie.

60 Cfr. Collu, *La scrittura come riscatto*, cit., pp. 27–28; De Marini Avonzo, Franca, op. cit., pp. 489–492.

61 Satta, *Il mistero del processo*, in «Rivista di diritto processuale», 1949, I, pp. 237–288; in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Cedam, Padova 1968 e Ilisso Edizioni Nuoro 2004, pp. 39–50; Satta, *Il mistero del processo*, Adelphi, Azzate 1994 e 2013, pp. 30–31. Ne *Il mistero del processo* Satta riflette su cosa è il processo e quale è il suo scopo. Lo spunto da cui prese ispirazione nello scrivere il testo della conferenza venne dai processi politici ovvero dai tribunali rivoluzionari eccezionali, che dopo la seconda guerra mondiale erano tornati di drammatica attualità (egli allude al processo di Norimberga, ma senza nominarlo). Lo scritto inizia con il racconto di una scena drammatica che si svolge davanti al tribunale rivoluzionario nel 1792.

Nei *Soliloqui e colloqui di un giurista* gli scritti contemplanò citazioni latine tratte da testi come la Bibbia o da autori come Orazio, Virgilio e Lucrezio, per citarne soltanto alcuni.

La formazione di Satta basata sui classici italiani andava da Dante a Leopardi, Foscolo e Manzoni, di cui troviamo traccia nei suoi scritti *La veranda, il giorno del giudizio o De profundis*. Tra gli autori del Novecento Satta era appassionato di Pirandello e D'Annunzio e amava la letteratura e la poesia regionale sarda dei nuoresi Grazia Deledda e Sebastiano Satta⁶², presenti anch'essi nei contenuti delle sue opere.

Tra i russi prediligeva Dostoevskij, Tolstoy, Cechov; inoltre apprezzava Franz Kafka⁶³. Amava i classici francesi e grazie ai suggerimenti del filosofo del diritto Giuseppe Capograssi si era avvicinato alla fenomenologia di Husserl e alle teorie filosofiche di Pascal, Bergson, Blondel.

Nel 1958 Salvatore Satta venne invitato da Antonio Segni ad insegnare diritto fallimentare all'università La Sapienza di Roma. Nel 1960 quest'ultimo fu eletto Presidente della Repubblica e a Satta venne affidata la cattedra di diritto processuale civile, che ricoperse fino all'anno accademico 1973–1974, per raggiunti limiti di età.

Gli anni tra il 1960 ed il 1970 furono i più proficui per la sua carriera di giurista tra attività di ricerca, conferenze, lezioni, consulenze, pubblicazioni.

Nel 1968 iniziò la corrispondenza epistolare con il collega Bernardo Albanese con il quale intrattenne un intenso carteggio, animato anche da una sincera e profonda amicizia, che Satta coltiverà fino al termine della sua vita. Il professore Albanese sarà anche l'autore della prefazione de *Il giorno del giudizio* nell'edizione Cedam del 1977.

Tra il 1969 ed il 1973 Salvatore Satta pubblicò con la casa editrice Cedam i *Quaderni del diritto e del processo civile*. L'opera, composta da

⁶² Ne *Il giorno del giudizio* a p. 100 Salvatore Satta fa riferimento alla poesia "Lallodola" del poeta, suo parente, Sebastiano Satta (Nuoro, 1867–1914), tratta dalla raccolta "Canti dell'ombra". *Il giorno del giudizio* rievoca per contenuti (ricordi del periodo dell'infanzia e della giovinezza) e circostanze (scritto negli ultimi anni di vita, durante la malattia) il romanzo autobiografico, postumo (1937) ed incompiuto *Cosima* di Grazia Deledda. Si notano affinità nella descrizione della casa ne *Il giorno del giudizio* (p. 42): «La casa è grande, è bella, comoda» e nell'incipit di *Cosima*: «La casa era semplice, ma comoda»; cfr. Deledda, Grazia, *Cosima*, Italcas Press, NY 1988.

⁶³ Cfr. Collu, *La scrittura come riscatto*, cit., pp. 37–38.

sei volumi, intendeva essere una pubblicazione periodica sull'esempio della rivista di diritto processuale civile guidata da Francesco Carnelutti, la quale, a differenza dell'ultima citata, venne scritta interamente dal nostro autore con eccezione di due interventi approntati dal romanista Bernardo Albanese e dal costituzionalista Giuseppe Lavaggi.

I motivi della fondazione della rivista *Quaderni* sono da addurre, secondo il giurista Franco Cipriani, al rifiuto di pubblicazione del saggio *Considerazioni sullo stato presente della scienza e della scuola giuridica in Italia*⁶⁴ da parte delle riviste a cui l'autore l'aveva offerto e che egli aveva inserito in modo forzatamente inedito nella sezione *Confessioni e Battaglie dei Soliloqui e colloqui di un giurista*. Lo scritto invero constava in un'aspra critica contro la scienza giuridica ufficiale, contro l'istituzione università sia privata che pubblica, il sistema e la sua autonomia nonché contro il Consiglio nazionale ricerche e l'Accademia dei Lincei, del cui ultimo anch'egli faceva parte. Dunque, si presentava come un testo estremamente critico che, di fatto, non aveva voluto pubblicare nessuna rivista attiva nel panorama giuridico.

Il 25 luglio 1970 a Fregene alle ore 18.00 Satta iniziò a scrivere *Il giorno del giudizio*, il capolavoro letterario, le cui tematiche comuni agli scritti giuridici dell'autore saranno oggetto principale della nostra trattazione. L'opera – divisa in due parti (288 pagine nella prima parte costituita di 20 capitoli, una pagina nella seconda parte) – rimasta incompiuta, verrà pubblicata postuma nel 1977 dalla casa editrice specializzata in libri giuridici Cedam. Dietro segnalazione dei giuristi Francesco Mercadante e Roberto Calasso fu riedita nel 1979 da Adelphi Edizioni (prima edizione), ristampata nel 1990 da Gli Adelphi (prima edizione). Nel 1999 fu pubblicata da Ilisso con la prefazione di George Steiner. La versione tedesca del romanzo, *Der Tag des Gerichts*, fu pubblicata nel 1980 dalla Insel Verlag, nel 1983 e nel 1996 dalla Suhrkamp Verlag e due anni dopo da Suhrkamp-Insel Verlag.

⁶⁴ Satta, *Considerazioni sullo stato presente della scienza e della scuola giuridica in Italia, in Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, pp. 275–284. Cfr. Cipriani, Franco, *I "Quaderni" e la solitudine di Salvatore Satta* in Collu (a cura di), *Salvatore Satta, oltre il giudizio. Il diritto, il romanzo, la vita*, Donzelli Editore – Collana Meridiana, Roma 2006, pp. 141–148.

A partire dal 1970 Satta collaborò ai giornali il *Gazzettino di Venezia* e *Il Tempo* di Roma. Occasionalmente scrisse per *l'Osservatore Romano*. I suoi articoli, di estrema attualità, toccavano temi come il divorzio, l'istruzione pubblica, la legalità e la democrazia. In quest'ultimo caso, in particolare i rapporti tra politica e magistratura e tra giustizia e amministrazione dello Stato.

Egli denunciava lo sbilanciamento dei poteri dello Stato democratico con conseguente pericolo per la democrazia nei casi in cui si verifica tra i poteri istituzionali una sovrapposizione di ruoli, invece della necessaria collaborazione, ognuno nei confini delle proprie attribuzioni. Proprio nei casi in cui, affermava Satta, alla divisione dei poteri si sostituisce la confusione dei poteri con il cosiddetto 'fenomeno surrogatorio', la legalità concede spazio all'illegalità e al malaffare.

Veniva sottolineata inoltre l'indispensabile autonomia e indipendenza del giudice – garantite dalla Costituzione – il quale deve operare nel rispetto e per il rispetto dello Stato e non fare politica nell'esercizio delle sue funzioni (Satta si riferiva alla figura del cd. giudice politicizzato), pronunciando sentenze che siano di parte o che privano di potere le forze dello Stato⁶⁵.

Il 20 maggio 1972 Salvatore Satta tenne la sua ultima lezione universitaria dal titolo *La cosa giudicata*⁶⁶ alla quale, per suo espresso volere, non seguirono i festeggiamenti di commiato dall'attività accademica.

Nel 1975, colpito da malattia incurabile, morì a Roma il 19 aprile.

1.2 L'opera letteraria sattiana: traduzione e ricezione nei paesi di lingua tedesca

Il giorno del giudizio pubblicato postumo nel 1977, tra le altre opere, è stata la più apprezzata di Salvatore Satta in ambito letterario. Lo scrittore, saggista e critico letterario George Steiner (1929–2020) si esprime in un articolo sul *New Yorker* nel 1987 nei confronti del romanzo come «uno dei capolavori della solitudine della letteratura moderna, forse di

65 Cfr. Collu, *La scrittura come riscatto*, cit., pp. 30–31.

66 Cfr. Collu, *La scrittura come riscatto*, cit., p. 34.

tutta la letteratura»⁶⁷, riconoscendo l'autore quale narratore e letterato straordinario, annoverato tra i pochi scrittori della seconda metà del secolo scorso destinati a sopravvivere.

Nonostante l'autorevole approvazione la figura del letterato Satta è rimasta tuttavia per lungo tempo nell'ombra, nascosta dietro l'immagine dell'insigne giurista. Sulla scia del successo della riedizione del romanzo da parte dell'editore Adelphi, tradotto in sedici lingue e pubblicato in diciassette paesi, in Italia e in Europa si è nuovamente parlato del giurista-scrittore, con articoli di autori italiani e stranieri che riconoscono la grandezza dell'opera letteraria. In Italia, soprattutto in Sardegna, a partire dalla fine degli anni Ottanta, sono stati organizzati convegni internazionali⁶⁸ ai quali hanno partecipato affermati studiosi, che hanno analizzato la figura del giurista-scrittore e l'*humanitas* dell'opera letteraria.

Ai fini della divulgazione del capolavoro letterario ad un pubblico più vasto di una stretta cerchia di lettori colti, il grande attore italiano Toni Servillo, appassionato ed esperto conoscitore de *Il giorno del giudizio*, nel 2016 ha dato voce alla lettura del romanzo presso gli studi radiofonici di Rai Radio 3, andata in onda nella trasmissione *Ad alta voce*⁶⁹, nonché dal vivo in occasione del *Festival dei Tacchi* tenutosi a Jerza e Ulussai, in provincia di Nuoro⁷⁰.

La pubblicazione di *Der Tag des Gerichts* (1980, Insel Verlag, Erstausgabe), malgrado le imprecisioni di traduzione⁷¹, fu accolta dalla stampa di lingua tedesca con recensioni molto favorevoli e concordi nel rite-

67 Steiner, George, *Mille anni di solitudine*, New Yorker 1987. Deutsche Ausgabe: *Tausend Jahre Einsamkeit. Über Salvatore Satta*, Suhrkamp Verlag, Berlin 2011, S. 70. George Steiner ha curato la prefazione al romanzo *Il giorno del giudizio* nell'edizione Ilisso del 1999.

68 Fra tutti ricordiamo: Convegno internazionale di studi *Salvatore Satta giurista-scrittore*, Nuoro Teatro Eliseo, 6–9 aprile 1989; Convegno di studi *Salvatore Satta. Testimonianze*, Nuoro, 30 giugno 1997; Convegno di studi *Il giorno del giudizio. Ambiti e modelli di lettura*, Cagliari, 7–9 novembre 2002.

69 La trasmissione radiofonica *Ad alta voce* è andata in onda su Rai Radio 3 di pomeriggio dal 18 gennaio al 24 febbraio 2016: <http://www.radio3.rai.it/dl/portaleRadio/media/ContentItem-a2f23334-97b6-4b02-a60e-fd17696434ef.html> (ultimo ascolto 24.02.2016).

70 Greco, Carmelo, *Perché (ri)leggere "Il Giorno del giudizio" di Salvatore Satta*, in "gli Stati Generali", 25.07.2016: <https://www.glistatigenerali.com/cultura/letteratura/perche-rileggere-il-giorno-del-giudizio-di-salvatore-satta/> (ultima consultazione 10.07.2024).

71 Satta, Salvatore, *Der Tag des Gerichts*, trad. Joachim A. Frank. Insel Verlag, Zürich 1980, Suhrkamp Verlag 1983, 1996. Approfondimenti sul tema: cfr. Serra, Valentina, *Traduzione e ricezione nei paesi di lingua tedesca in Il giorno del giudizio. Ambiti e modelli di lettura* in Masala Maurizio e Serra Valentina, (a cura di), Aipsa Edizioni, Cagliari 2007/2012, pp. 257–276.

nere il romanzo un'opera di alta letteratura che non teme confronti nel panorama internazionale⁷².

Nonostante l'attenzione dei media e di lettori interessati negli anni intorno alla prima traduzione e alle successive pubblicazioni (1983 e 1996, Suhrkamp Verlag), dalle nostre ricerche emerge tuttavia che *Il giorno del giudizio* nei paesi di lingua tedesca abbia ricevuto scarsa e frammentaria attenzione e l'autore stesso, al di là di un circolo ristretto di studiosi⁷³, è pressoché sconosciuto al grande pubblico.

Nella prima decade degli anni Duemila il giurista e sociologo del diritto prof. Klaus Lüderssen (1932–2016), riconosciuto studioso di *Literatur und Recht- (Kriminalität)*, in alcuni suoi saggi di matrice giuridico-letteraria⁷⁴ ha dedicato attenzione alla figura di Salvatore Satta e

72 Boehlich, Walter, *Bürde der Erinnerung*, «Lit», 2.06.1981; Traber, Margrit, *Ein Roman von Salvatore Satta. Der Tag des Gerichts. Der Landbote*, Wintherthur, 29.07.1981; Stempel, Ute, *Sardische Parabel aus einem «Rabennest»*, Basler Zeitung, 14.03.1981; S.n., *Satta, Salvatore. Der Tag des Gerichts*, Empfohlene Bücher, Zurich, 3, 1981; Klüver, Henning, *Herbstsymphonie. Salvatore Sattas sardische Trauerarbeit*, Deutsches Allgemeines Sonntagsblatt 11, 15.03.1981; Bondy, Francois, *Sardischer Abgesang. Salvatore Satta «Der Tag des Gerichts»*, Die Weltwoche, 1–2, 7.01.1981; Albers, Heinz, *Aber die Wunder traten nicht ein*, Das neue Buch, 16.03.1984; Butzek, Ursula, *Salvatore Satta: Der Tag des Gerichts*, Welt der Bücher, Herder Verlag, 6, 1981; Salina Borello, Rosalma, *Literaturlandschaft Sardinien. Salvatore Sattas einziger Roman «Der Tag des Gerichts»*, Süddeutsche Zeitung, 23.05.1981. I succitati titoli provengono dalla consultazione di: *Il giorno del giudizio. Ambiti e modelli di lettura*, (a cura di) Masala / Serra, Aipsa Edizioni, Cagliari 2007/2012 pp. 258 ss., atti del convegno tenutosi in date 7.11–9.11.2002 a Cagliari, in occasione del centenario della nascita di Salvatore Satta.

73 Cfr. Schläfer, Maria, *Studien zur (modernen) sardischen Literatur: die Menschen- und Landschaftsdarstellung bei Grazia Deledda, Salvatore Satta, Giuseppe Dessi und Gavino Ledda*, dattiloscritto, Saarbrücken 1986; Schläfer, Maria, *Sardinien. Insel im Schatten*, «Zibaldone», 11 (1991), pp. 83–96; Hösl, Johannes, *Die italienische Literatur des 19. und 20. Jahrhunderts in Grundzügen*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1990; Hösl, Johannes, *Die italienische Literatur der Gegenwart. Von Cesare Pavese bis Dario Fo*, Beck München 1999; Schröder, Leonie, *Sardinienbilder. Kontinuitäten und Innovationen in der sardischen Literatur und Publizistik der Nachkriegszeit*, Peter Lang, Bern 2001; Sanna, A. Salvatore, *Una buona morte, che è l'oblio*, in «Italienisch. Zeitschrift für italienische Sprache und Literatur» Nr. 48/2002 Frankfurt a. Main, p. 1; Baumann, Tania, *Salvatore Satta, Il giorno del giudizio* (1977), in *Frauen- und Inselbilder in der sardischen Romanliteratur des 20. Jahrhunderts*, in «Italienisch. Zeitschrift für italienische Sprache und Literatur» Nr. 57/2007, pp.74–76. Si ringrazia la caporedattrice Dr. Caroline Lüderssen della rivista «Italienisch. Zeitschrift für italienische Sprache und Literatur» per l'ausilio. Oltre agli articoli citati, sulla menzionata rivista non si rinvencono recensioni o articoli su Salvatore Satta in lingua tedesca tra il 2000–2024 (cfr. <https://www.italinemo.it>) (ultima consultazione 13.07.2024).

74 Lüderssen, Klaus, *Rechtssoziologie in der Erinnerung. Die sardische Parallele zum Sizi- lien Lampedusa in dem Roman von Salvatore M. Satta, „Il Giorno del Giudizio“ (Der Tag des Gerichts) in Produktive Spiegelungen. Recht in Literatur, Theater und Film*, Bd. 2 BWV

alle sue riflessioni, menzionando le opere: *Il mistero del processo*, *De profundis* e *Il giorno del giudizio*, citando anche alcuni lavori di critici italiani⁷⁵, che hanno approfondito – con studi in memoria del giurista-scrittore – il complesso panorama filosofico sattiano.

In particolare, Lüderssen, nell'articolo *Rechtssoziologie in der Erinnerung. Die sardische Parallele zum Sizilien Lampedusas in dem Roman von Salvatore M. Satta, "Il Giorno del Giudizio" (Der Tag des Gerichts)*⁷⁶, si è soffermato sulle tematiche, corrispondenze e difformità de *Il giorno del giudizio* con *Il gattopardo* di Tomasi di Lampedusa.

Il saggio *De profundis* è stato tradotto in lingua francese nel 2012 e in lingua spagnola nel 2019. Non ci risulta a tutt'oggi una pubblicazione in lingua tedesca.

L'opera giovanile *La veranda* è stata tradotta e pubblicata in Francia e in Olanda nel 1989. In Germania è stata pubblicata con la traduzione del prof. Heinz Georg Held nel 2023 (1° aprile 2023) da una giovane piccola casa editrice di Lubeca, la Rote Katze Verlag, grazie ad un contributo del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale italiano.

È auspicabile quindi che, a seguito di tale ultima pubblicazione e della nostra dettagliata ricerca, nei territori di lingua tedesca si rinnovino l'occasione di approfondire la produzione narrativa di uno dei più grandi autori del panorama letterario del Novecento italiano: il giurista-scrittore Salvatore Satta.

2007, S. 134; *Die düsten Poesie des Paradoxen im Recht. Juristen sollten Literatur studieren; Kafka, der Dichter des „Prozesses“ hatte europäische Verwandte in Tadeusz Breza und Salvatore Satta*, in: FAZ, Nr. 36 vom 11. Februar 2006, S. 45; *Konsequente Inkonsequenzen in Recht und Literatur?* ZIS 1/2010, S. 28, https://zis-online.com/dat/artikel/2010_1_400.pdf (ultima consultazione 21.03.2023).

⁷⁵ Lüderssen nell'articolo *Rechtssoziologie in der Erinnerung. Die sardische Parallele zum Sizilien Lampedusas in dem Roman von Salvatore M. Satta, "Il Giorno del Giudizio" (Der Tag des Gerichts)* in *Produktive Spiegelungen. Recht in Literatur, Theater und Film*, Bd. 2 BWV 2007 S. 134 cita il saggio *Come in un giudizio, vita di Salvatore Satta*, di Vanna Gazzola Stacchini, Donzelli editore, Roma 2002 e il Convegno di Studi in memoria di Salvatore Satta, svoltosi a Cagliari nel 2002 in occasione del centenario della nascita.

⁷⁶ Lüderssen, *Rechtssoziologie in der Erinnerung. Die sardische Parallele zum Sizilien Lampedusas in dem Roman von Salvatore M. Satta, "Il Giorno del Giudizio" (Der Tag des Gerichts)* in *Produktive Spiegelungen. Recht in Literatur, Theater und Film*, Bd. 2 BWV 2007 S. 135.

Capitolo II

Storia e teoria degli studi su *Diritto e Letteratura*

2.1 Campo di indagine e sviluppo storico: gli studi europei e americani

Come abbiamo accennato nell'introduzione del presente lavoro, prima di concentrare definitivamente la nostra attenzione sull'oggetto principale del nostro studio, il giurista-scrittore Salvatore Satta e le sue produzioni giuridico-letterarie, intendiamo soffermarci sulla storia e teoria degli studi su *Diritto e Letteratura* e sullo stato attuale della ricerca, evidenziandone l'approccio metodologico.

Esponiamo questo argomento in via preliminare in quanto vogliamo porre le basi per dimostrare che il nostro autore è stato, in un certo senso, un precursore degli studi *Diritto e Letteratura* nella pratica della scrittura, in quanto i suoi scritti hanno aperto la strada all'interdisciplinarietà attraverso la riflessione giuridica e la narrazione romanzata per elaborare un'osservazione della realtà della vita, dell'uomo e delle sue relazioni, in tempi in cui in Italia la ricerca interdisciplinare non era stata ancora oggetto di teorizzazioni. Inoltre, il suo lavoro può essere visto come un impegno civico e politico, in quanto alla cultura dell'interdisciplinarietà ha coniugato quella dell'alterità e della responsabilità morale.

Il campo di indagine *Diritto e Letteratura* prende in esame la ricognizione degli aspetti della problematica e dell'esperienza giuridica rappresentati nelle opere letterarie e dell'analisi del contributo della letteratura alla formazione della cultura giuridica⁷⁷.

Tale studio prende il via a partire dagli inizi del Novecento, quando alcuni autori iniziano a tratteggiare un quadro generale sul senso e sulla validità della ricerca interdisciplinare tra le materie del diritto e della letteratura.

⁷⁷ Questo capitolo trae i suoi materiali in parte dall'eccellente saggio della giurista Anna Sansone, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, Giuffrè, Milano 2001.

Sotto il profilo dello sviluppo storico vengono presi in esame tre periodi: il periodo di inizio degli studi risalenti all'inizio del Novecento fino alla fine degli anni Trenta con le pubblicazioni di Antonio D'Amato in Italia, di Hans Fehr nei territori di lingua tedesca, di John Wigmore e di Benjamin Nathan Cardozo in America; un periodo intermedio di continuità della produzione delle citate ricerche che va dal 1940 fino alla fine del 1970, caratterizzato maggiormente da studi europei tra gli anni Quaranta e Cinquanta e dalla *Law and Literature* americana del 1970; una definitiva affermazione degli studi del *Diritto e Letteratura* a partire dagli anni '80 sia in Europa che in America.

La ricerca del *Diritto e Letteratura* si colloca ad inizio Novecento; occorre precisare che i temi del rapporto tra le due materie vengono in rilievo sotto un profilo storico, giuridico, filosofico, sociologico e letterario, prima ancora che si sviluppi il dibattito sul diritto e letteratura. A tal proposito Antonio D'Amato, nel suo saggio *La letteratura e la vita del diritto* risalente al 1936 afferma: «dalla premessa ciceroniana – ea est naturae vis, ea mens ratioque prudentis, ea iuris atque iustitiae regula – ai corollari contenuti nei sistemi filosofici del Grozio, del Saldano, del Pufendorf, dell'Heineccio, il pensiero si mostrò sempre propenso a considerare la letteratura antica come un materiale prezioso, per se stesso capace di spiegare le origini e l'evolversi dei vari istituti legislativi»⁷⁸. Inoltre, accostamenti tra diritto e letteratura sono presenti tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento in opere di autori e dottrine che in qualche modo hanno anticipato gli studi sul diritto e letteratura: in particolare, in area tedesca, i primi studi sui rapporti tra le due discipline vengono fatti risalire alla Scuola storica del diritto⁷⁹ e alle ricerche del giurista Jacob Grimm (1785–1863)⁸⁰, fondatore della germanistica e

78 D'Amato, Antonio, *La letteratura e la vita del diritto*, Ubezzi & Dones, Milano 1936, p. 10; cfr. anche Sansone, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 1–2.

79 Hugo, Gustav, *Die Gesetze sind nicht die einzige Quelle der juristischen Wahrheiten*, in «Zivilistischen Magazin», fasc. IV, 1812, p. 119; von Savigny, Friedrich Carl, *Vom Beruf unsrer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, Heidelberg, Mohr und Zimmer, 1814 e Hildesheim 1967.

80 Grimm, Jakob, *Von der Poesie im Recht*, in «Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft» 2, (1816), pp. 25–99.

ancor prima in Italia nell'ambito della concezione storicistica del diritto di Giambattista Vico (1668–1744)⁸¹.

Con riferimento ai precursori del diritto e letteratura, ci sono stati autori europei che già dalla seconda metà dell'Ottocento hanno indagato il ripetersi di tematiche giuridiche nelle opere di Dante⁸², Manzoni⁸³, Shakespeare⁸⁴, Goethe⁸⁵, Dostoevskij⁸⁶ ed altri ancora, mentre autori americani hanno evidenziato l'importanza dell'educazione umanistica per la formazione del giurista, redigendo elenchi bibliografici – *lists of novels* – di opere letterarie da suggerire agli studenti di giurisprudenza.

Gli studi in ambito italiano, tedesco e americano hanno in comune il metodo organizzativo della ricerca, che si articola in due filoni: il *diritto nella letteratura* (*das Recht in der Dichtung, The Law in Literature*) e la *letteratura nel diritto* (*die Dichtung im Recht, The Law as Literature*). Il *diritto nella letteratura* indica la ricerca dei singoli aspetti della problematica e dell'esperienza giuridica espressi nella letteratura, intesa come *opera letteraria*. La *letteratura nel diritto* indica la ricerca delle qualità del diritto e l'estensione dell'applicazione dei metodi di analisi e di interpretazione, elaborati dalla critica letteraria⁸⁷.

81 Vico, Giambattista, *La Scienza Nuova*, Rizzoli, Milano 1977 (prime edizioni 1725–1730–1744).

82 De Antonellis, Ciriaco, *Dè principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia e delle condizioni d'Italia al tempo di Dante*, Napoli 1860; Carrara, Francesco, *Dante criminalista*, in «Opuscoli di diritto criminale», vol. II, Lucca 1870, pp. 647–658; Kelsen, Hans, *Die Staatslehre des Dante Alighieri*, Wien 1905.

83 Leggiardi, C. Laura, *Il delinquente nei Promessi Sposi*, prefazione di G. Sergi, Torino 1899; Ziino, Marco, *Il diritto privato nei Promessi Sposi*, in «Rassegna nazionale» V, 1916, p. 11.

84 Franciosa, Michele, *Il sentimento della giustizia e l'idea del diritto nell'opera di Shakespeare*, Milano, Roma, Napoli 1927; Kohler, Josef, *Shakespeare vor dem Forum der Jurisprudenz*, Würzburg 1884, Neudruck der 2. Aufl. 1919, Neudruck 1980.

85 Lo Verde, Giuseppe, *Il pensiero sociale-giuridico di W. Goethe*, in «Rivista di diritto pubblico», 1932, I, pp. 241 ss.; Müller, Georg, *Das Recht in Goethes Faust*, 1912.

86 Ferri, Enrico, *I delinquenti nell'arte (ed altre conferenze)*, Torino 1926; Sapir, Boris, *Dostoevskij und Tolstoj über Probleme des Rechts*, Tübingen 1932.

87 D'Amato, *La letteratura e la vita del diritto*, Ubezzi & Dones, Milano 1936, p. 10; cfr. anche Sansone, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 2–4.

2.2 Gli studi italiani di inizio Novecento di *Diritto e Letteratura*

Con i primi studi condotti in Italia a partire dagli Venti del Novecento, come anche nei paesi di lingua tedesca negli anni Trenta, inizia a diffondersi l'idea che la letteratura sia un'efficace fonte di ispirazione per la formazione del giurista poiché è di ausilio alla comprensione dei rapporti tra gli individui e quindi rende più agevole l'interpretazione degli istituti giuridici che regolano la vita associata. Il giurista e studioso Roberto Vacca nel saggio *Il Diritto Sperimentale* del 1923, afferma che le opere letterarie permettono di comprendere «certi modi di agire e di pensare inerenti alla natura umana assai meglio di qualche vecchio trattato di filosofia del diritto, ed anche di qualche moderno manuale di psicologia giudiziaria»⁸⁸.

Nel 1924 il giurista, professore universitario e politico Piero Calamandrei scrive: «dalla lettura di certe pagine di romanzi, nelle quali si descrivono con linguaggio profano i congegni della giustizia in azione, è assai spesso possibile trarre un'idea precisa, meglio che da una critica fatta in gergo tecnico e in stile cattedratico, del modo in cui la realtà reagisce sulle leggi e della loro inadeguatezza a raggiungere nella vita pratica gli scopi per i quali il legislatore crede di averle create»⁸⁹.

L'opera più significativa di quei primi anni di ricerca in Italia, che dà rilievo all'indagine dei rapporti intercorrenti tra *diritto e letteratura*, è il saggio di Antonio D'Amato *La letteratura e la vita del diritto*⁹⁰ del 1936. Nella prefazione al testo il giurista Alfredo de Marsico scrive: «Non abbondano studi simili, perché richiedono larghezza vera di cultura [...], si lasciano desiderare perché, dopo aver dato alle singole branche delle discipline speculative, – tra le quali la letteratura, la storia, il diritto – dignità di autonomia per più severe ricerche e per più chiara determinazione di programma, si sente ormai il bisogno di elaborazioni che

⁸⁸ Vacca, Roberto, *Il Diritto Sperimentale*, Fratelli Bocca, Torino 1923, p. 245.

⁸⁹ Calamandrei, Piero, *Le lettere e il processo civile*, in «Rivista di dir. proc. civile», I, 1924, p. 204.

⁹⁰ Tra gli scritti di minor respiro si colloca nel 1927 il primo saggio di Ferruccio Pergolesi, *Il diritto nella letteratura*, mentre la maggiore e più significativa produzione dell'autore si sviluppa tra gli anni Quaranta e Cinquanta.

sovrastino il limite e riaffermino il confluire di tali rivoli nell'unico studio dei modi onde lo spirito umano storicamente si rivela e si evolve»⁹¹.

Il saggio di D'Amato analizza sommariamente i precedenti studi sul diritto e letteratura pubblicati in Europa, nello specifico in Germania e in Italia, e in America, mettendo in rilievo il fatto che gli studi sul diritto e letteratura sono stati organizzati nei filoni del *diritto nella letteratura* e della *letteratura nel diritto*.

L'autore considera l'espressione *letteratura nel diritto* un modo per dare risalto alla componente estetica del diritto, che rispecchia «il desiderio dei giuristi di fare cosa bella e armoniosa». Analizza poi gli studi facenti parte il filone *diritto nella letteratura* nel punto in cui la letteratura è ritenuta attenta indagatrice delle valenze psicologiche che sfuggono ai giuristi ed è quindi intesa come strumento capace di posarsi sui «fatti più tipici che si riferiscono alla vita del diritto»⁹², svolgendo una funzione civilizzatrice, tramite la presentazione di personaggi retti e virtuosi.

D'Amato ispirandosi al pensiero di Benedetto Croce considera entrambe le discipline diritto e letteratura come branche dell'«attività dello spirito», manifestazioni di una coscienza collettiva che si autorappresenta nella letteratura «termometro della sensibilità giuridica di un popolo»⁹³ e si formalizza e si autoregolamenta nel diritto.

2.2.1 I primi studi di *Recht und Literatur* nella cultura di lingua tedesca

Il punto di partenza degli studi di *Recht und Literatur* nei territori di lingua tedesca è da individuare nei saggi pubblicati in Svizzera dal giurista Hans Fehr nel 1931 *Das Recht in der Dichtung* e nel 1936 *Die Dichtung im Recht*, che dedicano allo studio del rapporto tra le due discipline un'analisi molto approfondita. Entrambe le opere sono precedute da *Das Recht im Bilde*, pubblicata dallo stesso autore nel 1929, che riguarda lo

91 de Marsico, Alfredo, *Prefazione* al saggio di Antonio D'Amato, *La letteratura e la vita del diritto*, Ubezzi & Dones, Milano 1936.

92 D'Amato, *La letteratura e la vita del diritto*, cit., pp. 14–15; cfr. anche Sansone, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 2–5.

93 D'Amato, *La letteratura e la vita del diritto*, cit., p. 14; cfr. anche Sansone, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, cit., pp. 5–6.

studio dei soggetti giuridici nelle arti figurative. Le tre opere di Hans Fehr costituiscono la trilogia *Kunst und Recht*.

Con riferimento al saggio *Das Recht in der Dichtung* Fehr afferma «die Dichtwerke sind, weit mehr als die Darstellungen der bildenden Künste, geeignet, der Erschließung des Rechts zu dienen. Vor allem für das Recht des Mittelalters erweisen sie sich als wertvolle Quelle. Sie zeigen namentlich eins: sie lassen erkennen, wie sich das Recht im Volke spiegelte, wie die Rechtsnormen aufgefaßt wurden und praktische Verwendung fanden. Die Dichter sind keine Theoretiker. Sie geben Recht und Rechtsvorstellungen wieder, wie sie die Wirklichkeit ihnen darbietet. So stark sie sich Reiche der Phantasie bewegen: im Augenblick wo sie den Kreis des Rechts betreten, wagen sie sich nicht über die Realität der Dinge hinaus. Ausnahmen sind selten. Das Recht gilt ihnen gleichsam als heilige Mauer, die nicht durchbrochen, nicht überstiegen, nicht zerstört werden darf»⁹⁴.

Nella succitata opera, Fehr esamina in via cronologica centocinquanta autori, prevalentemente tedeschi, a partire dalla tradizione delle saghe fino al periodo contemporaneo, illustra gli apporti della letteratura per lo studio del diritto (la letteratura medioevale come fonte per la conoscenza del diritto arcaico e la letteratura moderna, come strumento di critica delle istituzioni giuridiche) e classifica le tematiche giuridiche trattate nelle opere letterarie.

Con riferimento al saggio *Die Dichtung im Recht* in cui vengono studiati gli aspetti *poetici e simbolici* del diritto tedesco e della giurisprudenza romana, Fehr pone come premessa «Der Poet stellt sich in den Dienst des Rechts. Er will mit dichterischer Kraft das Recht formen, das Recht stärken, das Recht erhöhen. Er verleiht dem Rechte Schwung und seelische Tiefe. Denn das Recht lebt nicht allein von Verstand. Es lebt auch vom Urquell des Gemüts. Das wissen dichterische Naturen, das weiß ein jedes Volk, das innig mit seinem Rechte verbunden ist. So eilt der Dichter mit voller Bereitschaft dem Recht zu Hilfe und schafft

⁹⁴ Fehr, Hans, *Das Recht in der Dichtung*, A. Francke AG., Verlag, Bern 1931, S. 7; cfr. Sansone, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, Giuffrè, Milano, 2001, pp. 9 ss.

die köstlichen Rechtssätze und «Rechtsgedichte», an denen das alte Recht so reich ist»⁹⁵.

Fehr sottolinea che «Die Dichtung dient dem Recht», quindi esamina i seguenti concetti: la *Versdichtung*; la *gesteigerte Prosa*; le *einzelne Worte*; i *Symbole*, i *dramatische Rechtsakte*, i *Rechtssprichwörter*.

Di poco successivo agli scritti di Hans Fehr, è l'importante articolo del giurista tedesco Gustav Radbruch, *Psicologia del sentimento giuridico dei popoli*⁹⁶ pubblicato nel 1938, il quale attraverso l'analisi della letteratura coglie le caratteristiche che connotano l'idea del diritto di ogni nazione. «In particolare, la letteratura russa dimostra che il diritto e la comunità politico-giuridica non hanno, in detta cultura, un fondamento ultimo e una giustificazione assoluta. Tolstoj contrappone, infatti, alla comunità politico-giuridica una comunione dell'amore, che ottiene, senza forza e minaccia, "l'unico legame valevole tra gli uomini". Al contrario, nella storia della letteratura della Francia, il diritto è presentato come "la più razionalistica delle forme culturali; [...] La giustizia, è per Gustave Flaubert, non solo *l'idea* stessa del diritto, bensì "il primo concetto della morale, addirittura *tutta la morale*". Viceversa, il sentimento del diritto inglese si distingue per una peculiare concretezza: esso coglie "la natura delle cose" di fronte al caso considerato. Nella tradizione anglosassone, pertanto, "l'intelligenza del diritto è più diffusa che presso qualsiasi altro popolo" e la letteratura ha grande contenuto giuridico, tanto che Holdsworth, storico del diritto inglese, "poteva stimare Dickens come presentatore degli stadi passati del diritto inglese". Il sentimento giuridico inglese è, dunque, positivisticò e dominato dal "concetto di sicurezza del diritto". Al contempo, esso è flessibile ed "interamente fuso con l'idea dell'equità", tanto da poter essere considerato unione di storicismo e di diritto naturale; inteso, quest'ultimo,

95 Fehr, *Die Dichtung im Recht*, A. Francke AG., Verlag, Bern 1936, S. 7; cfr. Sansone, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, cit., pp. 11–12.

96 Radbruch, Gustav, *Psicologia del sentimento giuridico dei popoli*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», III, XVIII, Maggio-Giugno 1938, pp. 241–251, trad. it. di G. Sciascia, citato in Sansone, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, cit., pp. 12–13.

come diritto della ragione che, mediante il “superbo senso di libertà del popolo inglese, “sbocca” nella norma di Common-Law»⁹⁷.

Sul tema diritto e letteratura sono da menzionare scritti precedenti tra fine Ottocento ed inizio Novecento, tra i quali assume rilievo la ricerca di Georg Jellinek⁹⁸.

2.2.2 I primi studi americani di *Law and Literature*

Gli studi americani di *Law and Literature* prendono avvio all'inizio del XX secolo in un clima di generale rifiuto del formalismo giuridico ottocentesco con la pubblicazione delle opere di John Henry Wigmore, *A List of Legal Novels* del 1908 (*Law in Literature*) e di Benjamin Nathan Cardozo *Law and Literature* del 1924–1925 (*Law as Literature*).

Nel 1908 John Henry Wigmore con *A List of Legal Novels*⁹⁹ seleziona e classifica una grande varietà di opere letterarie – soprattutto anglosassoni – che trattano tematiche giuridiche con l'obiettivo di offrire ai giuristi strumenti capaci di testimoniare i valori fondamentali della cultura giuridica americana del primo Novecento.

Negli anni successivi, sulla linea del *Law in Literature*, sono i saggi di Frank J. Loesch¹⁰⁰ e W. Harrison Hitchler¹⁰¹, i quali consolidano l'idea della capacità della letteratura di formare la coscienza etica e sociale degli operatori giuridici (avvocati, giudici, giuristi).

Con riferimento al filone *Law as Literature* Benjamin Nathan Cardozo, giudice presso la Corte di Appello di New York e poi presso la Corte Suprema degli Stati Uniti, nel saggio *Law and Literature*¹⁰² suggerisce di leggere e interpretare le sentenze come modelli di letteratura.

97 Cfr. Sansone, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, Giuffrè, Milano 2001, cap. I, pp. 12–13.

98 Jellinek, Georg, *Die Idee des Rechts im Drama in ihrer historischen Entwicklung*, in *Ausgewählte Schriften und Reden*, vol. I, (vol. I, Bonn) Berlino 1911, pp. 208–233.

99 Wigmore, John, *A List of Legal Novels*, in 2 «III. L. Rev.» 574 (1908).

100 Loesch, Frank J., *Is Acquaintance with Legal Novels Essential to a Lawyer?* In 21 «III. L. Rev.» 109 e 5 «Tenn. L. Rev.», 133, (1924).

101 Hitchler, W. Harrison, *The Reading of Lawyers*, in 33, «Dick. L. Rev.» 1, (1928).

102 Cardozo, Benjamin Nathan, *Law and Literature and other Essays and Addresses*, in «Yale Rev.» 699 (1924–1925), ristampato in Cardozo, *Law and Literature and other Essays and Addresses*, 1931, ristampato in *Selected Writings of Benjamin Nathan Cardozo, The Choice of Tycho Brabe*, a cura di M.E. Hall, New York 1947, 1975, pp. 339–428.

La peculiarità letteraria delle sentenze si esprime nella fusione ad unità di forma e sostanza e nel perseguimento della chiarezza e della forza persuasiva¹⁰³. L'elemento stilistico non è un orpello ornamentale ma contribuisce in modo sostanziale al senso e alla comprensione del testo.

2.3 Gli sviluppi successivi in Italia: l'opera del giurista Ferruccio Pergolesi (1940–1960)

Nel periodo intermedio è significativa in Italia l'opera del giurista Ferruccio Pergolesi sulla relazione tra diritto e letteratura. Egli svolge la sua attività di studioso ed accademico a cavallo tra il regime fascista e l'ordinamento parlamentare, affrontando temi eterogenei con specifico riferimento al diritto sindacale, corporativo e del lavoro, al diritto costituzionale, alla filosofia del diritto e al diritto e letteratura. La sua produzione scientifica ha come principio guida l'ispirazione cattolica, il sentimento di fratellanza e di solidarietà sociale e l'affermazione del fondamento ontologico del diritto naturale inteso come *premessa e condizionamento della positività del diritto statale*¹⁰⁴.

In concreto, Pergolesi afferma il valore della dignità e della libertà della persona, difendendo, nello stesso tempo, il valore della socialità. A tal riguardo egli scrive: «Il valore metafisico e religioso della persona umana; il suo fine ultraterreno preminente in confronto a quello terreno dello Stato, la subordinazione di questo al diritto naturale e divino, l'unitarietà ed integrità dell'etica religiosa per la condotta di tutta la vita con tutte le relative precisazioni e corollari, costituiscono dei dati della teologia, della filosofia e della sociologia cristiana che io debbo dare qui per presupposti»¹⁰⁵.

103 Cfr. Sansone, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, Giuffrè, Milano 2001, cap. I, p. 15.

104 Cfr. Sansone, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, cit., cap. I, p. 19; cfr. anche De Vergottini, Giuseppe, *Ferruccio Pergolesi e lo studio del diritto pubblico*, in Pergolesi, Ferruccio, *Scritti minori di diritto pubblico*, Forni, Bologna, 1988, p. XXVII.

105 Pergolesi, Ferruccio, *Alcuni lineamenti dei «diritti sociali»*, Giuffrè, Milano 1953, p. 32.

I numerosi saggi dedicati dall'autore allo studio dei rapporti tra il diritto e la letteratura sono pubblicati a partire dal 1927 fino al 1960 e sono: *Il diritto nella letteratura* (1927); *Alcuni aspetti del problema della giustizia nella letteratura contemporanea* (1947); *Diritto e giustizia nella letteratura moderna narrativa e teatrale* (1949, 1956); *Frammenti sull'esecuzione delle sentenze nella letteratura narrativa e teatrale* (1950); *Alcuni problemi giuridici nella letteratura narrativa e teatrale* (1951); *Sindaci, consiglieri, e segretari comunali nella letteratura narrativa e teatrale* (1953); *La diplomazia nella letteratura narrativa e teatrale* (1953); *Norma, prassi e fantasia (Appunti in tema di certezza del diritto)* (1956); *Problemi giuridici e ambienti sociali in letteratura recentissima (segnalazioni bibliografiche)* (1956); *Ambienti e problemi del lavoro in opere narrative e teatrali* (1957); *Spunti letterari sulla formazione popolare del diritto* (1957); *Spunti di problemi e di ambienti politici in opere narrative e teatrali* (1960).

Nell'esaminare il tema di diritto e letteratura Pergolesi – richiamando anche le posizioni dei giuristi Roberto Vacca e Piero Calamandrei – pone la questione del senso e dei confini dello studio sul diritto e letteratura. Nella sua prima opera *Il diritto nella letteratura* del 1927 afferma:

[...] la letteratura, nei suoi vari generi, e specialmente in quello narrativo ed in quello drammatico, traendo dalla vita stessa la trama del suo contenuto, non può non comprendere in sé un complesso e vario materiale giuridico: e così è di fatto. Ciò quindi non può maravigliarci. Qualche maraviglia invece possiamo provare pel fatto che pochi, almeno sino ad ora, siano stati quelli che hanno apprezzato l'importanza di questo interessante materiale. Per limitarmi a due autori recentissimi ed italiani, ricordo l'avv. Roberto Vacca e il prof. Piero Calamandrei [...]. Osserva il Vacca che il letterato può tenere conto di una quantità di osservazioni psicologiche, le quali sfuggono al giurista e al filosofo. [...] Lo scrittore che abbia qualche senso d'arte non si limita a riprodurre fotograficamente la vita reale, ma intravede nei suoi personaggi delle linee tipiche, le quali corrispondono a certi caratteri generali, e quindi a certe leggi, che sfuggono all'osservatore teorico. [...] Troppe volte, [...] soggiunge [...] Calamandrei, il tecnico del diritto, nell'esercitare i suoi virtuosismi esegetici sulla fredda lettera, considera gli articoli dei Codici come oscillanti trapezi fatti apposta per servire gli acrobatismi della sua dialettica, e

dimenica che dentro a quelle formule passa la vita con le sue lacrime, e che intorno ad esse bisogna lavorare con animo pietoso e con mani lievi, perché sotto ogni parola della morta legge c'è la carne viva che dolera¹⁰⁶.

A fronte di tali osservazioni conclude quindi Pergolesi:

[...] il tema *il diritto nella letteratura* appare giustificato come oggetto di studio serio, e direi anche scientifico, e non soltanto come accademica curiosità [...], specialmente quando [...] si aggiunga una considerazione che non ho visto messa avanti o almeno posta in sufficiente rilievo da altri. Intendo l'importanza che il tema ha per la *storia del diritto*, non tanto per la storia del diritto, a così dire, *teorico*, cioè per la conoscenza delle norme astratte (che se ciò ha rilevanza per il diritto antico, come sarà notato tra breve, non l'ha per il diritto moderno) ma per il diritto *pratico*, cioè per il diritto come effettivamente si esplica nella vita, come è inteso, applicato, valutato, desiderato dal popolo, anche attraverso errori, più o meno evidenti di interpretazione. [...] A meglio precisare questa considerazione può dirsi che la letteratura di un popolo contribuisce, tra l'altro, e quando sia adoperata con molta prudenza, a far conoscere la storia del suo diritto, così come nella pratica agisce, cioè, in altre parole, a far conoscere anche questo lato della sua *storia civile*¹⁰⁷.

Negli scritti successivi Pergolesi esamina e specifica il contenuto della storia del diritto con l'intento di scoprire come la letteratura possa illuminarne determinati aspetti. In particolare, nel saggio del 1949 *Diritto e giustizia nella letteratura moderna e teatrale*, ripubblicato con ulte-

¹⁰⁶ Pergolesi, *Il diritto nella letteratura*, in Archivio giuridico vol. XCVII, Fasc. 1 (Quarta Serie, Vol. XIII, Fasc. 1), Modena 1927, pp. 5–8; cfr. anche Calamandrei, Piero, *Le lettere e il processo civile*, in Riv. Di dir. processuale civile, 1925, I, 202–204; cfr. Vacca, Roberto, *Il diritto sperimentale*, Biblioteca di scienze moderne n. 82, Bocca, Torino 1923, pp. 245–246; cfr. Sansone, Arianna, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 21–22.

¹⁰⁷ Pergolesi, *Il diritto nella letteratura*, in Archivio giuridico vol. XCVII, Fasc. 1 (Quarta Serie, Vol. XIII, Fasc. 1), Modena 1927, pp. 5–8; cfr. anche Calamandrei, Piero, *Le lettere e il processo civile*, in Riv. Di dir. processuale civile, 1925, I, 202–204; cfr. Vacca, Roberto, *Il diritto sperimentale*, Biblioteca di scienze moderne n. 82, Bocca, Torino 1923, pp. 245–246; cfr. Sansone, Arianna, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 21–22.

riori aggiornamenti nel 1956, il quale costituisce il momento centrale della riflessione dell'autore sul tema, Pergolesi reinterpreta il concetto di storia civile del diritto in due direzioni: nel senso della sociologia del diritto e nel senso del sentimento della giustizia naturale. In particolare, egli sottolinea la capacità della letteratura di porre e discutere problemi etici, riportando le seguenti argomentazioni di Benedetto Croce: «non so perché i filosofi, disposti alla più volgare osservazione della vita circostante, trascurino di solito la lettura e lo studio delle opere della poesia, le quali suggeriscono in copia problemi etici di ogni sorta, e quasi ne preparano e agevolano la soluzione con la nitidezza delle loro immagini»¹⁰⁸.

Nei suoi saggi, Pergolesi esamina in modo sistematico i rapporti tra diritto e letteratura avvalendosi di opere della letteratura moderna (dell'Ottocento e della prima metà del Novecento), comprendenti diversi generi (narrativa, teatro, poesia), di autori europei e americani (Manzoni, Goethe, Dostoevskij, Shakespeare, Dickens, Hugo, Balzac, Tolstoj, ecc.). Egli osserva che «il materiale da utilizzare è immenso»; così come nei rapporti di vita comune «facciamo continuamente del diritto», anche senza accorgercene, parimenti la letteratura è permeata dal diritto. Egli, quindi, analizza il ripetersi nelle fonti letterarie di tematiche attinenti al diritto di famiglia, alle successioni, al diritto pubblico, allo svolgimento dei processi e alla esecuzione delle sentenze, di prototipi di giudici, di avvocati, di notai e affronta problematiche legate al tema della giustizia che emergono dalla lettura dei testi letterari¹⁰⁹.

2.3.1 Gli studi sul *Recht und Literatur* nel periodo intermedio (1940–1970)

Nel 1950 Hans Fehr pubblica un nuovo saggio *Die Dichtung des Mittelalters als Quelle des Rechts* per approfondire l'analisi della letteratura come fonte di apprendimento e ricostruzione della storia del diritto¹¹⁰. Successivamente agli anni Cinquanta, mentre in Italia troviamo la migliore

108 Croce, Benedetto, *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia*, Napoli 1926, p. 91 ss; cfr. Sansone, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, Giuffrè, Milano 2001, cap. I, p. 23.

109 Cfr. Sansone, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, cit., cap. I, pp. 23–32.

110 Cfr. Sansone, Arianna, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, cit., cap. I, p. 33.

produzione di Ferruccio Pergolesi, in Europa non si rinvencono studi di particolare rilievo se non in Germania, per opera di alcuni autori che analizzano questioni concernenti il processo penale nelle opere letterarie (l'errore giudiziario, il significato e il fine della pena). Testimoniano l'avvio di un importante dibattito sul *Literatur und Recht* i saggi degli anni Settanta di Pernthaler nel 1974, di Lüderssen e Seibert nel 1978¹¹¹, i quali ultimi analizzano la *Täterliteratur*, prendendo in esame i testi del presente al fine di delineare un concetto esteso di letteratura criminale.

2.3.2 *Law and Literature* tra il 1940 e il 1970 in America: *The Renaissance* con l'opera di James Boyd White

Nel periodo intermedio negli Stati Uniti d'America, sulla scia delle proposte di Wigmore e Cardozo, troviamo le opere *Law in Action* dello storico e critico letterario Edmund Fuller del 1947 e *The World of Law* dell'avvocato e professore di diritto costituzionale Ephraim London del 1960. L'opera di Fuller è divisa in quattro parti e raccoglie scritti di epoche e autori diversi, che trattano il concetto di libertà, di morale, di giustizia, di crimini, attraverso la letteratura, con brani tratti dai Vangeli, dalle opere di Honoré de Balzac, di Plutarco, Cervantes, France, Melville, Carroll, per citarne alcuni. Nel 1960 London nell'antologia *The World of Law*¹¹², divisa in due volumi *Law in Literature* e *Law as Literature*, approfondisce temi concernenti la giustizia (casi giudiziari, soggetti processuali, questioni di diritto) ricorrendo, nel primo volume, ad estratti di testi letterari di diversi autori, tra i quali Dickens, Cervantes, Pirandello, France, Balzac, e a scritti di giudici o casi giudiziari particolarmente noti (il caso Sacco e Vanzetti, ad esempio) o a brani selezionati da opere di Zola, Wilde, Platone, Gandhi, Camus, Cardozo, Calamandrei, ed altri nel secondo volume.

111 Pernthaler, Peter, *Das Bild des Rechts in drei Werken von Franz Kafka*, in «Ged. - Schrift für Marcic», I. vol., 1974, p. 259 ss.; Lüderssen – Seibert (Hg.), *Autor und Täter*, Frankfurt am Main, 1978; Cfr. Sansone, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, Giuffrè, Milano 2001, cap. I, pp. 33-34.

112 London, Ephraim, *The World of Law*. Volumes 1 e 2, Simon & Schuster, New York 1960.

Un altro saggio degno di nota è *Law and Music* (1948) del giurista americano Jerome Frank, un saggio pionieristico che aprirà la strada alla *Law and Humanities*, di fine anni Ottanta. Frank afferma che l'attività interpretativa dei giudici non è una scienza, ma un'arte e la paragona all'interpretazione delle composizioni musicali che fanno i musicisti. Come il compositore deve affidarsi al musicista perché la musica venga suonata e quindi esista, anche il legislatore deve affidarsi alla volontà e creatività del giudice perché la legge venga applicata ed entro certi limiti adeguata alla realtà concreta¹¹³.

Tra gli anni Sessanta e Settanta, a seguito dell'incremento di scritti, convegni e dibattiti sulle tematiche di diritto e letteratura, emergono più proposte di inserire lo studio del *Law and Literature* nelle università americane.

Contribuisce in modo determinante al riconoscimento di questo campo interdisciplinare di studio nell'accademia americana il saggio di James Boyd White¹¹⁴, *The Legal Imagination: Studies in the Nature of the Legal Thought and Expression*¹¹⁵ pubblicato negli Stati Uniti nel 1973; un'imponente raccolta di brani tratti da opere letterarie, sentenze giudiziarie, leggi, statuti e scritti dell'autore, attraverso i quali Boyd White esprime l'idea dell'importanza degli studi di letteratura nella formazione del giurista. Al 1973, con la pubblicazione della citata opera, si fa risalire convenzionalmente il Rinascimento¹¹⁶ (*The Renaissance*) della *Law and Literature Enterprise*, da intendersi come movimento di giuristi contrari al conservatorismo giuridico, determinati a rinnovare il

113 Frank, Jerome, *Say it With Music*, in *Harvard Law Review*, 1948, 61, p. 921 ss.; cfr. Mitica, M. Paola, *Diritto e Letteratura e Law and Humanities. Elementi per un'estetica giuridica*, Giappichelli Editore, Torino 2024.

114 James Boyd White (* 1938) è un professore americano di diritto, critico letterario, docente universitario e filosofo a cui viene generalmente attribuito il merito di aver fondato il *Law and Literature Movement*. È professore emerito di diritto e inglese all'università del Michigan.

115 Boyd White, James, *The Legal Imagination: Studies in the Nature of the Legal Thought and Expression*, Boston, Little Brown, 1973.

116 La metafora del *Renaissance* è stata usata per la prima volta da J. Allen Smith nel volume *The Coming Renaissance of Law and Literature*, «*Journal of Legal Education*», 1979.

discorso politico e giuridico partendo da una ricerca attenta alla realtà sociale e umana¹¹⁷.

L'originalità del contributo di James Boyd White sta nell'aver ricondotto al ragionamento giuridico (incentrato sul pensiero logico-razionale) l'immaginazione. Egli afferma che i giuristi non si limitano ad usare la legge in modo tecnico e freddo ma sono interamente coinvolti dall'esperienza, ed è quest'ultima che determina l'immaginazione giuridica di ciascuno e le conseguenti azioni. Il punto cruciale sta nell'incanalare la forza dell'immaginazione in una direzione positiva per l'esperienza giuridica. Il ricorso alla comparazione tra letteratura ed esperienza giuridica diventa un mezzo utile per influenzare positivamente il ragionamento del giurista. In questo senso White reputa importante l'approccio giusletterario per la formazione del giurista, per fargli acquisire la consapevolezza della natura letteraria e creativa del diritto¹¹⁸.

2.4 Gli studi in Italia a decorrere dagli anni Ottanta

In Europa a partire dagli anni Ottanta la ricerca interdisciplinare *Diritto e Letteratura* ha grande espansione e trova affermazione in diversi Paesi: si moltiplicano gli studi, le conferenze, le pubblicazioni in campo interdisciplinare in Italia, Spagna, Francia, Inghilterra, Germania. In Germania, ad esempio, dal 1982 la *Neue Juristische Wochenschrift* (NJW) pubblica ogni anno articoli dedicati a *Literatur und Recht*. In Francia lo studio interdisciplinare viene riconosciuto con l'introduzione di un corso universitario sul *Droit et Littérature* nel 1982 presso l'università di Parigi, curato da due docenti, una di letteratura ed una di diritto.

In Italia lo studio *Diritto e Letteratura* è stato ed è principalmente prerogativa di giuristi (filosofi e storici del diritto, avvocati, magistrati, civilisti e penalisti). A partire dal decennio del 1980 si impongono sul territorio voci autonome di autori che propongono con le loro produ-

117 Cfr. Mittica, M. Paola, *Cosa accade di là dall'oceano? Diritto e letteratura in Europa*, in *Anamorphosis – Revista Internacional de Direito e Literatura*, p. 4, 2015.

118 Cfr. Mittica, M. Paola, *Diritto e Letteratura e Law and Humanities. Elementi per un'estetica giuridica*, Giappichelli Editore, Torino 2024, p. 12.

zioni analisi di ampio respiro sul tema. Si tratta di giuristi come Mario A. Cattaneo, Bruno Cavallone, Giorgio Rebuffa, Antonio Bevere, Guido Alpa, Fabrizio Cosentino, Adelmo Cavalaglio, per citarne alcuni tra i più autorevoli.

Mario A. Cattaneo, ad esempio, con i suoi saggi¹¹⁹, esaminando le opere di alcuni autori tra i quali Goldoni, Manzoni, Dante, Foscolo, Dostoevskij, sottolinea il ripetersi di riflessioni attinenti al tema della giustizia e a tematiche concernenti il diritto penale.

Nel saggio *L'illuminismo giuridico di Alessandro Manzoni* Cattaneo espone dapprima la lezione etico-giuridica manzoniana – che esprime i principi e i valori dell'illuminismo e liberalismo cattolico – basata sull'equazione: libertà dell'uomo, responsabilità morale, dignità umana; quindi, afferma i principi di certezza e legalità del diritto atti a tutelare quei valori. In particolare, l'affermazione di tali principi si svolge tramite l'analisi delle critiche che Manzoni indirizza ne *I Promessi Sposi* e ne *La Storia della Colonna Infame* al sistema normativo e giudiziario della Lombardia della prima metà del 1600.

Nell'opera *Suggerzioni penalistiche in testi letterari*, Cattaneo sottolinea inoltre l'importante ruolo (la specificità) della letteratura nel far luce sulle fragilità del sistema della giustizia e nel fornire contributi per la conservazione o il miglioramento degli istituti giuridici, che nell'ambito dello Stato di diritto, hanno il compito di garantire la tutela dei valori suindicati¹²⁰. Egli afferma:

«tutti gli autori considerati assumono verso la pena, verso la legge penale, verso le istituzioni giuridiche, verso l'autorità pubblica, un atteggiamento critico [...] In realtà, i toni, i modi, gli accostamenti al tema del diritto e della pena, sono, nei vari autori, diversi: ma a tutti è comune, direi, una visione e una preoccupazione di fondo; si tratta della preoccupazione per la difesa della dignità umana [...]». Questa preoccupazione [...] ci mostra che i giuristi possono avere spesso da imparare dai letterati: l'in-

119 Cattaneo, Mario A., *Riflessioni sul «De Monarchia» di Dante Alighieri*, in «Quaderni della Dante», Ferrara 1978; *L'illuminismo giuridico di Alessandro Manzoni*, Sassari, Ed. Università degli Studi di Sassari, 1985; *Carlo Goldoni e Alessandro Manzoni. Illuminismo e diritto penale*, Giuffrè, Milano 1987; *Suggerzioni penalistiche in testi letterari*, Giuffrè, Milano 1992.

120 Cfr. Sansone, Adriana, *Diritto e letteratura*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 43-46.

segnamento che molti letterati possono dare ai giuristi consiste nell'indicazione che troppo spesso istituzioni giuridiche ottengono il risultato opposto a quello che si prefiggono, che la difesa della certezza del diritto e della dignità dell'uomo deve essere oggetto di continua e gelosa attenzione, e che è cosa assai difficile costruire il diritto – soprattutto il diritto penale – in modo che sia realmente a misura d'uomo»¹²¹.

Riguardo a Dostoevskij e alla sua concezione della pena, Cattaneo afferma che si tratta di un'esigenza morale, di un bisogno interiore del colpevole di spiare la pena, di un graduale processo di conversione che l'autore, in *Delitto e Castigo*, descrive formarsi nell'animo del protagonista Raskòlnikov: «Ma qui, ormai, comincia una nuova storia, la storia della rinascita di un uomo, della sua graduale trasformazione, del suo lento passaggio da un mondo ad un altro mondo, del suo incontro con una realtà nuova e fino a quel momento completamente ignorata»¹²².

Costituiscono begli esempi di *Diritto e Letteratura* le produzioni di Bruno Cavallone, il quale avvalendosi della storia di *Alice nel paese delle meraviglie*, scrive nel 1981 e ripropone nel 1991 un saggio di teoria generale del processo dal titolo «*Non siete che un mazzo di carte!*» *Lewis Carroll e la teoria del processo*¹²³. Nel 2016 con *La borsa di Miss Flite. Storie e immagini del processo*¹²⁴ l'autore, attraverso una serie di saggi, ritorna ad esplorare il mondo giuridico attraverso la lente della letteratura, facendo riferimento a dati e suggerimenti provenienti da opere letterarie. Tra i saggi menzionati è presente il richiamo a *Il mistero del processo* di Salvatore Satta. Nel 2018 inoltre Cavallone dà alle stampe *Avvocato, non parla: che cos'ha? Una antologia personale*¹²⁵, ventinove

121 Cattaneo, Mario A., *Suggestioni penalistiche in testi letterari*, Giuffrè, Milano 1992, p. 15; cfr. Sansone, Adriana, *Diritto e letteratura*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 45–46.

122 Dostoevskij, Fedor, *Delitto e Castigo*, trad. it. G. Kraiski, XII ed., Milano 1989, vol. II, pp. 620–621.

123 Cavallone, Bruno, «*Non siete che un mazzo di carte!*» *Lewis Carroll e la teoria del processo*, in Bruno Cavallone *Il giudice e la prova nel processo civile*, Cedam Edizioni, Padova 1991.

124 Cavallone, Bruno, *La borsa di Miss Flite. Storie e immagini del processo*, Adelphi, Milano 2016.

125 Cavallone, *Avvocato, non parla: che cos'ha? Una antologia personale*, Edizioni Henry Beyle, Milano 2018.

brevi testi sulla professione di avvocato in cui si succedono brani tratti da opere letterarie, atti giudiziari, proverbi, film.

Nel 1996 Antonio Bevere pubblica il testo-antologia *La giustizia in prosa e in versi* proponendosi di compiere una esplorazione attraverso le immagini della letteratura – *in prosa e in versi* – della giustizia penale, dei suoi riti, dei suoi protagonisti e del modo di percepire la giustizia da parte dei cittadini. Nella prefazione si legge: «In molti brani risuonano la paura, l'angoscia, il senso di colpa del cittadino dinanzi alle regole, non bene intese, mai completamente applicate, e dinanzi al giudice, di cui si teme l'imperscrutabile severità, ma si teme anche la disumanità, l'emotiva suggestionabilità, la burocratica superficialità di tutto l'apparato della giustizia. In altri brani risuona una liberatrice ironia che coglie e illumina i punti deboli della quotidianità di protagonisti e spettatori»¹²⁶. Con riferimento ai temi menzionati l'autore riporta brani tratti dal saggio di Salvatore Satta *Il mistero del processo*, dai romanzi di Leonardo Sciascia *Il contesto*, *Todo modo* e *Porte aperte* e poesie tratte dall'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters¹²⁷.

Saggi di carattere generale che testimoniano la partecipazione della ricerca italiana all'ambito internazionale dello studio di *Diritto e Letteratura* sono redatti negli anni Novanta dai giuristi Fabrizio Cosentino¹²⁸, Guido Alpa¹²⁹ e Adelmo Cavalaglio¹³⁰, i quali esaminano le tesi di studiosi americani appartenenti al *Law and Literature Movement*. Nell'anno 1998 si tiene presso la facoltà di giurisprudenza dell'università Roma Tre il convegno *Law & Literature – Diritto e Letteratura* organiz-

126 Bevere, Antonio, *La giustizia in prosa e in versi. Antologia ragionata*, Ed. Nuove Ricerche, Ancona 1996, p. 10.

127 Bevere, Antonio, *La giustizia in prosa e in versi. Antologia ragionata*, Ed. Nuove Ricerche, Ancona 1996. I brani tratti da *Il mistero del processo* di Salvatore Satta sono presenti alle pagine 117–119 con il titolo: *La giustizia con la G*; quelli tratti dalle opere citate di Leonardo Sciascia alle pagine 101–113 con il titolo: *L'ironia ma non solo: Sciascia*; le poesie tratte dall'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters si trovano alle pagine 145–148 con il titolo: *La poesia*.

128 Cosentino, Fabrizio, *Analisi giuridica della letteratura: l'esperienza italiana*, in «Quadrimestre», 3, 1993; *Law and Literature: bagliori italiani*, «Riv. crit. dir. priv.», 1996.

129 Alpa, Guido, *Law and Literature: un inventario di questioni*, in «La Nuova Giurisprudenza Civile Commentata», 1997.

130 Cavalaglio, Adelmo, *Literature v. Economics, ovvero Richard Posner e l'analisi giusletteraria*, in «Vita Notarile», 1998.

zato in collaborazione con l'Italian Association of the Yale Law Schools e con il Centro Studi Americani, al cui dibattito partecipano studiosi italiani e americani per confrontarsi sull'importanza del rapporto diritto e letteratura.

Inoltre, all'interno dei dipartimenti di giurisprudenza vengono avviati a partire dagli anni Novanta corsi di *Diritto e Letteratura*, ad integrazione di corsi principali (storia del diritto, filosofia del diritto, diritto privato). Si ricordano a tal proposito i corsi tenuti nell'anno accademico 1997–1998 dall'avvocato, professore di procedura civile Bruno Cavallone (* 1938) presso l'università Statale degli Studi di Milano sulla teoria generale del processo¹³¹. Corsi analoghi, anche se in misura minore, vengono realizzati all'interno dei dipartimenti di Letteratura. Pioniere è il corso del critico letterario, professore di Letterature comparate Remo Ceserani (1933–2016), intitolato *Letteratura e mondo giudiziario*, tenuto nell'anno accademico 1997–1998 presso l'Università Statale di Bologna, facoltà di lingue e letterature straniere, indirizzato allo studio della struttura narrativa e della teoria del personaggio, osservando il processo giudiziario. Nello stesso ambito disciplinare si sviluppa l'interesse ad usare il diritto come indicatore di carattere storico-sociale per ricostruire il contesto dell'opera e del suo autore. Inoltre, la ricerca si sviluppa nell'ambito della teoria letteraria, dove si indaga il rapporto tra la letteratura e il diritto. Dalle opere letterarie emerge una forte critica nei confronti della legge, la quale domina le dimensioni fondamentali dell'esistenza umana individuale e sociale. Sul tema è il saggio di Claudio Magris *Davanti alla legge* (2006), il quale nel sottolineare l'avversione della letteratura nei confronti della legge, come rifiuto della violenza insita nella stessa, e allo stesso tempo riflesso della possibilità del male insito nell'uomo – oppresso dal conflitto tra bene e male – ci permette di cogliere l'elevata

131 Cavallone, Bruno, *Il processo che non c'è (un'inconsueta esperienza didattica)* in Rivista di diritto processuale civile, 1998, p. 849. Trattasi del corso di diritto processuale civile comparato incentrato intorno alla riflessione storica-comparatistica e con riferimento a dati provenienti dalla letteratura e dall'antropologia culturale (alcuni temi sono: il processo come gioco; il giudizio per sorte; il processo senza decisione).

sensibilità che mette in atto un letterato nel riflettere sui temi classici del pensiero giuridico¹³².

A partire dagli anni Duemila numerosi studiosi di diritto ampliano l'indirizzo del *Diritto e Letteratura* nella direzione delle *Humanities*.

Considerato il crescente interesse sorto intorno allo studio interdisciplinare *Diritto e Letteratura*, sono state fondate nel 2008 la Italian Society for Law and Literature (ISLL) presso il CIRSIFID, il Centro interdipartimentale di ricerca in Storia, Filosofia e Informatica del Diritto dell'Università di Bologna e l'Associazione Italiana Diritto e Letteratura (AIDEL), ambedue molto attive nella rete internazionale. Tali organismi organizzano periodicamente convegni internazionali sullo studio interdisciplinare *Diritto e Letteratura* ai quali partecipano studiosi eminenti provenienti da tutto il mondo, come James Boyd White, Jerome S. Bruner, Mario A. Cattaneo, Maria Paola Mittica, Peter Häberle ed altri ancora, i cui interventi vengono poi raccolti e pubblicati in opere collettanee. La ISLL in particolare ha ampliato la prospettiva di analisi anche al *Law and Humanities*, aprendosi anche alle ricerche sull'Estetica giuridica.

Inoltre, varie università in Italia a partire dagli anni Duemila hanno inserito nel piano di studi di giurisprudenza insegnamenti giusletterari di *Diritto e Letteratura* e *Law and Humanities*. Nel 2009 sono stati istituiti i seminari *Giustizia e Letteratura*, avviati dal Centro Studi Federico Stella sulla giustizia penale dell'università Cattolica di Milano, che riunisce studiosi di diverse discipline sotto la guida del professore, avvocato penalista Gabrio Forti, dai quali sono nate tre importanti pubblicazioni (2012, 2014, 2017). Inoltre, a Bologna e Urbino, sotto la guida della giurista Paola Mittica, a Verona con la conduzione dell'anglista Daniela Carpi e del giurista Pier Giuseppe Monateri sono stati formati

132 Magris, Claudio, *Davanti alla legge. Due saggi*, EUT, Trieste 2006; *Letteratura e Diritto. Davanti alla legge*. Cuadernos de Filologia Italiana, v. 13, pp. 175–181, 2006; cfr. anche Magris, Claudio, *Letteratura e Diritto. Strade opposte davanti al male*, in *Corriere della Sera*, 16.04.2006 https://www.corriere.it/Primo_Piano/Spettacoli/2006/04_Aprile/15/magris1.html (ultima consultazione 6.08.2024); cfr. Mittica, M. Paola, *Cosa accade di là dall'oceano? Diritto e letteratura in Europa*, in *Anamorphosis – Revista Internacional de Direito e Literatura*, 2015, pp. 19–20.

gruppi di lavoro e ricerca per teorizzare nuove prospettive critiche nel rapporto fra diritto e letteratura.

2.4.1 L'affermazione della ricerca tedesca in *Literatur und Recht*: dagli anni Ottanta ai nostri giorni

Lo studio interdisciplinare diritto e letteratura trova definitiva affermazione nei territori di lingua tedesca con la pubblicazione con cadenza annuale dal 1982 di articoli sui *Themenhefte* della autorevole rivista *Neue Juristische Wochenschrift* (NJW) e con l'incremento di monografie dedicate all'argomento. In particolare, lo studio si articola intorno ai rapporti fra *Literatur und Kriminalität*. Degne di nota sono le opere del letterato Jörg Schönert (* 1941)¹³³ e del giurista Klaus Lüderssen¹³⁴ a partire dagli anni Ottanta fino alla metà degli anni Duemila. Klaus Lüderssen (1932–2016), nel saggio *Produktive Spiegelungen: Recht und Kriminalität in der Literatur* (1991) definisce la letteratura come *gesteigerte Realität* e spiega l'interesse dello studioso di diritto penale per la letteratura nel modo seguente:

133 Schönert, Jörg, *Literatur und Kriminalität. Die gesellschaftliche Erfahrung von Verbrechen und Strafverfolgung als Gegenstand des Erzählens. Deutschland, England und Frankreich 1850–1880*, Tübingen 1983; *Kriminalgeschichten in der deutschen Literatur zwischen 1770 und 1890. Zur Entwicklung des Genres in sozialgeschichtlicher Perspektive*, in «Geschichte und Gesellschaft», 9, 1983.; *Kriminalität erzählen. Studien zu Kriminalität in der deutschsprachigen Literatur (1570 – 1920)* in *Juristische Zeitgeschichte, Abteilung 6: Recht in der Kunst–Kunst im Recht*, Band 42, De Gruyter, Berlin–Boston 2015: https://api.pageplace.de/preview/DT0400.9783110428865_A24662685/preview-9783110428865_A24662685.pdf. Quest'ultima opera è una raccolta di studi che comprende saggi pubblicati dal 1983 al 2007. Dal 1983 al 2007 Jörg Schönert è stato professore di Letteratura tedesca moderna all'Università di Amburgo (ultima visualizzazione 1.08.2024).

134 Lüderssen, Klaus, *Kriminalpolitik auf verschlungenen Wegen: Aufsätze zur Vermittlung von Theorien und Praxis*, Frankfurt am Main, 1981; *Produktive Spiegelungen. Recht und Kriminalität in der Literatur*, Frankfurt a. Main 1991; *Die düstere Poesie des Paradoxen im Recht. Juristen sollten Literatur studieren; Kafka, der Dichter des „Prozesses“ hatte europäische Verwandte in Tadeusz Breza und Salvatore Satta*, in: FAZ, Nr. 36 vom 11. Februar 2006; *Produktive Spiegelungen. Recht in Literatur, Theater und Film*, Band II, in *Juristische Zeitgeschichte, Abteilung 6, Band 33*, BWV Berliner Wissenschafts-Verlag, Berlin 2007; *Konsequente Inkonsequenzen in Recht und Literatur?* ZIS 1/2010. Cfr. anche Sansone, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, Giuffrè, Milano, 2001, cap. I, pp. 33–34.

[...] denn sein Fach führt besonders schnell und überzeugend an die Grenzen nur wissenschaftlicher Argumentierung. Er hat es mit Zuständen und Vorgängen zu tun, di im Kern wahrscheinlich irrational sind, das heißt, sich gegen Logik und kontrollierte Empirie sperren¹³⁵.

Dal 1° luglio 2019 al 30 giugno 2024 è stato realizzato dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft (DFG) presso la Westfälische Wilhelms-Universität Münster il progetto di ricerca “Sonderforschungsbereich 1385” ‘Recht und Literatur’ il quale ha studiato le questioni fondamentali del diritto e della letteratura, le discipline coinvolte, i loro concetti e metodi di base e il loro significato sociale e culturale. I dipartimenti di studi letterari e di giurisprudenza hanno lavorato fianco a fianco in modo più intenso di quanto sia mai avvenuto in Germania, viene affermato sul sito web dell’università di Münster¹³⁶. L’obiettivo del dialogo interdisciplinare era quello di sviluppare e mappare un’area di ricerca per indagare sistematicamente i campi di relazione tra le due discipline e documentarli con esempi rilevanti al fine di contribuire a chiarire aspetti essenziali del diritto e della letteratura. Nel progetto SFB 1385 sono stati coinvolti i dipartimenti di studi letterari, di diritto, di studi ebraici, studi slavi, studi arabi e islamici, di economia e l’Istituto di studi inglesi e americani dell’Università di Osnabrück. Il progetto comprendeva tre aree di progetto con un totale di 12 sottoprogetti, un gruppo di formazione alla ricerca integrata e un’enciclopedia online tedesca-inglese “*Recht und Literatur / Law and Literature*”, che ha lo scopo di rendere accessibile lo stato della ricerca disciplinare e interdisciplinare sul tema “*Diritto e Letteratura*” e generare impulsi per ulteriori ricerche.

135 Lüderssen, Klaus, *Produktive Spiegelungen. Recht und Kriminalität in der Literatur*, Frankfurt a. Main 1991: perché il suo argomento conduce in modo particolarmente rapido e convincente ai limiti del ragionamento scientifico. È inerente a condizioni e processi che probabilmente sono irrazionali nel loro nucleo, cioè che rifiutano la logica e l’empirismo controllato (la traduzione è la mia). Cfr. Sansone, Adriana, *Diritto e letteratura*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 55–58. Klaus Lüderssen è stato professore di diritto penale, processuale penale, filosofia del diritto e sociologia del diritto alle università di Gottinga e Francoforte. Accanto all’insegnamento ha svolto la professione di avvocato penalista. È diventato professore emerito nel 2000.

136 Per approfondimenti sul progetto dell’università di Münster: <https://www.uni-muenster.de/SFB1385/> (ultima consultazione 1.08.2024).

Il progetto di ricerca non ha tuttavia trattato i rapporti tra processo, giudizio e racconto, né tanto meno il giurista-scrittore Salvatore Satta e le sue opere sono stati oggetto di studio¹³⁷.

2.4.2 L'affermazione degli studi negli Stati Uniti

Negli anni Ottanta c'è la definitiva affermazione della ricerca con la organizzazione di molteplici ed eterogenee voci di autori nell'ambito del *Law and Literatur Movement*. La ricerca del *Law and Literature* si afferma come materia autonoma, oggetto di studi universitari specifici; si intensifica il dibattito tra gli autori che si erano soffermati sul tema (tra tutti si citano Boyd White, Weisberg, Posner), si moltiplicano le conferenze e la pubblicazione di monografie.

Il *Law and Literature Movement* comprende le indagini del *Law in Literature*, (il diritto nella letteratura), che si sviluppa nella direzione degli studi incentrati sulla rappresentazione letteraria del diritto (direzione etica del diritto) e del *Law as Literature* (la letteratura nel diritto), che si articola in teorie incentrate sul ruolo della retorica, della narrativa e sulla nozione di interpretazione.

Negli anni Novanta il maggiore interesse degli studiosi si rivolge verso la direzione etica e meno verso quella interpretativa, che si riferisce all'estensione delle teorie dell'interpretazione letteraria al testo giuridico.

Nell'ottica del *Law in Literature*, approfondita e sviluppata dai contributi di Richard H. Weisberg, Martha C. Nussbaum ed altri autori, lo studio di opere letterarie che trattano temi legali espleta un'importante funzione educativa, diviene uno strumento di umanizzazione e di crescita etica ed emotiva del giurista, il quale guardando alla letteratura, si ritiene possa meglio avvertire e indagare la componente umana del diritto, spesso offuscata da un freddo formalismo e ingabbiata in narrative ufficiali incapaci di rendere giustizia ai soggetti più deboli, a coloro che sono ai margini della società¹³⁸.

137 Cfr. <https://www.uni-muenster.de/SFB1385/news/publikationen/index.html> (ultima consultazione 13.09.2024).

138 Cfr. Forti, Mazzuccato, Visconti (a cura di), *Giustizia e Letteratura I*, Vita e Pensiero, Milano 2017 (2012), Introduzione, p. XVII.

Richard Weisberg (* 1944), autore di rilievo del *Law and Literature Movement*, è stato professore di diritto costituzionale alla Cardozo School of Law alla Yeshiva University a New York City. Principale esponente della corrente *Law in finalizza* i propri studi di *Law and Literature* all'introduzione di contenuti etici in relazione alla concezione e alla funzione del diritto e ai modi dell'esercizio della professione forense.

I suoi lavori sono caratterizzati da un'ambizione etica sviluppata partendo dai principi di libertà ed uguaglianza orientati alla realizzazione della giustizia attraverso il diritto, dall'analisi dell'uso del linguaggio e della retorica utilizzate dai giuristi nell'esercizio della professione forense, dalla necessità di un ritorno al valore oggettivo del testo ponendo limiti all'attività dell'interpretazione.

Per Weisberg la letteratura ha la capacità di radicare il diritto su fondamenta culturali e di evidenziare la possibilità di scelta per il giurista di un uso *probo* del linguaggio e, per altro verso di un uso *non probo*, che distorce la realtà per modellare le circostanze e la legge a scopi personali.

Nel saggio *The Failure of the World: The Lawyer as Protagonist in Modern Fiction*¹³⁹ egli analizza l'uso etico del linguaggio attraverso le descrizioni dei processi nelle opere letterarie di Camus, Kafka, Dostoevskij ed altri autori. A conclusione dell'analisi, Weisberg afferma la necessità di tornare ad attribuire all'attività del giurista la natura di un servizio etico e pubblico, rilevando che il rispetto della legge, specialmente in ambito processuale, può essere garantito mediante la condanna di attività verbali prive di contenuti etici.

Egli ritiene che l'opera letteraria sia fonte di conoscenza del diritto; in particolare, le storie e le vicende letterarie mostrano quattro aspetti sporadicamente analizzati in quanto riguardano la routine dell'attività giudiziaria: «How a lawyer communicates – How a lawyer treats people and groups outside the power structure – How a lawyer reasons – How a lawyer feels», afferma l'autore nel saggio *Poethics and other Strategies*

139 Weisberg, Richard, *The Failure of the World: The Lawyer as Protagonist in Modern Fiction*, New Haven, Yale University Press 1984; trad. it. *Il fallimento della parola. Figure della legge nella narrativa moderna*, Bologna 1990; cfr. Sansone, Arianna, op. cit., pp. 88–90.

of *Law and Literature*¹⁴⁰. Inoltre, sempre nell'opera suindicata, egli sviluppa il proprio discorso etico anche con riferimento alla necessità di porre limiti all'attività interpretativa, affermando il valore dell'oggettività del testo.

Martha Nussbaum (* 1947) è una filosofa nordamericana; si è avvicinata agli studi di *Law and Literature* partendo dagli studi aristotelici. Il suo pensiero, con riferimento al rapporto tra diritto e letteratura, si basa sul presupposto che la letteratura sia capace di mostrare valori universali¹⁴¹.

Le sue tesi si incentrano sul ruolo esercitato dalla letteratura per la comprensione e la realizzazione della giustizia e sugli strumenti che la letteratura mette in atto in relazione alla questione indicata. Ella sostiene nel saggio *Poetic Justice: The literary Imagination and Public Life* del 1995 che, per quanto leggere romanzi non ci fornirà la chiave della giustizia sociale, tuttavia questo «può essere un modo per arrivare ad un'idea di giustizia e alla sua applicazione nella società»¹⁴².

In ordine alle modalità attraverso cui la letteratura interagisce con la questione della giustizia, ella afferma che esse sono l'immaginazione e le emozioni che l'opera letteraria suscita nel lettore. Precisamente, l'immaginazione avvicina alle situazioni di «qualcuno che è diverso da sé», consentendo di conoscere tramite una rappresentazione vivace e concreta, il valore della dignità umana, le necessità e i bisogni dei consociati.

L'immaginazione letteraria viene intesa dunque come «una componente essenziale di una posizione etica che ci chiede di preoccuparci del bene delle altre persone le cui vite sono lontane dalla nostra»¹⁴³. L'emozione, inoltre, determina un sentimento di solidarietà sociale, susci-

140 Weisberg, Richard, *Poethics and other Strategies of Law and Literature*, Columbia University Press, 1992, p. 35; cfr. Sansone, Arianna, op. cit., pp. 88–90; cfr. anche Pratti, Guilherme, *Un panorama dello studio diritto e letteratura: narrative che umanizzano il Diritto*, in ISLL Papers, *The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature* Vol. 11/2018, pp. 6–16.

141 Nussbaum, Martha, *Love's Knowledge*, Oxford University Press, New York 1992, p. 5.

142 Nussbaum, *Poetic Justice: The literary Imagination and Public Life*, Beacon Press, Boston 1995, trad. it. di Giovanna Bettini, *Il giudizio del poeta. Immaginazione letteraria e vita civile*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 31; cfr. Sansone, Arianna, op. cit., pp. 100–101.

143 Nussbaum, *Poetic Justice: The literary Imagination and Public Life*, Beacon Press, Boston 1995, trad. it. di Giovanna Bettini, *Il giudizio del poeta. Immaginazione letteraria e vita civile*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 16; cfr. Sansone, Arianna, op. cit., pp. 101–102.

tando la percezione della comune umanità e suggerendo di comportarsi in modo etico.

La corrente eterogenea *Law as Literature* (la letteratura nel diritto) si articola in teorie incentrate sul ruolo della retorica, (*Law and Literature as Language*), sul ruolo della narrativa (*Legal storytelling Movement*) e sulla nozione di interpretazione (*Legal texts as literary texts*)¹⁴⁴.

Autori come James Boyd White, Ronald Dworkin ed altri, seppure con diverse prospettive, vedono nel diritto non semplicemente un sistema di regole, ma una forma retorica ed ermeneutica (interpretazione), definita da un rapporto interattivo, volto alla ricerca di una verità oggettiva delle parole, tra testo e lettore, analogo a quello che può costituirsi in ambito letterario¹⁴⁵.

Il pensiero di Boyd White si articola intorno alla concezione del diritto inteso come forma di retorica, di cultura condivisa e di integrazione sociale.

Il diritto non è semplicemente un sistema di norme e di principi ma è un sistema di pensiero e di espressione culturale e letterario. Il più grande potere del diritto non risiede in particolari regole o decisioni, ma nel suo linguaggio, nell'aspetto coercitivo della sua retorica, nella sua capacità di strutturare e indirizzare modi di pensare e aspettative di giudizio, e più in generale di configurare una cultura condivisa.

Il diritto è un metodo di integrazione, un modo per mettere insieme voci diverse, lingue diverse, in un'unica composizione.

Inoltre, con riferimento all'ambito interpretativo, Boyd White dichiara che la lettura dei testi giuridici e letterari comporta un'attività creativa e interattiva tra testo e lettore¹⁴⁶.

In ordine alla definizione del diritto nei termini specificati, egli afferma nel saggio *The Legal Imagination*:

144 Cfr. Sansone, Arianna, op. cit., p. 77.

145 Cfr. Forti, Mazzuccato, Visconti (a cura di), *Giustizia e Letteratura I*, Vita e Pensiero, Milano 2017 (2012), Introduzione, p. XVII.

146 Cfr. Sansone, *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, Giuffrè, Milano 2001, cap. I, pp. 34-40.

the law is not merely a system of rules (of rules and principles), or reducible to policy choices or class interests, [...] but habits of mind and expectations – what might also be called a culture. It is an enormously rich and complex system of thoughts and expression, of social definitions and practices, which can be learned and mastered, modified or preserved, by the individual mind [...]. The greatest power of law lies not in particular rules or decisions but in its language, in the coercive aspect of its rhetoric – in the way it structures sensibility and vision. [...] The law can be seen as a method of integration, a way of putting together different voices, different languages, into a single composition; a way of comprehending two opposing sides and what can be said in favour of each other¹⁴⁷.

Un altro aspetto del *Law as Literature*, è l'approfondimento narrativo, il quale è stato oggetto di studi a partire dai primi anni Ottanta con la definizione *legal story-telling movement*. Il movimento, che conta tra i sostenitori il critico letterario statunitense Peter Brooks (* 1938), si focalizza intorno all'asserzione che la narrazione sia una componente essenziale del ragionamento giuridico e della pratica legale, al di là delle forme tradizionali. Essa ha la capacità di rappresentare l'esperienza concreta di individui e comunità sotto i profili sociale, culturale, giuridico dando voce anche alle 'minoranze', generalmente escluse dalla società civile e politica. Inoltre, è fattore idoneo a spiegare e motivare in modo più *autentico* e *concreto* rispetto al tradizionale sillogismo giuridico il metodo di ragionamento e di decisione del giudice. Su questa linea Peter Brooks difatti asserisce:

¹⁴⁷ White, James Boyd, *The legal Imagination: Studies in the Nature of Legal Thought and Expression*, Boston Mass., Little Brown and Co., 1973, preface: Il diritto non è semplicemente un sistema di norme (di regole e di principi), o riducibile a scelte politiche o a interessi di classe, [...] ma abitudini mentali e aspettative – ciò che potrebbe anche essere chiamato cultura. È un sistema enormemente ricco e complesso di pensieri ed espressioni, di definizioni e pratiche sociali, che può essere appreso e padroneggiato, modificato o preservato, dalla mente individuale [...]. Il più grande potere del diritto non risiede in particolari regole o decisioni, ma nel suo linguaggio, nell'aspetto coercitivo della sua retorica – nel modo in cui struttura la sensibilità e la visione. La legge può essere vista come un metodo di integrazione, un modo per mettere insieme voci diverse, linguaggi diversi, in un'unica composizione; un modo di comprendere due parti opposte e ciò che può essere detto a favore dell'una o dell'altra. (La traduzione è la mia).

The concept of narrative has entered legal studies largely with an emphasis on its use as a vehicle of dissent from traditional forms of legal reasoning and argumentation. In this view, storytelling serves to convey meanings excluded or marginalized by mainstream legal thinking and rhetoric. Narrative has a unique ability to embody the concrete experience of individuals and communities, to make other voices heard, to context the very assumptions of legal judgement. [...] The legal storytelling movement has tended to valorize narrative as more authentic, concrete, and embodied than traditional legal syllogism¹⁴⁸.

Secondo un orientamento largamente condiviso, i processi vengono decisi a favore di una parte anziché dell'altra non soltanto sulla base delle competenze legali dell'avvocato ma anche grazie alla concreta abilità di narrazione da questi manifestata la quale, in confronto a quella del collega di controparte, sia stata maggiormente in grado di riscontrare il favore dell'organo giudicante¹⁴⁹.

Un importante contributo allo studio del pensiero narrativo affiancato allo studio del diritto ci viene offerto dallo psicologo statunitense Jerome Bruner (1915–2016) tra gli anni Novanta e Duemila, secondo il quale la narrazione contribuirebbe ai processi di strutturazione e costruzione della conoscenza e dunque della stessa realtà.

148 Brooks, Peter, *The Law as Narrative and Rhetoric in Brooks – Gewirtz, Law's Stories. Narrative and Rethoric in the Law*, New Haven and London, Yale University Press, 1996, pp. 15–16: Il concetto di narrazione è entrato negli studi giuridici soprattutto con l'enfasi sul suo uso come veicolo di dissenso dalle forme tradizionali di ragionamento e argomentazione legale. In questa ottica, la narrazione serve a trasmettere significati esclusi o emarginati dal pensiero legale e dalla retorica. La narrazione ha la capacità unica di incarnare l'esperienza concreta degli individui e delle comunità, di far sentire altre voci, di contestualizzare i presupposti stessi del giudizio legale. [...] Il movimento legal storytelling ha teso a valorizzare la narrazione come più autentica e concreta rispetto al tradizionale sillogismo legale. (La traduzione è la mia). Cfr. anche Sansone, Arianna, *Diritto e letteratura*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 80–81; Di Donato, Flora, *La costruzione narrativa dei significati giuridici. Il fatto nel processo*, da Atti del Convegno ISLL 2009.

149 Cfr. Amsterdam Antony G. / Bruner Jerome, *Minding the Law*. Cambridge (MA) Harvard University Press, 2000, p. 111.

All I want to say for the moment is that narrative, including fictional narrative, gives shape to things in the real world and often bestows on them a title to reality. So automatic and swift is this process of constructing reality that we are often blind to it- [...]. Only when we suspect we have the wrong story do we begin asking how a narrative may structure (or distort) our view of how things really are. And eventually we ask how story, eo ipso, shapes our experience of the world¹⁵⁰.

Parlare di narrazione nel diritto significa interrogarsi sulle funzioni che essa può assolvere nei processi di conoscenza e costruzione della realtà giudiziaria. Adottando le parole di Bruner si può dire che l'autore col costruire la sua narrazione costruisca la sua versione dei fatti dando forma alla realtà.

La narrazione fungerebbe da intermediario nel rapporto tra soggetto e mondo contribuendo alla stessa strutturazione del pensiero, all'interno di un contesto culturale.

Jerome Bruner nel saggio *Making Stories*, citando il passo del giurista Robert Cover tratto dall'articolo del 1983 *Nomos and Narrative*, conferma la tesi che anche i racconti giudiziari attingono ad una tradizione narrativa consolidata:

No set of legal institutions or prescriptions exists apart from the narratives that locate it and give it meaning. For every constitution there is an epic, for each decalogue a scripture. Once understood in the context of the narratives that give it meaning, law becomes not merely a system of rules to be observed, but a world in which to live¹⁵¹.

¹⁵⁰ Bruner, Jerome, *Making Stories. Law, Literature, Life*. Farrar, Straus and Giroux / New York, 2002, pp. 8–9: Tutto ciò che voglio dire per il momento è che la narrazione, compresa la narrazione finzionale, dà forma alle cose del mondo reale e spesso conferisce loro un titolo di realtà. Questo processo di costruzione della realtà è così automatico e rapido che spesso non ce ne accorgiamo- [...] Solo quando sospettiamo di avere una storia sbagliata, iniziamo a chiederci come una narrazione possa strutturare (o distorcere) la nostra visione di come le cose sono realmente. E alla fine ci chiediamo in che modo la storia, eo ipso, modella la nostra esperienza del mondo. (La traduzione è la mia). Le tesi di Jerome Bruner hanno avuto significativo rilievo negli studi italiani su diritto e costruzione narrativa.

¹⁵¹ Bruner, Jerome, *Making Stories. Law, Literature, Life*. Farrar, Straus and Giroux / New York, 2002, pp. 12–13; Cover, Robert, *The Supreme Court 1982 Term: Nomos and Narrative*, Harvard Law Review 97, no. 4 (1983), p. 68: Nessun insieme di istituzioni o prescrizioni

La narrazione assolverebbe rispetto al diritto alla funzione di mantenere una molteplicità di significati non solo normativamente elaborati ma anche culturalmente orientati.

Si tratterebbe tuttavia di qualcosa di più della semplice operazione della sistemazione di norme in un contesto narrativo: il mondo normativo sarebbe tenuto insieme dalla forza dei significati interpretativi. Attraverso le interpretazioni viene determinato cosa significa la realtà, il diritto¹⁵².

Un ulteriore aspetto del *Law as Literature* si incentra intorno all'attività di interpretazione sotto il nome di *legal texts as literary texts*. In particolare, le teorie dell'interpretazione letteraria, caratterizzate dal rilievo del ruolo soggettivo dell'interprete, si pongono come alternativa alle interpretazioni di tradizione giuspositivistica, improntate al concetto di oggettività del testo, basate sulla ricerca del senso letterale e filologico del suo contenuto e sulla riconduzione del significato alla volontà dell'autore. Molteplici sono state le tesi di studiosi in proposito.

Tra le voci di spicco ricordiamo il letterato Stanley Fish, il filosofo Ronald Dworkin e il letterato e giurista James Boyd White, il quale nell'ambito del movimento *Law and Literature* ha dibattuto la questione dell'oggettività del testo¹⁵³.

Assume una posizione critica nei confronti della ricerca *Law and Literature* il giurista Richard Posner (* 1939), giudice della Corte d'appello Federale a Chicago dal 1981 al 2017, sostenitore dell'approccio al diritto del Law-and-Economics, che ha contribuito a sviluppare come professore presso la Chicago University Law School.

Egli pubblica più saggi, tra i quali ricordiamo: *Law and Literature: A Misunderstood Relation* del 1988 e *Law and Literature. Revised and Elargued Edition* del 1998, in cui svolge un'ampia disamina sulla materia, approntando una classificazione generale delle intersezioni tra diritto

legali esiste a prescindere dalle narrazioni che lo localizzano e gli danno significato. Per ogni costituzione c'è un'epica, per ogni decalogo una scrittura. Una volta compreso nel contesto delle narrazioni che gli danno significato, il diritto diventa non solo un sistema di regole da osservare, ma un mondo in cui vivere. (La traduzione è la mia).

152 Cfr. Di Donato, Flora, *Narrazioni processuali: fatti e protagonisti in Diritto di parola. Saggi di diritto e letteratura* (a cura di) Felice Casucci, Edizioni Scientifiche Italiane 2009, p. 192.

153 Cfr. anche Sansone, Arianna. *Diritto e letteratura*, Giuffrè, Milano 2001, p. 83.

e letteratura ed analizzando il pensiero degli autori del *Law and Literature Movement*. Posner articola il suo lavoro in due direzioni: da un lato espone i limiti del fenomeno, dall'altro descrive gli aspetti proficui della ricerca. Da un lato afferma che la letteratura non può essere fonte per l'analisi giuridica e non ci può essere comparazione tra l'interpretazione giuridica e l'interpretazione letteraria¹⁵⁴, dall'altro evidenzia l'importanza della conoscenza della letteratura per il giurista in quanto le descrizioni dei sentimenti, dei pensieri, delle emozioni associati con l'essere e la sua esistenza (la rappresentazione della condizione umana), in essa copiosamente rappresentati, gli consentono di avvicinarsi alla saggezza e contribuiscono a rafforzare in lui il senso della giustizia:

If the overt moral content of literature does not provide reliable guidance for judges, there is still the possibility that immersion in literature might make a person a better judge by enlarging his knowledge of the human condition, and by doing so might make him not only a wiser judge but maybe also a juster judge¹⁵⁵.

Con riferimento alla questione dell'interpretazione, un interessante studio è stato svolto nel 2000 dal giurista Robert Weisberg e dal letterato Guyora Binder¹⁵⁶ nel quale vengono passati in rassegna tutti i generi di critica letteraria del diritto, intendendo quest'ultimo *come pratica interpretativa* (ermeneutica), *come pratica narrativa* (costruzione di storie), *come pratica retorica* (attività di persuadere, decidere, dialo-

154 Posner, Richard A., *Law and Literature: A Relation Reargued*, in «Virginia Law Review» 72, 1986, pp. 1351–1392. In tale saggio Posner distingue tre posizioni interpretative: quella intenzionalista, tradizionalmente dei giuristi; quella ermeneutica o dei *new critics* sostenuta dal filosofo Ronald Dworkin; quella decostruzionista avvalorata dal letterato Stanley Fish; cfr. Sansone, Arianna, *Diritto e letteratura*, Giuffrè, Milano 2001, p. 109.

155 Posner, Richard A., *Law and Literature: A Misunderstood Relation*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1988, p. 302: Se il contenuto morale esplicito della letteratura non fornisce una guida affidabile per i giudici, c'è ancora la possibilità che l'immersione nella letteratura possa rendere una persona un giudice migliore ampliando la sua conoscenza della condizione umana, e così facendo potrebbe renderlo non solo un giudice più saggio, ma forse anche un giudice più giusto. (La traduzione è la mia). Cfr. Sansone, Adriana. *Diritto e letteratura*, cit., pp. 91–93.

156 Cfr. Binder, Guyora, Weisberg, Robert, *Literary Criticism of Law*, Princeton U.P., Princeton NJ, 2000; cfr. Mittica, M. Paola, *Diritto e Letteratura e Law and Humanities. Elementi per un'estetica giuridica*, Giappichelli Editore, Torino 2024, pp. 23–24.

gare), come *linguaggio*, (che attraverso il decostruzionismo viene osservato come pratica che delinea la superficie della realtà nascondendo il lato oscuro). Dimensioni, che secondo gli autori, sono riconducibili ad una più ampia prospettiva culturale, per cui il diritto va inteso come un artefatto culturale (come una rappresentazione della realtà), che trova le proprie forme nei generi letterari (la forma di una lettura interpretativa, dell'elaborazione di una storia, di una performance o di un segno linguistico)¹⁵⁷. Gli autori concentrano la loro analisi rimanendo nel territorio del *Law and Literature* senza proiettarsi verso il *Law and Humanities*, verso cioè un'impostazione più culturalistica che letteraria.

A partire dagli anni '70-'80 del Novecento negli Stati Uniti la ricerca ha ampliato il raggio di analisi, aggiungendo al testo letterario più specie testuali; difatti sono divenuti oggetto di interesse testi ed opere che siano in grado di veicolare il senso, di orientare l'azione e l'interazione a livello di vita comune, nella prospettiva di offrire una più ampia visione della ricerca di diritto e letteratura, verso uno studio culturale del diritto. Accanto a Diritto e Letteratura, si sono affermati gli indirizzi Diritto e cinema, Diritto e musica, Diritto e arte (nelle espressioni di pittura, scultura, fotografie ecc.), sotto il nome *Law and Humanities*.

Gli studi *Law and Humanities* si pongono in continuità con il tradizionale filone *Law and Literature* e si muovono attualmente sul piano metodologico nella direzione della *Legal Aesthetics*, un approccio attraverso cui viene messa in opera una ricerca del senso inteso come comprensione sensibile, in cui alla razionalità si associano anche le intelligenze delle emozioni e dei sensi. In questo quadro sono compresi gli ulteriori filoni di ricerca di *Law and Emotions* e *Law and Senses*. Specialmente su queste nuove prospettive di ricerca si è creato ai nostri giorni tra Stati Uniti ed Europa un costante dialogo con convegni e seminari, che avvicinano studiosi di diverse discipline provenienti da tutto il mondo¹⁵⁸.

157 Cfr. Mittica, M. Paola, op. cit., pp. 23–29.

158 Cfr. Mittica, M. Paola, *Diritto e Letteratura e Law and Humanities. Elementi per un'estetica giuridica*, Giappichelli Editore, Torino 2024, pp. 23–29.

2.5 Prospettive tematiche degli studi *Diritto e Letteratura*: lo stato della ricerca in Europa e negli Stati Uniti

Dagli studi svolti sul *Diritto e Letteratura* emerge che nel Novecento in Europa l'attività di ricerca è stata svolta prevalentemente da giuristi più che da letterati¹⁵⁹. Non sono state praticamente riscontrate attività di collaborazione tra studiosi della scienza giuridica e studiosi di letteratura, almeno in quell'arco temporale. Probabilmente ciò è dipeso dal fatto che in Europa gli studi di *diritto e letteratura* sono stati percepiti non come materia a sé stante ma come una via in più da perseguire per approfondire la riflessione giuridica, con riferimento al rapporto tra il diritto e la realtà umana. Gli studi europei si manifestano quindi come esperienze individuali e isolate, che non oltrepassano generalmente i confini nazionali, sebbene dimostrino tendenze che le accomunano (i temi vertono sulla storia del pensiero giuridico: problemi del fondamento del diritto, della legge o della giustizia). Mentre negli Stati Uniti il *Law and Literature* è uno strumento di rivolta contro il conservatorismo giuridico, che si pone come obiettivo primario di rinnovare il discorso politico e giuridico a partire da una ricerca attenta alla realtà umana, *rinascendo* a partire dagli anni '70 come campo interdisciplinare e materia a sé, gli studi di *Diritto e Letteratura* europei si servono di tale prospettiva ai fini dell'attività di ricerca ma non considerano il progetto politico e formativo come argomento principale. Questo probabilmente perché tra gli studiosi europei è radicato il pensiero che l'educazione al diritto e civica non è un obiettivo da perseguire quanto invece un'evidente conseguenza della formazione complessiva della persona, la quale coltiva se stessa dedicandosi in modo ampio alla cultura

159 Ad eccezione fatta di alcune pubblicazioni in ambito germanistico e interdisciplinare, tra cui: Mölk, Ulrich (a cura di), *Literatur und Recht : literarische Rechtsfälle von der Antike bis in die Gegenwart* [Kolloquium der Akademie der Wissenschaften in Göttingen im Februar 1995], Göttingen 1996; Scheel, Roland, *Narrating Law and Laws of Narration in Medieval Scandinavia*, Berlin/ Boston 2020; Barsch, Achim, *Literatur und Recht aus literaturtheoretischer Sicht*, Siegen 1987; Meier Franziska / Zanin Enrica, *Poesia e diritto nel Due e Trecento Italiano*. Atti di un convegno, Ravenna 2019.

umanistica oltre che a quella tecnico-scientifica: una formazione che il giurista a maggior ragione deve vivere come un compito etico, sulla base del fatto che il diritto vive nell'ambito dei rapporti umani¹⁶⁰.

Questa concezione consolidata nei paesi europei proviene da una tradizione culturale che affonda le radici in tempi più remoti. Accostamenti tra il diritto e la letteratura sono presenti nella scienza giuridica europea negli studi di area germanica della Scuola storica del diritto tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento e nelle ricerche del giurista Jacob Grimm, fondatore della germanistica, e ancor prima in Italia nel campo della concezione storicistica del diritto di Giambattista Vico¹⁶¹. Inoltre, con riferimento al rapporto tra poesia e diritto, molto significativa è l'antica presunzione di sapienza che legittima i *responsa* dei giuristi medievali. Come ricorda Diego Quagliani ne *La Vergine e il diavolo. Letteratura e diritto, letteratura come diritto*¹⁶², presentando quella che sarà la “disputa delle arti” nel tempo del primo umanesimo, il giurista Bartolo da Sassoferrato mantiene alla scienza giuridica il primato di “vera filosofia” in virtù della propria sapienza nel misurare la realtà inglobando altri saperi. Si tratta della grande “opzione per la lacuna”, che caratterizza il pensiero giuridico premoderno. Nel difetto o nel silenzio della legge, per giungere alla “verità del diritto” il giurista medievale “allega le *auctoritas* morali” ovvero “integra” la propria interpretazione del caso concreto facendo ricorso a saperi ausiliari extra-legali, tra cui le autorità letterarie occupano una posizione di fondamentale importanza¹⁶³.

Vale la pena notare che nella tradizione culturale italiana il legame letterato-giurista e giurista-letterato è assai consueto. Non sono rari poeti e scrittori che vantano una preparazione giuridica o sono innanzitutto giuristi. Si ricordano a tal proposito, partendo dal Medioevo, il

160 Cfr. Mittica, M. Paola, *Cosa accade di là dall'oceano? Diritto e letteratura in Europa*, in *Anamorphosis – Revista Internacional de Direito e Literatura*, 2015, pp. 10–11.

161 Vico, Giambattista, *La Scienza Nuova*, Rizzoli, Milano 1977 (prime edizioni: 1725, 1730, 1744) con riferimento al concetto di giurisprudenza poetica; cfr. Sansone, Arianna, *Diritto e letteratura*, Giuffrè, Milano 2001, p. 9.

162 Quagliani, Diego, *La Vergine e il diavolo. Letteratura e diritto, letteratura come diritto*, in *Laboratoire italien*, 2005, 5, pp. 39–55, in Mittica, M. Paola, *Diritto e Letteratura e Law and Humanities. Elementi per un'estetica giuridica*, Giappichelli Editore, Torino 2024, pp. 30–31.

163 Cfr. Mittica, M. Paola, op. cit., nota pp. 30–31.

caposcuola dei Siciliani, Jacopo da Lentini detto il Notaro, considerato l'ideatore del sonetto italiano, Jacopone da Todi, Brunetto Latini, Cino da Pistoia, Giovanni Boccaccio, Francesco Petrarca, Ludovico Ariosto, Torquato Tasso, Vittorio Alfieri, Carlo Goldoni, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Alessandro Manzoni, per citarne i più noti. Non possiamo tralasciare inoltre la figura del "Sommo Poeta" Dante Alighieri, il quale fu un attento conoscitore del diritto del suo tempo. Specialmente nelle sue opere *De Monarchia* e *La Divina Commedia* si rinvergono riferimenti alla dimensione giuridica medioevale: si pensi al concetto di diritto nel *De Monarchia*, alle nozioni di processo medioevale e del sistema delle pene nella *Commedia*. Del secolo scorso vanno ricordati almeno due autori che mantengono viva la tradizione di questo fruttuoso legame, e sono lo scrittore siciliano Leonardo Sciascia, e il giurista sardo Salvatore Satta.

Il precedente paragrafo è stato dedicato a definire in modo approfondito il campo di indagine *Diritto e Letteratura* mediante la presentazione con metodo cronologico degli studi a partire dagli inizi del 1900 in ambito europeo, con attenzione specifica all'Italia e alla Germania e in ambito americano dedicati alle tematiche in esame, comprendendo anche l'evoluzione di *Law and Humanities* ed accenni alle recentissime ricerche sull'*Eстетica giuridica*, che hanno creato un dialogo con convegni e seminari tra studiosi di diverse discipline provenienti da tutto il mondo.

Sotto il profilo storico sono stati individuati tre periodi di sviluppo del campo di indagine diritto e letteratura: un primo periodo ad inizio 1900, un periodo intermedio tra il 1940 e il 1970 e l'affermazione degli studi dal 1980 in poi, sia in Europa che negli Stati Uniti.

I primi saggi significativi sul *Diritto e Letteratura* sono di Antonio D'Amato in Italia (1936), di Hans Fehr nei territori di lingua tedesca (1929–1931–1936), di John Wigmore (1908) e di Benjamin N. Cardozo in America (1924–1925).

Ciò che accomuna tali studi è l'approccio metodologico, che è organizzato essenzialmente in due indirizzi: *il diritto nella letteratura* (*Das Recht in der Dichtung*, *Law in Literature*) e *la letteratura nel diritto* (*Die Dichtung im Recht*, *Law as Literature*). *Il diritto nella letteratura* indica la ricerca dei singoli aspetti della problematica e dell'esperienza giuridica

esposti nella letteratura, intesa come opera letteraria (narrativa, epica, prosa, poesia). La *letteratura nel diritto* indica la ricerca delle *qualità letterarie* del diritto e l'estensione dell'applicazione dei metodi di analisi e di interpretazione, elaborati dalla critica letteraria.

Con riferimento al quadro internazionale degli studi di *Diritto e Letteratura* occorre precisare che essi sono stati condotti principalmente sul lato giuridico; l'approccio metodologico *Law in* e *Law as* è stato individuato in quattro ipotesi di prospettive tematiche: la prospettiva di storia e antropologia giuridica, la prospettiva sociologico-giuridica, la prospettiva filosofico-politica, la prospettiva della filosofia del diritto che si occupa della teoria della giustizia e la filosofia del diritto che si occupa della teoria generale del diritto, a cui si aggiungono – per il caso italiano – le competenze della critica letteraria e delle scienze del testo¹⁶⁴. Ciò per avviare una riflessione di carattere metodologico che coinvolga i versanti: giuristi, letterati, linguisti.

Le prime prospettive prese in considerazione per l'approccio giusletterario sono la storia del diritto e l'antropologia giuridica (analisi giuridica delle opere letterarie). Le competenze chiamate in campo sull'altro lato sono quelle della critica letteraria. L'approccio metodologico è il diritto nella letteratura (*Law in*). In questa prospettiva può essere compresa anche la sociologia del diritto quando assume tra le proprie fonti di ricerca le opere letterarie per indagare i comportamenti sociali (analisi sulla letteratura moderna e contemporanea dirette ad individuare il modo dei consociati di rapportarsi al diritto e all'esigenza di giustizia). Per gli storici, sociologi e antropologi del diritto, la letteratura viene in rilievo come attestazione del pensiero e del sentire dell'uomo in rapporto all'esigenza della regolamentazione normativa della convivenza sociale e politica. Essa viene intesa quindi come testimonianza (come fonte cognitiva del diritto) per conoscere le origini delle nozioni giuridiche e per ricostruire istituti normativi dei tempi passati¹⁶⁵. Inoltre, è fonte utile per la comprensione di discipline normative. In questa

164 Cfr. Sansone, Arianna op. cit., pp. 111 ss.; cfr. Mittica, M. Paola, *Diritto e Letteratura e Law and Humanities. Elementi per un'estetica giuridica*, Giappichelli Editore, Torino 2024; Mittica, M. Paola, *Cosa accade di là dall'oceano? Diritto e letteratura in Europa*, in Anamorphosis – Revista Internacional de Direito e Literatura, 2015, pp. 3–36.

165 In tal senso Fehr, Hans, *Das Recht in der Dichtung*, A. Francke AG. Verlag, Bern 1931.

direzione si collocano le analisi di storia e filosofia del diritto condotte sulla letteratura greca per apprendere l'origine e la definizione dell'ordinamento giuridico, delle nozioni giuridiche e dei singoli istituti legali; le analisi condotte sulla letteratura anglosassone al fine di ricostruire aspetti di epoche passate del sistema del Common Law¹⁶⁶; le analisi che si avvalgono di dati di storia e antropologia culturale, offerti dalla letteratura, per la comprensione di aspetti della teoria e della disciplina del processo¹⁶⁷.

Ulteriori prospettive di ricerca che si attribuiscono alla sociologia del diritto sono: quella che osserva il diritto come un fenomeno comunicativo e quella che ne osserva il contesto come una costruzione narrativa. Le competenze chiamate in campo nell'approccio giusletterario sull'altro lato sono delle scienze del testo e dell'analisi del linguaggio giuridico. L'approccio metodologico è del diritto come letteratura (*Law as*). Il diritto, analizzato come fenomeno comunicativo, è un complesso di messaggi giuridici; quindi, è necessario comprendere la norma nella propria qualità di significato simbolico. Dalla prospettiva che osserva il contesto sociale in termini di costruzione narrativa, il diritto è esso stesso una costruzione narrativa. Tale prospettiva si è sviluppata in stretto rapporto con la sociologia narrativa e la psicologia culturale, secondo l'idea che essendo le narrazioni mediatori nel rapporto tra soggetto e società, contribuiscono alla strutturazione del pensiero all'interno di un contesto culturale¹⁶⁸. Nello specifico gli studi italiani si indirizzano sulle dinamiche narrative che interessano il diritto e la legge nella costruzione della realtà sociale. A questo profilo si aggiunge il lavoro di studiosi che si occupano delle strutture narrative dei testi letterari in cui si impiegano contenuti giuridici reinterpretandoli in chiave narrativa (di esempio è l'analisi del romanzo giudiziario).

166 Radbruch, Gustav, *Psicologia del sentimento giuridico dei popoli*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», III, XVIII, Maggio-Giugno 1938, pp. 241-251, trad. it. di G. Sciascia, menzionato in Sansone, opera citata.

167 Cavallone, Bruno, *Il processo che non c'è (un'inconsueta esperienza didattica)* in Rivista di diritto processuale civile, 1998; cfr. Sansone, Arianna op. cit., pp. 111 ss.

168 Cfr. Bruner, Jerome, *Making Stories. Law, Literature, Life*. Farrar, Straus and Giroux / New York, 2002.

Tra le prospettive di analisi evidenziate, quella filosofico-politica intende la letteratura come strumento per costruire il senso di comunità e per promuovere una solidarietà fondata sulla condivisione di modelli linguistici, comportamentali e umani comuni per formare un'educazione giuridica basata su valori umanistici. In tale direzione si collocano gli studi del *Law and Literature Movement* che si sviluppano intorno alla nozione di retorica e al ruolo della capacità persuasiva della letteratura nella costruzione del consenso intorno a significati giuridici, etici e vitali. Inoltre, rientrano nella prospettiva in esame le analisi che evidenziano il ruolo educativo della letteratura nella formazione dei giuristi e sono a favore dell'introduzione della materia *diritto e letteratura* nei programmi di studio della facoltà di giurisprudenza. La letteratura contribuirebbe alla formazione umanistica del giurista e consentirebbe di spiegare con esempi attraverso il romanzo i casi giuridici, offrendo agli studenti una rappresentazione concreta dei casi giuridici astratti¹⁶⁹.

Tra le materie sensibili all'approccio giusletterario c'è la filosofia del diritto che si occupa della teoria della giustizia. Le competenze chiamate in campo sull'altro lato sono quelle della critica letteraria, mentre l'approccio metodologico è del diritto nella letteratura (*Law in*). L'analisi è quindi rivolta alla ricognizione di tematiche giuridiche in testi letterari, la letteratura può venire in rilievo per indagare il fondamento della giustizia, del diritto e dei principi giuridici che presiedono alla realizzazione e alla tutela dei diritti fondamentali dell'uomo. In questa prospettiva si collocano gli studi condotti sulle opere letterarie dalla Grecia antica ai nostri giorni, che trattano i seguenti temi: le analisi¹⁷⁰ che commentano l'aspetto relativo della giustizia umana e a sottolineare la necessità naturale dell'uomo a tendere alla comprensione e alla realizzazione della giustizia assoluta; le analisi¹⁷¹ che pongono in luce, con riferimento alla giustizia assoluta, una sorta di nostalgia dell'uomo per l'aspetto sacro e simbolico del diritto, documentato nelle tragedie

169 Cfr. White, James Boyd, *What Can a Lawyer Learn From Literature?* in «Harvard Law Review», 1989, vol. 102, p. 2028.

170 Cfr. gli studi di Ferruccio Pergolesi e di Mario A. Cattaneo.

171 Cfr. gli studi di Jacob Grimm e di Hans Fehr (Fehr: *Die Dichtung im Recht*).

greche e dalla giurisprudenza romana; le analisi¹⁷² volte ad affermare i contenuti e i valori dell'etica giuridica quali la libertà dell'uomo, la responsabilità morale, il rispetto della dignità umana, l'esigenza di umanità nel sistema penale, la difesa dell'individuo contro la logica di potere, la pace, l'uguaglianza, la solidarietà umana; le analisi¹⁷³ che riflettono sullo Stato di diritto, sui principi di certezza e legalità del diritto, sul significato e lo scopo della pena, sulla colpa ed esigenza di espiazione della pena, sulla questione del giudicare e non giudicare.

Con riferimento all'analisi dell'aspetto relativo alla giustizia umana e al bisogno naturale dell'uomo di tendere alla giustizia assoluta, occorre fare riferimento alla tragedia *Antigone* di Sofocle, la quale dall'anno della prima rappresentazione 442 a.C. è stata sempre tema di interesse di giuristi, studiosi di letteratura e filosofi. L'interpretazione del conflitto tra Creonte e Antigone è stata variamente declinata secondo l'abbinamento: diritto naturale-diritto positivo; diritto ed etica; Stato e individuo; universalismo maschile-particolarismo femminile. Rileva evidenziare che la questione della giustizia emerge nella tragedia suindicata e più in generale nell'opera letteraria, come necessità di opporsi all'ingiustizia di cui i personaggi sono vittima, come richiamo ad un criterio che rompe l'orizzonte della norma positiva, valutando la stessa alla luce di principi superiori. In questa invocazione è la testimonianza della attitudine naturale dell'uomo a tendere alla giustizia per natura (per Antigone è giusto seppellire suo fratello Polinice, anche se è vietato, in quanto ciò è giusto per natura).

Sempre sulla linea dell'approccio metodologico del *diritto come letteratura* (*Law as*) è la prospettiva della filosofia del diritto che si occupa della teoria generale del diritto. Essa si occupa di analisi del linguaggio giuridico, di analisi sul ragionamento giuridico, di studi sulla teoria dell'interpretazione.

Il dibattito riguardo la comparazione tra interpretazione giuridica e interpretazione letteraria avviato all'interno della cultura giuridica e letteraria anglo americana riguarda le posizioni espresse dagli studiosi

172 Cfr. gli studi di James Boyd White, Richard Weisberg, Martha Nussbaum, Mario A. Cattaneo.

173 Cfr. i saggi di Mario A. Cattaneo e gli scritti su *Literatur und Kriminalität* di Jörg Schönert, Klaus Lüderssen.

Ronald Dworkin, Stanley Fish, James Boyd White, Richard Posner ed altri. Le tesi prodotte dal confronto tra interpretazione letteraria e interpretazione giuridica si basano sul riconoscimento, nel procedimento interpretativo, del ruolo primario del lettore rispetto all'autore ponendosi in posizione alternativa al pensiero giuspositivistico incentrato sulla nozione di oggettività del testo, basato sulla ricerca letterale del suo contenuto, e sulla riconduzione del significato alle origini storiche del testo e alle intenzioni dell'autore. I risultati dell'applicazione al testo giuridico delle suindicate teorie di interpretazione sono l'esaltazione del ruolo del lettore, inteso come produttore del significato del testo e la qualificazione dell'interpretazione come attività creativa (non più dichiarativa) del contenuto dell'opera.

In conclusione, dalle analisi dedicate all'incontro tra *Diritto e Letteratura* emerge che l'elemento fondamentale è l'approccio metodologico. Il campo più fecondo è quello del profilo dell'*umanità* del diritto; la letteratura, nell'analizzare i temi giuridici, può dare luce ai valori del diritto e in particolar modo al problema «così complesso, umano e divino nello stesso tempo, della giustizia»¹⁷⁴. Anche se non si può affermare che la letteratura possa sostituirsi all'analisi giuridica, non si può negare che l'approccio interdisciplinare diritto e letteratura è molto arricchente e potrebbe portare all'elaborazione di nuove strade interpretative interdisciplinari.

174 Pergolesi, Ferruccio, *Diritto e giustizia nella letteratura moderna narrativa e teatrale*, Zuffi, Bologna 1956, II ed., p. 245; cfr. Sansone, op. cit., p. 140.

Capitolo III

Il processo, il giudizio e il racconto

3.1 Le opere giuridiche e letterarie di Salvatore Satta: attenzione a processo e giudizio

Nell'indagine di ricerca che ci apprestiamo a svolgere si intende soffermare l'attenzione sul pensiero filosofico del giurista-scrittore Salvatore Satta prendendo a riferimento le sue tre opere letterarie, *La veranda*, *De profundis*, *Il giorno del giudizio*, le quali segnano momenti diversi del suo percorso intellettuale e di vita: *La veranda*, l'esperienza narrativa giovanile scritta negli anni 1928–1930 pubblicata nel 1981, il saggio *De profundis*, la meditazione storica sui mali incombenti sull'Italia per effetto del ventennio fascista e della seconda guerra mondiale, redatto nel biennio 1944–1945, unica opera pubblicata in vita dall'autore nel 1948 e il romanzo incompiuto della maturità *Il giorno del giudizio*, il ritorno letterario nella terra di origine, risalente agli ultimi anni della sua vita (1970–1975), pubblicato postumo nel 1977.

L'analisi di tali testi intendiamo compierla operando una comparazione con le produzioni di matrice giuridica collazionate dallo stesso Satta come i testi delle prefazioni ai compendi o ai commentari, i documenti delle conferenze, i saggi ed altri elaborati di diritto, i quali, essendo ricchi di contenuti scientifici, umani e letterari, sono da considerare ottimi strumenti per ricostruire il pensiero filosofico-giuridico del nostro autore, per individuare l'ampliamento delle tematiche nella sua produzione letteraria e per valutarne l'attualità di pensiero.

Prima di addentrarci nell'analisi dei suindicati testi vorremmo iniziare con una breve premessa con riferimento al diritto processuale civile, materia alla quale il giurista Satta ha dedicato la sua attenzione di studioso, prediligendola all'aspetto sostanziale di tale ramo del diritto.

Cosa si intende per diritto processuale civile? Perché la scelta di Salvatore Satta di specializzarsi in tale materia? Iniziamo col dire che il termine *diritto processuale civile* è di recente configurazione, proviene dal

recepimento della dottrina tedesca della seconda metà del XIX secolo (cfr. anche il termine *Zivilprozessrecht*), seppure di rimando dal formale *processus iudicis*, e prende il posto della formula corrispondente latina *procedura civile*, di origine francese. In Italia, fino all'inizio del Novecento, il termine *processo* era riservato al giudizio penale mentre in campo civile si parlava esclusivamente di *causa*, di *lite*, di *giudizio*.

Questo mutamento mette in luce che in quegli anni si stava formando una nuova scienza, che il diritto processuale sarebbe assunto a studio «giuridico», determinando l'integrale rinnovamento della più «bonaria» procedura, non più adatta ad esprimere la dignità della complessa materia poiché comportava un'inaccettabile dipendenza del processo dal diritto sostanziale¹⁷⁵.

La scienza del processo in Italia si fonda sull'opera di pensiero di Giuseppe Chiovenda (Premosello 1872 – Novara 1937) il quale, «separò il diritto dall'azione, liberò la scienza del processo dalla servitù del diritto civile, concepì il processo come un rapporto, fu il paladino del processo orale, e anche preparò le vie a riforme giudiziarie che oggi sono in parte realtà positiva», afferma Satta al riguardo nella raccolta *Soliloqui e colloqui di un giurista*¹⁷⁶.

Giuseppe Chiovenda inquadrò la problematica del processo in un sistema statico. Tale sistema divenne la base dalla quale il pensiero giuridico si proiettò verso rinnovate speculazioni.

Dalle sue riflessioni, infatti, si svilupparono le tesi pubblicistiche improntate al concettualismo giuridico di Francesco Carnelutti (Udine 1879 – Milano 1965) nonché si fecero strada le teorie orientate alla dinamica del processo in stretta correlazione con la realtà della vita di Giuseppe Capograssi (Sulmona 1889 – Roma 1956). Queste ultime teorizzazioni esercitarono sul pensiero del giovane giurista Satta una decisiva influenza.

175 Satta, *Dalla procedura civile al diritto processuale civile* in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, pp. 115 e 118, 145; cfr. anche Chiovenda, Giuseppe, *Saggi di diritto processuale civile*, I, Roma, 1930, p. 3 ss.

176 Satta, *Giuseppe Chiovenda nel venticinquesimo anniversario della morte* (Commemorazione tenuta nell'Università di Roma alla presenza del Presidente della Repubblica il 6 dicembre 1962) in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, p. 377; cfr. anche Chiovenda, Giuseppe, *Saggi di diritto processuale civile*, I, Roma 1930, p. 3 ss.

La cognizione del pensiero capograssiano condusse Salvatore Satta al perfezionamento delle personali intuizioni rivolte ad ancorare la realtà giuridica alla realtà della vita, più che al concetto. Ciò lo portò pertanto a porsi su una posizione antitetica rispetto alla dominante dottrina carneluttiana.

Ma ritorniamo ora alle domande iniziali con riferimento al significato del diritto processuale civile e sulle ragioni per cui Satta ha dedicato la sua attenzione di studioso del diritto all'aspetto processuale invece che a quello "sostanziale".

Il diritto processuale civile concerne l'insieme delle *regulae iuris* che regolano lo svolgimento del processo civile, cioè delle norme processuali che disciplinano i presupposti, la forma e gli effetti degli atti compiuti nell'ambito del processo civile.

Il processo civile consiste a sua volta di quell'insieme di atti e attività tramite i quali viene esercitata la giurisdizione civile, vale a dire la giurisdizione sulle controversie per la tutela di situazioni giuridiche (la tutela dei diritti del singolo) regolate dal diritto civile, detto anche diritto "sostanziale".

La distinzione tra diritto processuale e diritto sostanziale va individuata non soltanto nella diversa collocazione delle norme (nel codice di procedura civile in un caso, nel codice civile nell'altro) ma soprattutto alla luce del loro contenuto.

Le norme sostanziali regolano i rapporti tra i soggetti nella loro vita di relazione, fissando i loro reciproci diritti e doveri per permettere una pacifica convivenza dei consociati (ad esempio il diritto al nome, il diritto di proprietà, il diritto di credito).

Le norme processuali disciplinano il modo di svolgimento del processo ovvero di quel procedimento che si instaura quando vi è l'inservanza delle norme sostanziali e si deve ristabilire la pacifica convivenza tra i consociati.

Il diritto processuale civile costituisce un settore del diritto processuale in genere, e fa parte inoltre del diritto pubblico in considerazione del fatto che le norme che regolano il processo civile regolano l'esercizio di una pubblica funzione, la funzione giurisdizionale che viene svolta da organi pubblici – i giudici – i quali decidono della spettanza all'attore o al convenuto di un diritto controverso.

Si può dire che il diritto processuale rappresenti la dinamica del mondo giuridico mentre il diritto sostanziale ne costituisce la statica. In altre parole, il diritto processuale rappresenta la dinamica del diritto sostanziale, di per sé avente carattere statico.

Ma perché Salvatore Satta sceglie la dinamica del mondo giuridico? Salvatore Satta specializzandosi nel diritto processuale manifesta di prediligere la dinamica processuale alla statica del diritto sostanziale; attraverso la dinamica del processo egli intravede il collegamento con il mondo reale, con l'aspetto dinamico della realtà della vita.

Dagli scritti del volume *Soliloqui e colloqui di un giurista*, selezionati e raccolti dall'autore, concernenti saggi, prefazioni e conferenze compresi in un lasso di tempo tra la metà degli anni Trenta e i tardi anni Sessanta – pubblicato dalla casa editrice Cedam nel 1968 – si apprende che Satta rifiutava la concezione idealistica della cultura filosofica italiana dominante del tempo che inquadrava il diritto come categoria dello spirito, ritenendolo invece soltanto un complesso e articolato insieme di regole oggettive disciplinanti i rapporti sociali, finalizzate a favorire un'ordinata convivenza sociale. Secondo Satta il diritto è la regola del rapporto umano, vive e si risolve nel concreto, nell'essere del rapporto umano e non nelle astrazioni¹⁷⁷.

Un richiamo alla statica e alla dinamica in relazione con il mondo reale lo ritroviamo nel secondo capitolo de *Il giorno del giudizio* nel punto in cui viene fatto riferimento alla distinzione tra mondo contadino e mondo pastorale: la statica e la dinamica metaforicamente rappresentate sono i due aspetti della realtà della vita sulla quale si innestano i rapporti giuridici¹⁷⁸.

Il fatto è che il pastore non ha nulla a che fare con il contadino. Il pastore appartiene alla dinamica della vita, il contadino alla statica. La differenza tra il pastore e il contadino è che quello conduce una casa che cammina, questo una casa che sta ferma. Se per l'uno la terra sulla quale vendemmia ed ara è il fine, per l'altro è solo lo strumento; se il contadino, dopo

177 Satta, *Il diritto questo sconosciuto*, in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, p. 90 (1. ed. Cedam 1968).

178 Cfr. Corda, Mario, *La filosofia della vita in dimensione esistenzialista. Salvatore Satta filosofo*, Armando Editore, Roma 2004, p. 39.

che ha zappato e potato le viti e gli ulivi, siede ai piedi di un albero e mangia il pane intinto nell'olio, si riposa; il pastore quando siede anche lui nella grande calura meridiana non riposa, perché la sua intera vita è senza riposo.

[...] La proprietà pastorale non ha nulla a che fare con la proprietà contadina. Questa, intanto, è raccolta in certe valli e in certe pianure, è divisa in tanti appezzamenti di terra, e non ce n'è uno che assomigli all'altro. Bisogna chiedere il permesso, quando si entra, anche per attraversarli. L'altra è dappertutto, è certamente divisa e accatastata, ma la legge è legge, il fatto è fatto, e nessuna legge può impedire al pastore di considerare la sua proprietà in tutto quello che l'occhio può abbracciare¹⁷⁹.

Come nell'esposizione delle vicende del romanzo l'aspetto dinamico della realtà della vita predomina per facilitare lo snodo del racconto, così in ambito giuridico Satta propende per la dinamica del processo, in quanto attraverso essa vede il collegamento con il mondo reale, con la realtà della vita, intesa come moto continuo, come «un susseguirsi, un intrecciarsi, un accavallarsi» di avvenimenti differenti.

Nel saggio *Il mistero del processo*, che apre la raccolta *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Satta raffigura il legame strettissimo tra processo, giudizio, realtà della vita:

Se noi contempliamo il corso della nostra esistenza – il breve corso della nostra vita individuale, il lungo corso della vita dell'umanità – esso ci appare come un susseguirsi, un intrecciarsi, un accavallarsi di azioni, belle o brutte, buone o cattive, sante o diaboliche: la vita stessa anzi non è altro che l'immenso fiume dell'azione umana, che sembra procedere e svolgersi senza una sosta. Ed ecco, a un dato punto, questo fiume si arresta; anzi ad ogni istante, ad ogni momento del suo corso si arresta, deve arrestarsi se non vuole diventare un torrente folle che tutto travolga e sommerga: l'azione si ripiega su se stessa, e docilmente, rassegnata-

179 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 32–33. Richiami leopardiani nella descrizione della vita del pastore: *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, in *Canti* (1831) / XXIII, Giacomo Leopardi.

mente si sottopone al giudizio. Perché questa battuta d'arresto è proprio il giudizio: un atto dunque contrario all'economia della vita, che è tutta movimento, tutta volontà e tutta azione, un atto antiumano, inumano, un atto veramente – se lo si considera, bene inteso, nella sua essenza – che non ha scopo [...]»¹⁸⁰.

Il processo è in sostanza un procedere a ritroso nel tempo, un arresto del corso di esso, finalizzato ad una cristallizzazione delle vicende passate, le quali possono così essere riesaminate sotto l'ampia lente del giudizio¹⁸¹.

Satta sofferma la sua attenzione sull'aspetto intellettuale della dinamica del processo, come creativa ricostruzione di vicende di vita, di accadimenti pregressi e riconduzione al presente di essi. Dalla riflessione che il processo, come creativa ricostruzione di storie di vita, realizza un *racconto*, si fa strada nella mente del nostro autore la brillante intuizione dello stretto rapporto tra il diritto e la letteratura, l'idea di una comunanza tra il racconto giudiziario e il racconto letterario.

Il racconto di vicende umane come costruzione del processo è argomento di grande interesse per Salvatore Satta, già in un'epoca in cui non esistevano specifici studi sulla relazione tra il diritto e la letteratura.

Alla fine degli anni Venti del Novecento la ricerca interdisciplinare tra le due materie diritto e letteratura non era stata ancora oggetto di teorizzazioni. Ciò avverrà più tardi nell'ambito della cultura di lingua tedesca¹⁸² e soprattutto nordamericana con il *Law and Literature Move-*

180 Satta, *Il mistero del processo*, Adelphi, Azzate 2013, pp. 24–25.

181 Cfr. Corda, *La filosofia della vita in dimensione esistenzialista. Salvatore Satta filosofo*, Armando Editore, Roma 2004, pp. 39–43.

182 Il punto di partenza degli studi sul *Recht und Literatur* su basa sulle opere del giurista Hans Fehr: *Das Recht in der Dichtung*, A. Francke AG Verlag, Bern 1931 e *Die Dichtung im Recht*, A. Francke AG Verlag, Bern 1936. Nel periodo tra il 1940 e il 1970: Wolf, Erik, *Das Wesen des Rechts in deutscher Dichtung* (1946); Wohlhaupter Eugen, *Dichterjuristen* (1953–1957); Radbruch, Gustav, *Rechtsphilosophie* (1956). Emmel, Hildegard, *Das Gericht in der deutschen Literatur des 20. Jahrhunderts* (1963). Tra il 1980 e il 1990 gli studiosi approfondiscono i rapporti tra *Literatur und Kriminalität*. Tra i saggi: Lüderssen-Seibert (Hg.), *Autor und Täter*, Frankfurt/M., 1978; Schönert, Jorg, *Literatur und Kriminalität* (1983); Lüderssen, Klaus, *Produktive Spiegelungen: Recht und Kriminalität in der Literatur*, Frankfurt/M., 1991. La ricerca sul *Recht und Literatur* trova definitivo riconoscimento quando (dal 1982) la NJW (Neue Juristische Wochenschrift) inizia a pubblicare con cadenza annuale

ment¹⁸³. In Italia, partendo dalle prime voci autorevoli dopo la metà degli anni Trenta¹⁸⁴, si considererà definitivamente acquisita intorno agli anni Duemila, con la pubblicazione del saggio di Jerome Bruner, *La fabbrica delle storie – Diritto, letteratura, vita*¹⁸⁵. I concetti elaborati dagli studiosi americani, che concernono i rapporti tra la narrazione e il giudizio, sono al centro della nostra tesi: Satta elabora una concezione del racconto che porta al giudizio o addirittura diventa giudizio come interpretazione non solo del reato, ma di tutto il contesto sociale

sui *Themenhefte* articoli sui relativi studi. Si fa presente che queste note sulla storia della ricerca interdisciplinare non hanno pretesa di esaustività. Cfr. per approfondimenti: Sansone Arianna, opera citata.

183 Il *Law and Literature Movement* caratterizzato da molteplici voci di studiosi (giuristi, letterati, filosofi, linguisti) con scritti, convegni, dibattiti, risale al 1970 ed è stato considerato il rinascimento degli studi interdisciplinari iniziati nei primi venti anni del Novecento con le opere di John Wigmore (1908) e Benjamin Nathan Cardozo (1924–1925). Opera cardine: James Boyd White, *The legal Imagination: Studies in the Nature of Legal Thought and Expression*, Boston Mass., Little Brown and Co., 1973. Nel decennio del 1980 l'esame interdisciplinare si afferma come autonoma materia, oggetto di studio ed insegnamento universitario. Approfondimenti in Sansone Arianna, opera citata.

184 In Italia gli studi su *Diritto e Letteratura* si delineano con le opere dei giuristi Antonio D'Amato (1936) e Ferruccio Pergolesi (tra gli anni 1940–1960). D'Amato, Antonio, *La letteratura e la vita nel diritto*. Ubezzi & Dones, Milano, 1936. Pergolesi, Ferruccio, *Alcuni aspetti del problema della giustizia nella letteratura contemporanea*. Studium, Roma 1947; *Frammenti sull'esecuzione delle sentenze nella letteratura narrativa e teatrale*, in *Scritti giuridici in onore di Francesco Carnelutti*, Padova Cedam 1950; *Alcuni problemi giuridici nella letteratura narrativa e teatrale*. Milano, Giuffrè 1951. Del Vecchio, Giorgio, *Dante e la giustizia penale* (1963); Cattaneo Mario A., *Riflessioni sul «De Monarchia» di Dante Alighieri* (1978). Dal decennio del 1980 si ravviva il dibattito sullo studio del diritto e letteratura sia con la pubblicazione di saggi sia con la partecipazione di studiosi italiani all'esperienza americana. Cattaneo, *L'illuminismo giuridico di Alessandro Manzoni*, ed. Università degli Studi di Sassari, 1985; *Suggestioni penalistiche in testi letterari*, Giuffrè, Milano 1992; Cavallone, Bruno, «Non siete che un mazzo di carte!». *Lewis Carroll e la teoria del processo in Il giudice e la prova nel processo civile*, Cedam 1981 e 1991; Cosentino, Fabrizio, *Law and Literature: bagliori italiani* «Riv. crit. dir. priv.», 1996, pp. 179 ss.; Alpa, Guido, *Law und Literature: un inventario di questioni*, in «*La Nuova Giurisprudenza Civile Commentata*», 1997, II, p. 175. Cfr. Sansone, op. cit. Significativi i tre volumi di *Giustizia e Letteratura* a cura di Gabrio Forti, Claudia Mazzuccato, Arianna Visconti, Edizioni Vita e Pensiero, Milano 2012–2014–2017, pubblicati a seguito di tre cicli di convegni svoltisi presso l'Alta Scuola “Federico Stella” dell'Università Cattolica, Milano; cfr. Cavallone, Bruno. *La borsa di Miss Flite. Storie e immagini del processo*, Adelphi, Milano 2016.

185 Bruner, Jerome, *Making Stories. Law, Literature, Life*. Farrar, Straus and Giroux / New York, 2002, trad. it. *La fabbrica delle storie – Diritto, letteratura, vita*, Editori Laterza, Roma 2006.

e della vita del personaggio. Raccontare implica strutturare, analizzare, interpretare, presentare in una certa prospettiva la realtà della vita.

Traendo spunto dalle parole di Salvatore Satta ne *Il mistero del processo*, la vita in quanto tale si può descrivere come un susseguirsi di accadimenti, come un inarrestabile flusso rispetto al quale l'individuo si pone come una sosta, come una battuta d'arresto, nel senso che egli è capace di tirarsi fuori dal flusso della vita per concentrare la propria attenzione su questo e su quello, per riflettere su se stesso e sulle sue vicende di vita vissuta in relazione con gli altri; un processo di ricostruzione dell'esperienza vissuta che richiede una rielaborazione narrativa perché l'individuo possa comprendere se stesso, possa conoscersi a fondo e dare un senso alla propria vita¹⁸⁶.

Alla luce di tale criterio, Satta elabora una teoria del racconto applicandola al processo. Come la vita tende al suo momento finale – la morte – in prospettiva del giudizio, atto finale del racconto della vita, che racchiude in sé il significato di un'intera esistenza, anche il processo ha uno scopo in se stesso, racchiude nell'atto finale – nella formazione del giudizio e della sentenza – il suo pieno significato. In ciò consiste il mistero del processo, ovvero il mistero della vita, afferma Satta ne *Il mistero del processo*.

Nelle ultime righe del romanzo *Il giorno del giudizio* ritroviamo l'idea della stretta relazione tra il diritto e la letteratura. In particolare, sotto il profilo della giustizia di fronte al mistero della morte, tema affrontato dal nostro autore in chiave palesemente cristiana.

Il racconto letterario diviene strumento di conoscenza di sé, di ricostruzione della propria identità, di resa dei conti delle proprie azioni, di bilancio della propria esistenza in stretta relazione con la vita altrui, in prospettiva del *giudizio finale* di Dio.

Per conoscersi bisogna svolgere la propria vita fino in fondo, fino al momento in cui si cala nella fossa. E anche allora bisogna che ci sia uno che ti raccolga, ti resusciti, ti racconti a te stesso e agli altri come

¹⁸⁶ Cfr. anche Visconti, Arianna, *Narratività, narrazione, narrazioni: giustizia come apertura* in *Giustizia e letteratura III*, Vita e pensiero, Milano 2016, p. 29.

in un giudizio finale. È quello che ho fatto io in questi anni, che vorrei non aver fatto e continuerò a fare perché ormai non si tratta dell'altrui destino ma del mio¹⁸⁷.

Guidato dal pensiero di Giuseppe Capograssi, Satta evolve nel tempo le tesi sulla scienza del processo avvicinandosi dapprima alle speculazioni filosofiche di Edmund Husserl, con l'idea che il diritto e la vita sono l'essenza di un binomio inscindibile, accostandosi successivamente alla dottrina di Henri Bergson (1859–1941), alla concezione del tempo come “durata” della coscienza, come elemento organizzatore della successione di stati d'animo che non si giustappongono ma si compenetrano l'uno nell'altro – (in un'unica condizione della coscienza) – nella durata del presente¹⁸⁸ a cui viene ricollegato il racconto, inteso come prolungamento della durata della vita oltre la morte.

Ed è proprio questa proiezione della durata della vita oltre la morte il mistero della vita umana di cui l'autore parla ne *Il mistero del processo*, citando il filosofo Henri Bergson:

«poniamoci la famosa questione: che faremo noi se apprendessimo che per la salute del popolo, per l'esistenza stessa dell'umanità, ci fosse in qualche luogo un uomo, un innocente, che è condannato a eterne torture? Noi vi consentiremmo forse, a patto che un filtro magico ce lo facesse dimenticare, a patto che non ne sapessimo più nulla: ma se noi dovessimo saperlo, pensarci, dirci che quest'uomo è sottoposto ad atroci supplizi perché noi potessimo esistere, che questa è una condizione dell'esistenza in generale, ah no, piuttosto accettare che nulla più esista, piuttosto lasciar saltare il pianeta!»¹⁸⁹.

187 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 103; 291–292.

188 Cfr. De Ruggiero, Guido, *Sommario di storia della filosofia – Antica – Medievale – Moderna*, Laterza, Bari, p. 339; cfr. Corda, *La filosofia della vita in dimensione esistenzialista*. Salvatore Satta filosofo, Armando Editore, Roma 2004, p. 63; cfr. Guglielmino, Salvatore, *Guida al Novecento*, Principato (1971), Milano 1978, pp. 42–43.

189 Bergson, Henry-L., *Les deux sources de la morale et de la religion*, Presses Universitaires de France, Paris 1951, p. 76, in Satta, *Il mistero del processo*, Adelphi, Azzate 2013, p. 36.

Il pensiero sattiano della partecipazione dell'individuo all'infinito, che pare riprendere i motivi dalla metafisica temporalistica di Bergson, è presente anche nelle sue opere letterarie; particolarmente si riscontra nel capolavoro postumo *Il giorno del giudizio*, che rappresenta il punto d'arrivo del percorso evolutivo delle sue riflessioni: «[...] sono io che li ho evocati per liberarmi dalla mia (vita) senza misurare il rischio al quale mi esponevo, di rendermi eterno»¹⁹⁰.

Ulteriori indagini sul pensiero filosofico dell'autore verranno approfondite in seguito, con preciso riferimento alle sue produzioni letterarie (*De profundis*) e giuridiche.

3.2 Il giudizio nel processo. Il principio dell'imparzialità del giudice

Osservando gli scritti di Salvatore Satta, partendo dai componimenti giovanili fino a giungere alle opere della maturità, ravvisiamo nelle tematiche del processo e del giudizio gli argomenti ricorrenti sui quali egli focalizza la sua indagine di ricerca scientifica.

L'attenzione per tali concetti viene ad incrementarsi, intensificarsi ed incentrarsi lungo tutto il percorso professionale e di vita dell'autore: man mano si evolvono le disquisizioni e le teorie intorno ad essi fino a diventare fondamento e filo conduttore del suo pensiero filosofico-giuridico.

Se ne riscontrano costanti riferimenti nella sua prolifica produzione giuridica, in numerosi scritti pubblicati in riviste, raccolti in volumi come *Teoria e pratica del processo: saggi di diritto processuale* (1940), *Quaderni del diritto e del processo civile* (1969–1973) e *Soliloqui e colloqui di un giurista* (1968), per citarne i più significativi.

Su quest'ultima raccolta di scritti, predisposta da lui stesso e rivelatrice del suo pensiero, si intende soffermare in particolar modo l'attenzione in via strumentale e ad integrazione delle opere letterarie dell'autore.

Nei *Soliloqui e colloqui di un giurista* rinveniamo traccia delle tematiche del processo e del giudizio nella sezione delle prefazioni alle diverse

190 Satta, *Il giorno del giudizio*, Adelphi, Milano 2013, p. 291.

edizioni del *Manuale di diritto processuale civile* (degli anni 1948–1956–1967), al primo e al secondo volume del *Commentario al codice di procedura civile* del 1959 e del 1960 nonché nel testo della conferenza dal titolo *Il mistero del processo* tenuta all'università di Catania nel 1949, pubblicato poi separatamente come saggio nel 1994¹⁹¹.

Nella specie, ciò che si rinviene con maggiore frequenza negli scritti di Satta, è l'avvicinamento alle problematiche concrete del processo e del giudizio, la tesi dell'aderenza del diritto alla realtà e alla concretezza della vita, l'interesse per l'aggiornamento giurisprudenziale, per la figura del giudice e dei rapporti con la legge e con lo Stato.

Con riferimento a queste tematiche ci appare pertinente richiamare quanto Satta scrive nella *Prefazione al primo volume del Commentario al codice di procedura civile* del 1959, parte dei *Soliloqui*:

Il diritto, il processo è tutto nell'esperienza, e il compito del giurista è quello di cercare le fonti di questa esperienza, non per fermarla in una specie di utopistico Digesto, ma per seguirne l'inarrestabile moto. Il diritto, il processo, insomma, non sono altro che la gente che ha vissuto e che vive. Dove sono le tracce di questa vita? [...] Certo per le vie, nei fori, nei mercati, nelle prigioni, negli stessi giornali, ovunque in qualche modo si viva, e l'occhio sappia vedere le manifestazioni giuridiche della vita: ma naturalmente, questa esperienza diretta, anche se il vero giurista, come il carabiniere, sia sempre in servizio, non può essere che limitata. Ci sono le raccolte della giurisprudenza. [...] Queste raccolte, o meglio, ognuna di quelle sentenze, fosse anche di cent'anni fa, riunite in quelle raccolte, è come l'ampollina del sangue di San Gennaro: coagulato, ma pronto a ribollire e pulsare se appena lo scaldi la fede. A queste fonti prime ho deciso di accostarmi, dopo la dura scoperta, tutto ricordando e tutto dimenticando dei libri che avevo letto e scritto fino a quel momento. Sono stati, non mesi, ma anni di vera passione, trascorsi in gran parte a mezz'aria tra gli scaffali, come il Socrate di Aristofane. Perché lo studio della giurisprudenza, inteso come ricerca delle fonti, [...] è [...] la ricostruzione del caso di vita in tutto il suo ciclo, dall'istanza al

191 Satta, *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, pp. 139–154, 155–163, 39–91.

giudizio. Quest'ultimo è molto, ma non è tutto, non foss'altro perché può essere sbagliato (a prescindere dal fatto che il giudizio errato può essere più sapiente del giudizio giusto): non meno di esso conta la postulazione del giudizio, l'azione della parte, la sua sofferenza¹⁹².

Apprendiamo dalle parole del nostro autore che il diritto, il processo sono da ricercare nella realtà della vita, nel suo irriducibile moto. Essi confluiscono nei quotidiani rapporti di cui l'uomo, inteso essenzialmente come pluralità umana, ne costituisce il centro.

L'uomo, anche inconsapevolmente, nel concludere i suoi negozi *per le vie, nei fori, nei mercati, nelle prigioni, negli stessi giornali* [...] vive *giuridicamente*, cioè in relazione con gli altri, rimanendone necessariamente condizionato. Ancora più importanti sono le raccolte della giurisprudenza, o più precisamente le sentenze riunite in esse, che contengono la ricostruzione del caso di vita umana, partendo dall'istanza fino al giudizio. Non meno della decisione del giudice, dice Satta – che può essere errata – ha rilievo la *domanda, l'azione* e la *sofferenza della parte*, in altri termini ha importanza il caso concreto, la ricostruzione del frammento di vita, la traccia della persona sotto il profilo psicologico, elementi tutti contenuti nelle pieghe del provvedimento giudiziario.

È interessante osservare che nell'atto in cui culmina il processo – nella sentenza – la ricostruzione dei fatti di causa su cui si innestano le conclusioni giuridiche (più nel dettaglio, nella motivazione della sentenza) viene denominata *narrativa*. Viene altresì definita *narrativa* la ricostruzione dei fatti con le relative pretese di parte contenute nell'atto introduttivo del processo. In questa comunanza si intravede la stretta relazione tra diritto e letteratura, tra racconto giudiziario e racconto letterario.

Nella raccolta dei *Soliloqui* sono inoltre da menzionare le dispute dottrinarie contro il formalismo giuridico, i suoi insegnamenti sulla funzione del giudice e sull'indipendenza della magistratura e il riscontro all'interrogativo *cosa è il processo*, che sono la testimonianza del suo

192 Satta, *Prefazione al primo volume del Commentario al c.p.c.* (1959) in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, pp. 157–158.

pensiero scientifico e dell'impegno civile, sociale e culturale di essere umano e di uomo di scienza nel mondo che lo circonda¹⁹³.

Satta in più scritti ribadisce il rifiuto del mondo delle costruzioni mentali della scienza in auge al suo tempo, improntata al concettualismo giuridico, considerando dominante l'idea che il diritto non va ricercato nelle mere astrazioni ma vive nel concreto, richiamandosi all'individuo, al soggetto, all'essere concreto che chiede al giudice di essere giudicato nel *fatto*, inteso quest'ultimo come oggetto di conoscenza, «e quindi la conoscenza del fatto che si realizza attraverso il giudizio»¹⁹⁴.

Da queste considerazioni prende forma il pensiero dell'autore che l'individuo-soggetto-essere concreto è al centro del processo, il quale è sempre un «actus trium personarum»¹⁹⁵.

Ne *Il mistero del processo* Satta si interroga su «cosa è il processo» e scrive:

[...] che cosa è il processo? Ripensiamo all'antica definizione di Bulgaro: *processus est actus trium personarum, actoris, rei, iudicis*. Questa definizione, alla quale come è noto si riconduce la dottrina del così detto rapporto giuridico processuale, mette in risalto il carattere di lotta, il carattere veramente drammatico che è intrinseco al processo. Sono tre persone che lottano una contro l'altra, l'attore contro il convenuto, l'accusatore contro l'accusato, tutti poi contro il giudice, perché ciascuno vuole piegarlo alla sua ragione, o, se vogliamo essere più ottimisti, ciascuno vuole che egli sia quel giudice sapiente, incorrotto, incorruttibile, che Anatole France diceva di aver conosciuto, ma soltanto dipinto. Sulla lotta di questi eterni personaggi, e per regolare la lotta, sorgono le leggi processuali, il codice di procedura. Nulla, diciamo la verità, è più noioso

193 Satta, *Soliloqui e colloqui di un giurista*, op. cit. I temi citati li troviamo nel capitolo III intitolato *Confessioni e battaglie: Orientamenti e disorientamenti nella scienza del processo* e nel capitolo I, nel saggio *Il mistero del processo*, che racchiude i primi cinque *Soliloqui: Il mistero del processo; La vita della legge e la sentenza del giudice; la tutela del diritto nel processo; Il formalismo nel processo; Il diritto, questo sconosciuto*.

194 Satta, *Il mistero del processo*, Adelphi, Azzate 2013, p. 44.

195 Satta, *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, pp. 9–10, 53. «*processus est actus trium personarum, actoris, rei, iudicis*» è l'antica massima giuridica di Bulgaro, giurista e glossatore medievale italiano.

di questi codici, per chi li legga senza l'occhio dello storico o del filosofo: una filza di norme regolamentari che intralciano l'azione più di quanto non l'assiano nel suo svolgimento. Ma ognuna di queste norme fissa una secolare esperienza, tutta l'esperienza di questa povera umanità che ha affidato al giudizio le sue sorti e trema di fronte all'immane potenza di questo giudizio. Si direbbe quasi che tutto lo sforzo degli uomini, con queste leggi del processo, con l'istituzione stessa del processo, sia diretto all'assurda speranza di obbiettivare, di spersonalizzare il giudizio, di ridurre il giudice a un puro tramite umano di una verità che sta fuori e sopra di lui. A queste leggi, a questi codici, a questa secolare esperienza, noi pensiamo quando pensiamo al processo¹⁹⁶.

Afferma Satta che è intrinseco al processo il carattere drammatico di lotta, di drammatico conflitto tra tutti i soggetti coinvolti: le parti, gli avvocati, i testimoni, i periti, il giudice. L'attore lotta contro il convenuto, l'accusatore contro l'accusato, tutti contro il giudice.

Perché il processo è momento drammatico per tutti i soggetti coinvolti? Perché il processo è ricerca di verità dei fatti. Il giudice è chiamato a conoscere la verità dei fatti, a giudicare in base ad essa con l'assoluzione o la condanna, ma non ha visto o constatato direttamente i fatti su cui deve esprimere il giudizio. Egli deve procedere tramite mediazioni: fatti da accertare, dichiarazioni da credere, riflessioni da fare sulle riflessioni degli altri soggetti, leggi astratte da interpretare e applicare al caso concreto, scelte conclusive, per arrivare alla verità dei fatti¹⁹⁷.

Il giudice ha la possibilità di esprimere un giudizio, ha la possibilità di scegliere, ma è fortemente condizionato dalle norme, dalla rigidità del diritto. Satta esterna la sua profonda convinzione che, nulla è più noioso dei fatti, delle leggi processuali, delle procedure e dei codici senza una lettura effettuata con la capacità di valutazione dello sto-

196 Satta, *Il mistero del processo*, in *Rivista di diritto processuale*, 1949, I, pp. 237-288; in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Cedam, Padova 1968; Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, pp. 39-50; Satta, *Il mistero del processo*, Adelphi, Azzate 2013, pp. 30-31.

197 Cfr. Delogu, Antonio, *Giudizio e pena in Salvatore Satta* in Collu (a cura di) *Salvatore Satta, oltre il giudizio. Il diritto, il romanzo, la vita*, Donzelli Editore, Roma 2006, pp. 176-178. Il processo è luogo di conflitto tra norma e fatto, tra astrattezza della legge e soggettività del giudizio.

rico o del filosofo. Prospettiva dalla quale egli si è posto nello svolgimento della sua attività di giurista, di studioso e di docente universitario, nella convinzione che il diritto non è altro dagli uomini, che il diritto è momento fondamentale dell'umana esperienza.

Ne *Il mistero del processo* Satta analizza il fondamento dell'atto del giudicare¹⁹⁸; dichiara che occorre indagare se «non ci sia un dato» che «rifletta [...] l'essenza del giudizio», senza il quale di giudizio non si possa in alcun modo parlare. Questo elemento, precisa, è da individuare nel fatto «che il giudizio sia reso da un terzo».

Il principio dell'imparzialità dei giudici non corrisponde a ridurre il giudice a mero, passivo portatore della legge bensì significa che esso non deve essere parte nella causa propria ma deve essere *terzo*, organo estraneo ed imparziale ovvero *super partes*, per compiere un *giudizio*.

È questo l'elemento costitutivo del giudizio, il fatto che il giudizio sia reso da un terzo che non è parte ma che deve partecipare assolvendo il suo compito di delineare il percorso processuale e di condurlo a definizione:

[...] bisogna in altri termini indagare e fissare, se è possibile, quale sia l'elemento costitutivo del giudizio, quello per cui se esso manchi, di giudizio non si possa in alcun modo parlare. E a me sembra che questo elemento sia individuabile, e sia uno solo: che il giudizio sia reso da un terzo. Non è una scoperta, è un principio vecchio quanto il mondo che nessuno può essere giudice in causa propria, vale a dire chi giudica in

198 Ne *Il mistero del processo* Satta si interroga su cosa è il processo e sul fondamento dell'atto del giudicare, partendo dal racconto di una vicenda della Rivoluzione Francese, ovvero di un episodio del tribunale rivoluzionario costituito per giudicare una delle guardie svizzere reali, il maggiore Bachmann: durante il processo una folla «imbestialita» e strepitante che era confluita davanti ai cancelli del palazzo di giustizia, riesce ad entrare nell'aula del processo con l'obiettivo di farsi giustizia da sé. «Avvenne un fatto mirabile», afferma Satta: il presidente del tribunale rivoluzionario ferma con un gesto gli invasori e intima di «rispettare la legge e l'accusato che è sotto la sua spada». A seguito di tale intervento «i massacratori, in silenzio,» ripiegano «docilmente verso la porta». Questa «triste vicenda» afferma Satta «si offre come un mistero doloroso alla contemplazione del giurista». Si deduce che «questa gente vuole uccidere attraverso un processo». Il «mistero del processo» sta nel volere il processo, nel voler uccidere, ma soltanto attraverso il processo e quindi attraverso il giudizio. Ma «cosa è il processo? [...] Ha il processo uno scopo?». Qual è il suo scopo se non quello del giudizio? Qual è «l'elemento costitutivo del giudizio»? (*Il mistero del processo*, pp.11-35 ss.).

causa propria non compie un giudizio. [...] Terzo è colui che non è parte: non c'è altro modo di definirlo. Ma chi è parte? Il processo, qualunque processo, a un'esteriore considerazione, ci presenta un attore, un convenuto, un accusato, un offeso, un danneggiato, se si vuole un accusatore: tutti questi sono parti certamente, ma non sono le sole parti. Tutt'al più sono gli attori (è la precisa parola), le *dramatis personae*¹⁹⁹.

Satta precisa che vi sono una molteplicità di soggetti oltre l'attore e il convenuto – le *dramatis personae* – ai quali il processo civile o penale giova o nuoce e che solo per motivi formali non possono chiamarsi parti.

Quando il linguaggio comune, nella sua profonda filosofia, dice che il giudice deve essere imparziale, cioè non deve essere parte, è a questo ampio concetto, e non certo a quello tecnico-formale, che si riferisce: e l'esperienza giuridica aderisce del resto all'intuizione del linguaggio quando fissa i motivi di ricazione e di astensione dei giudici. Ma al di là ancora di questi soggetti, e oltre la sfera dei rapporti individuali, c'è, invisibile, ma sempre presente e sempre premente, un'altra parte, quella che nel processo trova il suo ostacolo naturale, quella per la quale e contro la quale il processo è istituito, la parte che impersonalmente vorrei denominare dell'azione, e che di solito si soggettiva nel potere esecutivo, ma in realtà si estende ben oltre questo, fino a comprendere forze e poteri di fatto, che del processo e del giudizio sono assai più insofferenti che non il potere legale. La massima esperienza del processo si concreta indubbiamente nell'indipendenza dei giudici, che non vuol dir altro se non garanzia che il giudice non è e non sarà parte, perché non è giudice, ma parte colui «che dipende» da chi amministra l'azione²⁰⁰.

Per poter esercitare correttamente la propria funzione, il giudice deve essere *indipendente ed imparziale*. Il legislatore si è preoccupato di tutelare l'*indipendenza* della magistratura ovvero la libertà da vincoli del giudice verso gli altri poteri dello Stato o dalle influenze provenienti

199 Satta, *Il mistero del processo*, Adelphi, Azzate 2013, pp. 32-33.

200 Satta, *Il mistero del processo*, cit., p. 33; cfr. anche Punzi, Carmine, *Ricordo del professore*, in Collu (a cura di), *Salvatore Satta giuristascrittore*, cit., pp. 469-471.

dallo stesso ordine giudiziario nonché di garantire l'*imparzialità* del giudice, ossia l'estraneità di quest'ultimo rispetto agli interessi dedotti nella singola causa, sia nella Carta costituzionale che nel Codice di procedura civile. L'*imparzialità* del giudice viene assicurata mediante gli strumenti dell'*astensione* e della *ricusazione*. L'*astensione* consiste nella richiesta di autorizzazione o nella dichiarazione da parte del giudice di non poter partecipare al processo qualora esistano gravi ragioni di opportunità o un suo interesse diretto o indiretto nella causa (tali casi sono tassativamente elencati nell'art. 51 c.p.c.). In quest'ultimo caso, il più grave, che si concreta in una sorta di incapacità soggettiva e che comporta un'*astensione obbligatoria* del giudice, ciascuna delle parti può proporre la sua *ricusazione*, ossia chiedere al giudice competente a decidere sull'istanza, che il giudice che ha interesse nella causa non partecipi al processo. In caso di mancata *astensione obbligatoria* si determinano conseguenze sul lato disciplinare e la nullità degli atti compiuti dal giudice non astenutosi.

Ritornando alle parole di Satta dunque dire che il giudice deve essere *imparziale* significa che l'esperienza del processo si estrinseca nell'*indipendenza* dei giudici che è garanzia che il giudice non è, né può essere *parte*, per poter compiere un *giudizio*.

Qualora l'elemento costitutivo del *giudizio* venisse meno, di *giudizio* non si potrebbe in alcun modo parlare poiché il sostituirsi della *parte* al *terzo* priverebbe il *giudizio* del suo basamento giuridico. Il giudice dovrebbe obbligatoriamente astenersi o, in mancanza, ciascuna delle parti potrebbe proporre la ricusazione.

In campo letterario l'autore ha maggiore libertà di movimento, può spingersi verso più ampi orizzonti; la sua ricerca non viene limitata da rigidi schemi (confini), come invece avviene in ambito processuale. Di questo aspetto ne parleremo tra breve con riferimento alle opere letterarie di Salvatore Satta.

Il giudice è autorità la cui fonte non è umana, ma divina, afferma Satta ne *Il mistero del processo*:

Che una persona, un uomo, possa giudicare un altro uomo è cosa che a noi sembra naturale [...] ma se ci si pensa un momento si vede subito che questo è uno dei misteri, forse il più grande, che stanno alla base della vita sociale [...] la forza su cui il giudice si regge, la fonte della sua autorità, non è umana, ma divina, è il *chàrisma*²⁰¹.

Il giudizio escatologico di Dio è il *Leitmotiv* che connota la produzione giuridica e letteraria di Salvatore Satta, un'apertura al trascendente presente nella vita quotidiana del singolo e della comunità, in cui tutti gli esseri umani sono attori, nel bene e nel male, ognuno con i propri carichi e responsabilità. Al giudizio universale, quale momento di verità somma, di compimento della storia personale ed universale, l'autore guarda con attenzione, dando anche il titolo al romanzo postumo²⁰². *Giorno del giudizio* è il termine che Salvatore Satta ha tratto dalla Bibbia, l'espressione ricorre sia nell'Antico Testamento che nel Nuovo Testamento. Di provenienza biblica anche il titolo del saggio *De profundis*, che riprende l'inizio del salmo 129 dedicato dalla Chiesa alla liturgia dei defunti.

Il tema del giudizio degli uomini e del giudizio di Dio sarà oggetto di trattazione nei prossimi capitoli, ponendo a confronto le opere citate del giurista-scrittore.

3.3 Il giudizio fuori dal processo. Il gioco dei ruoli nelle opere letterarie

Alla luce di quanto esposto, verifichiamo ora come le problematiche connesse al *giudizio*, vengono trattate nelle opere letterarie dal nostro autore. In particolare, intendiamo soffermare l'attenzione sull'opera della maturità *Il giorno del giudizio* e sul testo della giovinezza *La veranda*.

In entrambi gli scritti il narratore esprime un duplice punto di vista, si pone in una posizione ambivalente: di straniamento (distacco) e di

201 Satta, *Il mistero del processo*, cit., p. 65.

202 Cfr. Marchesi, Giovanni, *Il «divino» nel giudizio degli uomini secondo Salvatore Satta* in Collu (a cura di), *Salvatore Satta, oltre il giudizio. Il diritto, il romanzo, la vita*, Donzelli Editore, Roma 2006, pp. 188–189.

immedesimazione (compartecipazione) (stato d'animo tipico di colui che è emigrato e ritorna dopo molto tempo nel paese di origine), nei confronti dei personaggi di cui racconta la storia. Da un lato ostenta superiorità guardandoli dall'alto con grande distacco, dall'altro lato l'io narrante non potrebbe apparire più coinvolto nelle vicende dei suoi miseri personaggi, ai quali si sente accomunato perché la sofferenza delle loro inutili vite è la sofferenza di ogni essere vivente nel periodo intercorrente tra la nascita e la morte²⁰³.

3.3.1 *Il giorno del giudizio, il capolavoro della maturità*

Nei passi de *Il giorno del giudizio* – che andremo in questa sede ad esaminare – il narratore si pone nella duplice posizione di terzo-giudicante e di parte profondamente coinvolta nella storia narrata, come destinatario del giudizio. Egli si piega su se stesso per rivisitare i morti e con ciò li fa rivivere, ovvero li restituisce alla sofferenza dei viventi, ma insieme muore con loro, per sottoporsi al giudizio.

Il primo passo è a conclusione del capitolo settimo, il secondo nella seconda parte, alle ultime righe del romanzo. In entrambi i casi è l'io narrante che parla:

Come in una di quelle assurde processioni del paradiso dantesco sfilano in teorie interminabili, ma senza cori e candelabri, gli uomini della mia gente. Tutti si rivolgono a me, tutti vogliono deporre nelle mie mani il fardello della loro vita, la storia senza storia del loro essere stati. Una corona di ferro dondola su una croce disfatta. E forse mentre penso la loro vita, perché scrivo la loro vita, mi sentono come un ridicolo dio, che li ha chiamati a raccolta nel giorno del giudizio, per liberarli in eterno dalla loro memoria²⁰⁴.

203 Cfr. Spinazzola, Vittorio, *L'offerta letteraria: narratori italiani del secondo Novecento*, Morano, Napoli 1990, p. 145.

204 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 103.

Per conoscersi bisogna svolgere la propria vita fino in fondo, fino al momento in cui si cala nella fossa. E anche allora bisogna che ci sia uno che ti raccolga, ti resusciti, ti racconti a te stesso e agli altri come in un giudizio finale. È quello che ho fatto io in questi anni, che vorrei non aver fatto e continuerò a fare perché ormai non si tratta dell'altrui destino ma del mio²⁰⁵.

Nel primo passo, di ispirazione palesemente dantesca, in occasione della visita del narratore al cimitero *Sa 'e Manca* di Nuoro una lunga fila di morti, sfilando in processione al suo cospetto, giudice invisibile che li ha chiamati a raccolta, gli si rivolgono per rimettere nelle sue mani i pesi della loro vita inutilmente vissuta, perché egli li liberi dalla colpa di essere stati vivi.

È evidente nel brano il riferimento al giudizio finale inteso in senso escatologico cristiano, ovvero l'atto del giudizio di Gesù Cristo nel suo ritorno alla fine del mondo come Giudice universale, di cui anche il titolo dato all'opera dal nostro autore ne suffraga il richiamo.

Afferma Satta ne *Il mistero del processo*: dell'atto del giudizio, atto per antonomasia «contrario all'economia della vita, [...] atto antiumano, inumano» senza scopo, gli uomini ne hanno intuito la natura divina e gli hanno affidato tutta la loro esistenza; anzi di più: hanno costruito tutta la loro esistenza «su quest'unico atto».

Secondo il nostro credo, quando la vita sarà finita, quando l'azione sarà conclusa, verrà Uno, non per punire, non per premiare, ma per giudicare: *qui venturus est judicare vivos et mortuos*²⁰⁶.

Il giudizio è affidato a Dio, il quale un giorno verrà non per punire o premiare i singoli individui ma per giudicare l'intera umanità; all'uomo compete soltanto esprimere vicinanza per le pene altrui.

Può dunque il narratore assunto a giudice, provvisto di cognizioni terrene, pretendere di appropriarsi di una competenza sovrumana – per

205 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 291–292.

206 Satta, *Il mistero del processo*, Adelphi, Azzate 2013, p. 25.

questo Satta utilizza il termine di «atto antiumano, inumano» –, di pronunciare sentenze inappellabili di assoluzione o di condanna?

Il narratore, in quanto giudice umano, non è legittimato a pronunciare sentenze di assoluzione o condanna nei confronti dei suoi simili supplichevoli di pacificazione.

La sua funzione è piuttosto quella di accertare, in spirito di verità postuma, cosa essi siano stati in vita e il destino che è stato loro assegnato, per avviarli allo smemoramento di sé, alla perdita dell'identità personale, affinché essi trovino l'agognata pacificazione²⁰⁷.

Questo giudice terreno, specifica Satta nel suindicato brano, è uno strano giudice probabilmente sia perché si è arrogato una competenza che sfugge alle prerogative umane – cioè, in quanto uomo tra gli uomini è inadeguato a giudicare –, sia perché riteniamo, egli è consapevole di essere profondamente coinvolto in quella vita passata che intende sottoporre a giudizio, elemento quest'ultimo che non gli consente di rivestire la funzione di giudice imparziale, secondo la concezione del giurista.

E che non sia giudice imparziale difatti viene reso noto proprio dall'autore nel brano conclusivo dell'opera quando il narratore dichiara «ormai non si tratta dell'altrui destino ma del mio»²⁰⁸.

Il narratore Satta qui lascia intendere che il giudizio è di parte, che il giudice e l'imputato si identificano, che l'io narrante ha assimilato il fatto narrato e se n'è fatto carico. Il gioco delle parti processuali si è ribaltato: il narratore sottoponendo gli altri a giudizio o, meglio, istruendo il processo ai fini del giudizio, in realtà ha sottoposto a giudizio se stesso: il giudice si sente coimputato.

Si tratta di un giudice quindi che, secondo la visione del giurista, in sede processuale dovrebbe astenersi obbligatoriamente perché, come abbiamo chiarito poc'anzi, il giudice per espletare correttamente la sua funzione non deve essere parte nella causa propria ma deve essere terzo, organo estraneo ed imparziale ovvero *super partes*.

207 Cfr. Floris, Antonio, *Leffimero e l'eterno ne Il giorno del giudizio*, in Collu (a cura di), *Salvatore Satta, oltre il giudizio. Il diritto, il romanzo, la vita*, Donzelli Editore, 2006, p.86; cfr. Spinazzola, *L'offerta letteraria: narratori italiani del secondo Novecento*, Morano, Napoli 1990, pp. 128–129, 140.

208 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 291–292.

Sotto il profilo della legittimazione, le ragioni della giurisprudenza e della letteratura intraprendono dunque percorsi distinti. Ciò non significa a nostro avviso che i due mondi si allontanino definitivamente l'uno dall'altro, al contrario pensiamo che essi possano convivere, completarsi l'un l'altro, armonizzarsi, coniugarsi. Lo studioso di diritto nei citati passi del romanzo è rimasto intenzionalmente indietro, lasciando intero spazio al narratore, che prosegue il suo percorso esplorativo per immagini letterarie.

Perché il narratore può proseguire il suo percorso esplorativo? Il narratore può proseguire il suo percorso esplorativo, perché non patisce le limitazioni che invece sono imposte al giurista. Lo scrittore gode di una libertà creativa di gran lunga superiore a quella del giurista perché la letteratura è caratterizzata da una fluidità senza confini (racconto delle storie e immaginazione) che si contrappone alla rigidità del diritto (necessità di certezza del diritto, formalismo giuridico)²⁰⁹.

Ma di cosa è alla ricerca il narratore? Nel racconto il narratore è alla ricerca di verità più generali. Egli è mosso dalla necessità di conoscere se stesso, dal bisogno di dare un senso più profondo alla propria esistenza, dall'esigenza di trovare una via di redenzione. Egli è mosso altresì da un'idea di giustizia nei confronti di coloro che sono rimasti ai margini, che sono stati dimenticati dalla storia, i quali come abbiamo appena letto nel brano tratto dal settimo capitolo del romanzo, rivendicano il diritto alla storia, chiedono di avere voce, di essere ascoltati, chiedono di comunicare il proprio essere stati.

Per queste ragioni è bene che il giurista rimanga nell'ombra e che venga dato pieno spazio al narratore che ha il compito di «dare una realtà a persone che realtà non hanno mai avuta né potevano avere, che non possono interessare nessuno, [...]»²¹⁰, che venga lasciato parlare

209 Cfr. Esposito, Roberto, *Diritto & Castigo. Quando il romanzo detta legge. Viaggio nella colpa, da Kafka a Camus*, «La Repubblica», 27 dicembre 2012: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/12/27/diritto-castigo-quando-il-romanzo-detta.html> (ultima consultazione 24.02.2022); cfr. anche Vespaziani, Alberto, *Il potere del linguaggio e le narrative processuali*, in *Anamorphosis – Revista Internacional de Direito e Literatura*, v. 1, n.1, janeiro-junho 2015, p. 76.

210 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 158. Cfr. anche *Soliloqui e colloqui di un giurista*, in *Appendice, Spirito religioso dei Sardi: «Se Nuoro avesse avuto una storia, o per meglio dire se la storia si fosse ricordata di Nuoro [...]»*, p. 449.

colui che intende compiere un atto di giustizia nei confronti di coloro che hanno avuto di fronte alla Storia una vita del tutto inutile.

In questa prospettiva, concordiamo con lo studioso Vittorio Spinazzola nel ritenere che l'opera letteraria assume il significato di un «risarcimento di realtà vitale»²¹¹, ed è la figura del narratore ad assolvere a tale compito. Nel racconto viene dato spazio alle singole inutili esistenze degli abitanti di Nuoro, viene riconosciuto il valore del loro essere stati, viene resa eterna la loro inutile storia. Il microcosmo nuorese diventa metafora di una condizione umana, sulla quale la storia sembra essere passata senza lasciare alcuna traccia.

Al capitolo undicesimo il narratore spiega le cause per cui vale la pena di raccontare la storia di Nuoro e dei suoi abitanti: la nascita e la morte sono il fatto inequivoco del loro essere stati – «lo attestano quegli irrefutabili atti»²¹² –, il fatto concreto delle singole esistenze, che è di per sé un valore. E proprio perché concreto codesto fatto costituisce la prova del loro essere stati. Una prova concreta che attribuisce valore alla realtà, che rende eterna la loro inutile storia, la quale merita di essere raccontata a prescindere dal fatto se essa sia stata segnata da grandi gesta, da viltà o da mala sorte.

Attraverso la rappresentazione del microcosmo nuorese, la celebrazione dei suoi personaggi e delle singole storie traspare il valore della vita umana, intesa come dignità umana – il più alto dei valori umani – di cui, afferma il narratore, ogni individuo anche l'essere vivente più miserevole è provvisto in quanto valore intrinseco all'uomo, tratto costitutivo dell'essere umano, condizione necessaria perché l'individuo-persona possa essere un fine a sé, un soggetto infungibile e non interscambiabile.

Narrare significa ricordare i vinti, i dimenticati, significa restituire valore, dignità e senso alla loro vita. Il fatto che i personaggi de *Il giorno*

211 Cfr. Spinazzola, in Collu (a cura di), *Salvatore Satta giuristascrittore*, cit., p. 72; cfr. anche Claudio Magris: «Come rivela la Storia della Colonna Infame di Manzoni, la letteratura è peraltro pure avvocato della vita contro la persecutoria violenza giustizialista che spesso si commette ingiustamente contro accusati privi di garanzie di difesa» in *L'intervento. Letteratura e diritto - 2/3. Strade opposte davanti al male*. In «Corriere della Sera», 16.04.2006. https://www.corriere.it/Primo_Piano/Spettacoli/2006/04_Aprile/15/magris2.html (ultima consultazione 27.03.2023).

212 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., capitolo XI, p. 158.

del giudizio riproducano persone realmente esistite, anche se sotto altro nome – l'originale fu modificato dalla famiglia dell'autore per la pubblicazione postuma dell'opera –, vissute a Nuoro o ancora viventi quando Satta approntò il romanzo, è rilevante sotto il profilo della ricostruzione del pensiero sattiano perché fa emergere la propensione dell'autore a ricercare e individuare il valore della vita, la dignità umana, valore insito in ogni essere vivente o che tale è stato, come valore universale²¹³.

Attraverso il racconto della storia dei personaggi Satta fa luce su una verità astratta universale che va al di là del singolo destino. L'opera letteraria diventa lo strumento attraverso il quale è possibile costruire una nuova teoria della giustizia, che potremmo denominare *esistenziale*, capace di svelare l'universale nel particolare tramite la forza persuasiva dei fatti concreti delle singole esistenze.

Il racconto assume il significato di un risarcimento di vita nei confronti di esseri umani che non hanno lasciato traccia di sé, se non sotto il profilo anagrafico. Pietro Catte, ad esempio, fuggito da Nuoro per tentare migliore sorte in continente, che ha scontato con il suicidio il fallimento di riscattarsi dalla inutilità della sua vita:

Pietro Catte ha tentato di sottrarsi alla realtà impiccandosi all'albero di Biscollai: ma la sua è stata una vana speranza, perchè non si può annullare il proprio essere nati. Per questo io dico che Pietro Catte come tutti i miseri personaggi di questo racconto, è importante e deve interessare tutti: se egli non esiste nessuno di noi esiste²¹⁴.

213 I nomi e i luoghi del testo autografo furono modificati dagli eredi in sede di pubblicazione postuma dell'opera (ed. Cedam 1977): cfr. S. Satta, *L'autografo de Il giorno del giudizio*, edizione critica (a cura di) Giuseppe Marci, Centro di Studi Filologici Sardi / CUEC, Cagliari 2003. Satta scrisse il romanzo su due agende, dalle quali fu ricavato un dattiloscritto che riportò numerosi errori ed imprecisioni, che rimasero tuttavia nella pubblicazione delle diverse edizioni. Cfr. le recensioni: Maninchedda, Paolo, *Satta, ecco il codice del Giudizio* (filologiasarda.eu): <https://www.filologiasarda.eu/interna.php?sez=30&id=93>; Pischedda, Bruno, *Le agende di Satta* (filologiasarda.eu): <https://www.filologiasarda.eu/interna.php?sez=30&id=102>; Menesini, Alessandra, *Salvatore Satta letto attraverso i manoscritti* (filologiasarda.eu): <https://filologiasarda.eu/interna.php?sez=30&id=92> (ultima consultazione 15.03.23); cfr. Bigi, Brunella, *L'autorità della lingua. Per una nuova lettura dell'opera di Salvatore Satta*, Longo Edizioni, Ravenna 1994, p. 54 (riguardo il conflitto con la realtà nel mascherare l'identità degli abitanti di Nuoro); cfr. Corda, *La filosofia della vita in dimensione esistenzialista. Salvatore Satta filosofo*, cit., p. 108.

214 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., capitolo XI, p. 158.

Tramite il racconto della storia di personaggi reali come Pietro Catte si rivela il tentativo dell'autore di trovare un fondamento universale all'idea di giustizia, a riconoscere dignità alle singole esistenze ai fini del giudizio.

Il riconoscimento e il rispetto della dignità umana significano riconoscimento e rispetto dovuto all'essere umano in quanto tale, per il suo essere persona, dovuto quindi anche a colui che ha condotto una vita miserevole o che ha violato le regole della società e del diritto.

In senso più generale, anche colui che ha sbagliato deve avere la possibilità di cambiare nel futuro. Tale capacità implica che gli venga riconosciuto il rispetto come essere umano, che venga data alla singola esistenza la possibilità di una prospettiva nuova.

Questa concezione di dignità viene sottolineata in ambito giuridico in relazione al principio costituzionale di umanità delle pene e rieducazione del condannato all'art. 27 della Costituzione italiana²¹⁵.

Il racconto letterario diventa luogo di accertamento della verità reale (materiale) rispetto al processo, che è invece luogo di accertamento di una verità possibile (formale), legata alla determinazione dei fatti per garantire la certezza del diritto (il processo è luogo di riaffermazione della regola infranta).

215 Marta Cartabia, già presidente della Corte costituzionale italiana e Ministra della giustizia nella precedente legislatura, in un'intervista rilasciata al quotidiano "La Repubblica" ha ribadito: «La giustizia deve sempre esprimere un volto umano» oltre a «bilanciare le esigenze di tutti». Ciò significa anzitutto – come dice l'articolo 27 della Costituzione – che «la pena non deve mai essere contraria al senso di umanità; ma anche che la giustizia deve essere capace di tenere conto e bilanciare le esigenze di tutti: la sicurezza sociale, il bisogno di giustizia delle vittime e lo scopo ultimo della pena che è quello di recuperare, riappacificare, permettere di ricominciare anche a chi ha sbagliato». «Una giustizia giusta, se vogliamo usare quest'espressione, è una giustizia che permette di guardare al futuro, che non si pietrifica su fatti passati che pure sono indelebili. La giustizia giusta è riconciliazione, non vendetta. Perché la giustizia vendicativa – ce lo insegna la tragedia greca, in particolare l'Oresteia di Eschilo – distrugge insieme gli individui e la polis, mentre una giustizia riconciliativa realizza l'armonia sociale. [...] bisogna che sia possibile aprire una prospettiva nuova per la singola esistenza individuale e per l'intera comunità». Milella, Liana, «Marta Cartabia: La giustizia deve avere sempre un volto umano. E stop ai processi troppo lunghi», «La Repubblica» 15.02.2020. (ultima consultazione 20.01.2023): https://rep.repubblica.it/pwa/intervista/2020/02/15/news/intervista_marta_cartabia_presidente_corte_costituzionale-248684723/?ref=RHPPLF-BH-Io-C8-P1-S1.8-T1

Attraverso il racconto il lettore viene indotto a riflettere sulle maggiori tematiche umane, sociali ed esistenziali come la nascita, la morte, la giustizia, la libertà, l'uguaglianza, la pace, il valore della vita umana²¹⁶.

Satta, con il racconto delle storie degli abitanti di Nuoro, rende il lettore testimone del male e della sofferenza dell'essere umano, lo invita a riflettere intorno a ciò che è bene e a ciò che è male (etica), lo avvicina ad un'idea di giustizia, lo guida a riconoscere il valore della vita umana, a comprendere situazioni di disagio umano.

A nostro parere, nel personaggio, nel suo mondo, nel suo disagio esistenziale il lettore riconosce qualcosa di sé e della sua esperienza di vita, sperimenta le proprie emozioni, arriva a comprendere aspetti di se stesso che diversamente rimarrebbero oscuri, si apre alla immedesimazione empatica e alla comprensione intersoggettiva, intesa quest'ultima come capacità di attenzione (attenzione morale) e partecipazione alla vita di altre persone.

In molti casi le opere di alta letteratura hanno la forza di sviluppare nel lettore – con l'immaginazione – un'immedesimazione empatica inclusiva, di comprensione delle vicende di vita, delle aspettative, delle emozioni, dei disagi esistenziali di soggetti anche non facenti parte del proprio gruppo sociale di appartenenza.

La narrazione, nel rappresentare il male nelle sue varie forme e conseguenze fa riflettere il lettore sull'idea del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto. Il lettore, tramite il coinvolgimento narrativo e l'esperienza che esso comporta, è portato a confrontarsi con il male direttamente. Di conseguenza egli orienta le sue decisioni e le sue azioni al perseguimento della giustizia. Alla luce di ciò si può dire che la struttura della narrazione offre un contributo alla formazione etica della persona. Essa ha la capacità di orientare il lettore ad un ragionamento che connetta astratto e concreto, particolare e universale²¹⁷.

216 Cfr. Sansone, Arianna, *Diritto e letteratura*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 141 ss.

217 Cfr. anche Claudio Magris: «La rappresentazione letteraria è anche giudizio, ma implicito e sempre comprensivo della totalità: in *Delitto e castigo* Dostoevskij riesce a comunicarci l'umana desolazione che induce Raskolnikov al delitto e a farci partecipi del suo destino, ma ci fa anche capire – e dunque giudicare – la stupida banalità delle idee che lo spingono al delitto e l'orrore di quest'ultimo. [...] Ogni romanzo, al di là delle ideologie, è democratico perché ci mette nei panni e nella pelle degli altri. Quando la causa sposata si

Di più, la narrazione letteraria orientando il lettore al concetto di giustizia costruisce un ponte invisibile con il mondo del diritto, crea un dialogo tra il mondo giuridico e il mondo letterario.

Il racconto delle storie dei singoli fa riflettere inoltre il lettore sulla complessità delle azioni umane e sul fatto che il diritto non sempre è in grado di fornire risposte soddisfacenti a situazioni di vita complesse.

Come scrive il filosofo Roberto Esposito in un articolo online del quotidiano *La Repubblica*, riferendosi ad altri romanzi che hanno una dimensione giuridica: «La testimonianza letteraria ci aiuta a capire che la verità giudiziaria non è l'unica possibile. Che essa va collocata in un mondo di relazioni in cui le azioni degli uomini siano restituite alla loro complessità. Dal punto di vista della comunità siamo legati da una legge più profonda di quella giuridica – che la integra senza identificarsi con essa. Anche su questa consapevolezza poggia il ponte invisibile che congiunge le sponde opposte della letteratura e della legge»²¹⁸.

Il giorno del giudizio si interrompe con l'affermazione dell'autore di aver voluto mantener fede ad un impegno letterario che è diventato anche impegno di vita (tema della responsabilità morale).

Per conoscersi bisogna svolgere la propria vita fino in fondo, fino al momento in cui si cala nella fossa. E anche allora bisogna che ci sia uno che ti raccolga, ti resuscita, ti racconti a te stesso e agli altri come in un giudizio finale. È quello che ho fatto io in questi anni, che vorrei non aver fatto e continuerò a fare perché ormai non si tratta dell'altrui destino ma del mio²¹⁹.

Un viaggio a ritroso, dunque, che è stato proficuo anche per l'auto-narratore in quanto tramite il racconto delle vite altrui «come in un giudizio finale» ha percorso a ritroso la propria vita, ha potuto cono-

identifica con la vita, allora pure l'impegno può diventare poesia», da *Il cuore freddo degli scrittori*, Corriere della Sera del 21.10.2007: https://www.corriere.it/editoriali/07_ottobre_21/magris.shtml (ultima consultazione 25.03.2023).

²¹⁸ Esposito, Roberto, *Diritto & Castigo. Quando il romanzo detta legge. Viaggio nella colpa, da Kafka a Camus*, «La Repubblica», 27.12.2012: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/12/27/diritto-castigo-quando-il-romanzo-detta.html> (ultima consultazione 24.02.2022).

²¹⁹ Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 103; 291–292.

scersi, fare i conti con se stesso, dare un senso alla propria vita, trovare una via di redenzione²²⁰.

La rielaborazione narrativa delle vicende di vita della famiglia e dei personaggi di Nuoro è strumentale al processo di conoscenza di sé, a ritrovare il senso di appartenenza, la propria identità, è il modo per ripristinare un colloquio tra passato e presente, venuto meno a causa del distacco dalla terra di origine, dall'allontanamento dagli affetti familiari e dalla gente dei luoghi d'infanzia.

Autore e narratore nell'opera letteraria di Salvatore Satta a nostro avviso risulterebbero identificarsi. Ne *Il giorno del giudizio* l'autore è presente sia come voce narrante (io narrante) sia – secondo la nostra interpretazione –, nelle vesti del piccolo Sebastiano (il minore dei sette figli del notaio Sanna Carboni), personaggio appena abbozzato nel romanzo. Attraverso la figura di Sebastiano, Salvatore Satta presenta se stesso bambino e allo stesso tempo presenta se stesso anziano, nella veste di osservatore e inquisitore. Con riferimento alla ipotizzata identità dell'autore-narratore con il piccolo Sebastiano ne parleremo nel capitolo sesto di questa disamina.

L'autore riveste sia la posizione di terzo (testimone, giudice) che di parte (imputato). Man mano che il romanzo procede il narratore, da terzo, gradualmente assume la posizione dell'imputato, come abbiamo appena letto dalle righe conclusive.

Quel giudizio a cui il narratore sottoponeva gli abitanti di Nuoro, era un giudizio a cui in realtà sottoponeva se stesso. Man mano che il romanzo scorre ci si rende conto che l'autore-narratore da un atteggiamento iniziale impassibile e distaccato progressivamente si è identificato con i suoi personaggi, i quali diventano come i fantasmi della sua immaginazione, come i suoi alter ego: raccontando il loro *destino*, egli ha raccontato il proprio²²¹.

Il tema della giustizia si presenta in chiave cristiana di fronte al mistero della morte: quando si avvicina l'ora estrema gli uomini diventano consapevoli degli inutili affanni della vita terrena, avvertono il

220 Cfr. Collu, *Salvatore Satta, oltre il giudizio. Il diritto, il romanzo, la vita*, Donzelli editore, 2006, pp. 61–68.

221 Cfr. Brugnolo, *L'idillio ansioso. "Il giorno del giudizio" di Salvatore Satta e la letteratura delle periferie*, Avagliano editore s.r.l., Cava dei Tirreni 2004, pp. 58–59.

bisogno di rendere conto delle proprie azioni e di trarre un bilancio di se stessi, secondo ciò che è giusto, per trovare una via di affrancamento.

Come si vedrà anche nei prossimi capitoli, il confronto (dibattito) tra il diritto e la letteratura ci insegna a riflettere sull'idea di giustizia, sul concetto del bene e del male, ci educa a prestare attenzione alle storie di vita delle persone e a registrarne l'esperienza umana, ci suggerisce di non rimanere ingabbiati in rigidi schemi di forma. Il diritto svilito a pura tecnica tende a dimenticare l'uomo, il quale rischia di scomparire dietro l'eccessivo tecnicismo, dietro la schematicità delle regole e delle norme. Contro tale formalismo, che finisce per ridurre il diritto a pura e semplice astrazione, se non a puro e semplice potere (rispetto al quale l'individuo si trova in balia), la letteratura può offrire un'ancora di salvezza, grazie alla sua capacità di recuperare l'individualità, di porre in luce il valore della vita umana attraverso il racconto delle storie dei singoli²²².

Il confronto tra il diritto e la letteratura ci fa riflettere inoltre sul fatto che nell'esperienza vissuta non esistono leggi generali, immutabili valevoli per tutti e tutte le situazioni, perché i casi della vita sono sempre unici e irripetibili.

3.3.2 *La veranda*, il romanzo della giovinezza

Con riferimento alle problematiche di terzo e di parte esaminiamo ora l'opera giovanile del giurista-scrittore *La veranda*²²³.

222 Cfr. Forti, Gabrio, *Saggio su Kafka in Giustizia e letteratura*, cit., vol. II, 2014, pp. 293 ss.

223 Il romanzo *La veranda* (scritto tra il 1928–1930) è stato paragonato a *Der Zauberberg* di Thomas Mann (1924) (tema della malattia come metafora dell'esistenza, luogo della narrazione: sanatorio), sebbene ci siano rilevanti differenze tra le due opere (*La veranda*: tempo della storia: 2 anni, narrazione in prima persona, protagonista-narratore omodiegetico alter-ego dell'autore, personaggi di semplice estrazione; *Der Zauberberg*: tempo della storia: 7 anni, narrazione in terza persona, oggettivazione della vicenda, personaggi colti che dialogano sui temi universali della vita). Quando Satta redasse l'opera giovanile non aveva letto il libro dell'autore tedesco, secondo parere univoco degli studiosi sul tema e le testimonianze della moglie di Salvatore Satta, cfr. Stacchini Gazzola, Vanna, *Come in un giudizio. Vita di Salvatore Satta*, Donzelli Ed., Roma 2002, p. 15. Somiglianze anche con *Kurgast* di Hermann Hesse (1925) (protagonista-io narrante, ragionamenti su temi filosofici, luogo della narrazione: struttura di cure termali), cfr. De Giovanni, Neria, *La scrittura sommersa. Itinerari su Salvatore Satta*, Gia Editrice, Cagliari 1984, pp. 13–15.

Il romanzo, ambientato in un sanatorio situato in montagna, rinvia all'esperienza dei due anni di vita (1926–1928) trascorsi dal giovane Satta, ammalato di tubercolosi, nell'Istituto di cura di Merano. La vita dei malati viene narrata in prima persona attraverso lo sguardo di un giovane avvocato ricoverato nel sanatorio, anche voce narrante (io narrante) del romanzo. Il racconto si snoda giorno dopo giorno con la descrizione di episodi, situazioni, circostanze che hanno come protagonisti i malati di tubercolosi, i quali si avvicinano nella veranda del sanatorio – in realtà una finestra sul vuoto –, luogo di incontro di destini di persone, isolate tra loro nel dolore della malattia e nell'angoscia della morte. I loro discorsi sono per lo più monologhi, a cui seguono altri monologhi o confessioni «davanti a un giudice invisibile»²²⁴, rappresentato dal personaggio-narratore.

Lo stato d'animo del narratore oscilla tra combattività e accettazione dell'incertezza del domani, in quanto la malattia segna il bilico tra la vita e la morte. In base al differente stato d'animo il narratore-personaggio assume posizioni diverse all'interno della vicenda narrata: di terzo (testimone o giudice) o di parte.

Nonostante il narratore abbia un nome diverso dall'autore, pensiamo vi sia una corrispondenza tra i due soggetti: l'io narrante ci sembra essere costruito in maniera da rendere un'identità tra narratore ed autore piuttosto probabile. Entrambi sono giuristi, entrambi si esprimono utilizzando un linguaggio colto e ricercato con riferimenti alla letteratura e alla poesia, entrambi sono stati ricoverati in giovane età in un sanatorio per una malattia polmonare.

Per questi motivi riteniamo che Salvatore Satta nel racconto sia contemporaneamente personaggio, narratore interno (omodiegetico) e scrittore. Il racconto è a prevalente focalizzazione interna in quanto il narratore, avendo preso parte o avendo assistito ai fatti narrati, manifesta la prospettiva di un personaggio-testimone.

Nell'opera è presente un ulteriore elemento di congiunzione tra il diritto e la letteratura: il linguaggio, utilizzato come strumento per

224 Satta, *La veranda*, cit., p. 37; cfr. Stacchini Gazzola, *Come in un giudizio. Vita di Salvatore Satta*, Donzelli Ed., Roma 2002, pp. 10–11.

manifestare distanza o vicinanza del protagonista agli altri personaggi del romanzo.

Il rifiuto della malattia, la disperazione ed infine l'accettazione del proprio stato costituiscono le diverse fasi che il giovane avvocato attraversa nel sanatorio e si esprimono, in larga parte del racconto, con il mantenere la distanza dagli altri malati. La distanza tra il protagonista-narratore e gli altri ricoverati nel sanatorio viene espressa tramite l'utilizzo da parte del giovane avvocato di un registro linguistico elevato, di un linguaggio lirico e colto con cui egli esterna i suoi pensieri e ragionamenti rispetto al codice di bassa estrazione e di banali contenuti presente nei discorsi degli altri pazienti²²⁵.

Tale differenza pone il protagonista in una posizione di osservatore esterno, di testimone di ciò che vede, di ciò che sente, di ciò che accade. In taluni casi, deplorando le caratteristiche o i comportamenti degli ospiti del sanatorio, egli assurge a giudice nei loro confronti. Vi sono situazioni in cui sono gli stessi malati (attori) che assumono la posizione di giudice, racconta il narratore nella veste di testimone, privilegiando il divertimento collettivo alla dignità del singolo malcapitato, il quale suo malgrado è costretto a soggiacere al potere di fatto altrui, subendone il verdetto.

Lungo il procedere della narrazione ci si accorge che il protagonista allenta via via le distanze, si omologa all'ambiente, dalla posizione di osservatore esterno viene ad assumere la posizione di co-attore, si pone accanto agli altri malati condividendone pensieri ed azioni, esprimendosi altresì in prima persona plurale.

Il protagonista-narratore assume dunque nel romanzo, a seconda delle fasi che attraversa, i ruoli di testimone, giudice, parte. I temi della sofferenza, dell'incertezza, dell'angoscia, dell'inquietudine dell'esistenza, della morte, sono di sfondo al romanzo e rappresentano la cifra comune nelle opere letterarie del nostro autore. L'inquietudine connota l'esistenza, l'essere umano è inquietudine e, afferma Salvatore Satta nello *Spirito religioso dei Sardi*: «[...] il Sardo è l'inquieto per eccellenza»²²⁶.

225 Cfr. Stacchini Gazzola, *Come in un giudizio. Vita di Salvatore Satta*, Donzelli Ed., Roma 2002, pp. 10-12, 16.

226 Satta, appendice *Spirito religioso dei Sardi in Soliloqui e colloqui di un giurista*, cit., p. 450.

Dei ruoli assunti dal protagonista e dagli altri personaggi ne vediamo di seguito alcuni esempi. Il brano che segue è un monologo del personaggio-narratore (io narrante) a conclusione del terzo capitolo del romanzo. Il linguaggio utilizzato dal giovane avvocato è ricercato, per certi versi poetico e denota una visione colta delle cose:

Gli ultimi raggi del sole trasfigurano la veranda, ormai fatta deserta: le sdraio vuote, le coperte ammonticchiate, i tavolini fuori di posto, s'irronano di quella polvere rossa, che fa le cose antiche, e le allontana, nella infinita serenità delle nature morte. Gli alberi, accanto, hanno anche essi un loro limbo di polvere e d'oro, che fa senza tremito le vene chiare dei rami: e per tutto, il crepuscolo scioglie, col lento calar di un sipario, le sue cortine, che non un volo fende, non un grido conturba. Amico, il sole muore, spandendo broccati, damaschi, velluti sulla nostra vitaccia. Giù nella valle s'accendono i piccoli lumi, e ciascuno vale il grande, a chi ha paura del buio. Il nostro desiderio, la nostra volontà, soli fra tanto morire, cercano brancolando la luce. O sono, forse, essi la fiamma che arde e trema, mentre la vestale giace abbandonata nel sonno²²⁷.

Confrontiamo il passo sopra citato con i dialoghi degli ospiti del sanatorio, i quali si esprimono con un linguaggio comune, di estrazione popolare, di contenuti leggeri, semplici, addirittura banali. Con toni concitati e modi burleschi essi chiamano in causa uno di loro, «il vecchio Stradella» per prendersi gioco di lui:

«Chi è che ha gracidato?». «È stato il vecchio di Stradella». «Ah, ah, zio, avete lasciato la gabbietta aperta, e se n'è andato, eh?». «Sì, sì, va' un po' a chiederlo alla Marianna. Zio, è vero che la vostra Marianna ha ordinato una sdraio matrimoniale, per quando sarete tornato?». «Macché, se mi ha scritto il sindaco che gli prepara un marmocchio, per quando torna». «La Marianna,» rimbomba una voce, che non si sa donde venga, tanto pare vicina e presente in ogni angolo «la Marianna è superiore a ogni

227 Satta, *La veranda*, Adelphi Edizioni, Milano 1981, p. 29.

sospetto. Lo zio mi ha giurato che è vergine». Una risata irrefrenabile riempie tutta la veranda. S'ode qualche colpo di tosse, seguito da allegre maledizioni ²²⁸.

Le differenze di linguaggio e di tono diventano oltremodo significative se si confrontano i pensieri e i ragionamenti del protagonista con i dialoghi serrati – una sorta di botta e risposta – degli altri degenti, con riferimento ai desideri maschili nei confronti delle religiose e delle ricoverate, alloggianti in un'ala separata del sanatorio.

Nel brano che segue l'io narrante dipinge con grazia e dovizia di particolari le figure di donne che abitano la «grande casa in rovina»:

Ogni domenica, così come ogni anno Persefone tornava sulla terra a consolarne la crosta arida e greve, lo stuolo delle donne traversa il corridoio dei maschi per andare alla messa. Si odono, prima, le suore con le sottane ventose, coi bisbigli di rosari e di chiavi: da lontano, per le chiazze di luce delle finestre, trascorrono fantasmi bianchi e neri, per entro i raggi di luna. I malati si attruppano ai varchi. [...] Tolle le brutte, che non contano, sono degli uccellini. Pigolano e cinguettano, e non osano alzare il capo [...]. O sono degli eliotropi, con quei corpi troppo lunghi e troppo sottili, dallo sviluppo precoce [...] O sono delle ninfee, con quella loro bellezza di pianta acquatica. [...] Passa una che reca, nel viso e nel portamento, i segni del mondo. È bella e fresca, come una tal donna sa essere²²⁹.

Tutt'altro tono e registro linguistico sono utilizzati dagli altri personaggi del romanzo, i quali si pronunciano per lo più in modo primitivo e volgare nei confronti delle abitanti del sanatorio, facendo esclusivo riferimento ai loro attributi fisici:

Uno schiocco di lingua. «Che gambe». «Che collo». «Che labbra». I discorsi avvampano. Dai punti più diversi della veranda, le voci si alternano e si inseguono quasi al premere di invisibili tasti. «Mah, e la Bru-

228 Satta, *La veranda*, Adelphi Edizioni, Milano 1981, p. 17.

229 Satta, *La veranda*, cit., pp. 30–32.

notta?». «Che fianchi». «Che spalle». «Anche la sua compagna, però...». «Uhm, troppo grassa». «La Smorfiosa, piuttosto...». «Quella è la più potente di tutte». «Guarirebbe anche i santi, vi dico». «Che tette»²³⁰.

Ma un'altra donna, un'ombra bianca e nera scivola intatta, tra quel fluttuare di gente. [...] Solo Pavia, che certo è fra costoro il più sincero e il più schietto, appoggiato ad uno spigolo la guarda svanire; poi dice: «Suor Paola è una bella polledra. Mi pare sia la migliore di tutte»²³¹.

Il modo di distinguersi della voce narrante – protagonista del romanzo dagli altri degenti risiede dunque nella sua formazione culturale che lo pone su un piano sociale più elevato rispetto ad essi. Questa si esterna attraverso il linguaggio, l'uso di espressioni meditate ed immagini di alto respiro che includono anche riferimenti alla letteratura e alla poesia – seppure a volte pronunciati in modo ironico - distante da quella degli altri personaggi, le cui esternazioni estemporanee e per lo più volgari denotano la semplice estrazione degli stessi. Tali differenze pongono inevitabilmente le figure del narratore-protagonista e degli altri personaggi su piani diversi.

Ma Piacenza non è tipo da impressionarsi. [...] si rizza sulla sdraio come una furia, e stringendo la lingua tra i denti benedice a destra e a sinistra la veranda con quel gesto espressivo che gli storici trivi hanno attribuito ad Epaminonda, e che D'Annunzio ha così ben descritto nella Vita di Cola di Rienzo. [...] Io, che ho sempre Dante alle costole, penso a quella specie di terremoto che scuote la montagna del Purgatorio quando si stacca un'anima purificata. [...] Direi forse come Don Abbondio: qualche cosa di buono questa peste l'ha fatta...²³².

Il linguaggio, dunque, si fa significativa espressione di una distanza incolmabile tra classi sociali. Abbiamo potuto notare inoltre dai passi suindicati che anche i toni ed i ritmi temporali dei discorsi non coin-

230 Satta, *La veranda*, cit., pp. 16-17.

231 Satta, *La veranda*, cit., p. 33.

232 Satta, *La veranda*, Adelphi Edizioni, Milano 1981, pp. 43-44.

cidono: pacati e a ritmo lento nelle parole del protagonista, eccitati e a ritmo serrato nelle esternazioni degli altri.

Un altro punto di distanza tra il protagonista e gli altri malati lo rinveniamo nella descrizione che ne fa la voce narrante degli ospiti del sanatorio, i quali talvolta sono raffigurati in tutta la loro disarmante semplicità. Facciamone un breve esempio:

Io guardo questo viso senza pensieri, di lavoratore; questi occhi tondi senza profondità, che meglio della parola grezza dimostrano la sua verginità letteraria (l'infarinatura dottrinale che aveva un giorno rivelato in una discussione politica non è che un raccoglitticcio dell'officina e dell'osteria, tanto è vero che per poco quel giorno non si lasciò andare a cazzotti); e l'anima, senza che egli se ne accorga, mi si riempie della dolcezza e della delicatezza del sentimento che ha cercato di esprimermi²³³.

I malati di contro, riconoscendo istintivamente nel protagonista una persona a loro superiore per estrazione e formazione, lo avvicinano dandogli del lei, chiamandolo «avvocato» (mentre tra di loro usano il voi) per raccontarsi, per esternare i propri disagi esistenziali:

«Avvocato, io volevo farle... una confidenza. Senta. Sono tre notti che non dormo: tre notti che non faccio che rivivere i venticinque anni che sono qui, tutta la vita. Appena spunta la luna – ora si alza molto tardi – io schiaccio il naso contro i vetri della finestra, e rivedo nella luna la sola testimone che mi rimanga di tutti quegli anni. Ciò mi fa molto triste, perchè veramente ricordando io stesso non saprei dire che cosa ricordo: non c'è un giorno nel quale io possa indugiare a dissepellire qualche gioia passata, a riassaporare qualche dolore sofferto. Tutti uguali. E quando sono così triste, comincio a dubitare di me, perchè mi chiedo se proprio ho vissuto, se quegli anni sono passati l'uno sull'altro. Non c'è nulla che me ne dia certezza, se non il mio essere ora, la mia miseria di oggi. E

domani, penso, sarà lo stesso, e avrò ora vissuto perchè allora vivrò; finchè verrà un giorno nel quale non vivrò più, o starò per non vivere più, e allora finalmente mi accorgerò di non aver vissuto. [...]»²³⁴.

La differenza tra loro, espressa prevalentemente attraverso l'elemento cultura, pone il protagonista in gran parte del romanzo in una posizione estranea rispetto agli altri personaggi, in una posizione di osservatore esterno di persone e di cose, di testimone, che in taluni casi osservando e disapprovando le peculiarità psicologiche, i ragionamenti o i comportamenti degli *attori* si erge nei confronti di essi a *giudice* emettendo sentenze, prendendo posizione e pronunciandosi su «come deve essere il vivere». Un linguaggio prescrittivo – tipico del diritto – che dice quello che si deve fare e quello che non si può fare nella vita sociale.

Melanzana non ha più continuato nella sua filastrocca, perché io mi sono slanciato come un cane contro di lui. Come, egli non capiva che nel mondo tutto soggiace ad una legge, ignota quanto si vuole, misteriosa quanto si vuole, ma indubitabile, la legge per la quale nessun essere è stato ed è mai vanamente creato, per la quale ciascuno, consapevole o inconsapevole, serve ad un fine, e rientra per questo nell'ordine universo delle cose? Ed egli a quest'ordine voleva attentare, attentando a se stesso? Che ne sapeva egli, se la tristezza dei suoi trenta anni vissuti nella più greve solitudine non valesse per cento altre vite godute fra le gioie del mondo? Che la sua immagine dolorosa non andasse ora per il mondo, nel cuore di alcuno dei mille che erano passati davanti ai suoi occhi, e che sarebbe stato diverso se mai lo avesse veduto? Vivesse, dunque, ancora, e fosse per lui il vivere non soltanto una legge, ma un dolce dovere. [...] Queste, e molte altre cose, gli dissi, con una inattesa concitazione. Egli mi guardava, di sotto in su, spaurito, con gli occhi che non erano se non un barbaglio lontano dentro le occhiaie²³⁵.

In altri casi ancora, la voce narrante racconta che sono gli altri malati del sanatorio che sentenziano contro uno di loro, il malcapitato di turno,

234 Satta, *La veranda*, cit., pp. 150–151.

235 Satta, *La veranda*, Adelphi Edizioni, Milano 1981, pp.151–152.

il debole senza capacità di difesa, decidendo per il «sollazzo» comune a scapito della dignità del singolo, costretto a soggiacere al potere di fatto altrui, subendone il giudizio. In tal caso il narratore si pone nel contesto in posizione di osservatore esterno, di testimone di ciò che accade, mentre sono alcuni personaggi che assumono il ruolo di giudice a scapito del singolo, parte soccombente.

Se questa gente ti trova un debole – pensavo tra me – te lo ammazza a colpi di spillo. Tonino è un debole: se non lo fosse non lo chiamerebbero Tonino, quando ha tutt'altro nome. È un bassotto tarchiato, bene in carne, con un prognatismo accentuato, che gli dà un'aria grave, assolutamente fuori posto. È anche un imbecille, altrimenti non si lascerebbe accendere le code di carta attaccate alla giacca, non sopporterebbe che i suoi compagni di camera gli rubino le lettere che egli scrive alla madre, e le leggano a gran voce in veranda, con sollazzo di tutti²³⁶.

In altri momenti – nella fase di accettazione della malattia – il protagonista si conforma all'ambiente, abbatte le distanze ponendosi accanto agli altri personaggi. Non appare più come osservatore esterno, come studioso impassibile del linguaggio, delle peculiarità e dei travagli delle anime altrui bensì si unisce a loro in pensieri, sentimenti ed azioni assumendo la posizione di *attore* accanto agli *attori*, assumendo dunque il ruolo di *parte*, detto in termini propriamente giuridici. Ciò è rilevabile dai pensieri e dalle azioni che sono espressi in prima persona plurale in alcuni passi del romanzo²³⁷:

X da un quarto d'ora gira per l'atrio, dove io, Paulus e Caio ci siamo raccolti, appoggiati al calorifero. [...] Sappiamo già di che cosa vuole parlarci. [...] Non abbiamo voglia di filosofare, e nemmeno di prendere la vita sul serio. Fermiamo il corso dei pensieri, e ci perdiamo dietro i primi fiocchi di neve, che volteggiano nell'aria un po' incerti. Caio finalmente sembra aver scoperto il desiderio che ciascuno portava in fondo al cuore, senza riuscire a dargli una forma concreta: «Ci sta-

236 Satta, *La veranda*, cit., pp. 25–26.

237 Cfr. Gazzola Stacchini, *Come in un giudizio. Vita di Salvatore Satta*, cit., pp. 18–19.

rebbe bene una sbronzettina...». L'idea è subito accolta come una grazia. Proprio quello che ci voleva. Oh finalmente. Al diavolo anche la tuba! [...] Abbiamo gli occhi luccicanti, pieni del piacere che ci apprestiamo a godere²³⁸.

Alla luce di quanto esposto negli ultimi paragrafi di questa disamina, possiamo dire che i temi della giustizia e del linguaggio legano le discipline diritto e letteratura. Sia lo scrittore che il giurista utilizzano un linguaggio ricercato, strutturato e creativo. Per entrambi è di fondamentale importanza la scelta della parola esatta, la comprensione etimologica di un termine, la sua collocazione in strutture grammaticalmente e sintatticamente corrette, insieme a uno sviluppo del discorso in senso retorico e narrativo. Mentre per lo scrittore il linguaggio è il mezzo per rendere giustizia ai pensieri, sentimenti ed azioni dei personaggi e alla storia che sta raccontando, per il giurista (nel senso del nostro discorso il giudice) è lo strumento che contribuisce a definire il significato attuale e definitivo del provvedimento giurisdizionale in una data causa. Entrambe le discipline si muovono nello spazio dell'umanità in conflitto²³⁹.

3.4 Il giudizio e il potere

Nelle opere letterarie di Salvatore Satta, al di fuori del procedimento giudiziario, che come è noto, è *actus trium personarum*, il giudizio coinvolge esclusivamente due soggetti: colui che giudica e colui che viene giudicato, colui che con il giudizio esprime un potere di fatto sull'altro soggetto (e non di diritto come nel processo), il quale giace in posizione soccombente, subendone il verdetto. Questo giudizio si concreta nei rapporti umani: si manifesta nel potere di piegare alla propria volontà la vita dell'altro, nel potere di dire *come deve essere il vivere*, nel potere

238 Satta, *La veranda*, Adelphi Edizioni, Milano 1981, pp. 87, 89–90.

239 Cfr. Weisberg, Richard H., *Diritto e letteratura* in *Enciclopedia delle scienze sociali* (1993): [http://www.treccani.it/enciclopedia/diritto-e-letteratura_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/diritto-e-letteratura_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/) (ultima visualizzazione 29.03.2022). Cfr. Cattaneo, Arturo, *Linguaggio e retorica tra diritto e letteratura* in *Giustizia e letteratura* III, Vita e Pensiero, Milano 2017, pp. 91 ss.

di agire con egoismo per acquisire vantaggi personali e privilegi esclusivi, indifferente alle sorti dell'altro²⁴⁰.

Giudicano i malati del sanatorio che il divertimento collettivo vale più della dignità del singolo, giudica il protagonista prendendo posizione e pronunciandosi su *come deve essere il vivere* nei confronti del malcapitato di turno nel romanzo *La veranda*:

[...] Tonino è un debole: se non lo fosse non lo chiamerebbero Tonino, quando ha tutt'altro nome. È un bassotto tarchiato, bene in carne, con un prognatismo accentuato, che gli dà un'aria grave, assolutamente fuori posto. È anche un imbecille, altrimenti non si lascerebbe accendere le code di carta attaccate alla giacca, non sopporterebbe che i suoi compagni di camera gli rubino le lettere che egli scrive alla madre, e le leggano a gran voce in veranda, con sollazzo di tutti²⁴¹.

Melanzana non ha più continuato nella sua filastrocca, perché io mi sono slanciato come un cane contro di lui. Come, egli non capiva che nel mondo tutto soggiace ad una legge, ignota quanto si vuole, misteriosa quanto si vuole, ma indubitabile, la legge per la quale nessun essere è stato ed è mai vanamente creato, per la quale ciascuno, consapevole o inconsapevole, serve ad un fine, e rientra per questo nell'ordine universo delle cose? Ed egli a quest'ordine voleva attentare, attentando a se stesso? [...] Queste, e molte altre cose, gli dissi, con una inattesa concitazione. Egli mi guardava, di sotto in su, spaurito, con gli occhi che non erano se non un barbaglio lontano dentro le occhiaie²⁴².

Agisce guidato da egoismo l'*uomo tradizionale* alla continua ricerca del privilegio, eternamente risorgendo dalle proprie ceneri, tutto corrompendo, tutto distruggendo, tutto dissolvendo, anche la nozione di patria nel *De profundis*:

240 Cfr. Jellamo, Anna, *Il terribile giudizio. Rileggendo Salvatore Satta*, Atti del convegno ISLL 2010, pp. 183–204.

241 Satta, *La veranda*, Adelphi Edizioni, Milano 1981, pp. 25–26.

242 Satta, *La veranda*, cit., pp. 151–152.

Deviate dalla questione politica, che aveva assunte le forme seducenti della lotta per la libertà, le vittime predestinate non capirono il valore universale del regime che si instaurava: forse solo un giovane che poi scontò con la vita la sua chiaroveggenza, ne ebbe un'esatta, per quanto limitata, intuizione, quando scrisse che quel regime costituiva l'autobiografia del popolo italiano. In verità esso si poteva, e si può oggi a ragion veduta definire come una critica dell'uomo tradizionale, di quell'uomo che gli dèi hanno votato da migliaia di anni alla perdizione, ma che, più forte degli stessi dèi, risorge perpetuamente dalle sue ceneri. Critica [...] nel senso nuovissimo che l'uomo tradizionale rifulse attraverso il nuovo regime in tutta la sua realtà, e fu perciò egli stesso il vero artefice della rivoluzione che doveva distruggerlo. [...] Come il baco, gelido; come lui di principi onestissimi; come lui, voglioso di salire per compiere la sua metamorfosi, e cioè pervaso di miti ideali, facilmente realizzabili su questa terra; ma soprattutto come lui sollecito di fasciarsi nel bozzolo, cioè di crearsi intorno una sfera giuridica, roccaforte della sua individualità e del suo egoismo. Venuto su col favore di un ambiente caldo, che gli dava l'illusione di essere fabbro della propria fortuna, quest'uomo-baco, il quale non avrebbe sopportato i privilegi dei padri, aveva saputo compiere il miracolo di farsi della libertà un privilegio: generazioni di giuristi lo avevano favorito delle loro impalcature formali; due servitori fedeli, lo Stato e Dio, sorreggevano il suo peso, come Atlante il mondo. Contro quest'uomo, che interpretando alla lettera il quod superest date pauperibus si credeva cristiano; che considerando la patria come un interesse si diceva patriota; che scambiando la libertà con la sua forma giuridica si riteneva liberale²⁴³.

Giudica Don Sebastiano sulla moglie e sui figli, su come deve essere la loro vita ne *Il giorno del giudizio*. Don Sebastiano esercita un potere di fatto sulla moglie quando continuamente le rimprovera il suo scarso valore lasciando intendere la propria superiorità economica; esercita un potere di fatto sui figli quando stabilisce come deve essere la loro vita:

243 Satta, *De profundis*, Adelphi, Milano 1980, cap. VII, pp. 31-34.

[...] Don Sebastiano si alzava, riprendeva il suo lume, e volgendosi verso quella massa scura dimenticata in un angolo, diceva solenne “Tu stai al mondo soltanto perché c’è posto”. E se ne andava senza nemmeno augurare la buona notte.

La sola superiorità che aveva Don Sebastiano su Donna Vincenza era il potere. [...] Il potere era il denaro che Don Sebastiano ricavava dalla professione [...] (Donna Vincenza) Lo aveva pregato nei primi anni, di darle un fondo cui attingere per le spese, ma lui aveva risposto alzando le spalle, che non ce n’era bisogno, che tutto era di lei.

Don Sebastiano non voleva dai suoi figli e per i suoi figli altro che questo: che studiassero, e ripetessero su per giù la sua vita, e si costruissero la loro come egli aveva costruito la sua²⁴⁴.

Nei romanzi, dunque, l’autore utilizza il giudizio fuori del processo come espressione-metafora di potere, come strumento utile a piegare alla volontà di chi giudica la vita dell’altro soggetto, il quale ultimo giace in posizione soccombente e non può far altro che subirlo.

Sul tema giudizio, giustizia e potere ci occuperemo nuovamente nel settimo capitolo, nel confronto con le opere di Leonardo Sciascia.

3.5 Il rapporto fra il processo e il giudizio: il rifiuto della visione formalistica del diritto e del giudizio

Finora si è parlato di *processo* e *giudizio*. Ma in che rapporto stanno esattamente processo e giudizio?

Abbiamo premesso nelle pagine precedenti che con la recente configurazione del termine diritto processuale civile si è iniziato a parlare di *processo* anche in ambito civile e non soltanto di *giudizio*, come invece prima avveniva.

244 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 24; 52–53; 59.

Delineiamo brevemente questi aspetti utilizzando le parole del nostro autore, tratte dal testo *Il mistero del processo*. Egli parla di entrambi come *atti della vita* in relazione allo scopo:

Ha il processo uno scopo? Non si dica, per carità, che lo scopo è l'attuazione della legge, o la difesa del diritto soggettivo, o la punizione del reo, e nemmeno la giustizia o la ricerca della verità [...]. Tutti questi possono essere e sono gli scopi del legislatore che organizza il processo, della parte o del pubblico ministero che in concreto lo promuove, non lo scopo del processo. Se uno scopo al processo si vuole assegnare questo non può essere che il giudizio, e *processus iudicii* infatti era l'antica formula, contrattasi poi, quasi per antonomasia in processo. Ma il giudizio non è uno scopo esterno al processo, perché il processo non è altro che giudizio e formazione di giudizio: esso dunque se ha uno scopo, lo ha in se stesso, il che è come dire che non ne ha alcuno. Veramente processo e giudizio sono atti senza scopo, i soli atti della vita che non hanno uno scopo. Paradosso? No, non è un paradosso; è un mistero, il mistero del processo, il mistero della vita²⁴⁵.

Processo e giudizio sono presentati come due «atti della vita» distinti ma strettamente correlati; entrambi sono atti senza scopo. Il giudizio è un atto interno all'atto del processo, quest'ultimo «non è altro che giudizio e formazione di giudizio».

245 Satta, *Il mistero del processo*, Adelphi, Azzate 2013, pp. 23–24; cfr. anche lo scritto del giurista tedesco Klaus Lüderssen, *Konsequente Inkonsequenzen in Recht und Literatur?*, ZIS 1/2010, tratto da *Produktive Spiegelungen*, Band 2, *Recht in Literatur, Theater und Film*, 2007, p. 32 ss., nel quale egli analizza i paradossi e le contraddizioni del sistema giuridico e la loro rappresentazione nella letteratura, facendo riferimento anche alle opere di Salvatore Satta *Il mistero del processo e Il giorno del giudizio*: «Satta, kommt zu dem Schluss, dass der Zweck des Prozesses zwar das Urteil sei. Dieses aber sei mit dem Prozess wiederum identisch, woraus folge, dass der Prozess dann doch ein Selbstzweck sei. Somit sind Prozess und Urteil die einzigen Akte ohne Zweck: Darin sieht Satta das Paradoxon des Prozesses und auch des Lebens. Ein Beweis für diese These ist das Jüngste Gericht (giorno del giudizio), das den Menschen einen Begriff von der „göttlichen“ und damit „anti-humanen“ Natur des Prozesses gebe, die auch im irdischen Prozess präsent sei».

Mentre il processo è amministrato da regole, afferma Satta, il giudizio è «qualcosa nel processo che non si lascia ridurre a norma»²⁴⁶.

La generale tendenza di coloro che operano per l'attuazione dell'ordine giuridico, vale a dire giuristi, legislatori e giudici, è di risolvere il giudizio in termini di processo e di rigettare sulla norma la responsabilità del giudizio.

Tale propensione, sostiene Satta, non è di oggi ma di sempre e proviene dalla visione formalistica del processo²⁴⁷:

Il giudizio formalistico è di un'estrema comodità. [...] è la comodità spirituale di liberarsi dalla responsabilità del giudizio, di trasferire l'impegno del giudizio in qualche cosa che sta fuori di noi e non dipende da noi [...] ²⁴⁸.

Il formalismo non è altro che una manifestazione di paura: paura del giudizio, della grande opzione fra i due interessi in contrasto. Si direbbe che nel giudice, accanto al dovere funzionale di giudicare, vibri l'eco paralizzante del nolite iudicare. Paura dunque sacrosanta nelle sue origini, ma che non legittima le evasioni. L'evasione è il formalismo, il risolvere il giudizio in termini di processo, il rigetto della responsabilità del giudizio sulla norma²⁴⁹.

Secondo il pensiero del Satta giurista, il giudizio è da inquadrare in qualcosa nel processo che non si lascia ridurre a norma: quindi giudizio non soltanto inteso come applicazione della legge (sfera normativa) ma come atto del giudicare (sfera morale), come procedimento mentale del giudice – individuale coscienza del giudice – che si delinea durante ed attraverso il processo, che lo conduce a decidere con sentenza i fatti prospettati dalle parti, non osservando passivamente

²⁴⁶ Satta, *Prefazione alla quinta edizione del Manuale di diritto processuale (1956)* in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, p. 146.

²⁴⁷ Satta, *Prefazione alla quinta edizione del Manuale di diritto processuale (1956)* in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, cit., p. 146.

²⁴⁸ Satta, *Il formalismo nel processo* in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, p. 79.

²⁴⁹ Satta, *Prefazione alla quinta edizione del Manuale di diritto processuale (1956)* in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, p. 148.

la legge, ma assumendosi la responsabilità morale del provvedimento giurisdizionale emesso²⁵⁰.

La ragione del valore che riconosciamo al giudizio del giudice è piuttosto nella responsabilità (che è poi la sola cosa che dà valore all'azione umana) e si intende nella immediatezza della responsabilità [...] ²⁵¹.

Dalla stretta relazione tra il diritto e la vita nasce una nuova concezione della figura del giudice, il quale è parte attiva del giudizio ed è diretto artefice del giudizio. Con la sentenza il giudice attribuisce umanità alla norma e al diritto (umanizzazione del diritto).

Il processo coinvolge tre persone – «*processus est actus trium personarum, actoris, rei, iudicis*»²⁵² – il giudizio ne investe una soltanto, colui che giudica. Il giudice, nell'atto del giudicare è solo.

Abbiamo visto che in ambito letterario, al di là del processo, il giudizio pone in relazione due soggetti: colui che giudica e colui che viene giudicato. Il rapporto si presenta sempre in modo sbilanciato. Colui che viene giudicato giace in posizione soccombente, nulla può fare per sottrarsi al giudizio dell'altro che vanta su di lui un potere di fatto e non di diritto, che invece possiede il giudice nel processo. In entrambi i casi, tuttavia, la parte soccombente deve rimettersi alla volontà dell'autorità giudicante.

250 Satta, *Attualità di Lodovico Mortara in Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, p. 390; Delogu, Antonio, *Giudizio e pena in Salvatore Satta* in Collu (a cura di), *Salvatore Satta, oltre il giudizio. Il diritto, il romanzo, la vita*, Donzelli Editore, Roma 2006, pp. 172, 175, 179.

251 Satta, *Il mistero del processo*, cit., p. 50. Il problema della responsabilità del giudice è trattato anche da Alessandro Manzoni nel saggio storico del 1840, *Storia della colonna infame*, in cui il caso di mala giustizia viene osservato sotto il profilo etico. Non è pensabile per Manzoni l'idea di una sentenza giusta, frutto soltanto di una pedissequa applicazione della legge. Non basta applicare correttamente la legge, ma occorre assumersi la responsabilità morale del provvedimento, soprattutto quando entrano in gioco beni come la vita e la libertà personale. Cfr. Manzoni, Alessandro, *Storia della colonna infame*, Bompiani 1985.

252 Trattasi dell'«antica definizione di Bulgaro», giurista e glossatore medievale italiano, a cui Satta si rifà ne *Il mistero del processo*, cit., p. 30, per sottolineare «il carattere veramente drammatico che è intrinseco al processo. Sono tre persone che lottano l'una contro l'altra, l'attore contro il convenuto, l'accusatore contro l'accusato, tutti poi contro il giudice, perché ciascuno vuole piegarlo alla sua ragione».

Secondo il pensiero del Satta, sia di studioso di diritto che di scrittore, l'atto del giudicare implica sempre una responsabilità morale, dentro e fuori il processo.

L'esperienza del giudizio è anche al centro della vita e dell'esperienza dell'uomo, come messo in luce nella sua produzione letteraria: tutti gli esseri umani sono attori e protagonisti, liberi e responsabili nel bene e nel male, con il proprio «fardello».

Nell'*Introduzione* dei *Soliloqui* Satta sottolinea che l'impegno morale deve caratterizzare tutti coloro che operano in ambito giuridico: «La scienza giuridica è una scienza morale» pertanto «[...] più che qualunque altra scienza richiede un impegno morale in chi la professa»²⁵³.

Stessa responsabilità morale del giudice ha anche il notaio – afferma Satta nella sua relazione letta al Congresso del notariato latino (Rapallo, 1955) dal titolo *Poesia e verità nella vita del notaio*, inclusa nella raccolta *Soliloqui e colloqui di un giurista* – perché la sua tipica funzione sta nel disporre della realtà:

Ciò che egli scrive, per il solo fatto che lo scrive, modifica il mondo. [...] Messo al centro dell'atto, egli vede al di qua e al di là dell'atto, nei motivi profondi, nelle conseguenze lontane. Invano egli tenta di chiudere gli occhi: un istinto, o meglio la sua coscienza lo avverte che, come è il giudice che condanna ed ha la responsabilità della condanna, non la legge astratta che è chiamato ad applicare, così il mutamento della realtà non è opera delle parti, ma è opera sua, e suo è il bene e il male che ne derivano, se ha mancato al non scritto dovere²⁵⁴.

Anche l'atto del notaio è un giudizio. La singolarità del giudizio notarile rispetto al giudizio del giudice – che consiste nell'imporre la propria volontà sulla volontà delle parti – è che la volontà delle parti diventa,

253 Satta, *Introduzione a Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, p. 35.

254 Satta, *Poesia e verità nella vita del notaio* in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, pp. 101–102; cfr. Jellamo, Anna, *Il terribile giudizio. Rileggendo Salvatore Satta*, Atti del convegno ISLL Bologna 2010, pp. 183–204; cfr. Vaccarella, Romano, *Attualità di Salvatore Satta, a proposito della riedizione di colloqui e soliloqui di un giurista*, in *Studi e Ricerche*, Consiglio Nazionale Forense, settembre 2005, <http://www.consigliozionaleforense.it/site/home/publicazioni/studi-e-ricerche/articolo5470.html> (ultima visualizzazione 09.09.2023).

attraverso l'opera del notaio, giudizio. Il giudizio notarile consiste quindi nell'assunzione della volontà delle parti come volontà dell'ordinamento.

«Questa assunzione della volontà come volontà dell'ordinamento, non è una cosa accessoria», afferma Satta «come potrebbe essere una registrazione o una documentazione: essa impegna il notaio, ne impegna si può dire tutta la vita, costituisce la sostanza del rapporto giuridico notarile, e al di là del diritto si pone in termini di rapporto umano».

La conoscenza della volontà delle parti «è veramente l'oggetto specifico della professione del notaio» rispetto a quella dell'avvocato o del giudice in quanto, mentre «l'avvocato conosce per far conoscere, e il giudice conosce secondo quello che gli è fatto conoscere [...]», il notaio nell'esercizio della sua funzione, «è chiamato a conoscere, secondo verità»²⁵⁵.

«Conoscere il volere che colui che vuole non conosce» è ciò che Satta definisce nel saggio «il dramma del notaio», ovvero «della causa e del motivo». Egli non può preoccuparsi soltanto di comprendere la causa dell'atto, ma deve comprendere anche i motivi che giustificano l'atto, ovvero «il bene o il male, l'utile o l'inutile, il vantaggio o la rovina che ne conseguono».

Il giudizio del notaio, per il solo fatto che «modifica il mondo» implica una responsabilità morale che lo impegna «di fronte a Dio se non agli uomini»²⁵⁶, afferma Satta.

Inoltre, proprio perché opera un mutamento della realtà, il rapporto notarile è processualmente regolato e in questo risiede il dramma del notaio:

Se è vero che il notaio dispone della realtà, è anche vero che ne dispone da prigioniero del processo: ciò significa che la sua non alienabile libertà di uomo entra a un certo punto in conflitto con il vincolo della legge che egli è chiamato ad osservare, anzi la cui osservanza soltanto giustifica la sua funzione, spiega il misterioso incontro dell'uomo che parla con l'uomo che scrive. Qui il dramma nasce perché essendo la legge tipicizzata e il concreto infinitamente diverso, nulla può fare il notaio per piegare la

255 Satta, *Poesia e verità nella vita del notaio in Soliloqui e colloqui di un giurista*, cit., p. 100.

256 Satta, *Poesia e verità nella vita del notaio in Soliloqui e colloqui di un giurista*, cit., p. 101.

legge al concreto, e in nulla, non nella carità, non nella pietà, non nella bontà, egli può trovare una soluzione, così che egli finisce col diventare ministro innocente – oh davvero innocente – del male²⁵⁷.

Nelle succitate righe Satta discute della divergenza tra la legge e l'esperienza concreta, la quale è alla base del «dramma» del notaio. Pur essendo egli custode della verità, non sempre è messo in condizione di applicarla, in quanto le norme glielo impediscono. Pertanto, è costretto ad agire contro coscienza, diventando artefice del male.

Con stretto riferimento a tali argomentazioni Satta conclude il saggio *Poesia e verità nella vita del notaio* raccontando due episodi in ricordo della vita notarile paterna:

La camera di un morente. Il notaio è stato chiamato nella notte perché un uomo, fatto improvvisamente consapevole della sua fine, ha troppo tardi capito che la povera donna, che tutta la vita ha convissuto con lui, resta per la sua morte priva di ogni sostegno, nell'arbitrio di parenti ignoti e lontani. L'uomo ha espresso, chiara e sicura, la sua volontà, il notaio l'ha fedelmente raccolta, l'ha registrata sui fogli bollati. Ora legge l'atto, come la norma prescrive. È giunto quasi alla fine, e non resta che apporre la formula rituale che documenta dell'avvenuta lettura, quando l'uomo reclina il capo, e muore. Nella stanzetta isolata dal mondo, davanti agli ormai inutili fogli, il notaio osserva la sua mano, che ancora stringe la penna, e con gli occhi avvezzi a guardare di qua e di là dell'atto che compie, vede la povera donna che ora singhiozza cacciata di casa, privata di tutto, irrisa e forse derisa per la vita vanamente offerta a quell'uomo. Basterebbe che egli scrivesse ancora una riga, nella saletta isolata dal mondo: e di ciò lo pregano, lo scongiurano in ginocchio parenti, amici e testimoni. Ma che cosa egli può fare se non lasciare che il destino, cioè il diritto si compia?

Altra scena, e di vita, stavolta. Si presentano a tarda sera un vecchio ottantenne e una giovinetta, accompagnata dai genitori. Chiedono al notaio che stipuli un certo contratto, in vista del matrimonio tra il vecchio e la ragazza. Il notaio dispone come di consueto la carta, comincia a stender

257 Satta, *Poesia e verità nella vita del notaio* in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, cit., p. 102.

l'atto, ma mentre scrive sente che la penna gli diventa pesante, si arresta. Allora – ha già riempito due fogli – si alza, chiama in un'altra stanza i genitori della ragazza e dice loro: «Disgraziati, non vi accorgete di quello che fate. Voi rovinare vostra figlia. Rinunciate a questo matrimonio, io sacrificherò il mio lavoro e le spese». I due guardano il notaio, e impassibili rispondono: «Lei faccia il suo dovere. Dopo il cavallo bianco viene il cavallo nero». Non dimenticherò mai il volto del padre nel fare sua, con la sottoscrizione dell'atto, questa triste volontà delle parti²⁵⁸.

Questi due episodi li ritroviamo pressoché identici – anche se invertiti nella sequenza di presentazione – nel decimo capitolo de *Il giorno del giudizio*. La corrispondenza testuale ci fa credere che i precedenti scritti giuridici siano, per tematica e stile, strumenti significativi per una migliore comprensione della produzione letteraria, e nel caso specifico del citato romanzo.

Nelle due situazioni al notaio viene imposto di agire non prendendo in considerazione quel che è giusto. Nel primo episodio de *Il giorno del giudizio* i genitori della promessa sposa impongono al notaio riluttante di ricevere l'atto di matrimonio tra la loro giovane figlia e un uomo molto anziano, affermando che dopo «il bianco viene il nero».

L'affermazione porta ad associare il «bianco» con il matrimonio, e il «nero» con la morte e, in collegamento a ciò, a presumere una non remota situazione di agiata vedovanza della figlia. Motivo valido questo, per stipulare il contratto di matrimonio.

Don Sebastiano non sarebbe sceso quella sera nella stanza ravvivata dal caminetto, e sarebbe andato a letto senza dare la buonanotte a nessuno. Aveva lavorato tutto il giorno, e sul tardi gli si erano presentati due sposi per stipulare un contratto nuziale. Venivano da un paese della Costera, e lui aveva passato da molto i settanta, lei era una ragazza di vent'anni. Era accompagnata dai genitori, molto più giovani dello sposo, i cui abiti lisi denunciavano la modesta condizione. Don Sebastiano aveva ascoltato la volontà delle parti, e aveva cominciato a scrivere. Come sempre.

258 Satta, *Poesia e verità nella vita del notaio in Soliloqui e colloqui di un giurista*, cit., pp. 102–103.

Ma sentiva la mano pesante, e la penna recalcitrava. Egli non era certo un sentimentale, e ne aveva visto di tutti i colori. A un certo punto si era alzato, aveva chiamato nella stanza vicina, che era la sua stanza da letto, i genitori, e gli aveva detto: «Sono pronto a rimetterci la carta bollata purché non vendiate questa vostra figliola». «Lei faccia il suo dovere» gli avevano risposto. «Dopo il bianco viene il nero». Egli aveva fatto il suo dovere, come sempre lo faceva [...] ²⁵⁹.

Se si confronta l'analogo passo tratto dalla relazione intitolata *Poesia e verità nella vita del notaio* del 1955, compresa nei *Soliloqui e colloqui di un giurista* (1968) ci accorgiamo che l'episodio è pressoché identico e la dichiarazione finale dei genitori al notaio è la seguente: «Lei faccia il suo dovere. Dopo il cavallo bianco viene il cavallo nero»; espressione quest'ultima che, in via figurata, fa intendere al lettore che dopo la carrozza nuziale arriverà il carro funebre.

Nel secondo episodio del romanzo il notaio chiamato al capezzale di un uomo in punto di morte registra sull'atto le sue ultime volontà in favore di una donna che aveva convissuto tutta la vita con lui. Poco prima di apporre la firma l'uomo muore, lasciando la donna priva di ogni diritto e bene.

La battuta conclusiva dell'episodio «il diritto esprime tutta la crudeltà della vita» esprime il riconoscimento della crudeltà della vita che il diritto è chiamato a farne:

[...] Egli aveva fatto il suo dovere, come sempre lo faceva, come quella volta che gli era morto un disgraziato del quale aveva raccolto l'ultima volontà in favore di una povera donna che aveva tutta la vita convissuto con lui; gli era morto prima che finisse di leggere l'atto, ed egli non se l'era sentita di dichiarare un piccolo falso, che pure avrebbe salvato dalla miseria quella donna. Non era un uomo crudele, è la vita che è crudele, e il diritto esprime tutta la crudeltà della vita ²⁶⁰.

259 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 146.

260 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 146–147.

Nel saggio *Poesia e verità nella vita del notaio* la battuta finale «Ma che cosa egli può fare se non lasciare che il destino, cioè il diritto si compia?»²⁶¹ esprime il dramma esistenziale del notaio, il quale nonostante sia chiamato a conoscere secondo verità, è costretto dalle norme ad agire contro coscienza.

Come abbiamo potuto osservare in questo capitolo, Satta rifiuta la visione formalistica del diritto e del giudizio in quanto il tecnicismo giuridico non tiene conto della complessità della vita. Dal rifiuto del formalismo deriva la sua insistenza sullo stretto rapporto tra la vita e il diritto. Quest'ultimo deve garantire il rispetto della dignità dell'uomo, evitando di risolversi in arida e inumana applicazione di una norma.

Il fatto che Satta abbia ripreso i passi della relazione letta al Convegno del notariato nel 1955 *Poesia e verità nella vita del notaio*, e li abbia introdotti quasi fedelmente nel romanzo della maturità *Il giorno del giudizio* dimostra la continuità tematica e stilistica tra la produzione giuridica e letteraria, lo strettissimo legame che esiste in Satta tra il giurista e lo scrittore²⁶².

261 Satta, *Poesia e verità nella vita del notaio* in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, cit., pp. 102–103.

262 Cfr. Cutinelli-Rendina, Emanuele, *Giudizio degli uomini e giudizio di Dio nell'opera narrativa di Salvatore Satta* in *Academia.edu*, pp. 337–341 in: https://www.academia.edu/25525609/Giudizio_degli_uomini_e_giudizio_di_Dio_nellopera_narrativa_di_Salvatore_Satta (ultima consultazione 2.06.2024); cfr. anche Baraldi, Beatrice, *Umano e Divino nel Dramma Esistenziale di S. Satta*, pp. 42–46 in: https://www.academia.edu/25129027/Umano_e_Divino_nel_Dramma_Esistenziale_di_S_Satta_Soliloqui_e_Colloqui_di_un_Giurista_1968_ (ultima consultazione 2.06.2024)

Capitolo IV

La legge e l'individuo

4.1 L'insegnamento di Giuseppe Capograssi: l'identificazione della scienza del diritto nell'esperienza

Nell'attività di ricerca in ambito giuridico esercitata con grande passione ed intenso impegno, Salvatore Satta si avvicinò e fece proprio l'insegnamento del filosofo del diritto Giuseppe Capograssi il quale – riferendoci alle parole del nostro autore – fu la mente speculativa più elevata della cultura italiana del Novecento, la cui opera costituì «la più grande proposta di pensiero non solo e non tanto ai filosofi, ma agli studiosi di quello che si può chiamare diritto positivo»²⁶³.

Nel capitolo precedente abbiamo premesso che Giuseppe Capograssi si opponeva alla concezione giuspositivistica del diritto che si esprimeva sostanzialmente in una visione astratta e avulsa dalla vita del diritto inteso come scienza formale, oggettiva, separata dagli altri campi del sapere (morale, politica, giustizia) e che abbracciava un'idea di Stato sovrano legittimato a produrre norme giuridiche senza tener conto della sostanza e del contenuto di esse, come ordinamento giuridico e sistema normativo.

Per l'innovazione delle tematiche proposte, ritenute di alto rilievo metodologico Capograssi è stato un punto di riferimento sotto il profilo filosofico-giuridico di filosofi e studiosi di diritto²⁶⁴ nel secondo Novecento, tra i quali viene contemplato il giurista-processualista e scrittore Salvatore Satta.

²⁶³ Cfr. Delogu, Antonio, *Le radici fenomenologico-capograssiane di Satta giurista-scrittore*, in Collu (a cura di), *Salvatore Satta giuristascrittore*, cit., p. 420; cfr. anche Mercadante, Francesco, *“Il giurista Capograssi” nell'interpretazione di S. Satta*, in *«Quaderni sardi di filosofia e scienze umane»* 1986–87, n. 15/16, p. 141.

²⁶⁴ Capograssi anticipa tematiche che filosofi del diritto cureranno nel secondo '900. Si pensi alla corrente filosofica Ermeneutica che sotto l'influenza di Hans Georg Gadamer trovò negli anni '60 nel diritto un importante campo di applicazione e al filone Riabilitazione della filosofia pratica degli anni '70 in Germania (J. Habermas).

Perché si può affermare che le teorie di Salvatore Satta sono di matrice capograssiana?

Il giurista-scrittore Salvatore Satta fu un suo allievo, ne accolse l'insegnamento fenomenologico, contrappose il suo metodo di ricerca – rivolto ai valori dell'uomo e alla sostanza delle cose – al concettualismo giuridico dominante.

L'incontro con Giuseppe Capograssi costituì per Salvatore Satta l'occasione per affinare le sue intuizioni di ancorare il diritto alla vita, con specifico riferimento al diritto processuale.

Secondo l'orientamento di Capograssi il diritto deve ravvisarsi sostanzialmente nella realtà della vita concreta, la scienza del diritto deve identificarsi nell'esperienza e staccarsi dalla dimensione delle concettuali astrattezze.

Egli, già intorno agli anni Trenta, cogliendo il pensiero del filosofo Edmund Husserl (1859–1938) pratica la ricerca filosofica come fenomenologia “cercando di risalire ai dati originari che la esperienza ci offre, di cogliere questi dati nella loro purezza, quali sono al di qua delle trasformazioni e distorsioni subite per l'intervento del pensiero riflesso”²⁶⁵ e, reclamando la separazione tra diritto e vita, tra scienza giuridica ed esperienza, esorta i giuristi a ricondurre la *ratio iuris* alla *ratio vitae*.

Secondo il pensiero di Capograssi la scienza giuridica deve ricondursi all'esperienza e non invece risolversi in astratti concetti.

Capograssi reputava che la conoscenza sistematica e schematica della filosofia e della scienza contemporanee anziché delineare la realtà in tutta la sua ricchezza la celassero o la depauperassero.

Se si vuole dare un senso al diritto, osservava Capograssi, esso non può essere considerato soltanto un concetto della scienza giuridica, un sistema normativo in cui ogni dato è un mero *nomen iuris*, né può essere inteso soltanto come una categoria universale dello spirito, alla quale i filosofi hanno sempre tentato di ridurlo (concezione idealistica), ma esso deve rinvenirsi – in primis – in una dimensione esperienziale.

265 Cfr. Delogu, *Le radici fenomenologico-capograssiane di Satta giurista-scrittore*, in Collu (a cura di), *Salvatore Satta giurista-scrittore*, cit., p. 420; Capograssi, Giuseppe, *Opere* vol. II, Giuffrè, Milano 1959, pp. 223–224.

Se si perde di vista la prassi concreta del vivere quotidiano, si perde di vista anche *come* nasce il diritto e il *perché* nasce.

Secondo Capograssi la scienza è un momento dell'esperienza giuridica che non esaurisce in sé l'intero campo e prospettive del diritto. Il diritto origina e si evolve in una dimensione storica e spirituale, vale a dire si sviluppa dalla storicità e dalla relazionalità dell'esperienza.

Egli parla di 'sentimento del diritto'²⁶⁶, sentimento che mette in relazione l'individuo con la collettività, che deriva dalla comune esperienza che gli individui fanno della realtà, costituita di difficoltà ed incertezze, di opacità manifeste o celate.

Il diritto nasce dall'esigenza di dare un ordine al disordine della vita reale, soggetta ad un continuo, inarrestabile movimento. Il giurista deve prender parte a tale cambiamento, deve osservare le metamorfosi della società, deve offrirle gli strumenti tecnico-normativi anche al fine di salvaguardare i valori universali e permanenti, di cui egli stesso deve farsi portatore.

L'errore del positivismo giuridico era stato di aver voluto recidere le radici del diritto da ogni altro ambito della prassi, del vivere umano e anche dello spirito.

Il senso del diritto non è altro che una continua disputa anche contro se stessi – osservava Capograssi – per valutare quando l'oggettivazione della propria vitalità esistenziale va salvaguardata e quando invece va fermata. La vitalità di ogni essere umano è connessa strettamente con la prassi e con la storia.

Infatti, per quanto un soggetto nella sua singolare individualità riesca a percepire un'idea, un'esigenza, un interesse come segno di distinzione dagli altri esseri umani, tuttavia queste idee, queste esigenze, questi interessi non sono una caratteristica singolare dell'uomo ma sono da sempre oggettivate nel tessuto storico di ogni società, ovvero nei

266 Cfr. Savona, P. Francesco, *La logica dell'assurdo di Albert Camus e la filosofia dell'esperienza giuridica di Giuseppe Capograssi: la "rivolta" della prassi e i suoi limiti*, in Casucci, Francesco, (a cura di), *Diritto di parola. Saggi di diritto e letteratura*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2009, pp. 403-420; Cfr. Capograssi, *Analisi dell'esperienza comune* (1930) e *Studi sull'esperienza giuridica* (1932), in *Opere* vol. II, Giuffrè, Milano 1959.

tessuti sociali, nella prassi del vivere quotidiano, nel tessuto istituzionale di una società²⁶⁷.

Proprio con riferimento a ciò, Capograssi percepisce l'importanza del diritto, inteso come *esperienza*. Egli considera le istituzioni importanti perché oggettivano, fermano, consolidano quelle idee, quei principi, quelle esigenze che gli esseri umani hanno da sempre riscontrato nella loro esperienza.

Le oggettivazioni che il diritto fa dell'esperienza sono interventi di mediazione del confronto non sempre pacifico, anzi quasi sempre conflittuale tra individuo e individuo, tra individuo e collettività di cui fa parte.

La lezione di Capograssi viene richiamata da Satta in svariati scritti raccolti nell'opera *Soliloqui e colloqui di un giurista*.

Di seguito si citano alcuni passi tratti dal saggio *Il mistero del processo*, presente nella citata opera:

[...] Da quando Capograssi, nella sua opera forse fondamentale, comunque in tutta la sua opera e con tutta la sua opera, ha identificato la scienza del diritto con l'esperienza, si è reso chiaro che l'esigenza essenziale del pensiero scientifico è proprio «il non staccarsi dall'esperienza, il non ridursi nella posizione o dell'osservazione esteriore o della creazione autonoma e meramente formalistica nelle quali la scienza del diritto cesserebbe di essere se stessa». È l'esigenza pratica che il Windscheid rivendicava come l'onore della scienza del diritto. Dice Capograssi: «Se la scienza potesse staccarsi da questa vita, se si staccasse da essa come talvolta è accaduto, resterebbe senza basi e non sarebbe più se stessa, perché si ridurrebbe o a una pura e penosa descrittiva di fatti giuridici (che del resto non avrebbe criterio per distinguere dagli altri fatti del reale sociale) oppure ad una pura e vuota attività di costruzione degli elementi logici che risultano dalle norme (si ridurrebbe veramente a una logica astratta e formale alla quale sfuggirebbe la norma stessa nella sua profonda e caratteristica connessione con l'esperienza). Nell'uno e nell'altro caso la scienza del diritto non sarebbe più conoscenza del diritto, ma

²⁶⁷ Cfr. Savona, *La logica dell'assurdo di Albert Camus e la filosofia dell'esperienza giuridica di Giuseppe Capograssi: la "rivolta" della prassi e i suoi limiti*, in Casucci, (a cura di), *Diritto di parola. Saggi di diritto e letteratura*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2009, pp. 403-420.

costruzione di alcuni schemi vuoti – o di fatti o di norme – che non avrebbero alcuna rassomiglianza con la vita né potrebbero inserirsi nel lavoro della vita»²⁶⁸.

Per Capograssi il diritto è momento costitutivo dell'esperienza e in quanto tale, aderendo dinamicamente all'imprevedibilità della vita, è soggetto a mutare con le situazioni storiche; esso, dunque, non può risolversi in un ordinamento compiuto, cristallizzato²⁶⁹.

Facendo propria la lezione fenomenologica capogrossiana, Satta incentra la sua attività professionale, di docente e di studioso sulla determinazione che il diritto non è altro dall'uomo, che nel diritto vi è l'uomo concreto, poiché attraverso il diritto l'uomo realizza se stesso.

Il diritto è pertanto dimensione essenziale dell'impegnativa, gravosa, movimentata vicenda di vita dell'individuo. In altre parole: il diritto si identifica nell'individuo.

Egli afferma che il diritto è momento essenziale dell'umana esperienza ed i concetti giuridici si rivelano pure astrazioni, al di là di essa: «[...] la realtà non son le astrazioni, son gli uomini [...]», dichiara Satta ne *Il mistero del processo*²⁷⁰.

Se la vita è in continuo movimento, se ogni esperienza di vita si presenta come un incessante susseguirsi di avvenimenti nuovi, il diritto in quanto momento interno a questo movimento, non potrà costituire un ordinamento definitivo ma sarà soggetto necessariamente ad un continuo cambiamento.

Il giurista pertanto, afferma Satta, dovrebbe essere un attento osservatore dei fenomeni sociali, dovrebbe avere un'esperienza di vita che si estende di gran lunga al di là dei principi e delle teorizzazioni proprie dell'area del diritto, sulla base del fatto che quest'ultimo risiede nell'ambito dei rapporti umani.

²⁶⁸ Satta, *Il mistero del processo*, Adelphi, Azzate 2013, pp. 92–93; testo di Giuseppe Capograssi tratto da *Il problema della scienza del diritto*, in «Foro Italiano», Roma 1937, pp. 136 ss.

²⁶⁹ Cfr. Capograssi, *Opere*, Giuffrè, Milano 1959, p. 576; cfr. Delogu, *Le radici fenomenologico-capogrossiane di Satta giurista-scrittore* in Collu (a cura di), *Salvatore Satta giurista-scrittore*, cit., pp. 419–429.

²⁷⁰ Satta, *Il mistero del processo*, Adelphi, Azzate 2013, p. 73.

Il giurista deve vivere intensissimamente la vita che si srotola e rotola sotto i suoi occhi, osservare i fenomeni sociali o pseudo sociali che agitano il mondo, penetrare le istanze che ad ogni momento gli esseri umani propongono in nome della politica, dell'arte, della religione, della libertà [...].

[...] le posizioni concettuali del giurista non hanno solo un valore tecnico, come suole impropriamente dirsi, non sono costruzioni o teorizzazioni più o meno fungibili, ma sono la vita stessa colta nella concretezza del suo essere, e hanno quindi una forza di penetrazione e di formazione spirituale che nessuna ideologia può avere²⁷¹.

Il giurista non deve rimanere «[...] confinato in quella (più o meno mitica) esegesi delle norme, che lo estranierebbe dalla corrente impetuosa della vita. La società si trasforma, e il giurista deve partecipare a questa trasformazione [...]». Egli «[...] deve essere il tecnico di questa imponente trasformazione, nel senso che deve fornire ad essa gli strumenti operativi (normativi), [...] deve anche svolgere una funzione politica, deve cioè salvare certi valori che genericamente si chiamano umani, e che sono valori immanenti della società e dell'individuo [...]»²⁷².

L'impegno del giurista, nel partecipare attivamente al cambiamento della società, sta nel mantenere vivi quei valori (universali) etico-giuridici di libertà, di giustizia, di eguaglianza, di responsabilità morale dell'uomo, di rispetto della dignità umana, di pace, di solidarietà umana, di fraternità, fondamentali per un rinnovamento morale dell'individuo e della società, soprattutto in tempi di decadenza morale e di ideali. Egli stesso si deve fare portatore ed interprete dei valori immanenti dell'individuo e della società, dando esempio di dignità di vita, nella convinzione che il diritto sia anche moralità di vita.

Con l'avvento dello Stato di diritto i valori universali sono stati accolti e formulati nella Costituzione, come principi fondamentali,

271 Satta, *Introduzione* p. XIX, in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Cedam, Padova 1968, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, pp. 35–36.

272 Satta, *Il diritto e il compito del giurista in Quaderni del diritto e del processo civile*, volume II, Cedam, Padova 1969, pp. 82–83.

come valori e idee guida per il legislatore e per gli altri poteri dello Stato, per il corretto svolgimento delle funzioni legislativa, esecutiva e giurisdizionale.

Essi sono soggetti ad un'evoluzione continua, parallela allo sviluppo dei costumi sociali²⁷³. Le loro definizioni non sono da considerarsi dunque rigide o cristallizzate, ma comprendono anche valori non ancora tradotti in specifiche norme costituzionali.

Ciò implica la possibilità che norme giuridiche, ritenute in passato conformi alla Costituzione, siano oggi alla luce dei nuovi valori, valutate incompatibili con essa. Per quanto la Costituzione enunci i diritti e le libertà in forma di principi, ovvero norme giuridiche con carattere di genericità, è possibile che la loro applicazione concreta generi contrasti. Tali contrasti vengono diretti dalla Corte costituzionale.

Le problematiche nelle quali il giurista si imbatte e che deve tentare di risolvere sono questioni che la vita pone al diritto e non viceversa il diritto alla vita. È l'esperienza di vita che pone i problemi, al giurista viene chiesto di vederli, comprenderli, risolverli²⁷⁴. Nel diritto, dunque, occorre ravvisare gli individui, le istituzioni, le concrete situazioni storiche²⁷⁵, dichiara Satta nella raccolta *Soliloqui e colloqui di un giurista*.

Satta riflette sull'individuo, nella concretezza del suo esistere. L'individuo da lui descritto è l'individuo che fa esperienza di sé, che vive intensamente ed attivamente la propria vita anche in relazione con gli altri, che si afferma nella sua individualità. Il valore dell'individualità non viene meno nella partecipazione sociale. L'individuo, inteso come

273 Si pensi anche al breve saggio *Dei delitti e delle pene* dell'illuminista italiano Cesare Beccaria pubblicato nel 1764, di cui si riporta il celebre passo: «Chiunque leggerà con occhio filosofico i codici delle nazioni e i loro annali, troverà quasi sempre i nomi di *vizio* e di *virtù*, di *buon cittadino* o di *reo* cangiarsi con le rivoluzioni dei secoli. [...] In questo modo nacquerò le oscurissime nozioni di onore e di virtù, e tali sono perché si cambiano colle rivoluzioni del tempo che fa sopravvivere i nomi alle cose, si cambiano coi fiumi e colle montagne che sono bene spesso i confini, non solo della fisica, ma della morale geografia». Da *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, Mursia, Milano 1983, pp. 18-19; cfr. anche il saggio di Norberto Bobbio. *Presente e avvenire dei diritti dell'uomo* (1968).

274 Satta, *Il giurista Capograssi in Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, p. 366; cfr. anche Delogu, *Le radici fenomenologico-capograssiane di Satta giurista-scrittore* in Collu (a cura di), *Salvatore Satta giurista-scrittore*, p. 421.

275 Satta, *Il giurista Capograssi in Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, p. 367; cfr. Delogu, *Giudizio e pena in Salvatore Satta*, in U. Collu (a cura di), *Salvatore Satta, oltre il giudizio. Il diritto, il romanzo, la vita*, p. 167.

persona – come un'entità che mette in relazione l'esistente con l'essente – mantiene inalterata la propria valenza anche quando la volontà individuale si compenetra nella volontà collettiva. Il diritto, per restare ancorato alla realtà della vita, deve pertanto conformarsi al valore individuo-persona²⁷⁶.

Considerato che l'esistenza umana è in continua trasformazione, l'essere umano in continuo evolversi, il nostro autore – facendosi interprete del pensiero del filosofo Capograssi – afferma che l'individuo-persona non può essere circoscritto nella *fissità di un ritratto*.

Richiamiamo a tal proposito alcuni passi tratti dal romanzo *Il giorno del giudizio* in cui viene sottolineato questo concetto:

Il fatto è che tra Don Sebastiano e Donna Vincenza, come fra ogni uomo, illustre o oscuro che sia, c'era la vita, e la vita non si riduce mai a un ritratto, o a una fotografia. Neppure il cinematografo riproduce la vita, perché anche se si muovono, non sono che fotografie, l'una dopo l'altra. Ora la vita di Don Sebastiano e di Donna Vincenza non era soltanto la loro, era la grande casa in cui convivevano, erano i figli che la popolavano, la gente che vi andava per mille faccende, era Nuoro intera alla quale essi appartenevano e che ad essi apparteneva, come in una misteriosa comunione²⁷⁷.

La difficoltà più grande che io trovo in questo ritorno al passato è quella di mantenere le prospettive. E si capisce perché: ognuno di noi, anche se si limita a guardare in se stesso, si vede nella fissità di un ritratto, non nella successione dell'esistenza. La successione è una trasformazione continua, ed è impossibile cogliere e fermare gli attimi di questa trasformazione. Sotto questo profilo si può dubitare del nostro esistere, o la nostra realtà è solo nella morte. La storia è un museo delle cere. Le quattro sorelle le ho fermate nell'immobilità di un crepuscolo, perché tali io le vedo dopo tanti anni. Ma certo si muovevano, e anzi si agitavano perché la loro vita solitaria non era tranquilla²⁷⁸.

276 Cfr. Corda, *La filosofia della vita in dimensione esistenzialista*. Salvatore Satta filosofo. Armando Editore, Roma 2004, p. 49.

277 Satta, *Il giorno del giudizio*, Gli Adelphi, Milano 2013, p. 54.

278 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 167–168.

Satta è consapevole del pericolo costante a cui è soggetta l'esistenza umana, cioè a quello della staticità, della immobilità, in netto contrasto invece con l'incessante succedersi della vicenda umana.

Il concetto di immobilità, di staticità viene espresso dall'autore nel romanzo anche in termini di silenziosa ingombrante presenza quando egli fa dire al protagonista, Don Sebastiano, nei confronti di sua moglie, Donna Vincenza, la crudele frase «tu stai al mondo soltanto perché c'è posto»²⁷⁹. Oppure quando la voce narrante descrive questa donna, moglie e madre, come colei che «stava in un angolo, avvolta nei suoi panni neri, [...] il capo sempre chino sul petto [...] sola, immobile [...] inchiodata al suo seggiolone [...] che sprofondava nel baratro del tempo, immobile come lei»²⁸⁰.

Satta intuisce il pericolo – insito nel pensiero riflesso – del concettualismo, che fissa nel concetto la dinamicità della vita (il concetto astratto si sostituisce all'esperienza). È importante scoprire, afferma il giurista, riferendosi all'insegnamento di Capograssi «tutto quel che vi è di irriflesso nei concetti, [...] l'irriflesso [...] proprio [...] del diritto come esperienza, l'originaria, unitaria autonomia di questa esperienza»²⁸¹.

Secondo il capogrossiano Satta occorre dunque ricondurre la scienza giuridica alla ricchezza dell'esperienza di vita individuale e collettiva in contrapposizione alle semplificazioni della scienza; occorre far sì che l'esperienza giuridica non si risolva in concetti astratti dall'azione dell'umana esperienza ma si immetta «nell'onda viva dell'esperienza»²⁸² facendosi essa stessa esperienza, riprendendone l'azione nel modo più aderente possibile alla vita.

Alla luce di ciò, come ha sottolineato il giurista Antonio Delogu, per Salvatore Satta meditare sulla vita significa meditare sul diritto e meditare sul diritto significa meditare sulla vita²⁸³.

279 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 24, 51.

280 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 15–16, 171, 170.

281 Satta, *Il giurista Capograssi*, in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, p. 370.

282 Satta, *Il giurista Capograssi in Soliloqui e colloqui di un giurista*, (1968), Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, p. 371.

283 Cfr. Delogu, *Le radici fenomenologico-capogrossiane di Satta giurista-scrittore*, in Collu (a cura di), *Salvatore Satta giuristascrittore*, p. 421; Delogu, Morace, Aldo Maria, *Esperienza e verità: Giuseppe Capograssi: un maestro oltre il tempo*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 70–71;

Qualora si mantenesse l'esperienza separata dalla scienza giuridica il rischio sarebbe cadere nel concettualismo, nell'astrazione. Qualora il giurista riducesse l'individuo-persona a *fissità*, a staticità, a immutabilità, cadrebbe nelle concettuali astrattezze. L'umana esistenza è operosità, dinamicità, laboriosità, è continua trasformazione del carattere e della personalità dell'individuo. Il diritto, in quanto componente essenziale della vita, non può sottrarsi al cambiamento, anzi deve operare in aderenza alla vita, rendendola degna di essere vissuta.

Nel processo – osserva Satta – nei *Soliloqui e colloqui di un giurista*, riguardo alla posizione del giudice di fronte alla legge:

Per raggiungere qualche risultato bisogna operare dall'interno, cioè da noi stessi, compiere quel profondo atto di umiltà di fronte alla vita [...]. Riconoscere che la scienza nasce dalla vita e non la vita dalla scienza; ammettere che tutte le nostre costruzioni, i nostri sistemi sono relativi; o se si vuole, che il concreto, cioè la vita nel suo continuo mutamento, richiede un'adesione spirituale che trascende i limiti della scienza²⁸⁴.

Satta è consapevole del rischio in cui incorre il giudice di cadere nel formalismo, nell'astrattismo, quando considera la legge come qualcosa di estraneo al concreto, inteso quest'ultimo come sofferenza degli uomini nelle loro vicende di vita, come qualcosa di distante dal compito assegnatogli. In tal caso, il giudizio si risolve nell'applicazione della legge come esterno comando, si riduce nell'applicazione di un concetto, in luogo dell'esame di esso alla luce dei diritti, del vario atteggiarsi della volontà e degli interessi delle parti.

Dal rifiuto del formalismo deriva l'ostinazione di Satta sulla stretta relazione tra la vita umana e la legge. Quest'ultima deve garantire il rispetto della dignità dell'uomo e non tradursi, come nel formalismo, in fredda applicazione della norma²⁸⁵.

Satta, *Il giurista Capograssi in Soliloqui e colloqui di un giurista*, Cedam, Padova 1968, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, p. 371.

²⁸⁴ Satta, *Il formalismo nel processo in Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, pp. 82–83.

²⁸⁵ Cfr. Borzì, *Il cristianesimo laico di Salvatore Satta*, Rubettino, Soveria Mannelli (Catanaro) 2004, pp. 57–58.

Significativo a nostro avviso sul tema, l'articolo del nostro autore *Il salumaio in pretura* pubblicato sul *Gazzettino* il 12.08.1971, ricompreso nel volume VI dei *Quaderni del diritto e del processo civile* nel quale viene raccontata la causa intentata dal garzone di salumeria contro il datore di lavoro che lo aveva licenziato in tronco, avendolo sorpreso a letto con la sua consorte. Il pretore si pronunciava a favore del garzone affermando che i rapporti di "carne" si sarebbero svolti fuori dagli orari di lavoro e che lo stato di tensione, non giovevole certamente al lavoro, venutosi a creare tra le parti a causa dell'evento, non avrebbe dovuto risolversi con il sacrificio del contraente più debole, cioè il garzone.

Secondo Satta, dalla motivazione della sentenza di condanna del salumaio si avverte la disumanizzazione del rapporto di lavoro ridotto ad un mero scambio tra forza e salario, slegato da ogni contenuto personalistico. «Tesi che va non solo contro l'etica ma contro la storia, che pur all'insegna della lotta di classe ha sempre cercato di rendere umano il rapporto di lavoro, nel reciproco riconoscimento dei diritti delle parti» afferma²⁸⁶.

«La scissione tra uomo e lavoratore è la nota triste di questa sentenza» commenta inoltre il giurista Satta concludendo che la decisione del pretore «è una dimostrazione di quel che avviene quando il magistrato, applicando a se stesso la sua teoria, scinde l'uomo dal giudice, lasciando l'uomo fuori dall'aula in cui rende giustizia»²⁸⁷.

La disumanizzazione del rapporto di lavoro che si evince dalla motivazione della sentenza, sostiene Satta, è dunque una manifestazione della *disumanizzazione del giudice* il quale, nella decisione della causa, rimane arroccato ai richiami formalistici di un tecnicismo giuridico incurante delle esigenze dell'individuo e della società.

Dalla necessità di una stretta relazione tra vita e diritto nasce una nuova concezione della figura del giudice. Egli diventa parte attiva nel giudizio. Con la sentenza egli pronuncia il giudizio, con essa attribui-

²⁸⁶ Satta, *Il salumaio in pretura*, «Gazzettino» 12.08.1971, in *Quaderni del diritto e del processo civile*, Volume VI Cedam, Padova 1973, pp. 185-187.

²⁸⁷ Satta, *Il salumaio in pretura*, «Gazzettino» 12.08.1971, in *Quaderni del diritto e del processo civile*, Volume VI Cedam, Padova 1973, pp. 185-187.

sce umanità alla norma e al diritto, senza la quale non può sussistere il legame tra diritto e vita²⁸⁸.

Per Satta, Capograssi è il filosofo che riconduce la verità nella concreta esperienza umana, colui che ha la grandezza di porsi entro la storia degli uomini, una storia fatta di cadute e di riprese, di disordine e di ordine, con la convinzione che l'individuo costruisce il mondo in cui vive, che ha in sé la capacità di risollevarsi dai momenti difficili facendo appello all'impegno morale.

La ricerca della verità, la ricerca del senso delle vicende umane, è tema fortemente radicato nell'animo umano. Nell'animo dell'individuo è presente l'esigenza di certezze; la condizione di incertezza viene vissuta come uno stato precario che deve essere sempre e comunque superato.

Capograssi, afferma Satta, tra il 1918 ed il 1956 (anni di pubblicazione delle sue opere) abbracciò la causa dell'individuo opponendosi alle dominanti correnti filosofiche del Novecento rivolte ad astratte speculazioni, determinate a porsi al di là della vita *senza contaminarsi di essa*, nelle quali di fatto l'individuo appariva annullarsi, rinnegare e negare se stesso.

Egli si mosse sotto una duplice via, osserva Satta nelle pagine a lui dedicate nei *Soliloqui e colloqui di un giurista*:

La prima dare certezza dell'individuo; la seconda, seguirlo nella sua stessa incertezza, nella sua caduta, quasi per conoscerlo in tutta la sua realtà, e trarre dalla sua infinita pena nuova fonte di certezza. [...] Per dare certezza dell'individuo, egli segue in sostanza la via più semplice, che poi è il suo metodo, l'affascinante suo metodo: lo guarda vivere. Lo coglie per così dire nel momento della sua nascita, «il momento della passione e dell'utilità», e lo vede completamente solo, in un universo che non è se non un insieme vasto di fini particolari, in mezzo ai quali la coscienza rimane anch'essa particolare, singola, frammentaria, nel quale egli non conosce altri uomini, ma solo cose. Questo uomo non è uno schema o una astrazione: esso si trova costantemente nella realtà e Machiavelli ne ha dato perfetta rappresentazione nel Principe. La sua

288 Cfr. Borzì, *Il cristianesimo laico di Salvatore Satta*, Rubettino, Soveria Mannelli (Catanaro) 2004, pp. 57–58.

situazione appare ed è apparsa ai romantici di assoluta libertà ed è invece di assoluta servitù: passione, appunto, da *pati*. Di qui nell'individuo una irrequietudine, un'esigenza di raccogliersi in qualche cosa di fermo, di «concentrare in una volontà salda l'irraggiamento di tutte le volizioni singole verso ogni parte e verso tutti gli scopi». È questo il primo annunzio della persona umana e dell'individuo. La società degli uomini sta per nascere. E nasce con la famiglia, la cui novità è proprio questa: che per la prima volta l'uomo comincia a essere relazione, volontà disciplinata, anche se ancora immersa nei fini particolari, stazione obbligata nel viaggio che lo spirito fa per arrivare alla società e allo Stato. Questa volontà che trova in se stessa un ordinamento non è altro che l'individuo, cioè l'imperativo etico, unico nei suoi due aspetti giuridico e morale²⁸⁹.

Satta, come Capograssi, rivolge la sua attenzione all'individuo nella concretezza della sua esistenza; anch'egli *lo guarda vivere* attraverso il metodo fenomenologico capograssiano e sofferma la sua attenzione su quel senso di inquietudine che segna il percorso della vita umana.

Il senso di inquietudine è «al fondo di tutte le cose create, degli atomi come dei mondi, che senza posa anch'essi si aggirano nell'inquieto infinito»²⁹⁰, egli afferma ne *La veranda*.

Esso è frutto della incessante ricerca che è la vita e non viene pacificato nemmeno con la morte, la quale è come una patina sotto la quale le pieghe della vita riaffiorano, sostiene ne *Il giorno del giudizio*:

In questo remotissimo angolo del mondo, da tutti ignorato fuori che da me, sento che la pace dei morti non esiste, che i morti sono sciolti da tutti i problemi, meno che da uno solo, quello di essere stati vivi²⁹¹.

La vita umana è libertà, imprevedibilità ma è anche necessità di porre e di porsi un limite. Il diritto è sostegno della libertà dell'esistenza umana ma costituisce anche un limite della stessa. L'esistenza si manifesta pertanto come una vicenda tormentata, la cui libertà non è auto-

289 Satta, *Giuseppe Capograssi in Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, p. 356.

290 Satta, *La veranda*, cit., p. 183.

291 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 102.

maticamente acquisita ma deve essere quotidianamente faticosamente conquistata²⁹².

Satta ci parla della sofferenza dell'individuo, del tormento della vicenda umana, dell'inquietudine come primaria cifra dell'esistenza, dello stretto rapporto tra diritto e vita, tra libertà e limite, dell'incessante procedere e dello svolgersi dell'azione umana e della sua inevitabile battuta d'arresto, sia negli scritti giuridici che nelle opere letterarie.

Nell'opera letteraria il giurista Satta prosegue la sua ricerca esplorativa in un'altra forma, sperimenta altre strade, si apre a nuovi percorsi.

Quando il concetto non riesce ad essere aderente alla realtà, quando non riesce a coglierla nella sua dinamicità e mutevolezza o non è tanto flessibile quanto la comprensione della realtà richiede, Satta – seguendo la lezione fenomenologica capograssiana – fa appello all'immagine, all'intuizione, alla metafora, al racconto.

Il giurista Antonio Delogu sostiene che: «Satta, fenomenologicamente, scopre il potere dell'immagine accanto al potere del concetto. Può dirsi che egli tenti continuamente di scrivere sul diritto come si trattasse di un racconto, e di scrivere col racconto le avventure del diritto»²⁹³, nella convinzione che la via della ragione sistematica può portarci solo fino ad un certo punto dentro il territorio che intendiamo esplorare, ma che poi ci fuorvia, può condurci all'errore.

Per questo Satta si avvale della forza cognitiva dell'immagine, dell'intuizione, del racconto: nel narrare le vicende delle singole esistenze egli ci parla degli uomini, delle loro sofferenze, dei travagli dell'animo umano, del rapporto conflittuale tra esistenza umana e diritto, tra libertà e limite, dell'incessante movimento della vita umana e del suo inevitabile arresto. Attraverso il racconto letterario il lettore viene stimolato a riflettere sulle maggiori tematiche umane, su ciò che bene e ciò che è male e a orientare il suo ragionamento verso un'idea di giustizia, connettendo astratto e concreto, particolare e universale.

292 Satta, *I reati d'opinione in Quaderni del diritto e del processo civile*, volume VI, Cedam, Padova 1973, pp. 237–239; cfr. anche Delogu, *Le radici fenomenologico-capograssiane di Satta giurista-scrittore*, in Collu (a cura di), *Salvatore Satta giurista-scrittore*, cit., p. 424.

293 Delogu, *Le radici fenomenologico-capograssiane di Satta giurista-scrittore*, in Collu (a cura di), *Salvatore Satta giurista-scrittore*, cit., p. 426.

In questa prospettiva il giurista nella veste dello scrittore prosegue in altra forma la sua esplorazione. Ciò che sfuggiva all'analisi dello studioso di diritto viene ampiamente affrontato dallo scrittore; laddove il giurista doveva necessariamente fermarsi, vincolato dai legacci del diritto, è legittimato a continuare il narratore.

L'impegno filosofico di Capograssi e di Satta è rivolto alla rinascita morale dell'individuo e della collettività, a riattivare nelle coscienze umane i valori e gli ideali venuti meno in tempi di decadenza morale ed ideale; si incentra intorno all'agire dell'individuo (il quale, proprio tramite l'azione conosce se stesso), nella ricerca delle verità nel loro nascere e formarsi tramite l'esperienza, la quale si identifica con il diritto²⁹⁴.

Morale e diritto, dunque, non possono rimanere separati, anzi sono da considerare in stretto rapporto. In caso contrario il diritto si ridurrebbe a pura tecnica, disgiunto dalla concretezza della vita degli individui e dai suoi profondi valori.

Proprio dall'evoluzione del diritto dipende la qualità della vita; esso è una proiezione dell'individuo nonché uno strumento di vita sociale per cui deve via via e coerentemente adeguarsi alle necessità della società, mantenendone fermi e vivi i valori universali.

Ma allora il diritto come può essere definito nella sua sostanza? Satta, condividendo profondamente le teorie di Capograssi, sente l'esigenza di considerare il diritto come valore; di svolgere l'attività scientifica facendo attenzione ai «richiami irresistibili dei fini della vita»²⁹⁵ tenendo di «risalire alle cose supreme, di ritrovare il significato di vita delle istituzioni e degli istituti di diritto»²⁹⁶.

L'interesse *alle cose supreme* motiva il giurista Satta nel ritenere che il diritto sia un valore, un valore non esterno alle vicende umane ma che invece si fa con esse, un valore che si crea di volta in volta con il susseguirsi di fatti concreti, come impegno continuo a trasformare la vita

294 Cfr. Delogu, Morace, *Esperienza e verità: Giuseppe Capograssi: un maestro oltre il tempo*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 92–93.

295 Capograssi, *Opere*, II, Giuffrè, Milano 1959, p. 614; cfr. Delogu, Morace, *Esperienza e verità: Giuseppe Capograssi: un maestro oltre il tempo*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 69.

296 Capograssi, *Opere*, V, Giuffrè, Milano 1959, p. 55; cfr. Delogu, Morace, *Esperienza e verità: Giuseppe Capograssi: un maestro oltre il tempo*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 69.

che nasce pertanto dalle necessità della vita, come una strada capace di mettere chiarezza e portare ordine alle esistenze umane, altrimenti predestinate al disordine.

«Il diritto», afferma Satta, «è (e deve essere) un valore per se stesso, altrimenti è un nulla, e nulla è tutta la vita di cui il diritto è l'essenziale componente, perché nel diritto la vita trova la sua realtà»²⁹⁷.

Il diritto e la vita costituiscono dunque uno stretto binomio, un'essenza insopprimibile che enfatizza la libertà dell'individuo-persona, il quale non è asservito alla legge ma è protagonista della vita sociale di cui lo Stato si fa interprete.

Per Satta, l'esperienza politica realizza l'uomo nella misura in cui lo rende artefice della propria libertà; l'esperienza giuridica salvaguarda l'esistenza umana nella misura in cui la trasforma da approssimazione ad ordine sistematico, nella misura in cui la lotta, il movimento della vita umana si dispiega in storia, cioè, diventa consapevolezza di doversi tramutare da singola esistenza a coesistenza, da isolata individualità a condivisione, socialità.

4.2 L'individuo al centro della riflessione capograssiano-sattiana

Lo Stato – secondo il pensiero capograssiano del Satta – non è da intendere come un organismo esterno all'individuo-persona ma come una proiezione di esso, come espressione della sovranità della persona umana, come volontà dell'individuo di realizzarsi come coesistenza storico-sociale. Ciò comporta per l'individuo una costante ed attenta responsabilità da esercitarsi unicamente in dimensione democratica, con il confronto, la dialettica, la lotta²⁹⁸.

Lo Stato non è altro che la stessa persona umana nella sovranità del suo volere, e si intende del volere obiettivo che ha acquistato senso e coscienza di sé, «che ha radunato in sé tutta l'attività utilitaria e l'ha tra-

²⁹⁷ Satta, *Il diritto e il compito del giurista in Quaderni del diritto e del processo civile*, Volume II, Cedam, Padova 1969, p. 84.

²⁹⁸ Cfr. Delogu, *Le radici fenomenologico-capograssiane di Satta giurista-scrittore*, in Collu (a cura di), *Salvatore Satta giuristascrittore*, pp. 423-424.

sformata, avverandola, come interessi obiettivi della concreta persona umana». In ciò è implicito che lo Stato non è l'organizzazione di personale di forza di eserciti di sanzioni, che sono necessari allo Stato ma non sono lo Stato: lo Stato è la verità di tutto il mondo pratico e sociale di un momento storico, è l'essere di questo mondo della cui mutevolezza intimamente partecipa, ed è anzi della sua essenza proprio il mutarsi di quel mondo, il rappresentare «l'esigenza nuova che nasce dai nuovi interessi e dalla posizione della nuova personalità [...]». Una stessa lampada irraggia dunque l'individuo e lo Stato: l'individuo crea lo Stato per essere se stesso, per costringersi ad essere se stesso, in definitiva per essere libero. Ma è chiaro che il giuoco sta soltanto in quanto la lampada non si spenga, non si spenga l'«idea che sovrasta realmente ed eticamente a tutte le forze della vita, che sono mutevoli sparenti effimere finite, e agisce sopra di esse per far trovare ad esse la realtà immutabile della ragione e il punto fermo e definitivo della legge morale», in una parola l'autorità. È per questa idea che l'individuo esce dal finito e partecipa dell'infinito²⁹⁹.

Nel brano sopra citato, tratto da *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Satta interpone le sue parole a quelle del giurista e filosofo Capograssi (passi tra virgolette), per sottolinearne la condivisione di pensiero e di intenti sull'argomento.

Anche Capograssi, pone al centro della sua riflessione l'individuo-persona, avverte l'enorme potenziale insito nella natura umana, è consapevole del perenne conflitto tra il bene e il male che si svolge nella coscienza dell'uomo, che mette a dura prova la volontà individuale³⁰⁰.

Nel perenne conflitto tra il bene e il male, la volontà individuale è stata in grado di creare uno Stato espressione della sovranità della persona umana, con regole di convivenza soggette a mutare con le situazioni storiche e con i bisogni della collettività.

299 Satta, Giuseppe Capograssi – Commemorazione tenuta al Consiglio Superiore della pubblica istruzione il 5 giugno 1956 in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro, 2004, p. 358.

300 Cfr. Baraldi, Beatrice, *Umano e Divino nel Dramma Esistenziale di S. Satta*, pp. 38–39 in: https://www.academia.edu/25129027/Umano_e_Divino_nel_Dramma_Esistenziale_di_S_Satta_Soliloqui_e_Colloqui_di_un_Giurista_1968_ (ultima consultazione 2.06.2024).

Il presupposto indispensabile che sorregge questo sistema è l'idea di «autorità», afferma Satta. È per questa idea che l'individuo è in grado di discernere il bene dal male, di rendere rilevanti le sue decisioni, di contribuire all'idea di uno Stato che «è la verità di tutto il mondo pratico e sociale di un momento storico», i cui valori e le cui norme sono soggetti ad un'evoluzione continua, parallelamente allo sviluppo dei bisogni della collettività.

La forza di queste regole trova fondamento nell'assenso dei consociati nell'ordinamento giuridico. Quando il consenso viene meno e il diritto perde la forza regolatrice che assicura una convivenza pacifica, la crisi si manifesta in modo eclatante: ognuno agisce in un mondo senza regole mosso soltanto dall'impulso del proprio egoismo.

Nello Stato moderno sono venute a mancare le condizioni del consenso. Capograssi, afferma Satta, ripercorrendo «tutta la storia moderna e tutta la storia del pensiero moderno» ha analizzato la ragione primaria della crisi della modernità:

«Ora questa lampada si è spenta. Qualcuno con satanico soffio ha soffiato su di essa. Chi? In che modo? Quando? Rispondere a queste domande significa rifare tutta la storia moderna e tutta la storia del pensiero moderno. Capograssi lo fa, analizzando la ragione essenziale di crisi che è nello Stato moderno, per la stessa prepotenza delle forze che l'hanno più che creata conquistata, e che ormai non vedono nello Stato se non un mito, un Dio fuori del bene e del male, che non ha altra funzione, altro scopo che quello di assicurare a quelle forze la libertà, intesa come libertà di vivere la vita sensibile a proprio agio. È il momento dell'utilità e della passione che ricompare, nel quale l'individuo perde la sua individualità, rimane solo, e solo rimane per conseguenza lo Stato»³⁰¹.

Alla base della crisi dello Stato moderno c'è la vittoria del male, il trionfo dell'egoismo individuale, la prevalenza dell'interesse di pochi, i quali attraverso la legge della forza impongono come autorità la pro-

³⁰¹ Satta, *Giuseppe Capograssi* – Commemorazione tenuta al Consiglio Superiore della pubblica istruzione il 5 giugno 1956 in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, p. 358.

pria volontà particolare. In tali condizioni lo Stato non racchiude in sé alcuna idea universale, non consiste più nella proiezione della volontà individuale, ma dissolve in sé l'individuo imponendosi su di esso.

Nel saggio *De profundis* Satta argomenta in modo esaustivo tale fenomeno. Egli descrive, nella tragedia della seconda guerra mondiale, uno Stato che non contempla «alcuna idea universale, non è [...] altro che una grossa società anonima, con milioni di azionisti»,³⁰² il cui motore è l'egoismo mascherato dal mito della libertà. Lo Stato, quindi, non è più l'organismo concepito capograssianamente come proiezione della volontà individuale bensì un'organizzazione di pochi che si impone con la forza e annulla l'individuo-persona.

Contro questo concetto di Stato, Satta prende posizione nella prolusione *Gli orientamenti pubblicistici della scienza del processo* (1937) – in occasione della successione a Carnelutti della cattedra di Padova – mettendo in discussione le posizioni giuridiche che vertevano intorno alla concezione pubblicistica del processo, evolutesi a seguito della dottrina sistematica (Chiovenda) e sostenute con convinzione da Carnelutti, battendosi per il fine privatistico del processo e per la riconduzione dell'azione al diritto soggettivo.

La crisi dello Stato, che Satta nell'*Introduzione a Soliloqui e colloqui di un giurista* inquadra con l'inizio della dittatura fascista (1925), comporta la crisi del diritto, in quanto Stato e diritto sono elementi di un insieme indissolubile, che ha come presupposto l'individuo³⁰³.

Alla base della crisi dello Stato e del diritto c'è la crisi dell'individuo, la quale costituisce il tema dominante delle ultime pagine del saggio *Giuseppe Capograssi, dei Soliloqui e colloqui di un giurista*, in quanto essa fu percepita per primo dal suo maestro.

Di tale crisi, afferma Satta, Capograssi non accusa «il pensiero moderno» perché è conscio che, se tali speculazioni hanno avuto spazio è perché «l'individuo aveva perduto la sua individualità, [...]». Non accusa nemmeno lo «Stato contemporaneo» nella cui azione anzi, con

³⁰² Satta, *De profundis*, cit., p. 95.

³⁰³ Cfr. Baraldi, *Umano e divino nel dramma esistenziale di S. Satta*, Academia.edu, pp. 40–41: https://www.academia.edu/25129027/Umano_e_Divino_nel_Dramma_Esistenziale_di_S_Satta_Soliloqui_e_Colloqui_di_un_Giurista_1968_Academia.edu (ultima consultazione 2.06.2024).

un potentissimo colpo d'ala (è incredibile che questo scritto sia stato pubblicato nel 1941) rileva e rivela un'autentica metafisica, fondata proprio sull'intuizione della nullità dell'individuo e sull'esigenza di salvarlo da se stesso, cioè dal vuoto, perdendolo nella oceanica umanità delle masse. [...] Non accusa nessuno, o se mai soltanto l'individuo, colui che difende»³⁰⁴.

Capograssi, dichiara Satta, si cala «nella vita e nell'esperienza» per rinvenire nelle «manifestazioni della disfatta i motivi della difesa» e li rinviene «nell'organizzazione della vita sociale», ad esempio la fabbrica, «nelle istituzioni», negli «ordinamenti giuridici»; tutto ciò che richiede, presuppone, crea «l'individuo senza individualità»; li trova nei regimi politici, nelle guerre e nelle rivoluzioni «con la precarietà della vita che comportano»: «deportazioni», «lavori forzati», «campi di concentramento». Egli si cala nella vita per seguire «l'individuo nella sua caduta», «per studiarlo nelle manifestazioni della sua caduta, [...] che lo rendono soggetto passivo e attivo di tutte le nefandezze della nostra epoca; [...], nei suoi tentativi di salvarsi»³⁰⁵. L'individuo, perduta ogni possibilità di relazione costruttiva, chiuso nel proprio egoismo, cerca di costruirsi un'individualità seguendo due vie contrapposte: «una sociale» in cui l'individuo, la materia plasmabile, si offre «come forza disponibile» per i regimi di propaganda e di massa; «l'altra individuale», sperimentando il male con perversioni, stravaganze, atti gratuiti, che si compromettono per distinguersi ed uscire dalla massa e con lo scopo di renderli noti a terzi.

Il fallire nello scopo di costruirsi un'individualità, il non riuscire a trovare il significato profondo che guida la propria esistenza, può portare l'uomo a dirigere la propria volontà verso la distruzione o l'autodistruzione, ovvero il suicidio.

«Nessuno come Capograssi» – prosegue Satta – «ha mai avuto tanta esperienza del dolore e del male. Un solo genio gli può essere avvicinato, ed è Pirandello. Ma Pirandello è il cantore funebre dell'individuo, che egli segue e accompagna con l'immensità della sua arte fino al solo

³⁰⁴ Satta, *Giuseppe Capograssi* – Commemorazione tenuta al Consiglio Superiore della pubblica istruzione il 5 giugno 1956 in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, cit., pp. 358–359.

³⁰⁵ Satta, *Giuseppe Capograssi* – Commemorazione tenuta al Consiglio Superiore della pubblica istruzione il 5 giugno 1956 in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, cit., pp. 358–359.

atto logico, di logica indifferenza, che possa compiere, cioè il suicidio. Capograssi in quell'estremo atto gli ferma la mano»³⁰⁶.

Satta avvicina Capograssi a Pirandello con riferimento al tema della crisi dell'uomo moderno e alla sua spasmodica ricerca di identità. Ma mentre Pirandello rappresenta l'individuo come colui che è condannato alla solitudine e all'incomprensione con l'Altro, che non può trovare una definizione identitaria se non cercando di trarre beneficio dalla maschera che gli altri gli cuciono addosso, Capograssi considera possibile una rinascita dell'individuo a condizione che esso esca dai confini del proprio egoismo e dai limiti del proprio Io per rieducare se stesso, per aprirsi verso il prossimo in termini di comprensione e responsabilità.

Le parole di Capograssi tratte dall'opera *Incertezze dell'individuo* (1953) aprono un filo di speranza sul possibile rinnovamento dell'individuo e della società, sulla rivalutazione dei valori umani, sulla rinascita della patria. Esprimono l'aspettativa della costruzione di una nuova società più umana, di una storia nuova in cui l'umanità sia liberata dalla minaccia delle guerre, delle violenze, delle discriminazioni:

«Il dovere di ognuno è di lavorare perché le possibilità positive prevalgano sulle negative. [...] aver chiara l'idea della reale situazione dell'umanità, non perdendo mai di vista l'individuo che resta alla fine il soggetto di tutta la vita, l'autore inconsapevole di tutte le variazioni della storia; [...] bisognerebbe che ognuno che sente il pericolo pensasse a rieducare se stesso, la sua coscienza morale, il senso del dovere verso la vita, il senso dell'estrema serietà della vita, nel significato più semplice ed elementare della parola»³⁰⁷.

Oggi le riflessioni di Salvatore Satta e di Giuseppe Capograssi sulla crisi dell'uomo moderno ci appaiono essere estremamente attuali ed efficaci nel descrivere la crisi degli Stati contemporanei. L'aggressione

³⁰⁶ Satta, *Giuseppe Capograssi* – Commemorazione tenuta al Consiglio Superiore della pubblica istruzione il 5 giugno 1956 in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, p. 359.

³⁰⁷ Capograssi, Giuseppe, *Incertezze dell'individuo*, 1953 in Satta, *Soliloqui e colloqui di un giurista*, cit., p. 360.

della Russia nei confronti dell'Ucraina e la guerra in Medio Oriente ne sono una dolorosa testimonianza³⁰⁸.

Concludiamo questo paragrafo ritornando al citato passo dei *Soliloqui e colloqui di un giurista*: «È per questa idea [l'autorità] che l'individuo esce dal finito e partecipa dell'infinito».

Con questa espressione Satta si riferisce probabilmente al fatto che il diritto, essendo il *modus vivendi* dell'individuo inserito nella collettività, è un'essenza ineliminabile, addirittura eterna. Con ciò egli esprime un pensiero di trascendenza che sembrerebbe ricalcare i tratti della metafisica temporalistica di Henri Bergson³⁰⁹.

Come abbiamo già evidenziato nel terzo capitolo di questa disamina, la stessa idea di trascendenza può essere interpretata nelle parole conclusive dell'opera incompiuta della maturità *Il giorno del giudizio* quando l'autore afferma:

Forse non erano Don Sebastiano, Donna Vincenza, Gonaria, Pedduzza, Giggia, Baliotta, Dirripezza, tutti gli altri che mi hanno scongiurato di liberarli dalla loro vita; sono io che li ho evocati per liberarmi dalla mia senza misurare il rischio al quale mi esponevo, di rendermi eterno³¹⁰.

308 Cfr. Gallo, Domenico, *La Resistenza insegna la lotta per la pace*, in «Micromega» 29.04.2022: <https://www.micromega.net/resistenza-pace-25-aprile> (ultima visualizzazione 14.07.2024).

309 Cfr. Corda, *La filosofia della vita in dimensione esistenzialista. Salvatore Satta filosofo*. Armando Editore, Roma 2004, p. 54.

310 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 291.

Capitolo V

Analisi di una sconfitta

5.1 *De profundis*, l'opera di meditazione “parafilosofica” sulla seconda guerra mondiale

Tra il giugno 1944 e l'aprile 1945 Salvatore Satta, rifugiato in una casa di famiglia a Pieris d'Isonzo in Friuli, scrisse l'opera di meditazione *De profundis* nel tentativo di risalire alle celate ragioni della drammatica storia italiana del ventennio fascista. In particolare, l'autore intendeva indagare i motivi che avevano indotto il popolo italiano ad accettare e nella sua grande maggioranza, a sostenere il fascismo e, una volta in guerra, a sperare nella sconfitta. L'attenzione di Satta si concentra principalmente sulla figura dell'«uomo tradizionale», il medio cittadino di matrice ottocentesca – che sempre vivrebbe, secondo lo scrittore, nell'animo del popolo italiano – totalmente indifferente alle sciagure che alla propria patria ha provocato, prima sostenendo Mussolini nel 1922 e a lui sacrificando la propria libertà, quindi, nella speranza di recuperarla dai vincitori, sabotando la guerra e aspirando alla propria sconfitta: «Considerata sotto il profilo politico, la questione della vittoria e della sconfitta non lasciava adito a dubbi: la vittoria era il mantenimento e il rafforzamento del regime, la sconfitta era la libertà: ed egli era francamente per la libertà, e quindi per la sconfitta»³¹¹. La conseguenza inevitabile è la morte della patria, tematica centrale della narrazione.

L'opera, definita dalla studiosa Vanna Gazzola Stacchini un «impressionante affresco sulla condizione umana» di carattere «parafilosofico»³¹², segna un momento importante nell'evoluzione del pensiero di Salvatore Satta, in quanto testimonia il crollo della concezione di uno Stato concepito capogrossianamente come proiezione della persona umana.

311 Satta, *De profundis*, cit., p. 131.

312 Gazzola Stacchini, Vanna, *Come in un giudizio*, cit., p. 31.

Lo Stato che Satta descrive, nella tragedia della guerra, è uno Stato in totale disfacimento, un involucro in cui si dissolvono l'etica e il diritto. Nel *De profundis* lo Stato non contempla «alcuna idea universale, non è in sostanza altro che una grossa società anonima, con milioni di azionisti», il cui elemento propulsore è l'egoismo mascherato dal sentimento (mito) della libertà³¹³.

Salvatore Satta aveva coltivato la teoria di Giuseppe Capograssi di uno Stato inteso non come organismo esterno all'individuo-persona ma come una proiezione di esso, come espressione della sovranità della persona umana, come volontà dell'individuo di realizzarsi come coesistenza storico-sociale: «Lo Stato non è altro che la stessa persona umana nella sovranità del suo volere, e si intende del volere obiettivo che ha acquistato senso e coscienza di sé, [...] lo Stato non è l'organizzazione di personale di forza di eserciti di sanzioni, che sono necessari allo Stato ma non sono lo Stato: lo Stato è la verità di tutto il mondo pratico e sociale di un momento storico, è l'essere di questo mondo della cui mutevolezza intimamente partecipa»³¹⁴.

Questa crisi dello Stato, che Satta fa risalire alla costituzione del regime fascista³¹⁵, comporta un'inevitabile crisi del diritto. Stato e diritto rappresentano le categorie di un insieme indissolubile; quindi, se va in crisi lo Stato va in crisi anche il diritto. E se sono in crisi lo Stato e il diritto, va di conseguenza in crisi anche l'individuo o, meglio, la persona umana, perché il diritto non è una categoria dello spirito che può sopravvivere alle vicissitudini della storia, ma è un insieme di regole di convivenza che si basano sull'assenso dei consociati³¹⁶.

Secondo il teorema sattiano il diritto è uno strumento di regolazione dei rapporti umani, la cui forza attinge non già all'assoluto ma all'aleatorietà del consenso che gli uomini prestano alla cogenza delle norme giuridiche. Quando vengono meno le condizioni del consenso

313 Satta, *De profundis*, cit., p. 95.

314 Satta, *Giuseppe Capograssi* – Commemorazione tenuta al Consiglio Superiore della pubblica istruzione il 5 giugno 1956 in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, cit., p. 358.

315 Satta, *Introduzione in Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, p. 32.

316 Cfr. Corda, *La filosofia della vita in dimensione esistenzialista. Salvatore Satta filosofo*, Armando Editore, Roma 2004, pp. 58–59. Satta si rende conto che il diritto si è allontanato dalla realtà della vita, è rimasto indietro, non è riuscito a tenere il passo con l'evoluzione della vita umana.

e il diritto perde quella forza regolatrice che assicura una convivenza pacifica, la crisi si manifesta in tutta la sua tragicità: l'essere umano agisce secondo l'impulso del proprio egoismo in un mondo privo di regole.

Nel *De profundis* la crisi del diritto sembrerebbe prospettarsi fondamentalmente come crisi della giustizia, ovvero come crisi che colpisce la concreta capacità di regolazione dei rapporti umani³¹⁷. Crisi della giustizia che investe chiaramente anche colui che l'amministra, ovvero la figura del giudice, che esprime la debolezza del sistema.

Strettamente collegata a tale crisi, nell'opera appare la riflessione dell'autore circa il venir meno dell'assenso dei consociati nell'ordinamento giuridico, prospettato come un male, che si traduce in egoismo umano. Un male del quale è corresponsabile quel dio «falso e bugiardo»³¹⁸ – che si esprime nella molteplicità –, che qui si mostra brevemente ma che ne *Il giorno del giudizio* assumerà un ruolo da protagonista assumendo varie foggie: un dio terragnolo, dispettoso e infido che trae in inganno gli uomini; un dio che a volte si identifica con la stessa umanità, e perciò con il demonio, «che Dio non riesce a distruggere»³¹⁹.

Nel *De profundis*, in cui l'Umanità appare come una moltitudine di Caini (chiaro riferimento alla Bibbia), ovvero di uomini sciolti da ogni legame morale e giuridico, che combatterono contro se stessi per salvare la propria vita, Dio appare in veste demoniaca. Un Dio consapevole di aver perso di onnipotenza al cospetto dell'Umanità, la quale lo ha spodestato. Un Dio privo di autorità, un Dio assente dal mondo, in quanto l'umanità non accetta più il suo messaggio.

L'immagine dell'assenza di Dio dal mondo è il perno dal quale Satta avvia le proprie riflessioni verso quel responsabilismo filosofico che proviene dall'attenta lettura dell'opera di Dostoevskij e che caratterizzerà d'ora in poi ogni sua futura riflessione³²⁰. Sarà presente ne *Il giorno del giudizio* come nota dominante che accompagna il dramma

317 Cfr. Corda, *La filosofia della vita in dimensione esistenzialista*. Salvatore Satta filosofo, cit., pp. 59–60.

318 Satta, *De profundis*, cit., p. 26. Allusione a Dante, *Divina Commedia*, Inferno I, 72.

319 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 214. Duplice rappresentazione di Dio: un Dio creatore del mondo, Ultraterreno, che gli uomini non sono in grado di comprendere e l'immagine di un Dio, immanente, che gli uomini hanno tramite il culto cristiano.

320 Cfr. Corda, *La filosofia della vita in dimensione esistenzialista*. Salvatore Satta filosofo, Armando Editore, Roma 2004, p. 61.

dell'uomo scagliato in un mondo che, quasi senza tregua, non sembra riservargli alcun vantaggio. Si pensi ad esempio ai personaggi di Gonaïria, Giggia, Pietro Catta, Peppeddedda, Fileddu.

Dalla meditazione sull'opera di Dostoevskij in Satta si fa strada la speranza della possibilità del salvamento dell'umanità. Il suo pensiero convoglia verso quel *responsabilismo* che presuppone la libertà di scelta tra diverse possibilità di vita (libero arbitrio). Tra diverse opzioni l'uomo (l'individuo) può intraprendere il percorso dell'espiazione e del cambiamento, che consiste nella comprensione e apertura di sé al prossimo, nel coinvolgimento sulla sorte dell'Altro, nella responsabilizzazione nei confronti dell'Altro³²¹.

Ne *Il giorno del giudizio* il messaggio filosofico-poetico è racchiuso nel racconto del narratore, in occasione della sua visita al cimitero quando la lunga teoria di morti chiede di deporre nelle sue mani «il fardello della loro vita, la storia senza storia del loro essere stati»³²², di essere liberati dalla colpa di essere stati vivi, della quale egli si sente in ogni caso responsabile in quanto «chi giudica gli altri sa di giudicare prima di tutti se stesso [...]»³²³. Satta, tramite il racconto delle vite altrui, indaga le profondità dell'animo umano, conduce il protagonista (se stesso/il narratore) a riflettere sul senso della vita, ad intraprendere un percorso di rinascita, a trovare una via di redenzione.

Nel *De profundis* come anche in altri suoi scritti, compresi quelli giuridici, Salvatore Satta fa spesso riferimento ai grandi della letteratura, da Dante a Leopardi a Manzoni, da Foscolo a Carducci a Dostoevskij e agli alti valori trasmessi con le loro opere. Ciò fa intuire la grande fiducia che l'autore riponeva nelle possibilità espressive della letteratura, in grado di elevarsi ad una alta dignità morale e civile.

321 Cfr. Corda, *La filosofia della vita in dimensione esistenzialista. Salvatore Satta filosofo*, cit., pp. 60–62, 78. Cfr. anche Baraldi, *Umano e divino nel dramma esistenziale di S. Satta*, p. 41, in: https://www.academia.edu/25129027/Umano_e_Divino_nel_Dramma_Esistenziale_di_S_Satta_Soliloqui_e_Colloqui_di_un_Giurista_1968_ (ultima consultazione 2.06.2024).

322 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., capitolo VII, p. 103; cfr. Corda, op. cit., p. 79.

323 Satta, *Spirito Religioso dei Sardi, in Soliloqui e Colloqui di un Giurista*, cit., p. 451.

Reminiscenze dantesche emergono dalle numerose citazioni nel *De profundis*³²⁴ e dalla narrazione della rappresentazione dei personaggi e delle loro vicende di vita ne *Il giorno del giudizio*: si pensi ad esempio alla scena dantesca dell'episodio del ritorno di Pietro Catte dal continente, finito tragicamente³²⁵.

Nel *De profundis* Satta fa riferimento ai «bellissimi versi» di Giosuè Carducci delle *Odi barbare* (libro I, versi 37–40): «Lanciata ai troni l'ultima folgore, date concordi leggi fra i popoli, dovevi, o consol, ritrarti fra il mare e Dio, cui tu credevi» per esprimere la brama di gloria che ha condotto l'eroe alla sconfitta³²⁶. Evoca Alessandro Manzoni quando fa riferimento al tema della provvidenza, nel parallelismo tra guerra, peste e carestia, e nella citazione qua e là di personaggi dei *Promessi Sposi*: Don Abbondio, Don Rodrigo, Don Ferrante³²⁷.

324 Satta, *De profundis*, Adelphi, Milano 1980, pp. 19, 32, 54. Allusione a Dante, *Divina Commedia*: a pagina 19 Satta si riferisce a Sapia Salvani, gentildonna senese, protagonista di un episodio del Purgatorio, canto XIII, vv.115–122; a pagina 32 compara «i volti dei dannati nelle bolge dell'Inferno» con la visione piatta e uniforme della storia osservata a posteriori; a pagina 54 ironicamente compara il destino di San Francesco, protagonista del canto XI del Paradiso, vv. 103–105, con quello dell'«eroe italiano» incarnatosi «angelo della pace».

325 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., capitolo XVII, p. 237. Tale episodio è raffigurato come una scena surreale: arrivata la corriera a Nuoro scese per primo il guidatore, il diavolo «in persona, con le corna e la barba aguzza e la coda ritorta, avvolto in un alone di fuoco [...]», poi «*sas surbiles*», le streghe delle montagne del Gennargentu e quattro furie digrignanti e ululanti, poi si calò di peso dalla corriera Pietro Catte che, come un automa, si unì al corteo formato dai morti e dai vivi di Nuoro, attirati dal suono di fischi acutissimi prodotti dal diavolo. Tutti si incamminarono in lenta processione verso la collina di Biscollai, dove Pietro Catte, mentre le furie intonavano un canto funebre, si avvicinò al tronco della quercia e per mano del diavolo, si suicidò impiccandosi.

326 Satta, *De profundis*, Adelphi, Milano 1980, cap. XII, p. 57. Giosuè Carducci, *Odi barbare Libro I, Per la morte di Napoleone Eugenio*. Il poeta si riferisce a Napoleone Eugenio Luigi Bonaparte (Napoleone IV), che secondo una leggenda morì eroicamente in Africa; Satta nel saggio si riferisce all'«eroe» Mussolini, che per «vanagloria» dichiarò guerra all'Inghilterra e alla Francia, portando l'Italia alla rovina.

327 Satta, *De profundis*, cit., pp. 20, 49, 116.

5.2 La rappresentazione della crisi del diritto, dello Stato, dell'individuo

Ripercorriamo ora i passi più significativi dell'opera *De profundis* con il richiamo ai nodi tematici sopra accennati, in modo da avere una immagine chiara e diretta di quanto finora asserito.

Le pagine che compongono il *De profundis*, divise in ventiquattro capitoli, hanno come tema di fondo la «morte della patria», tema fortemente ribadito nella parte finale dell'opera. Esse iniziano con un racconto: «Nel gennaio 1943» – scrive Satta – «in uno scompartimento di prima classe del treno proveniente da Roma» viaggiano «sei persone, comodamente sprofondate nei cuscini rossi», quando al «la stazione di A...» (probabilmente Ala), il convoglio viene preso d'assalto da una folla di reduci dalla Russia, urlante e bestemmante. La porta dello scompartimento viene aperta violentemente e appaiono «nel buio i moncherini bianchi di due soldati»; il vano si riempie «di un odore fastidioso di acido fenico e formalina». Uno dei sei dormienti, un ufficiale di mezza età, salta in piedi furibondo: «come vi permettete di bestemmiare?» urla, richiamando i militari alla disciplina. Alla fine, cede il proprio posto ai due soldati che, rinfrancati, narrano delle loro sventure durante la terribile ritirata in quelle remote terre gelide, delle offese che dovettero subire dagli alleati tedeschi, delle cure che riceverono dalla povera gente russa. A questo punto un viaggiatore-avvocato che già aveva difeso con eloquenza il proprio diritto a occupare il posto che occupava, chiede: «Ma allora, perché avete combattuto contro di loro? Perché continuate a combattere?», e lo dice con stizza, «come se la colpa della guerra fosse proprio di quei due poveretti». Quasi senza più ascoltarli, abbandonando la testa sullo schienale per riprendere il sonno interrotto, esclama infastidito: «Ad ogni modo, [...] non l'ho voluta io questa guerra»³²⁸.

Salvatore Satta sin dalle prime pagine del saggio prende di mira l'uomo tradizionale, l'individuo egoista e di falsa coscienza che rifiuta qualsiasi responsabilità a livello individuale.

328 Satta, *De profundis*, Adelphi, Milano 1980, cap. I, pp. 9–15.

L'uomo tradizionale, protagonista del ventennio fascista, viene identificato in ogni individuo a prescindere dalla categoria sociale (contadini, operai, militari, giuristi, borghesi), il quale, nella ricerca di vantaggi personali e privilegi esclusivi, ha portato la nazione alla sconfitta: «La nota dominante di questa guerra è che il popolo italiano, nella sua immensa maggioranza, ha voluto la sua sconfitta»³²⁹.

Il comportamento dell'avvocato appare simile a quello di molti italiani i quali, in vista della seconda guerra mondiale, decisero di non prendere posizione, lasciando ad altri la responsabilità della scelta, afferma l'autore. La morte, tema di fondo di tutta la sua opera narrativa, qui si presenta come «morte della patria» e viene descritta rievocando i toni elevati di Giacomo Leopardi nel *Bruto minore*³³⁰: «Poi che divelta, nella tracia polve / Giacque ruina immensa / L'italica virtute» ma capovolgendone il significato:

Nella tracia polve, come in tante altre storiche polveri, non giace, ruina immensa, l'italica virtute: giace un'Italia senza virtù, invisita ai propri figli, spregiata allo straniero che ancor la lusinga e, quel che è più triste, indifferente alla miseria nella quale è caduta. Sul suolo troppe volte chiamato sacro accampano formidabili eserciti che nell'avanzare e nel ritirarsi rinnovano le vandaliche distruzioni: Roma vede alternarsi pressì i suoi templi barbaro a barbaro, e l'orrendo fato non la turba, poiché la pietà delle antiche rovine è valsa miracolosamente a salvarla dalle nuove. Di qua e di là dalla linea mobile della battaglia, due Italie, impenetrabili l'una all'altra; o più veramente dieci, venti Italie, tante quanti son cittadini, aspettanti dalle armi altrui chi la restaurazione dei privilegi perduti, chi, sotto parvenza di libertà, l'instaurazione di nuovi: e ciascuno nella dissoluzione dello Stato fa stato per se stesso, dettando legge nei migliori l'odio, nei peggiori la cupidigia, in tutti la mancanza di carità. La morte della patria è certamente l'avvenimento più grandioso che possa occorrere nella vita dell'individuo³³¹.

329 Satta, *De profundis*, cit., cap. III, p. 19.

330 Cfr. Leopardi, Giacomo, *Bruto minore*, in *Canti VI*, versi 1-3: «Poi che divelta, nella tracia polve / Giacque ruina immensa / L'italica virtute», 1821; cfr. Gazzola Stacchini, Vanna, *Come in un giudizio*, cit. p. 34.

331 Satta, *De profundis*, cit., cap. II, p. 16.

Sulla scia leopardiana è inoltre la contrapposizione azione-meditazione, solo che per Satta è: «Infinitamente più avventurato colui che nell'azione, non se stesso oblia, come crede il poeta, ma se stesso ritrova, e dalle macerie della patria gitta la sua anima come una sfida ai fati e all'avvenire». Nella meditazione per la ricerca di se stesso l'individuo «si aggira come uno spettro fra quelle macerie», perché meditare vuol dire «fissare l'esperienza della storia». E fra la storia vecchia, del ventennio fascista, e quella che doveva ricominciare, «c'è la soluzione di continuo di una sconfitta», afferma Satta³³².

Secondo il pensiero dell'autore, pochi intesero «che l'8 settembre 1943, e non il 10 giugno 1940», fu «il vero giorno dell'entrata in guerra degli italiani». Dopo il 25 luglio l'Italia non ha pensato un istante a combattere per la libertà; una «cupido dissolvendi»³³³ di tutta una Nazione che invece era sembrato come una «pasqua» di liberazione.

Invece di rimanere inerti, afferma Satta, si sarebbe potuto proseguire la guerra contro gli alleati, o iniziarla contro i tedeschi. E invece gli italiani combatterono contro se stessi:

[...] Ma ciò che il popolo italiano non ha potuto rifiutare, perché non dipendeva dalla sua volontà, è di iniziare la guerra contro se stesso, guerra di espiazione e di purificazione, sanguinoso esame di coscienza di una moltitudine di Caini di fronte al Signore. Dal piano internazionale la guerra si è spostata sul piano nazionale, e si concluderà sul piano (se così si può dire) individuale, cioè col trionfo dell'individuo sopra se stesso, che è il solo trionfo non illusorio che sia dato conseguire. [...] Speriamo di salvare la vita: sono parole che ciascuno pronunzia dieci volte al giorno, a conclusione di tutti i discorsi. Ma la condanna evangelica che aspetta colui che vuol salvare la vita nessuno ricorda, e ad ogni modo nessuno comprende più³³⁴.

332 Satta, *De profundis*, cit., cap. II, p. 17; cfr. Gazzola Stacchini, Vanna, op. cit., p. 34.

333 Satta, *De profundis*, cit., cap. III, p. 20.

334 Satta, *De profundis*, cit., cap. III, p. 21.

L'atteggiamento di autodistruzione non poteva essere evitato perché, afferma Satta, il popolo italiano al pari di Caino può dire che: «alla base della sua defezione sta un atto morale, la liberazione da una schiavitù interna che per venti anni aveva oscurato in lui ogni luce dello spirito»³³⁵; «Ma il giudizio davanti al tribunale di Dio, come davanti a quello della storia, si svolge fuori del tempo, e non tiene conto dei fremiti e delle insofferenze di un individuo o di un popolo»³³⁶.

Il significato dell'«imperscrutabile disegno» eterno della provvidenza, fuori dal tempo e dallo spazio, così come appare nella tesi manzoniana, ci viene presentato anche da Satta sotto forma di conflitto tra forze divine e forze demoniache: «Quel che Dio e la storia cercano, nel loro finale giudizio è invece la conformità degli eventi alla linea logica provvidenziale, quella misteriosa linea che indubbiamente esiste, ma che purtroppo non si riesce a distinguere fino a quando gli eventi non si sono compiuti»³³⁷.

Nel *De profundis* l'appello all'autocoscienza prepara il terreno al giudizio finale, mentre secondo Manzoni è la messa in pratica dell'insegnamento cattolico a dare all'individuo la dignità sociale all'esistenza.

Nei capitoli dal quinto al settimo l'autore afferma che la provvidenza «con imperscrutabile disegno, regge il mondo per mezzo di Satana» e che «gli operatori della storia sono veramente i demonii, nel senso dostoevskiano della parola». Tali démoni, al contrario di Dio che è unico, assumono tante forme quanti sono gli esseri in cui si incarnano.

Al nord, ossia in Germania, avrebbero creato «la dottrina dello spazio vitale» e quel «mito del sangue nel cui segno donne vecchi e bambini» furono «martoriati e trucidati»; al sud, cioè in Italia con Mussolini, avrebbero dato vita alla figura del supremo prevaricatore e corruttore, al «genio della dissoluzione», che in venti anni di regime avrebbe portato alla rovina il Paese.

335 Satta, *De profundis*, cit., cap. IV, p. 22.

336 Satta, *De profundis*, cit., cap. IV, p. 23.

337 Satta, *De profundis*, cit., cap. IV, p. 23.

Ma, anche nella veste dei posteri, non è facile raccogliere tra la moltitudine degli eventi, le fila misteriose di una provvidenza. Bisogna infatti ricordare che questa, con imperscrutabile disegno, regge il mondo per mezzo di Satana: e pertanto gli operatori della storia sono veramente i demoni, nel senso dostoevskiano della parola. [...] Se vogliamo dire la verità, il demonio non è alla pari di Dio, uno e unico: il suo nome è legione, e tante sono le forme che egli assume quanti sono gli esseri in cui si incarna. Quando ad esempio si installa in un cervello nordico, diventa dottore, e crea la dottrina dello spazio vitale, nel cui nome tranquille popolazioni stabilite da secoli in contrade da essi vivificate o addirittura create sono sospinte come armenti verso terre ignote, dove le attende la fame e la morte; o inventa il mito del sangue, nel cui segno donne vecchi e bambini sono martoriati e trucidati; [...]. Il demonio meridionale invece non è così cattivo: se è in vena di dottrina, si incarna oratore e giurista; se passa all'azione, mostra orrore del sangue, e bisogna che lo tirino per la coda perché arronci qualcosa. È piuttosto prevaricatore e corruttore, ed ha, questo supremo, il genio della dissoluzione. [...] Come tutti i demoni, egli sa del resto operare miracoli: ad esempio quello di divorare, come una termite, lo scheletro di un paese, e di farlo stare in piedi per almeno venti anni³³⁸.

Su queste basi Satta muove la sua critica all'«uomo tradizionale», a «quest'uomo-baco» che, forte del suo egoismo, alla continua ricerca del privilegio, eternamente risorgendo dalle proprie ceneri, tutto corrompe, tutto distrugge, tutto dissolve. Anche la nozione di patria.

Il regime fascista inteso quindi come «autobiografia del popolo italiano», con ciò volendo alludere alle memorabili parole di Piero Gobetti in *Elogio della ghigliottina*, pubblicato nella sua Rivista «Rivoluzione Liberale» il 26 novembre 1922, con cui condanna il fascismo come «autobiografia della nazione»³³⁹.

338 Satta, *De profundis*, Adelphi, Milano 1980, cap. V, pp. 25–26.

339 Cfr. Gobetti, Piero, *Elogio della ghigliottina*, «Rivoluzione Liberale» a. I, n. 34, 23 novembre 1922, p. 130; Cfr. anche Polito, Pietro, *Un'altra Italia*, Aras Ed., Fano 2021, p. 79.

Deviate dalla questione politica, che aveva assunte le forme seducenti della lotta per la libertà, le vittime predestinate non capirono il valore universale del regime che si instaurava: forse solo un giovane che poi scontò con la vita la sua chiaroveggenza, ne ebbe un'esatta, per quanto limitata, intuizione, quando scrisse che quel regime costituiva l'autobiografia del popolo italiano. In verità esso si poteva, e si può oggi a ragion veduta definire come una critica dell'uomo tradizionale, di quell'uomo che gli dèi hanno votato da migliaia di anni alla perdizione, ma che, più forte degli stessi dèi, risorge perpetuamente dalle sue ceneri. Critica [...] nel senso nuovissimo che l'uomo tradizionale rifiuse attraverso il nuovo regime in tutta la sua realtà, e fu perciò egli stesso il vero artefice della rivoluzione che doveva distruggerlo. [...] Come il baco, gelido; come lui di principi onestissimi; come lui, voglioso di salire per compiere la sua metamorfosi, e cioè pervaso di miti ideali, facilmente realizzabili su questa terra; ma soprattutto come lui sollecito di fasciarsi nel bozzolo, cioè di crearsi intorno una sfera giuridica, roccaforte della sua individualità e del suo egoismo. Venuto su col favore di un ambiente caldo, [...] quest'uomo-baco, [...] aveva saputo compiere il miracolo di farsi della libertà un privilegio: generazioni di giuristi lo avevano favorito delle loro impalcature formali; due servitori fedeli, lo Stato e Dio, sorreggevano il suo peso, come Atlante il mondo³⁴⁰.

L'uomo tradizionale è l'elemento centrale di ogni avvenimento, l'artefice della rivoluzione che doveva distruggerlo. Suo alleato è la legge che, limitando le libertà primordiali, rende legali altri privilegi che non sono tuttavia condizione di libertà.

L'uomo tradizionale era un uomo onesto. [...] era [...] rispettoso della legge, e non solo osservava il decalogo, ma lo aveva stemperato in mille articoli di codice, coi quali aveva volontariamente circoscritto la sua libertà. L'uguaglianza di tutti di fronte a questa legge era la sua fede: e se anche un Anatole France poteva irridere a una legge che ugualmente vietava al milionario e al povero di dormire sotto i ponti e di chiedere l'elemosina, la sua dissolvente ironia non lo turbava, perché egli non era

340 Satta, *De profundis*, cit., cap. VII, pp. 31-34.

fatto per comprenderla più delle beatitudini. Lo spirito della legge stava nello scambio delle libertà primordiali, ma scomodissime di ammazzare e di rubare, con la libertà di impadronirsi, sotto determinate condizioni, dei beni del mondo. In grazia di questo scambio l'uomo aveva potuto fondare una famiglia, costruire una casa, cingere con muro e con fossa una parte più o meno vasta della crosta terrestre: larghi orizzonti si aprivano alla sua volontà di lavoro e di conquista. Signore di se stesso e delle sue cose, intepidito dal benessere, s'intende facilmente come egli abbia sprofondata in Dio le radici della sua fortuna, e chiamato santa la legge che gliela consentiva e custodiva, santi i patti che gliela procuravano, e infine, attraverso l'idea di individualità e libertà, santificato se stesso³⁴¹.

La morte della patria, per Satta, è religiosamente, la morte dell'anima. L'uomo non ha saputo resistere alla tentazione che Gesù provò sulla cima della montagna «quando il diavolo gli profferse tutti i regni del mondo e la loro gloria: tutte queste cose ti darò se cadendo in ginocchio mi adorerai». Al contrario. «Appena ebbe ceduto alla tentazione l'uomo tradizionale rivelò, come Pafnuzio, un volto di vampiro. In tutto simile allo sciancato che abbandona le stampelle che lo sostenevano, il suo primo gesto fu quello di gettarsi sulle ginocchia, e strisciare»³⁴².

Quando «la gente di ventura» si accorse che la struttura economica del paese era in pericolo, guidata da istinto di conservazione, traspose la propria avventura in mito, «che non è poi se non l'antico espediente del bancarottiere che si circonda di fasto per mascherare la propria rovina.»; «[...] lo Stato e l'autorità, e cioè coloro che li incarnavano, furono circondati di una mistica aureola» e dal vecchio uomo, che studiò il linguaggio e le mosse del padrone, fu creato «l'uomo nuovo»³⁴³.

Fu certamente questa la più grande finzione che abbia mai registrato la Storia. Da un lato un regime, e cioè un gruppo di individui, che avevano conquistato il potere e col potere la ricchezza, e volevano mantenerla, il

341 Satta, *De profundis*, Adelphi, Milano 1980, cap. VIII, p. 36.

342 Satta, *De profundis*, cit., cap. VIII, p. 37. Non è chiaro a cosa allude Satta. L'unico Pafnuzio che conosciamo è San Pafnuzio, vescovo di una città nella Tebaide (IV sec.), ed è descritto in senso positivo.

343 Satta, *De profundis*, cit., cap. IX, p. 42.

quale per legalizzare le sue malefatte impianta tutto un sistema filosofico giuridico alla cui base sta la crociata contro l'individuo (e s'intende l'individuo che può contestargli il diritto a quel potere e proclamare l'illegalità di quella ricchezza); dall'altro questo individuo che, volendo salvare la sua ricchezza e se stesso, si affida a quel regime, e per servirsene lo serve. Ma fu anche, bisogna dirlo, la finzione più operativa, che per essa l'Italia spiegò il folle volo sulle ali dell'avventura, e poco mancò non ingannasse persino la gloria³⁴⁴.

Successivamente ci fu la divinizzazione dello Stato, «un diabolico espediente per affermare il privilegio di alcuni individui sugli altri», la soppressione delle libertà formali, l'abolizione della libertà di stampa, la soppressione di tutti i partiti con la costituzione del partito unico:

Quella divinizzazione dello Stato era certamente un diabolico espediente per affermare il privilegio di alcuni individui sugli altri [...]. Ugualmente la soppressione delle libertà formali, [...] aveva la sua giustizia in ciò che le libertà formali senza la libertà sostanziale non sono che una fonte di privilegio, così come è lotta per la costituzione di un privilegio la lotta di classe. Quando perciò il regime sosteneva che esso soltanto realizzava la libertà e che ad esempio solo sotto di esso la stampa era libera, esprimeva attraverso una caricatura un'idea vera: perché la libertà presuppone l'accordo e non il dissenso, [...] cosa che non si può ottenere mediante il gioco delle libertà formali che si risolve con la prevalenza del più forte, ma solo mediante una vera e propria rivoluzione e più procedente dall'interno verso l'esterno che non dall'esterno verso l'interno. Di qui anche la logicità del partito unico, al di là del motivo meramente egoistico che aveva ispirato la soppressione di tutti i partiti, e a parte l'improprietà della qualificazione di partito: perché è evidente che là dove la vera libertà è realizzata – e sia pure nell'Utopia – non vi può essere che la collaborazione di tutti i cittadini per il bene comune³⁴⁵.

344 Satta, *De profundis*, cit., cap. IX, pp. 43–44. «Folle volo», allusione alla *Commedia*, Inf. XXVI, 125.

345 Satta, *De profundis*, cit., cap. X, pp. 47–48.

Al di sopra di tutto si staglia la figura di Benito Mussolini, l'«eroe italiano», l'«eroe di mestiere», il quale in un primo tempo temporeggiò, dichiarando la «non belligeranza», ergendosi ad «angelo della pace»:

Nessuno è più lontano dalla guerra dell'eroe di mestiere. Spinto sulla ribalta dall'avventura, egli sa che l'avventura è la sua più pericolosa nemica, e reca perciò nel cuore la nostalgia di una legalità che gli assicura nel tempo e nello spazio la raggiunta fortuna. Simile in tutto alla donna di mondo che riesce con le estreme sue seduzioni a conquistare un marito, [...] l'eroe che diventa ministro apprende d'un tratto la misteriosa potenza di quella legge che aveva programmaticamente violato, ed è pronto ad adorarla, e volentieri appenderebbe intorno al suo altare, come ex voto, tutti i suoi trofei. L'eroe italiano aveva compiuto la marcia su Roma in maniche di camicia, ma nessuno – contro l'aspettativa di tutti superò meglio di lui la prova del frac³⁴⁶.

La dimostrazione del sostanziale pacifismo dell'eroe di mestiere si ebbe invece proprio quando passò in cielo l'ora grande del periglio, e egli si trovò di fronte a quella guerra che aveva tante volte invocato e minacciato, alla quale si era fieramente, a suo dire, apparecchiato con parecchi milioni di baionette, la guerra che i suoi poeti prezzolati avevano cantato avant la lettre, la guerra verso la quale diceva di marciare con un passo tra il teutonico e il romano appositamente studiato. Se quell'ora in cui il demonio settentrionale accese la fiaccola che doveva bruciare il mondo, fosse stata l'ora da lui aspettata, certo si sarebbe precipitato nella mischia, quale leon di cervi entro una mandra: che è appunto quel che aveva gridato di voler fare un anno prima, se la guerra, che allora a tutti meno che al suo finissimo intuito di giocatore sembrava imminente, fosse scoppiata. Invece lo si vide arrestare il passo, levare il muso odorando il vento infido, infine cercare una formula giuridica che gli consentisse di continuare a vivere pericolosamente anche di fronte ai nuovi eventi. La formula fu trovata, e si chiamò: non belligeranza³⁴⁷.

346 Satta, *De profundis*, cit., cap. XI, p. 51.

347 Satta, *De profundis*, cit., cap. XI, pp. 53–54.

Successivamente proclamò la guerra per «la vanagloria di annunciare da un balcone urbi et orbi che egli, la sua persona fisica, dichiarava guerra nientedimeno che all'impero inglese e, in seconda linea, alla congiunta Francia»³⁴⁸, ritenendo di aver scelto il momento migliore, in quanto i nemici parevano sconfitti e il conflitto sembrava risolversi rapidamente in una marcia militare, senza alcun rischio:

Era questa la «sua» guerra, e per essa aveva, dal fondo necessariamente pacifista della sua anima, scelto il momento più propizio, quando gli avversari parevano vinti, e la lotta mostrava di risolversi in una marcia militare di breve durata, senza rischio veruno [...]. Se egli non avesse subito il fascino di quel balcone, certamente tutto quel che è avvenuto non sarebbe avvenuto, [...]³⁴⁹.

Dopo l'8 settembre, mentre i tedeschi «ebberi di furore e di rapina» avanzavano da nemici, i prigionieri inglesi, ora liberi, conquistavano l'Italia e «seduti intorno al desco mangiavano pane bianco e larghe fette di prosciutto, [...] Ricchi e poveri facevano a gara per onorare il nemico ritrovato»³⁵⁰. Secondo Satta la nazione, nel simpatizzare con l'Inghilterra, si divise in due: da un lato coloro che avevano perso privilegi sotto il regime e speravano di recuperarli attraverso il trionfo dell'Inghilterra, dall'altro lato coloro che subivano il fascino della libertà inglese.

Senonché quegli animi aspettanti, e proprio per lo spasimo dell'aspettazione, non si rendevano conto che la libertà inglese costituiva sì una forma giuridica perfetta, ma era una libertà messa al servizio della ricchezza, e quindi praticamente sinonimo ed equivalente di questa. E ciò aveva intuito proprio uno di questi grandi esuli italiani quando, oltre centoventi anni fa, scriveva: «gli inglesi sono umani, ma considerano

348 Satta, *De profundis*, cit., cap. XII, p. 58.

349 Satta, *De profundis*, cit., cap. XII, pp. 58–59.

350 Satta, *De profundis*, cit., cap. XIII, p. 69.

la povertà come una colpa». Ora, la libertà messa a servizio di qualche cosa non è libertà: e le guerre che si conducono in suo nome, non sono guerre per la libertà, ma per ciò a cui la libertà serve³⁵¹.

La responsabilità di ogni infamia, di ogni errore, di ogni decadenza politica è da imputare a colui che non ha saputo salvaguardare la propria libertà interiore. L'uomo chiuso nel proprio egoismo non è libero ma prigioniero di esso e causa di rovina per sé e per gli altri. La vera libertà consiste nella rinuncia e nel sacrificio di sé per il bene comune:

[...] della vera libertà, di quella libertà che non si riduce in termini politici, e nemmeno in termini giuridici, perché non ha bisogno di alcuna norma per la sua protezione, ma ognuno la conquista e la custodisce nel suo cuore, e nessuno può muovere attentato contro di lei: la libertà cristiana, in una parola, fatta di rinuncia e di sacrificio di sé. Chi possiede questa libertà capisce molte cose: capisce soprattutto il significato delle spaventose conflazioni che divorano l'umanità, e che non hanno altra causa che la mancanza di libertà degli individui e dei popoli³⁵².

Satta sposta il fardello della morte collettiva sul piano della responsabilità individuale; ogni individuo deve discernere il bene dal male, deve agire secondo la propria coscienza, seguendo un percorso accidentato deve poter giungere alla libertà interiore:

[...] è vano aspettare dal governo di uno Stato o dal governo dell'universo ciò che noi soltanto possiamo darci. L'esperienza di questa spaventevole guerra che ha travolto nella sua ruina regni e imperi è, quasi per un tragico paradosso, nel richiamo dell'individuo a se stesso, per cui egli, ammaestrato dal dolore, intuisce che la sua salvezza dipende esclusivamente e interamente da lui, che in lui si risolvono Stato e diritto, e nella sua libertà la forza di tutti gli eserciti del mondo³⁵³.

351 Satta, *De profundis*, cit., cap XIV, pp. 76–77. «E ciò aveva intuito [...] uno di questi grandi esuli italiani»: probabile allusione ad Ugo Foscolo, esule a Londra dal 1816 fino al 1827, anno della sua morte.

352 Satta, *De profundis*, cit., cap XIV, p. 79.

353 Satta, *De profundis*, Adelphi, Milano 1980, cap. XV, p. 83.

Nell'osservare la condotta individuale nei rapporti con il fascismo e la guerra, Satta condanna i comportamenti di accondiscendenza o di indifferenza agli accadimenti di colui che, giustificandosi moralmente, attribuisce tutti i mali ai governi e ai «grandi» della storia e non assume le proprie responsabilità di fronte alla propria coscienza. *L'uomo tradizionale* quando la guerra del povero contro il ricco ebbe il suo sviluppo e le naturali conseguenze «[...] per giustificarsi moralmente [...] si ricordò delle calorie, ne fece il calcolo sulle tessere, e dimostrò facilmente che con le ragioni imposte la vita fisiologica era assolutamente impossibile»³⁵⁴.

Come in una celebrazione, egli mise da sempre due piatti sulla sua tavola: «il secondo piatto», da «stimolo» e «bisogno», divenne «diritto» in quanto era «espressione e manifestazione concreta» di alti valori e interessi: «la proprietà, la famiglia, la libertà»:

[...] quest'uomo [...] vedeva succedersi sul desco due piatti, variabili nella composizione, ma invariabili nel numero. La ripetizione costante e incontrastata di questo piatto aveva determinato in lui due reazioni diverse e complementari: l'una fisiologica, provocando lo stimolo e il bisogno del secondo piatto, l'altra giuridica, rappresentando quel piatto medesimo come un diritto. Nel combinarsi di queste reazioni, la proprietà, la famiglia, la libertà, ebbero nel secondo piatto simbolo, espressione e manifestazione concreta. L'uomo tradizionale era un uomo parco, e spesso non si accorgeva neppure di quel che mangiava, ma il secondo piatto gli apparteneva per diritto di conquista, non meno di quel che appartenesse all'operaio la fetta di prosciutto che egli svolgeva lentamente dalla carta unta sull'ora del mezzogiorno, con le mani bianche di calce, fra gli attrezzi in riposo. Ora, la guerra del povero contro il ricco, del sangue contro l'oro, fu avvertita dall'uomo tradizionale proprio nella sua immediata incidenza sul secondo piatto³⁵⁵.

Per assicurarsi il pane bianco, cibo «da tempo immemorabile» del contadino, l'uomo tradizionale avendo disponibilità di danaro inventò il

354 Satta, *De profundis*, cit., cap XIX, p. 111.

355 Satta, *De profundis*, cit., cap XIX, p. 110.

mercato nero; ad avvantaggiarsi del nuovo stato di cose furono il contadino e l'operaio: l'uno con la produzione, l'altro con la rivendita dei prodotti:

Il contadino mangiava da tempo immemorabile pane bianco. Quel pane che egli aveva seminato e raccolto non nutriva soltanto lui, ma le bestie compagne della sua vita, con le quali divideva, secondo i principi del diritto naturale, e cioè separando la crusca dal fiore, e tenendo per sé quest'ultimo, il frutto del proprio lavoro. Mangiava pane bianco nelle gravi forme e tozze come zolle, tanto diverse dalle volubili forme cittadine, ma tanto più atte a conservarne la freschezza e il grato sapore: e, come sempre accade nell'abitudine, come accadeva all'uomo tradizionale di fronte al secondo piatto, non si accorgeva di mangiarlo. Se ne accorse quando la guerra del povero contro il ricco, del sangue contro l'oro, richiese che il pane diventasse scuro: e allora, secondo i principi del diritto naturale, trovò giusto che gli altri mangiassero il pane scuro, ed egli continuasse a mangiare pane bianco. Era la giustizia che l'uomo tradizionale trovava per se medesimo: perché l'uno e l'altro sentivano attraverso lo stomaco la minaccia che la guerra costituiva alla loro individualità. A dire il vero, le leggi di una trepida rivoluzione rendevano omaggio ai principi giusnaturalistici del contadino, sancivano un privilegio dei primi di fronte ai secondi, e riconoscevano loro un diritto di prelazione sui propri prodotti. Ma dove quelle leggi si allontanavano dal diritto naturale era nell'assurda pretesa che il contadino consegnasse ai consumatori, e per essi agli ammassi, l'eccedenza del suo fabbisogno, e cioè che questo fabbisogno costituisse il limite del suo privilegio. [...] Per buona sorte, il diritto naturale si ristabiliva nell'applicazione di quelle leggi, che si compieva nell'orbita della finzione sopra accennata, e soprattutto nella coincidenza di interessi fra il produttore e il ricco consumatore, dei quali, se il primo opponeva all'intrusione statale il principio mistico di proprietà, il secondo amava provare a se stesso e agli altri la contrastata onnipotenza del proprio danaro³⁵⁶.

356 Satta, *De profundis*, cit., cap XIX, pp. 114–115.

Le «avanguardie» del nuovo commercio furono «femminili»: mogli, sorelle, figlie, le quali stanche di sacrifici e rinunce, lasciarono il loro consueto ruolo e si trasformarono in «strozzine»³⁵⁷. Ognuno per trovare una via di fuga dalla fame si inventò la propria sopravvivenza: l'impiegato, ad esempio, trovò la sua salvezza nella corruzione. La giurisdizione, che in tempo di pace rappresenta lo Stato, in guerra invece manifestò la debolezza del sistema:

I primi a non credere nella propria funzione erano del resto gli stessi giudici, costretti a giudicare e condannare quel piccolo mondo di strozzine con le quali le loro mogli avevano necessità di traffici quotidiani, o quel gran mondo di accaparratori, che faceva trascorrere davanti alle loro anime pensose dello scompigliato bilancio domestico barbagli di milioni, e li costringeva ad immense fatiche per scoprire nella mastodonticità degli affari i confini del lecito e dell'illecito³⁵⁸.

Quando le città del nord Genova, Torino e Milano furono bombardate, «Per la prima volta dallo scoppio del conflitto, l'uomo tradizionale vide profilarsi un nuovo problema, e più grave di tutti: il problema della vita»³⁵⁹.

Seguono pagine fortemente drammatiche in cui viene raccontato che «una perdita umanità [...] reclamava imperiosa il suo diritto alla vita [...] nei confronti degli inglesi, nei confronti dello Stato, ma soprattutto nei confronti dell'uomo tradizionale»³⁶⁰; pagine queste, che evocano alla memoria del lettore i quadri manzoniani della carestia, della peste e del “delirio” che conseguì.

Nel ventunesimo capitolo Satta descrive con toni estremamente critici ed amaramente sarcastici la presunta svolta verso la “libertà” a seguito della notte del Gran Consiglio del 25 luglio 1943, al termine della quale Mussolini venne destituito ed arrestato:

357 Satta, *De profundis*, cit., cap XIX, p. 122.

358 Satta, *De profundis*, cit., cap. XIX, p. 129.

359 Satta, *De profundis*, cit., cap. XX, p. 138.

360 Satta, *De profundis*, cit., cap. XX, pp. 140 ss.

In quella notte il popolo italiano non si destò, Dio non si pose alla sua testa, non gli diede le sue folgore, ma due dozzine di uomini vestiti d'orba si riunirono in un palazzo di Roma, e dopo una discussione che le cronache dicono tempestosa, posero fine con un ordine del giorno a venti anni di regime. Per comprendere come quel miracolo abbia potuto avvenire bisogna ricordare che l'eroe italiano, [...] non era soltanto un tiranno che sostituiva la sua volontà alla cosiddetta volontà generale: egli era anche un uomo che la lunga tradizione e convenzione di libertà aveva reso pudico, e mascherava la sua prepotenza nel velo di complicati istituti formali, che simulavano abilmente le linee di un ordinamento giuridico. Il segreto o la formula di questi istituti era quello di far esprimere la sua volontà attraverso la volontà di centinaia o di migliaia di individui, legati l'uno all'altro e tutti all'eroe da un *pactum sceleris* nel quale si risolveva l'investitura popolare. In tal modo per oltre vent'anni egli parlò con la voce di innumerevoli camere, comitati, accademie, sindacati, assemblee, prima vuotando di ogni sostanza i vecchi venerandi istituti, poi creandone di nuovi, su quelli e oltre quelli, e con la stessa voce fece parlare lo Stato, il popolo, le supreme astrazioni e proiezioni di sé³⁶¹.

La riunione del Gran Consiglio fu il prodotto di una serie di avvenimenti, di manovre politiche parallele, di intrighi, di ipocrisie, viltà, menzogne di coloro che miravano a salvaguardare i personali interessi, con re Vittorio Emanuele III e il maresciallo Badoglio in prima linea:

[...] Ora, la notte del 25 luglio fu il singolare prodotto di questa grandiosa finzione. Secondo le buone regole della storia, il tiranno che non riesce ad assicurare gli interessi di coloro che agiscono, parlano e magari parlano per lui, è tolto di mezzo con una rivolta di soldati, una congiura di palazzo, una rottura violenta insomma dell'ordine che egli aveva instaurato. Lungi da avere un cuore di pretoriano, lungi dallo sgusciare armati e feroci dalla forma nella quale avevano per venti anni comodamente vissuto, gli uomini di quella notte, quando sentirono che la rovina delle città e della patria minacciava di diventare la propria rovina, pensarono che sotto la finzione c'era pur sempre la funzione, e una funzione essi costitu-

361 Satta, *De profundis*, cit., cap. XXI, p. 148.

ivano secondo la lettera della legge, se non secondo la volontà del tiranno. In fondo bastava scindere costui dallo Stato, parlare una voce diversa dalla sua, e in nome dello Stato tentare di rovesciarlo dal trono, per trasformare la finzione in funzione: tanto è vero che tra una parola e l'altra, c'è solo il divario di una vocale. Così dopo venti anni, questi uomini si trovarono a recitare la parte augusta e insospettata della legalità calpesta che si prendeva a loro mezzo una allegra e caricaturale rivincita³⁶².

Il pensiero del popolo italiano insieme al tentativo estremo dell'uomo tradizionale di riprendersi formalmente le libertà, ebbe come conseguenza di affidare la salvezza dell'Italia alle persone che si erano rese «maggiormente responsabili della sua schiavitù»; il 25 luglio 1943 ripeteva ciò che era avvenuto il 28 ottobre 1922:

[...] Questo tentativo di far finire in legalità una illegalità ventennale era in realtà il tentativo supremo dell'uomo tradizionale di uscire per il rotto della cuffia dal grande processo storico nel quale egli sedeva solo al banco degli imputati. La cronaca e il pettegolezzo hanno rivelato in tutto o in parte gli invisibili fili che muovevano le mani degli uomini del 25 luglio: un monarca che dopo aver cercato la sua salvezza nel regime la cercava nella sua rovina; un generale creato alimentato e pasciuto dal regime che non essendo riuscito ad essere l'artefice di una facile vittoria cercava di diventare l'artefice di una facile sconfitta [...]. Ma oltre [...] le scialbe figure dei protagonisti, [...], era un intero popolo che nel momento della resa dei conti ritrovava la sua perenne vocazione per il diritto, e risolveva in una questione giuridica la questione essenzialmente morale della libertà³⁶³.

362 Satta, *De profundis*, cit., cap. XXI, p. 149.

363 Satta, *De profundis*, cit., cap. XXI, p. 150.

[...] Così dopo venti anni di spasmodica attesa della libertà, [...] il popolo italiano cercava la sua salvezza nelle persone che erano maggiormente responsabili della sua schiavitù, chiedeva che qualcuno dominasse la sua libertà dalla quale, ancora una volta, non voleva essere dominato. Il 25 luglio 1943 ripeteva il 28 ottobre 1922³⁶⁴.

Il capitolo seguente, il ventiduesimo, evoca il quadro tragico e miserevole che si verificò in tutta Italia l'8 settembre. La scena è una caserma, nella quale la notizia dell'armistizio penetra verso le otto di sera. «Il 25 luglio» – scrive Satta – era passato su di essa «come una pioggia estiva», di quelle che valgono a rialzare un po' il morale. Poi il silenzio di giorni, di settimane, con davanti uno scenario non rassicurante:

Il nemico calpestava il suolo della patria, ma più ancora lo calpestava l'alleato, il quale mandava giù per le Alpi uomini dal viso feroce che, moltiplicati dalla fantasia, parevano spuntare come funghi da tutte le parti [...], gettando la maschera dell'amicizia e contestando all'Italia il diritto alla pace. Bisognava attaccarli subito, bisognava impedire che prendessero piede, bisognava cacciarli come lupi donde erano venuti: questo sentiva l'ultimo soldato seguendo con l'occhio la sagoma tozza del tedesco che gli passava davanti senza guardarlo³⁶⁵.

Così, dunque pensava l'ultimo soldato; ma non così l'uomo tradizionale, re Vittorio Emanuele e il maresciallo Badoglio.

Satta racconta la giornata dell'8 settembre dalla prospettiva di un gruppo di soldati. Quando la notizia dell'armistizio invade la caserma, i soldati convergono nel centro della corte. Alle prime è una «gioia rumorosa», un entusiasmo che deriva inevitabilmente dall'«idea di tutto ciò che la pace porta con sé:» il ritorno a casa e al lavoro, il ritorno alla propria dignità d'uomini. Ma è una gioia illusoria ed effimera: già all'alba del nuovo giorno si scopre che tutti gli ufficiali sono scomparsi, che gli uomini tradizionali si sono dissolti. Informati della loro fuga da un gio-

364 Satta, *De profundis*, cit., cap. XXI, p. 151.

365 Satta, *De profundis*, cit., cap. XXII, pp. 161–162.

vane tenente che in Russia ha perduto una mano, i soldati della truppa scappano anch'essi. E «l'esodo» comincia³⁶⁶.

Spezzato il legame che li univa alla vecchia caserma «dalla quale tante volte erano evasi col pensiero in un perpetuo sogno di libertà», perfino «il suolo sul quale ponevano i piedi cessava di essere una patria». Sconcerto, smarrimento, confusione, si fugge non si sa dove e perché. La «turba» si ingrossa «di fuggiaschi» ad ogni incrocio di strada: «una massa in decomposizione» che, già a brandelli, scorre dapprima sull'asfalto e quindi nell'erba dei campi, osservata tra «la pietà e il timore» da chi in essi lavora e quindi da loro miseramente aiutata. Poi l'arrivo dei tedeschi, che danno la caccia ai componenti di un esercito dissolto, li malmena, li getta nelle carceri, li uccide. Non bastava dunque morire: «bisognava sparire», essere dispersi anche nelle tracce. «[...] e ciascuno fu solo e mosse, solo, verso il proprio destino»³⁶⁷.

Nel capitolo successivo, nel ventitreesimo, ha inizio il tragico scenario finale. Come la peste, la guerra altera ogni gerarchia dei tempi di pace e corrompe ogni principio del viver civile. Comincia l'«assalto» alle caserme abbandonate. Ne dà il segnale «un vecchio dagli occhi cisposi» e subito ogni pezzente afferra la sua preda: la massaia lascia sul fuoco la sua pentola, il contadino abbandona l'aratro e i suoi bovi, l'operaio getta il martello sul banco: ben presto divennero folla – di persone guidate soltanto da individuale egoismo – «ed ebbe inizio il saccheggio». Scrive Satta che il saccheggio è l'esempio di come l'azione individuale prevalga sul diritto pubblico:

I saccheggi tradizionali – quelli che la storia registra e anche quelli che non registra – non sono in sostanza che rudi forme di incidenza del diritto pubblico nel diritto privato. I saccheggi dell'8 settembre costituiscono una nuova esperienza nella storia. Nel rapporto fra diritto pubblico e diritto privato essi segnano l'incidenza di questo su quello. Il soldato non saccheggiò ma fu saccheggiato, e coloro che saccheggiarono non erano plebe, erano gente che non aveva alcun bisogno, e quindi non esprimeva col suo misfatto nessuna idea. L'individuo che il 10 giugno

366 Satta, *De profundis*, cit., cap. XXII, pp. 162–167.

367 Satta, *De profundis*, cit., cap. XXII, p. 168.

1940 aveva opposto se stesso alla guerra concludeva logicamente l'8 settembre il suo ciclo: da ladro. Come per salvarsi aveva voluto la sconfitta, così trovava nella sconfitta quel titolo per il saccheggio che di solito si trova nella vittoria³⁶⁸.

Soltanto nel ventiquattresimo e ultimo capitolo compare un breve ma efficace accenno alla Resistenza. L'autore vede nella Resistenza il «calcolo lungimirante di una spregiudicata fazione», una lotta di classe che opportunisticamente vuole sostituire il vecchio potere con il nuovo, una guerra di liberazione che non è un atto spirituale ma «una guerra di successione che il partito più forte conduce nel proprio esclusivo interesse»³⁶⁹.

Tuttavia, afferma Satta, di fronte alla «belligeranza dei molti» ci fu pure la «belligeranza dei pochi», «di coloro che dalla morte della patria» furono «tratti a meditare sul significato dell'immensa rovina» e che, soprattutto, compresero che «la libertà non è mai un dono»:

Lotto settembre non è per questi pochi la fine, ma il principio della guerra: della vera guerra che dal piano internazionale e nazionale si è spostata sul piano individuale, ha posto l'individuo di fronte al problema dell'esistenza e lo getta contro se stesso, contro quell'uomo tradizionale che ciascuno di noi reca con sé³⁷⁰.

Anche se l'autore nella conclusione denuncia le barbarie che l'uomo tradizionale compie, il saccheggio delle caserme, dei cantieri e degli opifici abbandonati, la distruzione di boschi, di giardini, di viali alberati col taglio indiscriminato d'ogni sorta di piante, compreso il piccolo viale di fronte a casa sua: «ed io ho capito che con la stessa semplicità di spirito avrebbe vibrato, ieri o domani, contro di me la sua scure», l'accenno alla coscienza critica dell'uomo – dell'italiano – espresso con la Resistenza, apre un filo di speranza sul possibile rinnovamento dell'uomo, della

368 Satta, *De profundis*, cit., cap. XXIII, pp. 174–176.

369 Satta, *De profundis*, cit., cap. XXIV, p. 185.

370 Satta, *De profundis*, cit., cap. XXIV, p. 186.

sua patria e della sua anima. E così Satta conclude il saggio citando il salmo 130 (129) della Sacra Scrittura:

Allora sono tornato a casa, ho chiuso le imposte per non sentire lo schianto degli alberi che crollavano, e in memoria di tutti gli uomini che muoiono, di tutte le piante che cadono, di tutte le cose che finiscono, ho riletto il canto del dolore e della speranza: « De profundis clamavi ad te, domine »³⁷¹.

La posizione per alcuni versi polemica assunta dal Satta sulla Resistenza e la lontananza dagli ambienti antifascisti lo porteranno al rifiuto della casa editrice Einaudi alla pubblicazione del saggio nel 1946, i cui membri della redazione invece avevano pagato con l'arresto il loro attivismo politico contro il regime fascista.

Satta non partecipò attivamente né alla guerra né alla Resistenza. Egli visse da civile il periodo del regime fascista e gli anni della guerra. Ciò non lo dispensò dall'osservare da vicino le infamie della guerra e dall'esprimere un giudizio critico sugli anni del regime, da poco trascorso, di cui non ne aveva condiviso le idee³⁷².

Nel suo saggio, nella figura dell'uomo tradizionale, Satta aveva individuato le colpe della classe dirigente italiana, aveva mostrato l'ambizione della classe operaia ad acquisire modi, mentalità e consuetudini di vita borghese, aveva rappresentato il servilismo collettivo verso i poteri e le nazioni forti. Un'amara denuncia, dunque, dell'autore di fronte ad uno scenario di irresponsabilità e di autoassoluzione offerto dalla nazione, dalla classe dirigente e dal suo popolo.

Con la descrizione dei fatti di quegli anni Satta mise in luce ciò che più avanti si rivelò essere una caratteristica comportamentale costante di una buona parte della società italiana, confermata poi dai fatti emersi negli anni Novanta.

371 Satta, *De profundis*, cit., cap. XXIV, p. 189. *De profundis*, parole di avvio del Salmo 130 (129) nella versione latina. « Dal profondo a te grido, o Signore » è stato proclamato tra i salmi più amati dalla tradizione cristiana. Recitato come salmo penitenziale e in suffragio dei defunti. Significa « attesa del perdono e della salvezza del Signore ».

372 Cfr. Satta, *Introduzione in Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, p. 32.

De profundis fu pubblicato nel 1948 dalla casa editrice Cedam, rimanendo però sconosciuto al grande pubblico. Fu ripubblicato nel 1980 dalla casa editrice Adelphi (prima edizione), sulla scia del successo riscontrato da *Il giorno del giudizio* e poi successivamente nel 1993, in considerazione del successo delle inchieste giudiziarie *Mani pulite* (Tangentopoli) condotte soprattutto a Milano nella prima metà degli anni '90, che rivelarono un sistema corrotto che coinvolgeva illegalmente la politica e l'imprenditoria italiana³⁷³.

373 Cfr. Gazzola Stacchini, Vanna, *Come in un giudizio*, cit., pp. 42-43.

Capitolo VI

Il giorno del giudizio: analisi testuale e nodi tematici

6.1 Analisi testuale

6.1.1 Il narratore e l'autore del romanzo

Abbiamo accennato nel primo capitolo della presente disamina, con riferimento al profilo biografico di Salvatore Satta, che *Il giorno del giudizio* ripercorre gli anni e i luoghi d'infanzia dell'autore.

Nell'opera l'autore ed il narratore sembrano coincidere nella stessa persona. Sulla base di quali elementi tendiamo a identificare le due figure?

Certamente sappiamo che il narratore è una funzione del testo, un'invenzione fittizia, la voce che parla al lettore dall'interno dell'opera letteraria, che racconta la storia – una storia per lui vera –, mentre l'autore dell'opera è la persona reale esterna al testo, è colui che ha inventato la storia, che ha creato il narratore e i suoi personaggi, che ha materialmente scritto e firmato il suo libro. Le informazioni che possiamo ricavare su di lui, la sua biografia, sono l'elemento extra-testuale nel nostro approccio al testo letterario. Tali argomentazioni ci guidano a non confondere – almeno in linea di principio – l'autore dell'opera con il narratore.

Tuttavia, nel caso di specie tra le due figure riscontriamo affinità che ci portano a credere che autore e narratore possano identificarsi almeno parzialmente. Ci appaiono essere coevi, in quanto entrambi sono vissuti nel Novecento e sono idealmente sovrapponibili: culturalmente ed esistenzialmente.

Sia l'autore che il narratore sono figli di notaio e in giovane età si sono allontanati dal luogo natio per motivi di studio e professionali, entrambi stanno attraversando l'ultima fase della propria vita e avvertono l'impellente necessità di ricongiungersi con la terra di origine, alla quale sono profondamente legati. Per entrambi la città di Nuoro è il luogo di riferimento della *lontanissima infanzia* – come si rinviene sia dalle parole del narratore nei primi passi del capitolo settimo del

romanzo sia dalle lettere di Salvatore Satta all'illustre romanista Bernardo Albanese –, entrambi intendono affrontare un viaggio interiore per ritrovare se stessi, per dare un senso alla propria travagliata esistenza.

Le lettere di Salvatore Satta a Bernardo Albanese confermano che *Il giorno del giudizio* è un libro di memorie e storia della famiglia. Parte di esse, del periodo antecedente e coevo alla stesura del manoscritto (del 1969 e del 1970), sono state rese note dallo studioso Ugo Collu nella sua opera di critica letteraria *La scrittura come riscatto*. Ne riportiamo di seguito alcuni stralci a sostegno delle nostre argomentazioni.

Dalla corrispondenza epistolare datata novembre 1969 si evince l'indissolubile legame di Salvatore Satta con la terra natia e con la famiglia di origine, i ricordi indelebili dei tempi d'infanzia, il bisogno di liberarsi del suo passato con la scrittura, sia pure – egli afferma – sotto forma di «canto» funebre (riferimento alla «prefica»):

Forse ho attribuito troppa importanza alla terra, alla famiglia, al passato di cui sono intriso. Per liberarmene dovrei rendere in canto tutte queste cose: il canto sia pure di una prefica. Ma chi sa più scrivere?³⁷⁴

Con la lettera del maggio 1970 Satta esprime il bisogno di dedicare i rimanenti pochi anni di vita a «qualcosa» che riscatti la propria esistenza, che appaghi una sua esigenza di redenzione, che non sia il frutto dell'attività di giurista:

Mi restano pochi anni da vivere [...] e in questi anni io devo fare qualcosa che giustifichi la mia esistenza. Cosa sarà ignoro: ma non può essere questo mestiere. Non si può arrivare a Dio con le sudate carte che egli non leggerebbe [...]³⁷⁵.

«Quella misteriosa cosa», afferma Satta nella lettera datata 1° settembre 1970, è «la storia della mia famiglia che è la storia di Nuoro e della

374 Satta, Lettera a Bernardo Albanese, novembre 1969, in Collu, *La scrittura come riscatto*, cit., p. 55.

375 Satta, Lettera a Bernardo Albanese, maggio 1970, in Collu, op. cit., p. 55.

Sardegna», lasciandoci intendere che la vita personale e i suoi ricordi, tramite la memoria, costituiscono materiale prezioso per l'elaborazione del romanzo:

Quella misteriosa cosa che Le ho detto è la storia della mia famiglia che è la storia di Nuoro e della Sardegna. Mi sono messo a scrivere una sera verso le 6, come dittava dentro senza un programma o una trama o un'idea. Ho scritto finora tre capitoli. La forma apparente è quella del romanzo: non mi riusciva di scrivere in forma di memoria.

[...] Mi dirà se vale la pena di continuare con tutta schiettezza: tanto l'opera, se mai sarà finita non è destinata alla pubblicazione. Non è cosa di questo mondo³⁷⁶.

Nelle epistole suindicate Salvatore Satta dichiara di sentire il bisogno di dedicare il suo tempo a qualcosa che riscatti la propria esistenza, che appaghi una sua esigenza di redenzione, che non sia frutto dell'attività di giurista. Un'esigenza di riscatto dell'esistenza, un'esigenza di redenzione che, secondo le sue parole, potrebbe trovare appagamento con la scrittura, con un viaggio letterario a ritroso nella sua vita.

Un viaggio letterario nel passato avviato sotto la spinta di un bisogno urgente e profondo, senza aver ancora definito le circostanze e le ragioni della scrittura: «Mi sono messo a scrivere una sera verso le 6, come dittava dentro senza un programma o una trama o un'idea»³⁷⁷, difatti egli afferma nell'ultima lettera citata.

Un viaggio letterario nel passato che può essere interpretato come strumento di indagine per conoscere più a fondo se stesso, come forma di conforto al travaglio esistenziale degli ultimi anni di vita, come ricerca di sé e degli altri, come resa dei conti esistenziale. Un viaggio letterario – vedremo più avanti – come opportunità per richiamare alla memoria collettiva il passato, per rievocare un mondo perduto conferendogliene valore, per ridisegnare l'immagine della sua terra e

³⁷⁶ Satta, Lettera a Bernardo Albanese, 1° settembre 1970, in Collu, op. cit., p. 55.

³⁷⁷ Allusione a Purgatorio 24, 52–54: «T' mi son un che, quando Amor mi spira, noto, e a quel modo ch'è ditta dentro vo significando».

per renderle omaggio, per commemorare la storia di Nuoro e della Sardegna tra fine Ottocento e inizio Novecento. Un viaggio letterario da interpretare anche come occasione per narrare fatti storici ed eventi di cui egli è stato protagonista o testimone, per compiere un atto di giustizia, un'azione riparatoria nei confronti di coloro che hanno vissuto una vita vana, una vita – nella prospettiva di Satta – “inutile” in quanto vinti.

Un viaggio letterario che Salvatore Satta aveva presumibilmente già in mente di realizzare e che aveva preannunciato nel suo articolo *Spirito religioso dei Sardi*, composto nel 1955 su richiesta del giurista Piero Calamandrei e pubblicato nella rivista *Il Ponte*, incluso in seguito nell'appendice dell'opera *Soliloqui e colloqui di un giurista*:

Il *Ponte* vuole che io parli dello spirito religioso dei Sardi: io che non so più se ho uno spirito, se sono religioso, se sono sardo. Bene: sapete che faccio? Lascio la mia casa di corso Italia, lascio la mia compagna triestina, lascio i miei figlioli meticci, e in questa sera così trasparente, che di là dal Tirreno mi si svelano i monti della Corsica, me ne torno a Nuoro.

Sono sceso a Terranova (che, non so perché si è dato il falso nome di Olbia), ma non ho preso la corriera che in sole cinque ore, attraverso la speciosa Baronia, ti sbarca, come se niente fosse, a Nuoro. A Nuoro, come alla Mecca, non si arriva senza una lunga preparazione di spiriti e di cose: e poi, se non si è uccelli o cacciatori, non si viene dal mare. Ho fatto, *more nobilium*, il lungo giro di Chilivani e Macomer (augusti nomi che certamente esistevano quando Roma non era), e ora, col trenino a buoi, sfiorato il Goceano, varcata la dolente valle del Tirso, mi accingo all'arrampicata. Perché Nuoro deve apparire di là, dalle coste del Monte Dionisi, con l'Ortobene, coi monti d'Oliena, che sono anch'essi Nuoro; perché bisogna sentirla salutare dal lungo fischio del treno, stupito del miracolo, che ogni giorno si rinnova, di giungere a Nuoro³⁷⁸.

Mettendo a confronto gli stralci delle lettere di Salvatore Satta a Bernardo Albanese degli anni 1969–1970 e l'estratto dell'articolo *Spirito*

378 Satta, *Spirito religioso dei Sardi* in Appendice di *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004, p. 449.

religioso dei sardi composto nel 1955, sembrerebbero esserci delle contraddizioni. Nello scritto del 1955 Salvatore Satta sembra avere un atteggiamento distaccato nei riguardi della sua terra di origine e del suo passato: «Il Ponte vuole che io parli dello spirito religioso dei sardi: io che non so più se ho uno spirito, se sono religioso, se sono sardo. Bene: sapete che faccio? [...], me ne torno a Nuoro» mentre nelle epistole del 1969–1970, al contrario, egli manifesta l'esigenza di scrivere il testo letterario per liberarsi del suo passato, del quale si sente profondamente partecipe: «Forse ho attribuito troppa importanza alla terra, alla famiglia, al passato di cui sono intriso. Per liberarmene dovrei rendere in canto tutte queste cose».

A nostro avviso le contraddizioni sono soltanto apparenti; sussiste un filo ideale tra i vari scritti, i quali rispecchiano fasi di un processo svoltosi nel tempo, periodi di vita diversi dell'autore, che culminano nella redazione del romanzo della maturità *Il giorno del giudizio*. All'espressione «Per liberarmene», contenuta nella lettera del novembre 1969, attribuiamo il significato di un'esigenza di riconciliazione tra passato e presente da parte dell'autore, un bisogno di ripristinare gli equilibri venuti meno con la separazione (scissione), una necessità di «riunire i due monconi», di «mettere un po' d'ordine» nella sua vita, come infatti afferma nella veste di narratore ne *Il giorno del giudizio* al capitolo settimo, recandosi in visita al cimitero di Nuoro:

Ma io sono incamminato verso il cimitero, e i miei pensieri si perdono in questo modo. Sono venuto qui, tra un piroscavo e l'altro, per vedere se riesco a mettere un po' d'ordine nella mia vita, a riunire i due monconi, a ristabilire il colloquio senza il quale queste pagine non possono continuare, ed eccomi vagare appresso ai fili della luce elettrica, in balia di vani ricordi³⁷⁹.

L'immagine del camposanto di Nuoro è figura incombente e costante ne *Il giorno del giudizio*. Non si tratta di una normale visita ai suoi cari o ai compaesani ma di qualcosa di diverso, che scaturisce da un suo bisogno urgente e profondo. Tanto è vero che il narratore afferma: «Sono

379 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 97.

stato, di nascosto, a visitare il cimitero di Nuoro. Sono arrivato di buon mattino, per non vedere e non essere veduto»³⁸⁰.

Tramite la voce del narratore, in questo capitolo l'autore informa il lettore delle ragioni della propria scrittura. La necessità di ricongiungere i due monconi, il bisogno di ricomporre le due vite disgiunte, che scorrono da lungo tempo in parallelo, costituisce il tema intorno al quale si sviluppa il romanzo ai fini del *giudizio finale*. Narrativamente viene espresso quel rapporto che Satta sentiva tra giudizio, processo-giudizio e racconto, che nel romanzo viene rappresentato nel rapporto tra giudizio e atto di memoria, ritorno, riconciliazione.

Il richiamare alla memoria il passato, il rievocare persone e luoghi (la famiglia d'origine, Nuoro, l'isola e i suoi abitanti) diventa essenziale per l'autore «per mettere un po' d'ordine» nella sua vita, per «riunire i due monconi», per colmare i terribili vuoti causati dalla separazione dagli affetti, dai luoghi e dai ricordi d'infanzia (famiglia, casa, impressione 'poetica' della natura). Una separazione non soltanto affettiva ma anche culturale, che ha lasciato i segni dello sradicamento.

Nell'esperienza della scrittura si apre il dialogo tra due fasi e modi di vita dell'autore: tra il tempo dell'infanzia a Nuoro e il tempo della giovinezza e della maturità in altri luoghi, con un'altra appartenenza. La rielaborazione narrativa delle vicende di vita, con l'ausilio della memoria, costituisce il modo per ripristinare un colloquio tra passato e presente per comprendere il senso dell'esistenza. Il borgo natio diventa meta di un percorso conoscitivo dove si possono ricomporre i fili dell'esperienza passata e ritrovare il senso di appartenenza, la propria identità, come si evince dal racconto del narratore riferendosi a se stesso nel capitolo settimo.

Il viaggio letterario realizzato con l'opera *Il giorno del giudizio*, nasce da un'esigenza di riconciliazione dell'autore con la sua famiglia di origine, con Nuoro e con la Sardegna, come forma di risarcimento per essersene andato altrove a cercare «pane migliore di quello di grano»³⁸¹, espressione quest'ultima utilizzata dal narratore nel romanzo con riferimento al piccolo Sebastiano, il quale dopo gli studi liceali avrebbe

380 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 92.

381 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 276–277.

seguito il suo destino in altri luoghi, lontano dalla madre, dalla casa familiare, da Nuoro.

Come sappiamo dalle ricerche biografiche di Ugo Collu³⁸², Salvatore Satta aveva abbandonato ancora giovane i luoghi nati per trasferirsi nel continente, spinto da motivi professionali e da ragioni legate alla famiglia che si era creato. La vita dell'infanzia, della prima giovinezza e della sua formazione trascorsa a Nuoro con la famiglia d'origine, lontana nel tempo e dal mondo, era rimasta sempre presente nella mente e nel cuore dell'autore. Una scissione quindi da risanare con un viaggio nella sua interiorità, attraverso la visitazione dei defunti e la rievocazione della loro vita, dei loro torti e delle loro manchevolezze, che simbolicamente si riassume come ritorno a sé, con l'interrogarsi dell'autore sul significato della vita e della morte e costituisce un'occasione di personale redenzione dello scrivente. Così difatti si esprime l'autore-voce narrante nella seconda parte del romanzo che consiste in una riflessione ai fini di una personale espiazione³⁸³.

Il tema della scissione è tipico di una condizione di emigrazione e di sradicamento ambientale, al quale il popolo sardo sembra essere andato incontro in misura maggiore, in confronto ad altri gruppi migranti.

È noto che i sardi e specie gli emigrati sardi sono fortemente legati alla propria terra, sono particolarmente sensibili alla separazione dall'isola – soprattutto coloro che provengono dalle zone interne – ed inclini al coinvolgimento nostalgico³⁸⁴.

Quando Satta nel romanzo ricordando la terra di origine, dedica spazio alla descrizione del paesaggio dell'isola nonché ci informa con particolare minuzia di dettagli della storia di Nuoro, della divisione

382 Cfr. Collu, Ugo, *La scrittura come riscatto*, Edizioni Della Torre, Cagliari 2002.

383 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 291-292.

384 Da studi sul tema emerge che il gruppo di emigrati sardo rispetto ad altri gruppi risulta aver sviluppato maggiori fenomeni nostalgici canalizzati spesso in forme depressive. Questo fenomeno deriva probabilmente dall'isolamento che avevano interiorizzato. Cfr. Rudas, Nereide, *L'emigrazione sarda*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1974 e *Inurbamento e Psicopatologia. Dal malessere urbano al disturbo psichico*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1982; Rudas, Nereide, *Solitudine, nostalgia immobile e caducità ne Il giorno del giudizio*, in Collu (a cura di), *Salvatore Satta, oltre il giudizio. Il diritto, il romanzo, la vita*, Donzelli Editore 2006, pp. 72-73.

della città, traspare dalle sue parole un chiaro senso di struggimento misto a nostalgia:

Don Sebastiano [...] quando inforcava il cavallo prima dell'alba, in modo da non far aspettare i clienti, lasciando la casa addormentata, e andava verso i suoi campi, e vedeva i prati felici nella rugiada, o costeggiava le siepi innestate di biancospino, o contemplava le bacche lucenti del lentischio, e gli asfodeli eleganti tra il cisto rude e il melanconico fiore di San Giovanni, sentiva come un leggero struggimento, un ricordo vago, una nostalgia³⁸⁵.

Nuoro non era che un nido di corvi, eppure era, come e più della Gallia, divisa in tre parti. La storia di Nuoro [...] non andava di là da due, trecento anni³⁸⁶.

Nuoro è situata nel punto in cui il monte Orthobene (più semplicemente il suo Monte) forma quasi un istmo, diventando altopiano: da un lato l'atroce valle di Marreri, segnata dal passo dei ladri, dall'altro la mite, se qualcosa può essere mite in Sardegna, valle di Isporòsile, che finisce in pianura, e sotto la grande guardia dei monti di Oliena, dilaga fino a Galltelli e al mare. Protetta dal colle di Sant'Onofrio, che Dio sa che santo doveva essere, se non ha lasciato la minima traccia di sé, neppure in un nome di battesimo, Nuoro comincia dalla chiesetta della Solitudine, che sorge su quest'istmo, scende dolcemente verso il Ponte di Ferro, dove par che finisca, e invece ricomincia subito dopo una breve salita per morire davvero poco prima del Quadrivio, un nodo dal quale si dipartono le paurose strade verso l'interno. È in questo ultimo tratto che sorge la prima parte di Nuoro. Si chiama Sèuna, e sorge per modo di dire perché un nugolo di casette basse, disposte senz'ordine, o con quell'ordine meraviglioso che risulta dal disordine, tutte a un piano, di una o, le più ricche, di due stanze, col tetto di tegole arrugginite, lo spiovente verso la *cortita* dal pavimento di terra come Dio l'ha fatta, il cortile chiuso da un muro

385 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 43.

386 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 26. Riferimento al *De bello gallico* di Giulio Cesare.

a secco come si chiudono le *tanche*, l'apertura verso la strada sbarrata da un tronco messo di traverso, e davanti a questa singolare porta quel capolavoro di arte astratta che è il carro sardo³⁸⁷.

Il sentimento di nostalgia che traspare dalle parole dell'autore-narratore, dal modo particolareggiato di raccontare persone e luoghi, fa presupporre un forte senso di appartenenza e di attaccamento alla terra d'origine, dalla quale egli non si è mai completamente distaccato.

I seunesi sono tutti contadini, dal primo all'ultimo, fanno paese nel paese, e si dice che costituiscano il nucleo originario dell'insediamento. Nuoro, insomma, sarebbe nata da Sèuna: ed io sono disposto a crederci perché a Sèuna c'è la più vecchia chiesa di Nuoro, le Grazie, che non è poi che una di quelle stesse casette, sormontata da un frontone, con una campanella nel comignolo³⁸⁸.

L'autore ci informa in modo dettagliato delle origini di Nuoro e della suddivisione della città: il nucleo originario, Sèuna, in cui vivono i contadini in case basse di colore chiaro, tra le quali si trova la vecchia chiesa di Nuoro, le Grazie; il lato opposto, San Pietro, in cui si accentrano i pastori in alte case dalle facciate sbiadite, che si affacciano su vie strette e anguste:

I pastori si raccolgono tutti nella parte opposta, nell'altro paese nel paese, che si chiama San Pietro, sebbene nessuna chiesa vi sia di questo nome. San Pietro, Santu Predu, è il cuore nero di Nuoro. Sèuna è la tavolozza di un pittore che diventa quadro. Con le sue inquadrature bianche alle finestre, e il cielo che sovrasta libero e sereno, potrebbe essere un villaggio marino: basterebbe che ci fosse il mare. San Pietro non ha colori: ha case già alte che danno su vie strette che non son più vicoli, e per vedere il cielo bisogna guardare in su³⁸⁹.

387 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 29–30.

388 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 30–31.

389 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 31–32.

Poi leggiamo della «terza Nuoro», la parte della città di edificazione più recente, con il complesso di edifici pubblici e il vescovado, che inizia dove finisce il rione San Pietro e si estende lungo il Corso lastricato:

I confini di San Pietro erano incerti, [...] San Pietro finisce dove comincia il lungo Corso appena lastricato di Nuoro, simbolo della terza Nuoro, la Nuoro del tribunale, del municipio, delle scuole, dell'episcopio, di Don Sebastiano, [...] dei 'signori', ricchi e poveri che fossero. Se i confini di San Pietro non erano materialmente certi, la gente di San Pietro li conosceva benissimo, e mai uno di lassù avrebbe osato varcare la soglia del Corso (l'antica *Via Majore*)³⁹⁰.

E ancora, apprendiamo della posizione frontale della chiesa Santa Maria della neve e del tribunale e di un più o meno definito numero di abitanti del borgo:

Santa Maria della neve e il tribunale stavano l'una davanti all'altro, e per arrivare si doveva salire una strada ampia, selciata a dovere, passare l'arco del seminario, oltre il quale si ergeva l'immensa rupe di una delle cime dell'Orthobene, come un gigante pietrificato. Nei giorni di Corte d'Assise e nelle grandi feste religiose era una variopinta processione, e ciascuno andava lassù col suo segreto fardello. Santa Maria era forse all'origine del centro storico, come oggi si usa dire, cioè del borgo abitato dai signori. [...] Quanti saranno stati i cittadini del borgo, tra il Corso lastricato, la via della stazione con una doppia carreggiata di granito sul selciato, le piccole sconnesse vie adiacenti, non troppo diverse da quelle di San Pietro, ma diversamente abitate? Io credo che non si andrebbe, se ci contassimo, oltre le 1500–2000 persone³⁹¹.

Leggendo attentamente il romanzo si comprende che Nuoro non è soltanto lo scenario dove si snoda la storia della famiglia Sanna Carboni (il notaio Sebastiano Sanna Carboni, Donna Vincenza e la numerosa

³⁹⁰ Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 38.

³⁹¹ Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 40.

prole) e degli altri suoi abitanti ma si pone anch'essa come figura centrale, come protagonista dell'opera narrativa.

Nella letteratura sarda la Sardegna assume spesso un ruolo centrale. L'isola non è soltanto il contesto in cui si ambienta il romanzo di Satta, ma diviene un elemento portante dell'opera narrativa. Per Salvatore Satta Nuoro non è una semplice cornice per descrivere la storia dei suoi abitanti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento ma costituisce elemento basilare e di forte attrazione dal quale egli, nonostante la lunga esperienza nel continente, non può o non intende distaccarsi.

Dunque, partendo da questa impostazione, sembrerebbe plausibile pensare che la lunga vita vissuta dall'autore al di fuori della Sardegna, sebbene piena di eventi e di riconoscimenti, possa essere interpretata come un esilio.

La psichiatra e docente universitaria Nereide Rudas (Macomer 1925 – Cagliari 2017), citando Claudio Magris ha affermato che «si può leggere *Il giorno del giudizio* come un lungo e sofferto *lontano da dove*, cifra di una condizione individuale e collettiva di esilio, che dalla propria terra sconfinata nella totalità della vita»³⁹². L'esilio difatti abbraccia il desiderio di ritornare nel luogo da cui ci si è dovuti allontanare e che non si è mai dimenticato. A nostro avviso Satta sente fortemente questo richiamo, il richiamo della terra natia, il cui ricordo struggente lo accompagna lungo il corso della sua vita. Lo deduciamo sia interpretando la corrispondenza epistolare con Albanese sia interpretando le parole del narratore, che sembra essere un alter ego dell'autore.

A tal proposito troviamo significativa ne *Il giorno del giudizio* la descrizione della sua casa attuale: «la casa è grande, è bella, comoda; ho cercato di far rivivere le linee delle antiche case sarde, che mi porto da cinquant'anni nel cuore, ma l'architetto naturalmente non ne ha capito nulla»³⁹³ la quale, interpretata analogicamente, ci autorizza a credere

392 Rudas, Nereide, *Solitudine, nostalgia immobile e caducità ne Il giorno del giudizio*, in Collu (a cura di) *Salvatore Satta, oltre il giudizio. Il diritto, il romanzo, la vita*, Donzelli Editore, Roma 2006, p. 72; cfr. Magris, Claudio, *Lontano da dove, Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1971 (prima edizione). Nel saggio Magris indaga il tema dell'esilio, in particolare quello degli ebrei, prendendo a riferimento l'opera di Joseph Roth.

393 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 42.

che la vita dell'autore lontano dall'isola fu segnata da un sentimento di nostalgia dello spazio di origine.

Non solo lo spazio nel romanzo ma anche il tempo è contraddistinto dal senso di nostalgia. I personaggi difatti sono come ripiegati nel passato, come volti all'indietro. La situazione presente per i più è motivo di sofferenza, di insoddisfazione ed il futuro si prospetta incerto o addirittura inesistente. La locuzione nostalgia, dal greco *nóstos* significa ritorno, ritiro e rifugio nel passato e si concretizza nella sofferenza provocata dal desiderio inappagato di ritornare. Dunque, ci si volge al passato, al rimpianto della propria terra, del paese natio, prescindendo se questo passato è stato bello e felice.

Salvatore Satta ne *Il giorno del giudizio* utilizza sia la struttura narrativa del memoriale che del romanzo. Egli fa ricorso alla memoria quando intende riferire i fatti in modo oggettivo mentre si avvale della forma romanzata quando sente di voler dare spazio all'immaginazione, al soggettivo, all'invenzione, alla creatività³⁹⁴.

È noto che la struttura narrativa del romanzo offre maggiore libertà a colui che scrive, conferisce ampio spazio alla creatività dell'autore, il quale costruisce una storia servendosi di elementi immaginari, anche se non è da escludere la presenza di fatti reali mentre il memoriale, avendo ad oggetto gli eventi, i ricordi reali e personali di un individuo, è invece fortemente vincolato alla logica e alla realtà dei fatti. In ambito processual-civilistico non a caso la *memoria* – atto di parte previsto in specifiche fasi del processo – è lo strumento mediante il quale le parti possono illustrare la loro posizione su punti di fatto o di diritto oggetto della controversia per far luce sui motivi del ricorso e per ribattere le ragioni vantate dall'avversario.

La scrittura e la memoria sono i filtri a cui ricorre il narratore per assumere posizione di fronte al mondo narrato e nel mondo narrato. La memoria funge da elemento conduttore, come strumento per ritrovare se stessi, come chiave di conoscenza del passato e di interpretazione del presente, come visuale di osservazione dell'esistenza umana. La scrit-

³⁹⁴ Cfr. Bigi, Brunella, *L'autorità della lingua. Per una nuova lettura dell'opera di Salvatore Satta*, Longo Editore, Ravenna 1994, p. 50.

tura assume il significato di esperienza esistenziale, di testimonianza, di atto di giustizia, di cui viene informato il lettore.

6.1.2 La tipologia di narratore, focalizzazione interna e non focalizzazione

Come abbiamo visto, la figura del narratore è di importanza centrale per il romanzo *Il giorno del giudizio*. Perciò, in questo e nei prossimi paragrafi affronteremo il tema delle tecniche narrative prendendo a riferimento alcuni brani tratti da più capitoli del romanzo *Il giorno del giudizio*. In particolare: la tipologia di narratore, la posizione del narratore di fronte al mondo narrato e nel mondo narrato (focalizzazione o punto di vista), le rappresentazioni del tempo e dello spazio nel romanzo, la funzione dell'indugio ai fini della storia.

Abbiamo accennato nel terzo capitolo di questa disamina che, nel romanzo, il narratore si pone nella duplice posizione di terzo giudicante e di parte profondamente coinvolta nella storia narrata, come destinatario del giudizio. Quale tipologia di narratore riguarda il nostro caso?

Secondo il nostro parere il narratore de *Il giorno del giudizio* ha la fisionomia di un narratore esterno (narratore eterodiegetico detto onnisciente), una voce d'impianto ottocentesco che racconta fatti avvenuti quasi un secolo prima. Una voce narrante ben presente, che appare in grado di dominare completamente il corso degli eventi, proprio perché ha una posizione di controllo dall'alto. Un narratore che descrive in maniera esauriente tempi e spazi, cioè luoghi, usi e costumi di persone, eventi storici minori³⁹⁵, che gestisce lo sviluppo narrativo della storia

³⁹⁵ Nel corso dell'Ottocento furono adottate in Sardegna e nel capoluogo barbaricino diverse misure da parte del governo sabaudo per l'abolizione dei feudi. Nel 1820 fu emanato dal re di Sardegna Vittorio Emanuele I il provvedimento legislativo "Editto delle chiudende", più precisamente "Regio editto sopra le chiudende, sopra i terreni comuni e della Corona, e sopra i tabacchi, nel Regno di Sardegna". Questa legge autorizzava ogni proprietario a chiudere i suoi terreni, che per antica tradizione erano fino ad allora considerati di proprietà collettiva, introducendo di fatto la proprietà privata. L'editto mirava a favorire la modernizzazione e lo sviluppo dell'agricoltura locale, che versava in gravi condizioni di arretratezza. In alcune aree dell'isola (Logudoro e Campidano) l'editto fu accolto in parte positivamente, soprattutto per il fatto che gli agricoltori erano in gran numero e finalmente potevano proteggere le loro coltivazioni. L'effetto negativo si ebbe in modo particolare nella zona delle Barbagie in quanto la privatizzazione dei terreni, che erano la risorsa primaria

(intreccio), passando da una sequenza ad un'altra, da un luogo ad un altro, da un tempo ad un altro, secondo una logica in qualche modo arbitraria, mantenendo il pieno controllo degli eventi.

Un narratore che domina i propri personaggi, e in particolare conosce le ragioni che li spingono ad agire, che commenta ed interviene esprimendo giudizi, che si lascia andare a digressioni, che opera le *intrusioni d'autore* (vale a dire che dimostra di conoscere le tecniche narrative).

Un narratore esterno che assomma su di sé una grande quantità di competenze, necessarie a tenere il controllo della storia che ci racconta. Egli è contemporaneamente un giurista, un filosofo, uno storico, un esperto di lingua e letteratura ed altro ancora: onnisciente, appunto.

Le sue caratteristiche sono tipiche di un narratore esterno del romanzo realista (come Balzac), che divergono dal narratore eterodiegetico del romanzo verista di scrittori come Giovanni Verga, che è più impersonale.

Ma questa impressione generale va differenziata. La voce narrante, come abbiamo detto, non riveste una posizione univoca di fronte al mondo narrato (alla storia e ai suoi personaggi). Egli in più punti del romanzo assume una duplice posizione: da un lato presenta i fatti con quel distacco obiettivo che è tipico del racconto gestito da un narratore esterno; in questo caso la voce narrante sceglie di non focalizzare la sua rappresentazione; dall'altro lato orienta la narrazione secondo il punto di vista dei personaggi interni alla vicenda (di cui conosce pensieri e sentimenti), assumendo una focalizzazione interna. Più avanti

del territorio, mise in grande difficoltà l'attività della pastorizia, la principale dell'area, dato che i pastori si trovarono di fatto improvvisamente privati dei loro pascoli. Ben presto molti di loro iniziarono a compiere attività criminose, dando luogo al fenomeno del banditismo. Una serie di provvedimenti legislativi tra il 1820 e il 1858 portarono alla grande rivolta di "Su Connottu", verificatasi a Nuoro nel 1868 contro tali misure impositive, ritenute estranee alla tradizione storica locale, al fine di ripristinare l'antico sistema di gestione dei beni basato sul riconoscimento consuetudinario e secolare di diritti feudali comunitari. Tali cambiamenti provocarono una trasformazione nell'assetto economico-sociale della società locale. Verso il capoluogo barbaricino furono attratte "genti nuove", cioè forestieri, che vennero a riempire le fila del centro burocratico-amministrativo della città. La Nuoro costituita dal nucleo originario agricolo-pastorale (Seùna e Santu Petru) a cui si era aggiunta la terza Nuoro, rappresentativa dell'autorità e della legge (di cui anche il notaio Sebastiano Sanna Carboni faceva parte), veniva invasa dalle genti dei paesi circostanti, animati dal desiderio di acquisire onori ed ingenti ricchezze. Cfr. Casula, Francesco Cesare, *La Storia di Sardegna*, Carlo Delfino Editore, Sassari 1998; cfr. Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 18–19, 21.

ci soffermeremo su alcune pagine del romanzo per meglio precisare le considerazioni finora espresse.

Come abbiamo già accennato precedentemente, ipotizziamo l'identità dell'autore-narratore con il personaggio di Sebastiano, «l'ultimo figlio di Don Sebastiano», sebbene l'io narrante non dichiari mai tale corrispondenza³⁹⁶.

Il narratore parla del piccolo Sebastiano unicamente in terza persona e il suo profilo nell'opera appare soltanto abbozzato³⁹⁷. Su quali dati basiamo la corrispondenza tra Satta autore-voce narrante e Satta personaggio?

Ci sono più elementi nel romanzo che ci fanno intuire una corrispondenza tra Satta autore-voce narrante e il personaggio di Sebastiano; in particolare si tratta di episodi che, per come sono raccontati, – in modo molto intimo e sofferto –, potevano essere stati vissuti soltanto in prima persona.

Facciamone brevi esempi. Primo, l'ultimo saluto del piccolo Sebastiano alla nonna morta nel capitolo VI:

Una tarda sera di maggio, nella casa avvolta dal silenzio, Peppedda, la serva, prese per mano il piccolo Sebastiano, l'ultimo dei figli, che non aveva ancora sei anni, e lo portò furtivamente su per le scale fino all'ultimo piano. In una di quelle stanzette interne c'era una grossa cosa distesa su un letto, e attorno quattro grandi ceri. [...] fece inginocchiare il bambino che non capiva cosa era avvenuto, perché ignorava la morte. Doveva pensarlo molti anni dopo, e poteva essere stato un lontanissimo sogno³⁹⁸.

Secondo, il rifiuto del viatico preparato dalla madre nel capitolo XVI:

³⁹⁶ Cfr. Collu, *La scrittura come riscatto*, op. cit. pp. 95 e 102.

³⁹⁷ Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., la figura del piccolo Sebastiano è presente in: cap. I pp. 15 e 24, cap. IV pp. 55 e 66, cap. VI pp. 82–83, cap. VII p. 93, cap. XII p. 173, cap. XV pp. 208–209, 216, 220–221, cap. XVI pp. 227–228, cap. XVIII pp. 240, 242, 262, cap. XX p. 276, parte seconda p. 291. Al «piccolo Sebastiano» viene riservata la terza persona: viene chiamato a volte per nome, a volte «l'ultimo nato», «il più piccolo», «il merdoso ultimo», «il fratello minore», «il piccolo che lei (la madre) amava». La voce narrante, in più punti del romanzo, parla di se stesso piccolo in prima persona, senza fare mai esplicito riferimento alla persona di Sebastiano.

³⁹⁸ Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 82–83.

Le restava quell'ultimo nato, frequentava ancora le scuole, ma nell'autunno sarebbe andato al liceo, a Sassari o a Cagliari. Come temeva l'avvicinarsi di quel giorno. E aveva ragione, perché quando il giorno venne, la madre gli preparò il viatico con le buone bistecche impanate, e le frittelle spolverate di zucchero. Sebastiano lasciò tutto lì, vergognoso di sua madre, che pure adorava, e partì nel buio della notte come uno ansioso di appartenere agli altri. [...] Il problema era il rifiuto di un atto d'amore. Il figlio l'avrebbe capito molti anni dopo, lo avrebbe ricordato tutta la vita³⁹⁹.

E finalmente, la convalescenza e la morte del fratello Peppino nel capitolo XV:

[...] e là i due bambini (perché la malattia di Peppino li aveva riportati entrambi all'infanzia) vissero la loro ultima favola [...] Il malato fu subito messo a letto, sempre accanto al fratello minore, cui avrebbe fatto un bel regalo, appena guarito⁴⁰⁰.

Inoltre, ci sono nel romanzo numerose citazioni che ci fanno intendere l'identità tra l'io narrante e il piccolo Sebastiano, sebbene il narratore non ne faccia mai esplicito riferimento: «Quanti saranno stati i cittadini del borgo [...]? Io credo che non si andrebbe, se ci contassimo, oltre le 1500–2000 persone»⁴⁰¹; «Quand'ero ragazzo c'era ad Orotelli Don Antioco Mores, un vecchio dottore in legge, che al solito viveva del fitto delle sue *tanche*»⁴⁰²; «Là mi è venuta incontro, mi ha stretto le ginocchia, come io da bambino stringevo le sue»⁴⁰³; «E in un pomeriggio di agosto (di questo mi rendo io testimone), [...] ziu Poddanzu e i ragazzi preparavano nella stalla lo strame per i due bovi che pascolavano nella lontana *tanchita*»⁴⁰⁴; «Sono stato una volta piccolo anch'io, e il ricordo mi assale di quando seguivo il turbinare dei fiocchi col naso schiacciato

399 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 227–228.

400 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 221.

401 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 40.

402 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 280.

403 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 164.

404 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 81.

contro la finestra. C'erano tutti allora, nella stanza ravvivata dal caminetto, ed eravamo felici poiché non ci conoscevamo»⁴⁰⁵.

Satta sottolinea l'atto di ricordarsi con molte parole, per suggerire al lettore che è proprio l'autore, e non solo il narratore interno, a ricordarsi. A nostro avviso, attraverso la figura di Sebastiano l'autore, nella veste di narratore, presenta se stesso bambino e allo stesso tempo presenta se stesso in età matura, nella funzione di osservatore e inquisitore. Ma per quale motivo l'autore mantiene una posizione di distanza tra la voce narrante e il se stesso-personaggio?

La scelta dell'autore di mantenere una posizione di distanza dell'io narrante con quel se stesso rappresentato dal piccolo Sebastiano è legata, a nostro avviso, alla sua idea di «giudizio» sulle vicende narrate. Per esprimere un giudizio occorre essere al di sopra delle parti, occorre assumere la posizione di terzo. Per questo motivo il piccolo Sebastiano – Salvatore Satta bambino – viene descritto in terza persona, con lo stesso distacco con cui vengono raccontati gli altri personaggi.

L'autore è tuttavia parte coinvolta, in quanto personaggio, alla stessa stregua delle figure cui dà vita. Egli incarna quel Sebastiano che ha rifiutato il viatico della madre che ora, tramite la scrittura, si reca al cimitero di *Sa 'e Manca* verso la morte. Satta-narratore, terminato l'esilio, fa ritorno a Nuoro per visitare i suoi morti e tra le anime non pacificate ritrova se stesso bambino, il piccolo Sebastiano. Gli abitanti di Nuoro compreso il *ridicolo dio* saranno tutti assolti o condannati nel giorno del giudizio. Con la scrittura si compie l'atteso giudizio. Quelle anime, anche l'autore, con il giudizio possono essere liberate dal circolo vizioso della memoria. Con il giudizio si pone fine a quel moto convulso e perpetuo che imprigionava le loro esistenze⁴⁰⁶.

Poniamo ora l'attenzione sul passo introduttivo del capitolo settimo della prima parte del romanzo per operare una breve disamina. Si tratta di un capitolo di importanza fondamentale nel romanzo, in cui l'auto-narratore ritorna nella sua città natale e fa una visita in incognito al cimitero:

⁴⁰⁵ Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 291.

⁴⁰⁶ Cfr. Cannas, Andrea, *Divagazioni intorno a un capolavoro della letteratura sarda: Il giorno del giudizio di Salvatore Satta*, "Medea", IX, 1, 2023, DOI: 10.13125/medea-5970, pp. 1–21.

Sono stato, di nascosto, a visitare il cimitero di Nuoro. Sono arrivato di buon mattino, per non vedere e non essere veduto. Sono sceso a Montelongu, là dove Nuoro allora finiva e cominciava, all'orlo di San Pietro, e mi sono avviato per le piccole strade della mia lontanissima infanzia. Ne rimangono ancora le tracce, ad onta degli sforzi delle nuove amministrazioni, nelle casette basse, con qualche resto polveroso di pergolato, qualche patio disadorno. Hanno dato i nomi alle vie: sono scritti in azzurro su targhe di ceramica bianca, inquadrare da un filo sottile anch'esso azzurro, e sono nomi di oscure glorie, nei quali deve aver messo lo zampino canonico Fele. Sono sicuro che Don Priamo le avrebbe disapprovate. «E che bisogno c'è di targhe,» avrebbe detto memorabilmente in Consiglio «quando tutti sanno dove si deve andare?». E avrebbe avuto ragione, tant'è vero che la maggior parte, incrinata e sbrecciate, hanno servito da tiro a segno ai ragazzi che le hanno rese illeggibili. Il rivolo di cielo sopra le strade è solcato dai fili della luce elettrica, sempre in disordine⁴⁰⁷.

Sin dalle prime battute (l'incipit) avvertiamo la voce del narratore, che enuncia qualcosa, che compie una descrizione. Attraverso la figura del narratore, a cui è affidata l'intera incombenza del racconto, il lettore entra in contatto con la storia narrata nel romanzo.

Nel brano sopra citato il narratore parla in prima persona: si tratta di un monologo, un racconto stile orale, un discorso diretto, in forma colloquiale, che egli fa ad alta voce come se parlasse ad un interlocutore immaginario, il lettore. La forma verbale utilizzata è il passato prossimo.

In particolare, il narratore afferma di aver visitato «di nascosto, di buon mattino, il cimitero di Nuoro per non vedere e non essere veduto», e si sofferma sulla descrizione dettagliata dei luoghi percorsi per raggiungerlo. Partendo da una dimensione geografica dei luoghi: «Sono sceso a Montelongu, là dove Nuoro allora finiva e cominciava, all'orlo di San Pietro [...]» passa senza indugio ad una dimensione topografica: la descrizione delle vie, delle case, delle targhe delle strade, dei fili della luce elettrica. Segue inoltre una citazione immaginaria: «E che bisogno c'è di targhe [...] quando tutti sanno dove si deve andare?» che egli attribuisce ad un personaggio del romanzo, Don Priamo.

407 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 92.

Anche se si tratta di un racconto scritto, segnali di oralità si rinvennero nell'utilizzo della forma verbale del passato prossimo, nelle descrizioni dettagliate dei luoghi (Montelongu, l'orlo di san Pietro, le piccole strade), nella citazione immaginaria sopra citata, nell'uso della forma colloquiale del discorso «aver messo lo zampino», «tant'è vero». Sembra che il narratore faccia finta di parlare ad un interlocutore a lui vicino, ad un pubblico che conosce bene le persone e i luoghi a cui egli si riferisce.

Nel brano citato la figura del narratore e la descrizione dei luoghi rivestono un ruolo di primo piano. Il narratore assume una focalizzazione interna: racconta i fatti, ricostruisce gli eventi nella prospettiva di un personaggio, mostra la propria percezione degli avvenimenti, esaltandone la parzialità tipicamente individuale. Il narratore in questo caso conosce la storia quanto ne conoscono i personaggi.

Esaminiamo in che posizione si pone il narratore rispetto alla storia e ai suoi personaggi nel brano tratto dal capitolo XI de *Il giorno del giudizio*:

Sono due settimane che ho interrotto il mio racconto. È stato proprio Pietro Catte a fermarmi la penna: la sua figura di monocolo, gonfia di vino, con le labbra tumide, mi si è parata davanti nella sua totale inutilità. Inutile come Boelle e come Bartolino, come Don Sebastiano e Don Pasqualino, come Nuoro intera. È possibile che io perda il tempo (e sia pure questi miei tardi anni) a dare una realtà a persone che realtà non hanno mai avuta né potevano avere, che non possono interessare nessuno, perché la loro esistenza si riduce ad un atto di nascita e un atto di morte? Ho sofferto terribilmente, per questo improvviso vuoto che si è formato intorno a me. Non c'è il minimo dubbio che Pietro Catte in astratto non sia una realtà, come non lo è alcun altro uomo su questa terra: ma il fatto è che egli è nato ed è morto (lo attestano quegli irrefutabili atti), e questo gli dà una realtà nel concreto, perché la nascita e la morte sono i due momenti in cui l'infinito diventa finito; e il finito è il solo modo di essere dell'infinito. Pietro Catte ha tentato di sottrarsi alla realtà impiccandosi all'albero di Biscollai: ma la sua è stata una vana speranza, perché non si

può annullare il proprio essere nati. Per questo io dico che Pietro Catte, come tutti i miseri personaggi di questo racconto, è importante, e deve interessare tutti: se egli non esiste nessuno di noi esiste⁴⁰⁸.

Qui il narratore non assume una posizione univoca rispetto al mondo narrato (alla storia e i suoi personaggi), egli si pone piuttosto in una posizione ambivalente rispetto ad esso: di straniamento, perché i casi della vita lo hanno separato dalla sua gente e di immedesimazione per il fatto che negli anni d'infanzia è vissuto in questa terra che ora si appresta a commemorare. Da un lato assume un atteggiamento di supremazia nei confronti dei personaggi di cui narra le storie, guardandoli dall'alto con un certo distacco, dall'altro lato il narratore è più che mai implicato nelle vicende dei suoi miseri personaggi, ai quali si sente accomunato e ai quali, afferma, dobbiamo sentirci tutti accomunati perché la sofferenza, l'inutilità, il mistero della vita congiungono ogni essere vivente nel passaggio tra la nascita e la morte⁴⁰⁹.

Siamo di fronte ad un narratore che domina i suoi personaggi, che conosce le ragioni che li spingono ad agire – Pietro Catte si è suicidato per tentare di sottrarsi alla realtà – e un narratore profondamente coinvolto, che si identifica con i suoi personaggi: «Pietro Catte, come tutti i miseri personaggi di questo racconto, è importante, e deve interessare tutti: se egli non esiste nessuno di noi esiste».

Siamo di fronte ad un narratore che ricostruisce gli eventi, tratteggiandoli in una prospettiva allargata, che certifica i fatti in maniera accurata ed obiettiva assumendo una prospettiva non focalizzata, che presenta gli avvenimenti in modo non parziale, attento alle concatenazioni di causa – effetto, con quel distacco obiettivo che è proprio del racconto gestito da un narratore esterno e un narratore, che avendo preso parte o avendo assistito agli eventi narrati, tende a manifestare la prospettiva di un personaggio-testimone, restituendo una percezione individuale degli avvenimenti. Un narratore – in quest'ultimo caso – che non nasconde la propria parzialità e fragilità e che su questi limiti

408 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 158.

409 Cfr. Spinazzola, *L'offerta letteraria: narratori italiani del secondo Novecento*, Morano, Napoli 1990, pp. 144 ss.

esistenziali fonda il proprio carisma di narratore-personaggio. Difatti il narratore dichiara i motivi, le perplessità, i dubbi che lo frenano nel lavoro a cui sta dedicando tempo e impegno.

È chiaro che soltanto una persona che ha una conoscenza molto particolare ed interna dei fatti, che condivide i valori del mondo rappresentato, che ha vissuto in quei luoghi ed ha condiviso una certa mentalità, certi comportamenti e costumi di vita, o che almeno idealmente fa parte del mondo narrato può raccontarci i fatti in tal modo – secondo la percezione di un personaggio –, realizzando una focalizzazione interna. Lo stesso narratore tuttavia – come abbiamo sopra accennato – può assumere una prospettiva non focalizzata, osservare i fatti da lontano, in quanto scrive ad una distanza di settant'anni dai fatti, la cui conoscenza può essere stata nel frattempo arricchita dalla testimonianza di altre persone.

Nel primo caso, di focalizzazione interna, il narratore conosce la storia quanto ne conoscono i personaggi, nel secondo caso, di racconto non focalizzato, il narratore conosce la storia meglio dei suoi personaggi⁴¹⁰.

Nei prossimi paragrafi esamineremo le rappresentazioni del tempo e dello spazio nel romanzo e la funzione dell'indugio ai fini della storia.

6.1.3 Dimensione temporale. Problemi di durata fra racconto e storia, l'indugio narrativo

È utile tenere presente la distinzione tra storia (fatti narrati, avventura) e racconto (l'atto di raccontare che produce il discorso) per analizzare i tempi in cui l'una e l'altro si sviluppano nel testo narrativo.

La storia ne *Il giorno del giudizio* si estende in un arco temporale compreso tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. Il racconto si svolge circa settant'anni dopo. Ci sono due diversi piani temporali: il passato della vicenda narrata (storia) e il presente della redazione del racconto. La storia è presente solo attraverso il racconto del narratore (racconto romanizzato).

⁴¹⁰ Cfr. Giovannetti, Paolo, *La letteratura italiana moderna e contemporanea*, Carocci ed., Roma 2016, pp. 191–198.

Rileggendo i passi del romanzo finora menzionati e in particolare soffermandoci sul capitolo settimo, notiamo che il testo si riferisce più spesso al momento presente dell'atto di raccontare, alle riflessioni del narratore già vecchio, che non alla storia passata: riflette e commenta di più, racconta meno. Nell'ottica qui adottata, cioè nella prospettiva di un'indagine sul rapporto tra racconto letterario e racconto giuridico, il rapporto tra ricostruzione di fatti passati e riflessioni sul presente, tra oggettività e commento personale del narratore-giudice, anche tra passato e presente nel senso di momenti distanti e storicamente poco compatibili, è particolarmente rilevante: ciò che era una scelta valida settant'anni fa, forse non lo è più adesso, e viceversa.

Nel romanzo il narratore indugia trattando temi non strettamente narrativi: ad esempio con digressioni personali, con la descrizione di cose, personaggi o paesaggi. Egli usa dilatare il tempo del discorso rispetto al tempo della storia. La minuzia dei particolari nella narrazione, le molte descrizioni hanno la funzione di rallentare il tempo della lettura.

I quasi monologhi del narratore esprimono in più punti del romanzo un immaginario dialogo con il lettore al quale vengono prospettati quesiti esistenziali, perplessità, dubbi di fondo, ma anche problemi che assillano colui che li esterna. Lo abbiamo riscontrato nel brano del capitolo XI sopra citato: «Sono due settimane che ho interrotto il mio racconto [...]. È possibile che io perda il tempo [...]? [...] Ho sofferto terribilmente, per questo improvviso vuoto che si è formato intorno a me», lo riscontriamo nell'ultima parte del secondo capitolo:

Questo in fondo era il grande problema di Nuoro. C'erano preti, c'erano avvocati, medici, professionisti, mercanti, c'erano poveri manuali, il ciabattino e il muratore, il maestro delle scarpe e il maestro del muro, c'erano gli oziosi, i miseri e i ricchi, i savi e i matti, chi sentiva l'impegno della vita e chi non lo sentiva, ma il problema di tutti era quello di vivere, di comporre col suo essere lo straordinario e lugubre affresco di un paese che non ha motivo di esistere⁴¹¹.

411 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 40-41.

Questa idea di Satta, spesso ripetuta, di vite che sono senza senso, di «un paese che non ha motivo di esistere» merita un commento. Per quale motivo l'autore ritorna su questi argomenti? L'intenzione di Satta è di inquadrare personaggi, luoghi, eventi in un modo tale da esaltare la loro durata effimera e nello stesso tempo collocarli in una luce di eternità incombente, come l'autore crede sarà nel giorno del giudizio finale⁴¹². Il tema dell'eterno e dell'effimero è uno degli elementi portanti del romanzo *Il giorno del giudizio*.

Le digressioni personali del narratore, le abbondanti descrizioni, presenti in gran parte dell'opera, rallentano l'azione e sono occasioni di riflessione prospettate al lettore. Una tecnica di indugio messa in opera dall'autore, alla quale si possono attribuire significati diversi.

Ci si chiede a cosa servono tali indugi ai fini della storia. In alcuni casi si indugia per riflettere prima di prendere una decisione, in altri casi per invitare il lettore a fare una passeggiata immaginaria (passeggiata inferenziale) che si rifaccia alla sua esperienza di vita o alla sua esperienza di altre storie, per poter prevedere lo sviluppo della storia.

Secondo Umberto Eco la tecnica di indugio può avere anche la funzione di convincere il lettore che sta leggendo un'opera di alta letteratura: in particolare quando la narrazione abbonda in descrizioni. Altre volte i rallentamenti del testo significano che la scrittura cerca di farci capire che dobbiamo leggere o interpretare quanto descritto come un'allegoria o un simbolo. In alcuni casi ancora «l'indugio non serve tanto a rallentare l'azione, per spingere il lettore ad appassionare passeggiate inferenziali, ma per dirgli che deve approntarsi ad entrare in un mondo in cui la misura normale del tempo conta pochissimo»⁴¹³.

Uno degli indugi più caratteristici di cui il discorso si fa portatore è la descrizione di cose, di personaggi o di luoghi. Si indugia in questi casi per rendere lo spazio. «Uno dei modi di rendere l'impressione dello spazio» – afferma Umberto Eco – «è di dilatare, rispetto al tempo della fabula, sia il tempo del discorso sia il tempo della lettura»⁴¹⁴.

412 Cfr. Spinazzola, *L'offerta letteraria: narratori italiani del secondo Novecento*, Morano Ed., Napoli 1990, pp. 144 ss.

413 Eco, Umberto, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, La nave di Teseo editore, Milano 2018, pp. 68–69, 89–93.

414 Eco, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, cit., p. 93.

Ne *Il giorno del giudizio* il narratore si sofferma sulla descrizione di personaggi (dei notabili e di coloro che hanno «distrutto per vie diverse la loro vita»⁴¹⁵), di luoghi (la suddivisione della città di Nuoro, le vie, il cimitero, il paesaggio dell'isola), di tradizioni, di rituali locali, di eventi (la vinificazione, le processioni religiose, l'introduzione della luce elettrica). Il narratore, di fronte a un certo personaggio o evento, fa un passo indietro e ne ricostruisce (racconta) la vita o la storia passata (analessi o flashback), come ad esempio per descrivere i personaggi di Donna Vincenza, del Maestro Mossa, di Pietro Catte o per descrivere le celebrazioni funebri o il passaggio dai lampioni a petrolio alla luce elettrica. Il tempo tipico della storia, cioè il passato remoto, viene superato dal tempo imperfetto, il tempo del racconto, della continuità, della permanenza. In questi casi la vicenda narrata si ferma mentre il racconto procede, la dinamica narrativa si dispiega nello spazio. Per rendere più chiare le nostre affermazioni riportiamo esempi concreti tratti da diversi capitoli del romanzo.

Nel terzo capitolo il narratore si sofferma a raccontare la storia e le origini di Donna Vincenza, le qualità umane della giovane donna, l'occasione del matrimonio con il giovane notaio nobile Don Sebastiano:

Donna Vincenza non era completamente sarda. Era nata come Don Sebastiano nel regno di Sardegna, ma quel regno era sardo per beffa, e a Torino di sardi non c'era la più piccola traccia. [...] Il giovane Don Sebastiano, di dieci anni più grande di lei, s'invaghi di questa fanciulla, che era come un fiore nel giovanile costume. [...] Donna Vincenza era troppo giovane per quel titolo nobiliare improvviso, col quale le vicine subito la chiamarono perché le spettava, ma anche perché erano fiere di lei e liete della sua sorte. [...] In quel tempo Donna Vincenza era lieta, perché aveva avuto il dono di un'anima semplice, e tutto aveva un valore per lei. Aveva fatto le prime scuole, aveva appreso a leggere e a scrivere quanto bastava [...]. L'avventura di Donna Vincenza era la sua gita all'orto di

Vugliè, in Istitritta. Non metterebbe conto di parlarne, se a quell'orto essa non tornasse ancora, seduta e ormai quasi immobile sulla sua poltrona nella prima *corte* dietro la casa⁴¹⁶.

Qui, la funzione della digressione è di farci capire e apprezzare il retroterra culturale di Donna Vincenza, di descrivere il contesto sociale nel quale il personaggio si trova a vivere.

Nell'ottavo capitolo la voce narrante dedica spazio alla figura del maestro Mossa; racconta delle sue umili origini, del percorso di vita, descrive la sua fisionomia e le caratteristiche fisiche, ci informa della sua bontà d'animo e del suo modo di credere in Dio:

Maestro Mossa aveva la statura piccola dei sardi, ma la nascondeva nella magrezza del corpo, rimasto asciutto e nervoso a dispetto dei cinquanta anni suonati. Aveva barba e baffi bianchi, che crescevano incolti, ma puliti e ordinati, attorno a una bocca tranquilla, nella quale erano mai entrati né fumo né vino, e dalla quale non erano uscite che buone parole. Non era nuorese: era di un paesuccio del Logudoro, di cui aveva mantenuto la parlata che a scuola lo rendeva un poco ridicolo, ed era figliolo di contadini. Diventato maestro, aveva naturalmente lasciato il costume dei padri, ma aveva conservato la fede in Dio, che poggiava su un argomento molto semplice, e cioè che un giorno era nato e un giorno doveva morire⁴¹⁷.

Anche qui, la tecnica di indugio ha la funzione di contestualizzare la storia del personaggio preso in esame; ci fa conoscere il suo retroterra culturale, gli usi e costumi della vita locale.

Nel capitolo undicesimo il narratore descrive la figura di Pietro Catte, riassume le sue caratteristiche fisiche e caratteriali, racconta le sue abitudini e vicissitudini di vita:

⁴¹⁶ Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 44-47.

⁴¹⁷ Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 107.

Tra questi novizi era approdato anche quel Pietro Catte, che abbiamo conosciuto ragazzo nella scuola di Maestro Mossa, quello, tanto per intenderci, che aveva scambiato i sette colli coi re etruschi. Ora era naturalmente un uomo fatto, corpulento, con l'occhio sempre più bovino. La sua disgrazia era che aveva imparato a leggere e a scrivere, perché lo avevano assunto a un posto di fattorino nella prima corriera che avevano istituito a Nuoro, ed egli si era fatto sorprendere a far viaggiare la gente senza staccare il biglietto. Bah, lo avevano licenziato, e ora, sempre vivendo alle spalle di quella zia, aveva trovato l'unico posto che poteva occupare, cioè il tavolino del caffè. Era rumoroso, scherzoso, e sapeva giocare a tresette come nessun altro⁴¹⁸.

Il narratore utilizza la tecnica di indugio non solo per descrivere i personaggi, la loro storia, le loro vicende di vita ma anche per informarci di tradizioni, di rituali locali, di eventi che hanno contribuito a segnare un cambiamento epocale. Tali digressioni hanno la funzione di contestualizzare le storie dei personaggi, di farci conoscere usi e costumi della vita locale, di cui ci presume poco informati, di farci riflettere su conseguenze positive e negative di avvenimenti considerati memorabili.

Nel capitolo settimo il narratore descrive in modo molto dettagliato l'evento dell'introduzione del sistema di illuminazione elettrica pubblica a Nuoro, la quale costituisce il segnale dell'inesorabile passaggio tra il vecchio ed il nuovo mondo di inizio Novecento, contrassegnato dai cambiamenti dovuti al progresso tecnico-scientifico:

La luce elettrica era venuta a Nuoro incredibilmente presto. Qualcuno che era tornato dal continente parlava di queste città che si illuminavano improvvisamente, di queste lampade che si accendevano da sole, e non una qui e là, ma tutte insieme, come dire da San Pietro a Sèuna, in una volta. Ma in fondo non erano che parole. Maestro Ferdinando, che era maestro perché era muratore, ma si era assunto il compito di accendere ogni sera i fanali a petrolio, continuava il suo lavoro. Era un uomo lungo e magro, e vestiva il costume, per quanto fosse, a causa del suo mestiere, un poco inurbato. I fanali erano come urne di ferro, con un lungo braccio

418 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 157.

piantato negli spigoli delle case, e avevano una loro massiccia eleganza. Maestro Ferdinando, quando spuntava la prima stella, afferrava l'altissima scala che di giorno restava appoggiata per il lungo al muro rosso della sua casetta, e portandola spall-arm iniziava il suo giro. I ragazzi gli correvano appresso, compresi di quella pubblica e solenne cerimonia, e non solo i figli scalzi dei poveri, ma i figli dei ricchi, con le loro scarpe ferrate di chiodi, per salvare la suola. Maestro Ferdinando, senza guardarsi intorno, issava la scala poggiandola sul braccio del fanale, apriva lo sportellino di vetro, e strofinava il fiammifero di legno sul ferro, lasciandolo poi cadere per terra. Era quello che i ragazzi attendevano, perché si gettavano vociando sulla inutile preda, di cui ciascuno faceva raccolta. Chi ne raccoglieva più di tutti era l'ultimo figlio di Don Sebastiano, che li portava a Donna Vincenza, perché glieli custodisse. [...] Ma il fatto è che i lampioni a petrolio, e maestro Ferdinando e i fiammiferi e i sogni avevano le ore contate⁴¹⁹.

Una trasformazione irreversibile sulla quale l'autore-narratore intenzionalmente si sofferma con una descrizione che abbraccia più pagine del romanzo per sottolinearne l'importanza, conferendo all'evento l'immagine di avvento della modernità, di evoluzione, di progresso e nel contempo per raccontarne lo stupore, l'incredulità, l'illusione e la frustrazione di coloro – gli abitanti di Nuoro – che avevano riposto nel cambiamento il sogno di una vita nuova, finalmente libera da stenti e privazioni.

Le vie del borgo, ancora tutte acciottolate fuori del lungo Corso, si riempiono di fili, che parevano un ornamento. Don Pasqualino era arrivato a portare a Nuoro, chissà di dove, una strana scala, fatta di tante scale che si infilavano l'una nell'altra, e la issava ad altezze inverosimili. Maestro Ferdinando continuava a uscire incredulo, col suo povero arnese, ma i ragazzi non lo seguivano più. La luce arrivò in una sera gelida di ottobre. Nuoro era coperta come da una ragnatela, i fili correvano da un capo all'altro delle vie e dei vicoli, e i proprietari delle case che non avevano un braccio di ferro con le tazzine di porcellana infisso nel muro si sentivano

419 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 92–94.

come diminuiti, perché il senso del nuovo e dell'ignoto era più forte di quello della proprietà. Ma nel Corso, nella antica via Majore, i figli di Don Pasqualino avevano steso i fili di traverso, e ogni trenta metri nel mezzo della strada pendevano le lampadine dai piatti di ferro smaltato. Tutto il paese era uscito di buon'ora per assistere pieno di diffidenza e anche di malaugurio all'avvento⁴²⁰.

Il progresso tecnico è presentato come simbolo dell'avvento dell'età moderna anche se gli abitanti lo interpretano come evento infausto o come se fosse un evento soprannaturale. Il «fiume di luce» raffigura la luce del progresso, la prova dell'ingegno, in antitesi con l'incapacità, l'inettitudine di coloro che non sono in grado di comprendere l'utilità dell'invenzione sotto il profilo sociale ed economico e l'accolgono con diffidenza, come se fosse un presagio infausto oppure con stupore e gioia, come se fosse un miracolo avvenuto in soccorso delle loro sorti.

Le donne di buona famiglia occhieggiavano dalle finestre, e ciascuno si teneva per sé i suoi pensieri. Solo il signor Gallus, che era il maestro di ginnastica, ed era venuto di fuori, disse a voce alta in un crocchio quel che pensava: «Voglio vederle io queste candele accendersi a testa in giù». E d'improvviso, come in un'aurora boreale queste candele si accesero, e fu fatta la luce per tutte le strade, proprio da San Pietro a Séuna, un fiume di luce, tra le case che restavano immerse nel buio. Un urlo immenso si levò per tutto il paese, che sentiva misteriosamente di essere entrato nella storia. Poi gli occhi stanchi di guardare, la gente infreddolita rientrò piano piano nelle proprie case o nei propri tuguri. La luce rimase accesa inutilmente. Si era levata la tramontana, e le lampade sospese nel Corso con i loro piatti si misero ad oscillare tristemente, luce e ombra, ombra e luce, rendendo angosciata la notte. Questo coi fanali a petrolio non avveniva. I quali restavano attaccati e morti nei muri, e ponevano un grosso problema, cui nessuno aveva pensato. Che farne? Erano costati circa venti

420 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 95–96.

lire l'uno, Don Priamo se lo ricordava ancora. L'illuminazione elettrica era un evento, come oggi si usa dire, irreversibile, cioè ai lampioni non si sarebbe tornati mai più⁴²¹.

Concretamente l'innovazione si rivela essere *ipso facto* una regressione per gli elementi più deboli della catena sociale, i quali ne scontano all'istante le conseguenze. Tale circostanza viene presentata utilizzando concatenazioni causa – effetto: vale ad esempio per il lampionaiο maestro Ferdinando, che rimane completamente travolto dal cambiamento. La sua mansione difatti viene meno con lo spegnimento dei lumi a petrolio a favore della luce elettrica. Il processo irreversibile di trasformazione produce effetti devastanti nei confronti di coloro che non sono riusciti a trarre vantaggio dal corso dinamico degli eventi, che sono rimasti ai margini, schiacciati dall'inadeguatezza, dalla difficoltà di adattamento, dall'incapacità di stare al passo con i tempi moderni⁴²².

Inoltre, da un lato viene ironizzata la diffidenza degli abitanti nei confronti dell'innovazione, dall'altro l'idea di essere entrati nella storia, simboleggiata dalle lampade che oscillano tristemente con «effetti luce e ombra, ombra e luce» sotto l'impeto del vento improvviso. In questa ironia si può cogliere la contraddizione del pensiero dell'autore: se il mondo cambia, perde il suo carattere tradizionale; se non cambia, è un mondo invecchiato, superato, che non è riuscito a stare al passo con i tempi. Questo pensiero contraddittorio si rileva anche in altri punti del romanzo⁴²³.

Con riferimento all'irreversibilità degli eventi, scorgiamo una stretta relazione tra l'innovazione portata a Nuoro, ravvisata nell'arrivo della luce elettrica, evento che segna un punto di non ritorno rispetto al passato, ed il percorso di vita dell'autore il quale, seguendo i suoi impegni nel continente, ha abbandonato per sempre i luoghi natii. Eventi irre-

421 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 96.

422 Cfr. Brugnolo, Stefano, *L'idillio ansioso. "Il giorno del giudizio" di Salvatore Satta e la letteratura delle periferie*, Avagliano editore s.r.l., Cava dei Tirreni 2004, pp. 48–51.

423 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 63: qui il narratore fa riferimento alle collezioni di libri odierne in raffronto con le collezioni della casa editrice Sonzogno: «Non c'è nulla che io detesti come la vita passata: ma direi che queste raccolte di oggi fanno di società per azioni e di supermercato».

vocabili entrambi, che hanno generato cambiamenti radicali in cose e persone, che non lasciano spazio a quello che è stato, se non tramite il ricorso alla memoria.

Nella descrizione della serata inaugurale dell'illuminazione a Nuoro del capitolo settimo del romanzo il narratore, facendo ricorso alla memoria, sceglie di non focalizzare la sua rappresentazione, assume una posizione di distacco di fronte al mondo narrato. Egli espone i fatti in modo obiettivo, presenta gli eventi in maniera imparziale, è attento alle concatenazioni di causa – effetto, predilige le soluzioni ritualizzate delle scene.

Lo stesso può dirsi della descrizione del rituale delle processioni funebri presente nel medesimo capitolo:

All'ora fissata per l'interro, le campane di Santa Maria gettavano quei grossi rintocchi dondolanti, che facevano fermare la gente per la strada, a chiedere: chi è il morto?, naturalmente se non si trattava di persona nota. Duravano un quarto d'ora: poi d'improvviso quella stessa campana così severa si abbandonava a una specie di galoppo che fluiva giù per la ripida discesa: era il momento in cui il prete in cappa nera, un sacrista davanti con la croce astile e uno al fianco col turibolo, usciva dalla cattedrale (tutto partiva di là) a prendere il morto. Potevano essere tre preti, sempre in cappa nera, se la famiglia li voleva e li pagava, ed era sempre una scena frettolosa che imbronciava il cielo e la terra. Ma poteva essere l'intero capitolo, coi canonici in doppia fila e l'ermellino e il tricorno filettato di rosso, e allora tutto si svolgeva con pacata lentezza, tra canti di morte e di gloria cui dava l'avvio e segnava il tempo l'odiato arciprete. [...] La teoria dei canonici si svolgeva lungo il Corso e tra le fila delle casette basse, [...]. Il fatto è che appena la campana ritmava il galoppo, le donne uscivano dalle dimore attorno alla chiesa, suscitavano prete Delossu, si facevano dare la chiave, spalancavano la porta rossigna, e trascinavano dalla sacrestia un vecchio tavolo che disponevano in mezzo alla rustica navata. Qualcuna dava un colpo di scopa sollevando un nugolo di polvere, qualche altra ripuliva i santi gelati dentro le nicchie, o aggiustava la corona di stelle intorno alla madonnina bianca e blu, o disponeva gli attrezzi per la benedizione e per l'accensione delle candele. Poi tutte si recavano sulla soglia, per la grande attesa, perché esse erano le ospiti del

nuovo venuto, e spiavano l'arrivo. Quando lo vedevano spuntare, issato sulle spalle pietose dei confratelli, chiamavano prete Delossu, gli facevano strada fino a lui ed egli se lo pigliava, lo faceva posare sul tavolo, e là recitava le preghiere con voce sommessa, che pareva facesse quattro chiacchiere col morto⁴²⁴.

La scelta dell'autore-narratore di porsi in una posizione di distacco di fronte al mondo narrato, di riferire i fatti in modo obiettivo, di esporli in modo imparziale, di prediligere le soluzioni ritualizzate delle scene, di far attenzione alle concatenazioni di causa – effetto ci autorizza a pensare che l'attività di giurista e di filosofo del diritto di Salvatore Satta abbiano caratterizzato profondamente anche la sua opera letteraria.

Il ricorso al vero e ai fatti è indicazione del modo di vedere le cose e del suo narrarle. L'esposizione dei fatti da parte del narratore esprime il lato dinamico della vita. Non è necessario che i personaggi prendano la parola, è la vita che parla da sé tramite le parole del narratore. Le azioni degli abitanti di Nuoro vengono registrate nella memoria, vengono enumerate e protocollate nel documento narrativo come se fossero atti processuali, oggetto di disamina ed interpretazione ai fini del giudizio finale⁴²⁵.

Abbiamo presentato finora le situazioni in cui la vicenda narrata si ferma mentre il racconto procede. Un'altra tecnica utilizzata dal narratore consiste nell'osservare dall'interno o dall'esterno i comportamenti o i pensieri di un personaggio. In tal caso la vicenda narrata procede, ma lentamente, più lentamente di quanto non faccia il racconto. L'indugio del narratore nell'osservare dall'interno o dall'esterno i comportamenti o i pensieri di un personaggio è da considerarsi una forma di analisi. Facciamo un esempio con riferimento al capitolo settimo del romanzo:

Donna Vincenza custodiva i fiammiferi spenti del suo bambino nella grande credenza incastrata nel muro, di cui teneva le chiavi nel mazzetto attaccato alla cintola, accanto agli spiccioli che le lasciava Don Sebastiano. Ella sapeva, nella sua ignoranza, quel che Don Sebastiano, con tutti i

424 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 98–100.

425 Cfr. Bigi, *L'autorità della lingua*, cit., p. 66.

suoi studi, non avrebbe capito: e cioè che dietro quelle cose morte c'era una vita immensa, uno sconfinato mondo d'amore, assai più che dietro i giocattoli, se mai in casa di Don Sebastiano si fosse potuto concepire un giocattolo. C'era l'idea di una terra, della terra per noi arida e avara, piena di doni meravigliosi; c'era la fantasia del gratuito, che ha mosso il creatore alla sua creazione: la gioia di sentirsi partecipe di questa creazione e di questo dono. Il senso dell'utile e dell'inutile è estraneo a Dio e ai bambini: esso è l'elemento diabolico della vita, e può darsi che Don Sebastiano lo sentisse, con quel suo rispondere a chi gli diceva che era ricco, che ricco è il cimitero. Ma questa non era un conoscere la grazia, era anzi una specie di maledizione. La grazia era rimasta nell'animo di Donna Vincenza, perché Don Sebastiano, inteso all'utile e all'inutile, l'aveva confinata nei suoi ricordi di fanciulla, e forse anche per lei questi fiammiferi spenti cadevano simbolicamente dal cielo, e sia pure il cielo di un rugginoso lampione⁴²⁶.

A titolo esemplificativo citiamo inoltre una serie di passi tratti da *Il giorno del giudizio*, dedicati alle figure di Pietro Catte e del notaio Don Sebastiano Sanna Carboni, presenti rispettivamente nei capitoli diciassettesimo e primo, ai fini di verificarne l'alternanza tra storia e racconto e i tempi di sviluppo nel testo narrativo:

Pietro Catte [...] cominciò a concepire un grandioso disegno. Un uomo come lui non poteva rimanere a Nuoro, e la sua ricchezza non doveva restare inerte. La fama di Milano, dove i soldi si moltiplicano solo a guardarli, era arrivata fino a Nuoro⁴²⁷.

Attraverso il racconto del narratore veniamo a conoscenza dei pensieri di Pietro Catte. La prima frase è un racconto romanzato, la forma verbale utilizzata è il tempo passato remoto indicativo, la narrazione è in terza persona singolare. Nella seconda e terza frase riscontriamo un discorso quasi interiore simile al discorso indiretto libero ma senza il criterio centrale di quest'ultimo, la combinazione di tempi del passato

426 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., cap. VII, pp. 93–94.

427 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., cap. I, p. 231.

(imperfetto, passato remoto) e deittici del presente (qui, oggi, adesso ecc.). Le forme verbali utilizzate sono l'imperfetto e il presente indicativo, la narrazione è in terza persona singolare. Il narratore, nel raccontare l'episodio, riproduce in modo ironico i pensieri di Pietro Catte: «un uomo come lui non poteva rimanere a Nuoro [...] la fama di Milano, dove i soldi si moltiplicano solo a guardarli [...]».

La casa e la terra furono vendute a uno che era tornato dalla guerra con un gruzzolo di denari, [...]. E così Pietro Catte si trovò nelle mani l'iperbolica somma di centomila lire, in biglietti da mille fiammanti. L'atto lo fece Don Sebastiano che non alzò mai gli occhi dal tavolo mentre scriveva.

Pietro Catte non era un emigrante: era un uomo ricco che cercava un mondo degno per le sue imprese⁴²⁸.

Nel brano suindicato le prime tre frasi sono un racconto romanzato, la forma verbale è il tempo passato remoto indicativo, la narrazione è in terza persona singolare e plurale. Notiamo un tocco di ironia espressa dal narratore nel momento di raccontare l'episodio: «gruzzolo di denari [...] l'iperbolica somma di centomila lire [...] in biglietti da mille fiammanti». L'ultima frase consiste in un commento del narratore, la forma verbale utilizzata è il tempo imperfetto indicativo, la narrazione è in terza persona singolare. Tecnicamente non si può parlare di un discorso indiretto libero. La frase è chiaramente un'interpretazione, una valutazione dei fatti, un giudizio del narratore. Inoltre, notiamo anche un elemento di ironia retrospettiva, espressa dal narratore nell'atto di raccontare: «cercava un mondo degno per le sue imprese», soprattutto alla luce di quanto succede dopo.

Bisogna però che io mi affretti perché a questo punto colui che leggerà queste pagine avrà già capito tutto. Si trattava di uno dei soliti imbrogli che riempiono i giornali, ma con questa differenza relevantissima, che l'imbrogliato era Pietro Catte⁴²⁹.

428 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., cap. XVII, p. 232.

429 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., cap. XVII, p. 234.

Nella prima frase notiamo una riflessione sulla tempistica del narrare: «bisogna però che io mi affretti», la forma verbale utilizzata è il tempo presente indicativo, la narrazione è in prima persona singolare. La seconda frase è una riflessione, un giudizio del narratore: «si trattava di uno dei soliti imbrogli che riempiono i giornali»: un'apparenza di banalità ma che invece riguarda la vita di una persona: l'imbrogliato difatti è Pietro Catte. La riflessione della voce narrante può essere interpretata nel senso che è pur vero che ci sono vite meno interessanti di altre, ma il fatto stesso di narrarle rende queste vite importanti. Le forme verbali sono il tempo imperfetto e presente indicativo, la narrazione è in terza persona singolare.

Come nei funerali dei ricchi il corteo ebbe una sosta: ed ecco che dal flauto uscì una nota lacerante [...] e a quella nota si vide calarsi di peso dalla corriera Pietro Catte, come se qualcuno l'avesse spinto: di quello che era stato non restava che la testa di morto, l'occhio sempre più storto, le labbra tumide suggellate in una smorfia. L'abito nero lo chiudeva come in un sacco, i pantaloni si reggevano stretti da una cinghia al primo buco. Come un automa si mise in corteo, e subito si formò uno spazio tra lui e gli altri che lo precedevano e lo seguivano, così che apparve quello che era, il re della festa⁴³⁰.

Reminiscenze dantesche emergono dalla narrazione dell'episodio del ritorno a Nuoro di Pietro Catte, che leggiamo nel suindicato e successivo passo; si tratta di una scena surreale che viene rappresentata dall'autore con copiosità di dettagli. La prima parte della prima frase è un racconto romanzato, la forma verbale utilizzata è il passato remoto indicativo, la narrazione è in terza persona singolare. Nella seconda parte della prima frase e nella seconda frase notiamo un commento del narratore nel descrivere l'aspetto del personaggio e il contesto surreale nel quale si muove. La forma verbale utilizzata è il tempo imperfetto indicativo, la narrazione è in terza persona singolare. Nella terza frase c'è un'alternanza tra racconto romanzato e riflessione del narratore. Notiamo anche qui un elemento di ironia retrospettiva da parte del nar-

430 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., cap. XVII, p. 236.

ratore, il quale interpreta quel che sta succedendo: «apparve quello che era, il re della festa». Le forme verbali sono il passato remoto indicativo e l'imperfetto indicativo, la narrazione è in terza persona singolare.

[...] I vivi e i morti si posero in cerchio; *sas surbiles* e le furie intonarono un canto funebre, mentre Pietro Catte si avvicinava al tronco. Qui il diavolo lo afferrò, gli tolse la cinghia dai pantaloni, gliela avvolse al collo e poi volò su un ramo, dal quale lo fece penzolare con gli occhi sbarrati⁴³¹.

Con riferimento al «diavolo», a nostro avviso si tratta di un'interpretazione religiosa in veste mitica, proposta dal narratore e anche dall'autore del romanzo, che in questo modo commenta l'azione di Pietro Catte come peccato. Riguardo all'analisi del testo, i tempi verbali e i modi di raccontare sono sempre passato remoto e imperfetto, ma la scena immaginata viene introdotta come se fosse parte del racconto dei fatti.

Satta nel raccontare l'episodio del ritorno di Pietro Catte da Milano dà pieno spazio alla propria immaginazione e creatività. In questa vicenda il tempo del passato remoto (tempo del racconto romanizzato, dell'immaginario, del soggettivo) prevale sull'imperfetto indicativo, che invece si usa per situazioni, usanze, processi ripetuti o durativi.

Analizziamo ora brevi passi del primo capitolo de *Il giorno del giudizio* al fine di verificare l'alternanza tra il racconto romanizzato e riflessioni, digressioni, descrizioni e la scelta dei tempi narrativi operata dall'autore. Il romanzo inizia con il tempo passato remoto indicativo e con la terza persona singolare in un luogo ed in un tempo definiti: nello studio del notaio Sebastiano Sanna Carboni, «alle nove in punto, come tutte le sere»:

Don Sebastiano Sanna Carboni, alle nove in punto, come tutte le sere, spinse indietro la poltrona, piegò accuratamente il giornale che aveva letto fino all'ultima riga, riassettò le piccole cose sulla scrivania, e si apprestò a scendere al piano terreno, nella modesta stanza che era da

431 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., cap. XVII, p. 237.

pranzo, di soggiorno, di studio per la nidiata dei figli, ed era l'unica viva nella grande casa, anche perché l'unica riscaldata da un vecchio caminetto⁴³².

Dopo poche righe, tuttavia, il tempo della narrazione cambia in imperfetto, il tempo dell'aspetto durativo e quindi anche della memoria. Il protagonista cessa di agire e diventa oggetto di osservazione e riflessione da parte del narratore. Con riferimento al personaggio di Don Sebastiano tale prospettiva viene mantenuta in gran parte del romanzo.

Don Sebastiano era nobile, [...] ma il doppio cognome era solo un'apparenza, altro non essendo il Carboni che il nome della madre, aggiunto al Sanna, il vero ed unico nome di famiglia, un poco per l'usanza spagnola, un poco per la necessità di distinguere le persone, nella poca varietà dei nomi determinata dalla scarsa popolazione. [...] Il tempo e la necessità han finito col dare una certa legittimità al doppio cognome, e infatti «Sebastiano Sanna Carboni» circoscriveva in lettere tonde lo stemma sabauda nel timbro ufficiale d'ottone, che Sebastiano chiudeva ogni sera gelosamente in un cassetto della scrivania. Poiché Don Sebastiano era notaio; notaio nel capoluogo di Nuoro⁴³³.

Interessante alternanza di presente ed imperfetto indicativo che ci fa capire che alcuni aspetti della situazione storica sono tuttora rilevanti.

Ma essere notaio in un paese è un privilegio inestimabile, perché, come si diceva, una procura fa bollire la pentola; e oltre quel ridicolo atto che è la procura (3 lire e 50 di onorari) c'erano i testamenti, c'erano le vendite che già cominciavano a farsi per iscritto, poiché la parola perdeva valore, c'erano i contratti che quei signori del continente venivano a stipulare per il taglio dei boschi e la devastazione dell'isola. Costoro erano gente meravigliosa, che trasformava in oro quel che toccava (qualcuno però finiva col restare nell'isola, preso dalla sua demoniaca tristezza). Non pareva vero ad essi, abituati a quei notai affaristi del continente, di tro-

432 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., cap. I, p. 11.

433 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., cap. I, pp. 11–12.

vare un notaio che si qualificava romanticamente depositario della fede pubblica, e procurava loro gli affari, trattava i prezzi con i proprietari, e tutto questo senza pretendere un soldo (anzi rifiutando ogni offerta) oltre la tariffa dell'atto. Non importa: ciò che conta non è guadagnare molto, è spendere poco, anzi non spendere affatto, se possibile, e possibile era per via dei capretti, degli agnelli che la buona gente mandava in regalo⁴³⁴.

Da una disamina complessiva dei passi de *Il giorno del giudizio* sopra citati, riscontriamo che il tempo della narrazione predominante nell'opera è l'imperfetto indicativo; sono presenti anche il passato prossimo, il futuro e il presente, in misura più contenuta il passato remoto, tipico della sequenza narrativa. Da ciò ne evinciamo una prevalenza di descrizioni di cose che durano rispetto al racconto di fatti. Un interesse rivolto più alle situazioni, usanze, al mondo passato, che alle invenzioni romanzesche. Per il romanzo nel suo complesso, possiamo dire che la situazione storica e sociale è altrettanto importante che i singoli fatti e le singole vite dei personaggi.

6.1.4 Rappresentazioni dello spazio: il rapporto fra sequenza narrativa e sequenza descrittiva

Il rapporto tra sequenza narrativa e sequenza descrittiva è utile per introdurre il tema dello spazio nel romanzo. Abbiamo detto che uno degli indugi più caratteristici di cui il discorso si fa portatore è la descrizione. Per quanto la descrizione è un rallentamento della narrazione, in realtà ha carattere funzionale, serve a renderla più efficace, permette di contestualizzare gli eventi, conferendo loro spessore.

Ne *Il giorno del giudizio* le descrizioni dei luoghi sono sfondo imprescindibile della storia e dei personaggi descritti. La narrazione si alterna alla descrizione a volte dettagliata di un luogo, di uno spazio precisamente percepito. Nel settimo capitolo, ad esempio, troviamo le descrizioni della suddivisione della città di Nuoro, delle vie, del cimitero, del paesaggio dell'isola, i quali sono spazi del tutto inscindibili dalla storia e dai personaggi. Senza quel determinato luogo, quel determinato com-

434 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., cap. I, p. 13.

portamento dei personaggi, quella determinata storia non avrebbero senso di esistere. Facciamo un esempio riportando un passo del capitolo settimo riguardante la descrizione del cimitero e della figura del personaggio Milieddu, il becchino del camposanto *Sa 'e Manca*, sepolto anch'esso tra le sue maestose mura:

Queste costose muraglie che hanno sostituito e inghiottito il vecchio cimitero, e lo hanno fatto troppo grande per i vivi e per i morti, svaniscono [...]; ancora il bifolco ha ripreso il suo aratro, e l'opera di vita che solca la terra si accompagna dentro il recinto dell'opera di Milieddu, il becchino di tutti i nuoresi, che è anch'essa opera di vita e per tutti canta sospesa nel cielo l'allodola. È un momento di poesia, come qualche volta avviene, e il mio segreto timore cede ad un'interna gaiezza. Mi avvicino al cancello, che hanno sostituito al corroso portone, e mi preparo a cercare Milieddu, senza pensare che oggi dovrebbe avere almeno cent'anni. Aveva una lunga barba rossiccia, e rossiccio era il volto solcato dall'aria e dal sole. Poteva essere quello stesso bifolco che aveva lasciato per un momento l'aratro, e in realtà non era altro che un contadino, sia pure sottratto ai rischi e alle intemperie. Era un uomo buono, e pareva chiedere scusa a ogni morto di doverlo seppellire, ma tant'è lo seppelliva, senza curarsi se fosse povero o ricco, se fosse Fileddu o Don Sebastiano; e questo non gli procurava né odio né amore, ma lo rendeva come il padrone di tutti. Era come se ciascuno avesse un altro se stesso: lui e Milieddu; e quando si parlava, e qualcuno chiedeva se proprio era sicuro di quel che diceva, la risposta era: «Sicuri si è in mani di Milieddu». Insomma, a Nuoro la morte aveva un nome. Varco il cancello. [...]. Il cimitero si è dilatato fino alle estreme falde del Monte e ricorda quelle esposizioni di statuine di gesso o di terracotta che si trovano all'ingresso delle città. Mi incammino tra i viali leziosi, pieni di nomi che non mi dicono nulla. Sta per prendermi la terribile angoscia del nulla, come quando si traversa una piazza o ci si aggira per una casa deserta, e finalmente scorgo in fondo a un vialetto di cipressi polverosi una chiesa di cemento, come

quella del Rosario. Subito capisco che l'hanno messa al posto della cappelletta sbrecciata dove i pacifici vescovi nuoresi se ne stavano in fila, aspettando la certissima resurrezione. Il punto è qui⁴³⁵.

Abbiamo visto in queste pagine che il narratore nel romanzo si sofferma a descrivere la vecchia Nuoro, il cimitero, il passaggio dal vecchio al nuovo mondo, la recente storia della Sardegna. *Il giorno del giudizio* rappresenta storicamente il passaggio del potere da una società aristocratica feudale e latifondista ad una classe borghese, nuova depositaria della legge⁴³⁶. La descrizione del nuovo assetto della città di Nuoro, al cui nucleo originario agricolo-pastorale (Seùna e Santu Petru) era stata inglobata la terza Nuoro, rappresentativa dell'autorità e della legge, è strettamente collegata alla rappresentazione della società locale – di cui anche l'aristocratico notaio Don Sebastiano faceva parte – costituita da forestieri, che vennero a riempire le fila del centro burocratico-amministrativo della città. Essi rappresentano la classe borghese, la nuova classe dirigente, che aveva visto in Nuoro il luogo ideale dove potersi sistemare, unendosi alle donne del posto, e soprattutto affermarsi professionalmente, acquisendo elevate posizioni di potere ed ingenti ricchezze:

Gli abbeveratoi ai tre ingressi del paese c'erano sempre stati, e gli stessi contadini, che arrivavano coi gioghi assetati per le lunghe salite, provvedevano a pulirli, liberandoli dal muschio e dal lichene. Insomma tutto era a posto, e ciascuno era al suo posto, nel bene comune. Ma gli estranei avevano capito, proprio perché erano estranei, e avevano tirato fuori le donne dai loro sepolcri, che l'amministrazione di Nuoro non era in

435 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 100–102. La poesia a cui fa riferimento il narratore a pagina cento è “*Lallodola*” di Sebastiano Satta, tratta dalla raccolta “*Canti dell'ombra*”.

436 Con riferimento all'argomento ne *Il giorno del giudizio* del passaggio del potere da una società aristocratica feudale alla classe borghese, costituita da *genti nuove* scaltrite e affariste, troviamo un collegamento con l'opera *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1896–1957), pubblicata postuma nel 1958, in cui si narra della decadenza della nobiltà feudale e dell'ascesa della borghesia, costituita da gente priva di scrupoli, avida di guadagni e di potere, nella Sicilia della seconda metà dell'Ottocento. L'ascesa della nuova classe dirigente è simboleggiata nel romanzo nel matrimonio di Tancredi, nipote prediletto del principe siciliano don Fabrizio Salina con la bellissima Angelica, figlia di don Calogero Sedara, un senesale arricchito e diventato sindaco di Donnafugata, luogo della residenza estiva del principe.

queste piccole cose, ma in ben altro: nel potere che si acquistava. Essere sindaco significava anzitutto vedersi i nuoresi, e Don Sebastiano, Don Gabriele, Don Pasqualino, venire avanti col cappello in mano a chiedere qualche cosa, [...] Significava concedere questo qualcosa: ed era tanto più importante, perché il potere, contro le apparenze, si manifesta più col dare che col togliere. Poi c'era un'altra cosa che i nuoresi non avevano avvertito: che la città o borgo che fosse non erano soltanto loro, ma erano la gente venuta di fuori, dal remotissimo continente, il sottoprefetto, il comandante della guarnigione, il capitano dei carabinieri, il presidente del tribunale; impiegati, va bene, ma attraverso loro Nuoro non era più o non era soltanto Sardegna, era un frammento dell'Italia, [...] In breve, i nuoresi si trovarono amministrati, rappresentati dagli estranei, e in fondo non se ne dolsero. Era un fastidio di meno⁴³⁷.

Le descrizioni dei luoghi e della società locale diventano parte di un tutto, dal quale non ci si può sottrarre. Ciò è tipico del romanzo della tradizione realista e di tutte le opere che nel Novecento ad essa si riferiscono, in cui le descrizioni di luoghi e della società sono sfondo necessario ed inevitabile delle storie e delle azioni dei personaggi e arrivano a costituire la cifra di episodi centrali dell'opera narrativa. La dimensione spaziale consente di contestualizzare gli eventi, dando loro profondità, rilievo, valore.

Senza quel luogo, senza quegli ambienti, la storia e i comportamenti dei personaggi sono impensabili. Le descrizioni di certi aspetti del paesaggio e della società assumono un senso preciso nel romanzo realista, sono sfondi imprescindibili dai personaggi e dai fatti narrati. La narrazione quindi si alterna alla descrizione dettagliata di un luogo; si tratta di un modello fondato sulla reciprocità (descrizione luoghi-storia dei personaggi)⁴³⁸.

Ne *Il giorno del giudizio* riteniamo ci sia un rapporto relativamente equilibrato tra la sequenza narrativa e lo spazio (sequenza descrittiva), tra la descrizione di Nuoro, gli ambienti e la storia degli abitanti.

437 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 21.

438 Giovannetti, *La letteratura italiana moderna e contemporanea*, cit., pp. 229–230.

6.2 Nodi tematici: la caducità, l'eterno e l'effimero nel romanzo. Il confronto con *l'Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters

La tematica della caducità è ricorrente nel romanzo sardo. È presente, ad esempio, nelle opere di autori come Giuseppe Dessì e Grazia Deledda. In *Canne al vento* la scrittrice esprime tale concetto in tutta la sua varietà intesa come fragilità dell'uomo, come senso dell'esistenza nell'effimero e dell'essere fuscello in balia di un ineluttabile destino. Questi diventano gli argomenti portanti della sua narrativa, unitamente alla tendenza di fare dei personaggi l'emblema della condizione umana e alla ricerca di una corrispondenza tra stato d'animo e paesaggio.

Ne *Il giorno del giudizio* di Salvatore Satta è emblematico il tema della caducità che ne permea i personaggi svuotandoli della propria essenza, della propria energia e vitalità rendendoli come dei «fantasmi», già durante il corso della loro vita o perché spariscono fisicamente o perché si dissolvono interiormente. Le figure di Don Matteo, Don Antioco Mores e Ludovico, figlio di Don Sebastiano Sanna Carboni, in modi diversi, ne sono esempi significativi.

Don Matteo, fratello di Don Sebastiano «a venti anni, quando gli altri sono poco più che bambini, una mattina era uscito di casa, e arrivato a Montelongu, là dove si inabissa la strada verso Orosei e il mare, si era voltato verso Nuoro, e facendo una croce nell'aria, aveva detto: Addio Nuoro, non mi vedrai mai più. Da quel momento era diventato un fantasma»⁴³⁹.

Egli giovanissimo un giorno, senza un apparente motivo, abbandona Nuoro e non dà più notizie di sé alla sua famiglia fino alla morte, avvenuta settantacinque anni dopo. Dunque, sparisce nel nulla per sempre.

Don Antioco e Ludovico invece, come anche altri personaggi del romanzo, sebbene nel fondo dell'anima abbiano una «speranza di vita»⁴⁴⁰, in realtà non si sentono in grado di realizzarla. Essi sono domi-

⁴³⁹ Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 84–85.

⁴⁴⁰ Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 280.

nati da un grande timore di dover affrontare la realtà, si consumano dietro un continuo rimandare, non essendo capaci di prendere in mano le redini della propria vita. Paradossalmente tale comportamento evanescente li porta tuttavia ad essere oggetto di idolatria da parte degli abitanti di Nuoro.

Don Antioco Mores, anziano dottore in legge, che vive di affitto delle sue *tanche* (terreni), da vent'anni accumula intonse due riviste di lingua – una inglese e una tedesca – a cui si è abbonato da giovane, accreditando con il silenzio tra i compaesani la fama di essere un grande dotto ed un profondo conoscitore delle citate materie. Probabilmente egli in fondo all'anima ha la «speranza» di poter realizzare un giorno il suo progetto di aprire quelle riviste e di studiare le due lingue, ma non riesce a prendere la decisione per cambiare lo stato di cose attuale.

Ludovico, il quale sia nella vita professionale che in quella affettiva adotta la regola del «ogni cosa ha la sua ora», vale a dire la regola dell'attesa perenne, si ritrae dalla vita essendo incapace di decidere e di agire. I seguenti passi del testo ne delineano il personaggio:

[...] Ludovico aveva aperto studio di avvocato. Non era stata una decisione improvvisa, anzi nemmeno una decisione. [...] questo gli consentiva di non uscire dalla casa di via Asproni, di non mettere la propria personalità alla prova del mondo. Aveva ormai raggiunto i ventisette anni, e i libri che aveva via via accumulato erano rimasti intonsi, in attesa di cominciare dal primo. Questa era la sua vocazione: attendere sempre di cominciare, restando fuori dalla realtà, come se l'inizio delle cose non facesse parte di questa, non dipendesse da noi⁴⁴¹.

Nonostante egli abbia aperto uno studio legale i cui clienti – all'ombra del padre notaio – già accorrono, egli prende tempo con l'organizzare, catalogare, archiviare, rinviandoli sempre all'indomani per sfuggire magicamente all'azione, nel timore di doversi misurare con una realtà che non si sente capace di affrontare.

Anche nella vita privata questa sua impossibilità, che consiste sostanzialmente nell'impossibilità di vivere, si manifesta con un fidan-

441 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 279–281.

zamento destinato a prolungarsi dodici anni, vuoto ed inconcludente o per meglio dire effimero, che si concluderà senza buon fine, dopo attese e promesse non mantenute, per volontà dell'exasperata promessa sposa Donna Celestina, una gentildonna bella e nobile appartenente ad una ricca e potente famiglia che abita nel palazzo di fronte:

Sposarsi significa entrare nella vita d'un altro e far entrare quest'altro nella propria vita. Un'impresa folle o semplicemente un'impresa, che richiedeva una decisione, ed egli non poteva decidere senza avere nelle mani gli elementi necessari.

[...] Decise di studiare profondamente la fisiologia del matrimonio, e si procurò i libri che allora circolavano, cercando un consiglio o una via di scampo nella scienza.

Questo fu l'inizio di un fidanzamento che doveva durare dodici anni. Più giusto sarebbe dire di un matrimonio che finì in fidanzamento, perché il giorno in cui Celestina pregò Ludovico di non farsi vedere mai più, le porte e le finestre delle due case di fronte si chiusero dietro la loro vita, ma ciascuno si portò appresso come un lutto eterno la propria castità⁴⁴².

Se queste figure da vive sono inconsistenti ed evanescenti, con la morte perdono ogni connotato individuale, si dissolvono, si riducono in ossa e cenere e, ammassate in un garbuglio disorganico ed indistinto, si confondono nella terra del cimitero di Nuoro⁴⁴³.

Nella prefazione de *Il giorno del giudizio* il critico letterario George Steiner⁴⁴⁴ paragona il romanzo con l'*Antologia di Spoon River*⁴⁴⁵ di Edgar Lee Masters, nonostante si riscontrino profonde differenze tra i due rac-

442 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 285, 288.

443 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 102.

444 Cfr. Steiner, George, *Prefazione* a S. Satta, *Il giorno del giudizio*, cit. p. 9: «La struttura del testo, episodico e intimamente intrecciato allo stesso tempo, ricorda, da lontano, quella dell'*Antologia di Spoon River*», in Brugnolo, Stefano, *L'idillio ansioso*, cit. pp. 121–123.

445 Cfr. Lee Masters, Edgar, *Antologia di Spoon River*, Einaudi, Torino 2014 (1943), traduzione di Fernanda Pivano; Lee Masters, Edgar, *Spoon River Anthology* (1915), costituita da 53 epitaffi ispirati dai personaggi della cittadina Petersburg sul fiume Sangamon (dove Masters visse da bambino) e 66 epitaffi ispirati da personaggi del villaggio Lewistown,

conti. Innanzitutto, riguardo al genere letterario: *Il giorno del giudizio* è un romanzo mentre l'*Antologia di Spoon River* è una raccolta di poesie.

Entrambi gli autori sono giuristi appassionati di studi umanistici e nelle opere citate incontrano la propria gente defunta per prestare loro ascolto. Entrambe le vicende sono ambientate in un mondo ai margini, di provincia, i cui defunti, sepolti nei rispettivi camposanti, non hanno trovato pace. In entrambi i casi questi accusano il degrado della miseria, il dolore, l'angoscia e lo svilimento delle proprie vite; tuttavia, nella menzionata antologia i morti sono dotati di propria identità e, benché perdenti, sono stati protagonisti delle loro esistenze, mentre ne *Il giorno del giudizio* non si può dire per essi né l'uno né l'altro.

Nell'*Antologia di Spoon River* le voci dei defunti raccontano in prima persona le loro vicende di vita rivolgendosi ai vivi e mantenendo inalterata la propria individualità. Vediamone brevi esempi in lingua originale, con in calce la versione italiana:

Serepta Mason

My life's blossom might have bloomed on all sides
 Save for a bitter wind which stunted my petals
 On the side of me which you in the village could see.
 From the dust I lift a voice of protest:
 My flowering side you never saw!
 Ye living ones, ye are fools indeed
 Who do not know the ways of the wind
 And the unseen forces
 That govern the processes of life.

Serepta Mason

Il fiore della mia vita avrebbe potuto sbocciare da ogni lato / se un vento
 crudele non avesse intristito i miei petali / dal lato di me che potevate
 vedere nel villaggio. / Dalla polvere io innalzo una voce di protesta: / voi

bagnato dal fiume Spoon, dove l'autore undicenne si trasferì con la famiglia e svolse i suoi studi. Nonostante i nomi dei personaggi fossero fittizi, quando il libro diventò famoso gli abitanti dei due villaggi si riconobbero in essi e, indignati, quasi misero al bando l'autore.

non vedeste mai il mio lato in fiore! / Voi che vivete, siete davvero degli sciocchi, / voi che non conoscete le vie del vento / né le forze invisibili / che governano i processi della vita⁴⁴⁶.

Chase Henry

In Life I was the town drunkard;
 When I died the priest denied me burial
 In holy ground.
 The which redounded to my good fortune.
 For the Protestants bought this lot,
 And buried my body here,
 Close to the grave of the banker Nicholas,
 And his wife Priscilla.
 Take note, ye prudent and pious souls,
 Of the cross-currents in life
 Which bring honor to the dead, who lived in shame.

Chase Henry

In vita ero l'ubriacone della città; / quando morii il prete mi negò la sepoltura / in terra consacrata. / Ciò mi portò fortuna. / Perché i Protestanti comprarono questo pezzo di terra, / e ci seppellirono il mio corpo, / accanto alla tomba del banchiere Nicholas / e di sua moglie Priscilla. / Prendete nota anime prudenti e pie, / delle controcorrenti del mondo / che danno onore ai morti vissuti nell'onta⁴⁴⁷.

Judge Somers

How does it happen, tell me,
 That I who was most erudite of lawyers,
 Who knew Blackstone and Coke
 Almost by heart, who made the greatest speech
 The court-house ever heard, and wrote
 A brief that won the praise of Justice Breese -

446 Lee Masters, *Antologia di Spoon River*, Einaudi, Torino 2014, versione inglese p.16, versione italiana p. 17.

447 Lee Masters, *Antologia di Spoon River*, cit., versione inglese p.22, versione italiana p. 23.

How does it happen, tell me,
 That I lie here unmarked, forgotten,
 While Chase Henry, the town drunkard,
 Has a marble block, topped by an urn,
 Wherein Nature, in a mood ironical,
 Has sown a flowering weed?

Il giudice Somers

Come accade, ditemi, / che io, il più erudito degli avvocati, / che conoscevo Blackstone e Coke / quasi a memoria, che feci il più gran discorso / che il tribunale avesse mai udito, e scrissi / un esposto che meritò l'elogio del pretore Breese – / come accade, ditemi, / che io giaccio qui, dimenticato, ignoto, / mentre Chase Henry, l'ubriaccone della città, / ha un cippo di marmo, sormontato da un'urna, / su cui la Natura in un capriccio d'ironia / ha seminato un cespo in fiore?⁴⁴⁸

Ne *Il giorno del giudizio* invece è il narratore a raccontare le storie dei personaggi. Egli, dall'alto della sua posizione di narratore esterno, inquadra tali figure come parti di un tutto, come elementi costituenti un'unica cornice, come un complesso di esistenze vuote che con la morte hanno perso ogni caratteristica individuale e si confondono «in un groviglio inestricabile» nel terreno del cimitero di Nuoro.

Significativi sono i passi del romanzo: «Tutti si rivolgono a me, tutti vogliono deporre nelle mie mani il fardello della loro vita, la storia senza storia del loro essere stati»⁴⁴⁹.

I personaggi, sfilando in lenta processione, si rivolgono al narratore per mettere nelle sue mani il peso delle loro esistenze vuote, prive di vissuto, del loro essere-non-essere-stati, perché egli li aiuti a morire, li liberi «in eterno dalla loro memoria», perché possano finalmente trovare la pace agognata. Il compito dello scrittore è di dare giustizia a coloro che sono rimasti ai margini, che sono stati dimenticati dalla storia, i quali chiedono di avere voce, di comunicare il proprio essere stati. Una forma di giustizia che potremmo definire 'esistenziale': tramite il

448 Lee Masters, *Antologia di Spoon River*, cit., versione inglese p.26, versione italiana p. 27.

449 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 103.

racconto delle storie dei personaggi vi è il tentativo da parte dell'autore di restituire valore, dignità e senso alle singole esistenze, affinché possano acquietare le loro tensioni esistenziali.

Il tema dell'eterno e dell'effimero è un altro degli elementi portanti del romanzo di Satta. La vita e la morte sono caratterizzate dal senso dell'effimero: «Nulla è più eterno, a Nuoro, nulla più effimero della morte».

Ciò vale tanto per gli uomini che per le cose, come prosegue la voce narrante: «La morte è eterna ed effimera in Sardegna non solo per gli uomini ma anche per le cose»⁴⁵⁰.

I predicati eterno ed effimero sembrano fortemente contraddirsi, sembrano essere un ossimoro se li si riferisce esclusivamente alla morte, intesa come evento immutabile e perpetuo e non fugace e transitorio, come è la vita. Ma se si pensa alla morte come un momento importante della vita ed alla caducità di quest'ultima, cioè alla sua temporaneità e precarietà, intesa anche come qualcosa di *esiguo valore*, si reputa allora di poter estendere la caducità anche alla morte, la quale allora diventa effimera, priva di peso, non meritevole di memoria⁴⁵¹.

Il senso dell'effimero della morte, il non esser degni di essere ricordati da parte dei superstiti è presente nel romanzo di Satta in più punti come, ad esempio, quando si narra del destino delle nonne dell'autore il cui ricordo era rimasto soltanto nel timbro notarile di Don Sebastiano e in un ritratto nel frattempo sparito e di cui non si sapeva più neanche dell'esistenza. Una simile sorte coinvolge anche le cose: è il caso del pregiato lampadario della famiglia Sanna descritto nell'opera: «Un lume come quello oggi varrebbe chissà quanto: ma i Sanna, nel loro maledetto istinto di dissoluzione, non hanno lasciato la più piccola traccia del loro passato»⁴⁵². Altre persone, altre cose, vengono eternizzate invece nel romanzo.

⁴⁵⁰ Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 15.

⁴⁵¹ Cfr. Satta, *Il giorno del giudizio*: «Nel cimitero di Nuoro [...], essi avranno un'effimera pace [...]», p. 291.

⁴⁵² Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 12, 15; cfr. Collu, *Salvatore Satta, oltre il giudizio. Il diritto, il romanzo, la vita*, Donzelli Editore, 2006, pp. 83-84.

Capitolo VII

Salvatore Satta e Leonardo Sciascia: narrazioni a confronto

7.1 Il giudizio, la giustizia e il potere nel confronto con le opere di Leonardo Sciascia

«Giustizia è l'autorità, il potere che uno ha sopra un altro, e l'autorità non si discute; e se ti condanna sei ben condannato»⁴⁵³, scrive Salvatore Satta nel romanzo *Il giorno del giudizio*.

Su questa immagine prende forma nell'opera letteraria sattiana il legame fra giudizio e potere. Come abbiamo già accennato nel terzo capitolo di questa disamina, al di fuori del processo colui che giudica manifesta un potere di fatto sull'altro soggetto che giace in una posizione di soccombenza, subendone il giudizio. Tale giudizio si concretizza nei rapporti umani ed esprime una posizione di forza in contrapposizione ad una posizione di debolezza.

Si tratta di un potere che non ha una fisionomia ben definita, si manifesta piuttosto come un potere subdolo, esercitato da persone oneste sotto il profilo giuridico, ma disoneste sotto il profilo etico, che si muovono quindi sulla linea degli ingiusti. Questi soggetti non commettono reati, compiono tuttavia ingiustizie⁴⁵⁴.

Sono ingiusti i pazienti del sanatorio ne *La veranda* quando mettono in ridicolo il miserabile in cerca di elemosina, che in cambio di qualche moneta subisce ogni dilleggio:

Il vero nostro tributario [...] è Giuanin. È lui che consola la nostra miseria con lo spettacolo della sua miseria più grande; è lui che ci conforta e un poco anche ci inorgolisce col riconoscimento sincero della nostra

453 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 33.

454 Cfr. Jellamo, Anna, *Il terribile giudizio. Rileggendo Salvatore Satta*. Atti del convegno ISLL 2010, pp. 183–204.

umanità, da tutti, qual più qual meno, disconosciuta. [...] Egli sa [...] che i potenti sono gente strana, che trova le sue gioie in strane cose: e quando, nelle ore di riposo, essi balzano dalla veranda e gli vengono incontro con grandi grida e con carezze un poco pesanti, e poi, chiudendosi in cerchio, lo mettono in mezzo, e gli danno intorno una danza selvaggia, egli sta un poco sopra pensiero; dopo, risponde come può alle strida, e si mette a ballonzolare anche lui come un orso, con effetti pressoché magici. L'altro giorno lo hanno svestito tutto: poi gli hanno infilato un paio di pantaloni a righe, una giacca nera, un colletto alla suicida, e infine un cappello duro grigiastro. È stato il suo numero più fortunato: cinque lire per lo meno si sono travasate nelle introvabili tasche del novissimo abbigliamento⁴⁵⁵.

È di onestissimi principi l'uomo tradizionale nel *De profundis* che nel rispetto della legge agisce in modo egoistico e indifferente alle sorti dell'altro, per ottenere vantaggi personali e privilegi esclusivi:

[...] l'uomo tradizionale. [...]. Come il baco, gelido; come lui di principi onestissimi; come lui, voglioso di salire per compiere la sua metamorfosi, e cioè pervaso di miti ideali, facilmente realizzabili su questa terra; ma soprattutto come lui sollecito di fasciarsi nel bozzolo, cioè di crearsi intorno una sfera giuridica, roccaforte della sua individualità e del suo egoismo. [...] L'uomo tradizionale era un uomo onesto. [...] era [...] rispettoso della legge, e non solo osservava il decalogo, ma lo aveva temperato in mille articoli di codice, coi quali aveva volontariamente circoscritto la sua libertà⁴⁵⁶.

Sono ingiusti i nuoresi del caffè Tettamanzi ne *Il giorno del giudizio* quando prendono in giro maestro Manca, quando lo riducono ad oggetto di riso e di scherno in cambio di un bicchiere di vino:

Quella sera, maestro Manca faceva le spese della compagnia. Da quando lo abbiamo conosciuto, aveva fatto molta strada, in discesa naturalmente. Mezzo bicchiere di vino bastava a ubriacarlo, e le mani cominciavano a

455 Satta, *La veranda*, cit., pp. 56–58.

456 Satta, *De profundis*, cit., pp. 33 e 36.

tremargli. Nei momenti di euforia faceva il gradasso con se stesso: «Io ucciderò il vizio» gridava in pieno caffè. «Il vizio ucciderà me!». Ma in realtà aveva una terribile paura di morire, e poiché gli si era ingrossata la vena della tempia, si era messo in mente che quella dovesse rompersi, di là sarebbe venuta, d'un colpo, la morte. Perciò andava in giro premendo con le dita la vena, tra le risate pazze di tutti. «Maestro, e quella vena?» gli dicevano. E lui indemoniato: «Mettetegli la faccia nel sedere, a quella vena» rispondeva. E le risate si raddoppiavano. In quello sfacelo, gli era rimasta la forza comica, o quella che appariva comica agli altri, e per questo lo ricercavano, per questo era in mezzo al circolo dei signori del caffè, che lo eccitavano a comporre le sue canzoni⁴⁵⁷.

Come abbiamo potuto constatare dagli esempi suindicati, nelle opere letterarie di Satta il potente è tale in quanto, in una determinata situazione, si trova in una posizione di forza rispetto all'altro soggetto, che invece è in una posizione di debolezza. Un rapporto di potere che chiunque può instaurare contro chiunque, ogni qualvolta le condizioni lo permettano. Il rapporto antitetico, dunque, si stabilisce fra il soggetto forte e il soggetto debole, il cui ultimo soccombe al giudizio del primo⁴⁵⁸.

La tematica del potere assume sembianze del tutto diverse nelle opere di Leonardo Sciascia (Racalmuto 1921 – Palermo 1989). Nei suoi romanzi il potere è qualcosa di ben definito, significa potere politico nelle sue svariate sfaccettature.

Nella specie, nei suoi scritti, viene evidenziata la corruzione del potere, le collusioni del potere politico con il potere criminale, gli accordi fraudolenti fra gli organismi dello Stato.

In particolare, egli denuncia le *imposture*⁴⁵⁹ del potere (le maschere del potere, il potere oscuro, il potere occulto), le complicità di coloro (politici, ministri, vertici di polizia, alti magistrati, alti prelati, industriali, direttori di banche) che, nella diversità dei ruoli e delle appar-

457 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 155–156.

458 Cfr. Jellamo, *Il terribile giudizio. Rileggendo Salvatore Satta*. Atti del convegno ISLL 2010, pp. 183–204.

459 In *Porte aperte* Sciascia afferma che l'impostura riguarda «i fatti, in quanto le parole e le azioni e il silenzio son volti a fare inganno altrui, e cioè a fargli credere il falso a pro di chi inganna, e a soddisfazione di alcuna ignobile passione sua [...]» pp. 28–29.

tenenze politiche, operano sott'acqua uniti dall'interesse trasversale a mantenere in piedi un sistema che garantisca privilegi alla classe dirigente, a prescindere dall'appartenenza politica⁴⁶⁰.

Il sospetto della corruzione grava sui giudici della cui uccisione narra il romanzo *Il contesto*; la corruzione e la criminalità del potere grava sui personaggi appartenenti alla classe dirigente in *Todo modo*; la corruzione e la collusione con il potere criminale grava sui seguaci del regime nel processo di *Porte aperte*.

Prendiamo ad esame ora brevemente le opere sopra citate, riepilogandone anche i contenuti.

Nel romanzo *Il contesto* il racconto inizia con un omicidio: il procuratore Vargas viene ucciso da un «ignoto assassino»⁴⁶¹ identificato dai magistrati con il farmacista Cres, un uomo accusato di tentato uxoricidio tramite una concatenazione di indizi che facevano «pensare che tutto fosse una macchinazione della moglie»⁴⁶². Del caso si occupa «l'ispettore Rogas: il più acuto investigatore di cui disponesse la polizia [...]», l'unico che «aveva dei principi, in un paese in cui quasi nessuno ne aveva»⁴⁶³. All'inizio egli orienta le indagini su Cres ma dopo l'uccisione di altri giudici sposta le ricerche sulla capitale, su Roma, essendo entrato in contatto con gli ambienti della politica e dei servizi segreti. Quindi abbandona l'idea dell'omicida seriale e indaga sui meccanismi sociopolitici da cui nascono i delitti. Scopre che è in atto una cospirazione ai danni delle istituzioni per attuare un colpo di Stato, attribuita ai movimenti giovanili di opposizione ma in realtà guidata dal Presi-

460 Cfr. Scarpinato, Roberto, *L'«egida impenetrabile»: mafia e potere nell'opera di Leonardo Sciascia* in Forti, Mazzuccato, Visconti (a cura di), *Giustizia e Letteratura* II, Vita e Pensiero, Milano 2014, p. 221.

461 Sciascia, Leonardo, *Todo modo. Il contesto*. Club degli Editori, Milano 1975, p. 155.

462 Sciascia, *Todo modo. Il contesto*. Club degli Editori, Milano 1975, p. 180.

463 Sciascia, *Todo modo. Il contesto*. Club degli Editori, Milano 1975, p. 156. L'ambientazione de *Il contesto* è identificabile con l'Italia degli anni Settanta. I delitti vengono commessi probabilmente in Sicilia (i nomi dei luoghi sono inventati), per tipologia dei luoghi e comportamenti dei personaggi. Il romanzo breve *Il contesto* ha come sottotitolo «Una parodia». Sciascia racconta nella nota finale del libro (pp. 281–282) che man mano la scrittura avanzava, il testo prendeva la forma di qualcosa di molto serio: «ho cominciato a scriverla (la parodia) con divertimento, e l'ho finita che non mi divertivo più». A nostro avviso, *Il contesto* è un titolo interessante: potrebbe significare che solo nel «contesto» del potere possiamo capire le azioni ingiuste dei potenti? Nel 1976 ne fu tratto il film *Cadaveri eccellenti* con la regia di Franco Rosi. Anche del 1976 è il film *Todo modo*, diretto da Elio Petri.

dente della Corte Suprema. Quando scopre la verità Rogas, rendendosi conto di non poter far fronte alla situazione con le sole risorse individuali, si rivolge a Cusan, un giornalista della stampa di opposizione, che conosce bene e che ritiene sia un uomo onesto, con l'obiettivo di far pubblicare la verità sul suo giornale. Ma il piano fallisce e Rogas viene assassinato dopo essere stato tradito da Cusan, che si rivela essere complice del sistema. Il caso rimane irrisolto e il governo e l'opposizione si accordano perché non si faccia luce sull'intrigo⁴⁶⁴.

Del romanzo citiamo di seguito il discorso che il Ministro dell'Interno, nel segreto della sua stanza, fa al capo della sezione politica della Polizia e all'ispettore Rogas:

«Voi sapete qual è la situazione politica; della politica, per così dire, istituzionalizzata. Si può condensare in una battuta: il mio partito, che malgoverna da trent'anni, ha avuto ora la rivelazione che si malgovernerebbe meglio insieme al Partito Rivoluzionario Internazionale [...]»⁴⁶⁵. «Che cosa faccio, eccellenza?» «Non lo sa?» fece con ironico stupore il ministro «E dunque continui, continuate... A dar fastidio ai gruppuscoli: fin dove potete spingervi. Perquisizioni, fermi, arresti: sempre, naturalmente con il consenso dei giudici. Ne hanno ammazzato un altro, ieri sera: perciò non vi negheranno niente.» «Eccellenza, mi pare che abbiamo abbandonato la pista giusta per seguirne una falsa. Dico per l'assassinio dei giudici.» Il ministro guardò Rogas con compatimento e diffidenza. Disse «Forse. Ma continuate a seguirla» Uscendo dal ministero «Che gliene pare?» domandò a Rogas il capo della sezione politica. «Non ho opinioni. Se ne avessi, cambierei mestiere. Ho soltanto dei principi. E lei?»⁴⁶⁶.

Sciascia incentra la sua riflessione sul rapporto tra potere e giustizia perché comprende che in Italia la questione della criminalità del potere è fortemente legata alla storia nazionale, in quanto protagonisti delle

⁴⁶⁴ Cfr. Scarpinato, *L'«egida impenetrabile»: mafia e potere nell'opera di Leonardo Sciascia* in Forti, Mazzuccato, Visconti (a cura di), *Giustizia e Letteratura II*, Vita e Pensiero, Milano 2014, pp. 227-228.

⁴⁶⁵ Sciascia, *Todo modo. Il contesto*, Club degli Editori, Milano 1975, p. 227.

⁴⁶⁶ Sciascia, *Todo modo. Il contesto*, cit., p. 229. *Todo modo*, 1. Ed. Einaudi, Torino 1974; *Il contesto*, 1. Ed. Einaudi, Torino 1971.

vicende criminali sono sempre stati significativi settori delle classi dirigenti. E poiché le classi dirigenti sono al vertice della piramide sociale e dello Stato, la questione della criminalità del potere è grandemente connessa alla questione della democrazia e dello Stato.

Nei suoi romanzi Sciascia racconta l'impossibilità di ottenere giustizia quando si tratta di crimini di potere, in quanto la società di cui il potere è espressione lo impedisce.

L'investigatore de *Il contesto* giunge alla verità grazie alla capacità indagatrice della ragione, ma questa verità, come conquista individuale, non riesce ad assurgere a verità (collettiva) pubblica e processuale. Ciò dipende dal fatto che una serie di attori (poliziotti, magistrati, avvocati, testimoni, politici, servizi segreti, giornalisti ecc.) sono corrotti o uniformati al potere, quindi impediscono venga fatta giustizia⁴⁶⁷.

La storia di *Todo modo*⁴⁶⁸ è ambientata negli anni Settanta in un eremo-albergo⁴⁶⁹ gestito da un prete erudito e mondano Don Gaetano – simbolo del potere gestito fuori dai luoghi istituzionali –, dove una volta all'anno si radunano politici, ministri, industriali, alti prelati, direttori di banche, apparentemente per ritiri spirituali ma in realtà per tessere intrighi politici e trattative che hanno come scopo una lucrosa spartizione del potere. Protagonista e narratore è un pittore di successo che si reca nell'eremo, spinto da curiosità ed interesse a partecipare agli esercizi spirituali. Durante la recita del Rosario viene ucciso uno dei notabili, il giorno dopo un altro viene trovato senza vita ed infine nel bosco viene assassinato Don Gaetano, gestore dell'eremo e organizzatore del raduno. Le indagini di polizia si concludono senza l'individuazione del colpevole, in quanto tutti i potenti sono sospettabili ma nessuno accusa l'altro per il timore di essere a sua volta accusato di altri omicidi. A nulla

467 Cfr. Scarpinato, *L'«egida impenetrabile»: mafia e potere nell'opera di Leonardo Sciascia* in Forti, Mazzuccato, Visconti (a cura di), *Giustizia e Letteratura* II, Vita e Pensiero, Milano 2014, p. 224.

468 Il titolo *Todo modo* proviene dalla citazione: "Todo modo para buscar la voluntad divina" che significa "Ogni mezzo per cercare la volontà divina", tratta dagli *Esercizi spirituali* di Sant'Ignazio di Loyola (1548).

469 Eremo di Zafer, il cui luogo geografico non è specificato. Il racconto si svolge nella prima settimana degli esercizi spirituali: il peccato e la pietà di Dio (secondo gli *Esercizi spirituali* di Sant'Ignazio di Loyola).

porta la finta ammissione di colpa da parte del pittore al procuratore. Il caso rimane quindi irrimediabilmente irrisolto.

Puntualmente, dopo un'ora gli ospiti ripullularono nello spiazzale. Avevano meditato, e si vedeva. Erano in preda all'ansietà di comunicarsi i risultati della meditazione: proposte in numeri e numeri in proposte, piccanti aneddoti a carico di amici-nemici e di nemici-amici, adulazioni, condiscendenti apprezzamenti; e qualche barzelletta oscena piuttosto arretrata. I più, a due a due, si parlavano nell'orecchio: e mi venne da pensare al numquam duo che è regola dei seminari, e dovrebbe essere di ogni riunione di cattolici. Era facile immaginare che i due che si parlavano vicino a me stessero complottando qualcosa contro quegli altri due che stavano dalla parte opposta, e viceversa; e così ogni coppia contro ogni altra distante: sicché lo spiazzale diventava come un telaio su cui si stendeva una fitta trama di inganni, di tradimenti; e le spole che passavano da una mano all'altra. Andavo da una coppia all'altra, da un gruppo all'altro, cogliendo parole, frammenti di frasi, intere frasi: sussurrate, a volte sospese ed esitanti, a volte ferme. Nell'insieme, pareva che tutti parlassero della refezione consumata a mezzogiorno e di quella che sarebbe stata consumata tra un paio d'ore: della inappetenza e della fame dei più. [...] Mi resi conto che era un parlar figurato, e spinsi la figurazione a vederli tutti annaspere dentro una frana di cibi in decomposizione⁴⁷⁰.

Il contesto e Todo modo rispecchiano l'Italia della corruzione e dei delitti politici, i cui mandanti appartenenti alla classe dirigente rimangono sempre e comunque impuniti⁴⁷¹.

⁴⁷⁰ Sciascia, *Todo modo. Il contesto*, cit., pp. 54–55. *Il contesto*, 1. edizione Einaudi 1971.

⁴⁷¹ Il riferimento è la Loggia P2 (acronimo di Propaganda due, fondata nel 1877 con il nome di Propaganda massonica) la quale fu un'associazione per delinquere e loggia della massoneria italiana aderente al Grande Oriente d'Italia (GOI). Fondata nella seconda metà del XIX secolo, venne sciolta durante il ventennio fascista e poi ricostituita alla fine della seconda guerra mondiale. A partire dalla fine degli anni Sessanta, sotto la guida dell'imprenditore Licio Gelli (1919–2015) la Loggia P2, nel tentativo di tenere sotto controllo la vita politica italiana, iniziò a reclutare imprenditori, giornalisti, uomini politici, funzionari dello Stato, banchieri, manager, collocandoli in posizioni chiave della vita pubblica italiana. Nel 1981 la scoperta della lista degli affiliati produsse uno dei più grandi scandali politici della storia italiana. Nello stesso anno fu istituita una Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia massonica P2 sotto la presidenza dell'onorevole Tina Anselmi, la

In *Porte aperte* il protagonista, il «piccolo giudice»⁴⁷², riesce ad evitare di infliggere in primo grado di giudizio la pena di morte ad un uomo imputato di triplice omicidio (la moglie, il ragioniere addetto alla segreteria del sindacato forense, che aveva preso il suo posto di lavoro da cui era stato licenziato e un gerarca fascista, che al vertice di quell'ufficio, ne aveva deciso il licenziamento), quando invece gli apparati del regime – la storia si snoda verso la fine degli anni Trenta a Palermo, durante il periodo fascista – avrebbero fortemente appoggiato tale esito. Difatti la Corte di Assise si sarebbe pronunciata poi in secondo grado a favore della condanna a morte, applicando alla lettera la legge da poco reintrodotta nell'ordinamento penale con le *Leggi fascistissime*.

Tutti i giurati portavano all'occhiello della giacca il distintivo del partito fascista [...]. Il partito fascista diventava sempre più obbligante, nell'esservi dentro; e sempre più duro nell'esservi fuori. E questa insofferenza, in gradi diversi di consapevolezza molto diffusa in tutta Italia, appunto in gradi diversi agiva nei sei della giuria, pur avendo poco a che fare col processo, se non, tenuamente, per il fatto che la pena di morte era stata

quale concluse il caso P2 denunciando la loggia come una vera e propria «organizzazione criminale» ed «eversiva». La Loggia P2 venne sciolta definitivamente nel 1982 a seguito della legge 25.01.1982, n. 17, che sancì l'illegalità della costituzione di associazioni segrete con analoghe finalità. La Loggia P2 è stata al centro di importanti scandali della storia italiana degli ultimi quarant'anni: dalla strage di Bologna allo scandalo del Banco Ambrosiano, al tentato golpe Borghese, al sequestro Moro e a Tangentopoli. Per approfondimenti cfr. Il Fatto Quotidiano: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/03/11/p2-massoni-e-misteri-40-anni-fa-la-scoperta-della-loggia-coperta-guidata-da-licio-gelli-da-villa-wanda-alla-strage-di-bologna-la-storia/6130207/> (ultima consultazione 23.06.2023).

⁴⁷² Sciascia, *Porte aperte*, Adelphi Edizioni, Milano 2013, 1. edizione Adelphi 1987. Per la figura del piccolo giudice Sciascia si ispirò al giudice *a latere* racalmutese Salvatore Petrone, il quale nel 1932, in pieno regime fascista, dinanzi alla Corte d'Assise di Palermo redasse la sentenza di condanna all'ergastolo ad un uomo processato per triplice omicidio invece della pena di morte, sacrificando così la sua carriera anche dopo la fine del regime. Egli specificò che i tre omicidi erano da ricondurre a un disegno criminoso unico piuttosto che separato, cosa che di fatto implicava per legge l'applicazione di una pena diversa da quella di morte. Poco tempo dopo tale sentenza venne cassata. L'imputato venne nuovamente processato e condannato a morte. Cfr. Sostegno, Carmelo, *La lezione del giudice Salvatore Petrone all'Italia, paese delle porte aperte* in L'Antenna Online, 10.08.2019:

<https://lantennoonline.it/2019/08/10/la-lezione-del-giudice-salvatore-petrone-allitalia-paese-delle-porte-aperte/#:~:text=Petrone%20non%20riusc%C3%AC%20a%20salvargli%20la%20vita%2C%20ma,giudice%20solo%20quando%20di%20fronte%20alla%20legge%20giusta> (ultima consultazione 23.06.2023).

sempre considerata fascista e, più tenacemente, per il fatto che la si voleva sentenziata su quel caso, su quell'uomo: e non soltanto perché i suoi delitti erano da pena di morte, ma anche perché una delle vittime aveva rappresentato il fascismo cittadino e una parte rilevante – a Palermo forse la più rilevante per prestigio se non per numero – del corporativismo fascista. Ma la corporazione, e il fascismo, si assommavano in un nome: Alessandro Pavolini, che nel processo si era costituito parte civile per conto della corporazione ed era nel fascismo [...] una delle figure più note. [...] escludendone sicuramente uno, tutti i giurati erano, al cominciare del processo, astrattamente favorevoli alla pena di morte: per ragioni, come ben vedeva il procuratore, di porte aperte⁴⁷³.

La difesa del principio del rifiuto della pena di morte viene pagato dal *piccolo giudice* con l'isolamento e con la compromissione della carriera. Citiamo di seguito il dialogo tra il procuratore generale – sostenitore della pena capitale – e il *piccolo giudice* successivamente all'emissione della sentenza, «che non era di morte»⁴⁷⁴:

«Io spero» cominciò il procuratore «che lei non abbia preso in malaparte quel che ebbi a dirle qualche mese fa. Era dettato, posso ribadirlo, da simpatia e stima nei suoi riguardi; oltre che [...] da una preoccupazione, come dire? corporativa [...] Ma ormai è fatta...E, guardi, nemmeno nei miei più celati pensieri c'è ombra di riprovazione nei suoi riguardi; anche perché, voglio essere estremamente sincero, non sulla magistratura palermitana si è focalizzato il risentimento, ma su di lei...[...] Ieri mi è arrivata copia del ricorso in Cassazione [...]. [...] la sentenza della Corte d'Assise di cui lei era parte è data come frutto di un malinteso pietismo e attribuita al tormento e alla perplessità della giuria. Di fronte alla gravità della pena, dice, non si è tenuto conto della gravità del reato: e dunque si è violata la legge e non si è fatta giustizia. [...] io so, come lo sanno tutti [...] che l'elemento laico, [...] la giuria, si è arresa all'opinione...». «Mia, lei vuol dire...Ma non si è arresa per nulla: aveva già

473 Sciascia, *Porte aperte*, Adelphi Edizioni, Milano 2013, pp. 61–63. «Le porte aperte. Suprema metafora dell'ordine, della sicurezza, della fiducia: «Si dorme con le porte aperte»» p. 28.

474 Sciascia, *Porte aperte*, cit., p. 77.

quella che lei chiama opinione e io chiamo principio. Ed è un principio di tale forza, quello contro la pena di morte, che si può essere certi di essere nel giusto anche se si resta soli a sostenerlo... [...] sono convinto di aver fatto il mio dovere di uomo e di giudice; sono convinto di aver lavorato, tecnicamente, con gli argomenti giuridici, come meglio non si poteva...»⁴⁷⁵.

Mentre l'antitesi onesto-giusto e disonesto-ingiusto non è presente nell'opera letteraria di Satta, in Sciascia trova larga espressione. Nei suoi romanzi i soggetti che esercitano il potere sono disonesti sotto il profilo giuridico in quanto sono corrotti, corruttori, assassini, truffatori e di conseguenza si muovono sulla linea degli ingiusti, in contrapposizione agli onesti, di coloro che resistono al potere dei primi, che agiscono secondo coscienza e non per conseguire utilità personali, che si muovono quindi sulla linea dei giusti.

L'ispettore Rogas de *Il contesto*, il protagonista di *Todo modo*, il piccolo giudice di *Porte aperte* rappresentano gli onesti, rappresentano coloro che si comportano secondo coscienza, che si muovono liberi da condizionamenti, che non si lasciano dominare dal potere altrui, che si oppongono al sistema di cui sono parte, che agiscono in base a solidi principi per la realizzazione della giustizia.

In particolare, in *Porte aperte* il *piccolo giudice* si pronuncia libero da condizionamenti dettati dal regime fascista, agisce secondo individuale coscienza nella formazione del giudizio diventandone il diretto artefice, assume la responsabilità morale del provvedimento giurisdizionale emesso, non accetta di ridursi a mero esecutore di applicazione della legge giustizialista in vigore, rivendicando così il principio dell'imparzialità del giudizio e soprattutto dell'umanità della pena.

Sotto il profilo della concezione della figura e del ruolo del giudice si stabilisce un punto di contatto tra Salvatore Satta e Leonardo Sciascia. Non a caso quest'ultimo nell'epigrafe di *Porte aperte* riporta l'affermazione del giurista-scrittore proveniente da *Il mistero del processo*, che dice:

475 Sciascia, *Porte aperte*, cit., pp. 87-89.

La realtà è che chi uccide non è il legislatore ma il giudice, non è il provvedimento legislativo ma il provvedimento giurisdizionale. Onde il processo si pone con una sua totale autonomia di fronte alla legge e al comando, un'autonomia nella quale e per la quale il comando, come atto arbitrario di imperio, si dissolve, e imponendosi tanto al comandato quanto a colui che ha formulato il comando trova, al di fuori di ogni contenuto rivoluzionario, il suo «momento eterno»⁴⁷⁶.

Il giudice con il suo atto, facendosi carico della responsabilità del giudizio, diventa elemento di congiunzione fra il diritto e la vita. Con la sentenza egli conferisce alla norma e al diritto quell'umanità, senza la quale non può stabilirsi quel legame così forte fra il diritto stesso e la vita⁴⁷⁷.

Nel successivo paragrafo confronteremo le opere letterarie dei due autori con riferimento alla stretta relazione tra il diritto e la vita.

7.2 Lo stretto rapporto tra il diritto e la vita nell'opera letteraria di Salvatore Satta e di Leonardo Sciascia

Abbiamo terminato il terzo capitolo di questa disamina dicendo che Satta, facendosi interprete del pensiero del maestro Giuseppe Capograssi, rifiuta la visione formalistica del diritto e del processo, in quanto il tecnicismo nell'applicazione della norma non tiene conto della complessità della vita che si cela dietro un comportamento illecito (reato).

Il diritto, per assolvere alla funzione che gli è propria, deve garantire soprattutto il rispetto della dignità dell'uomo, evitando di risolversi in arida ed inumana applicazione di una norma.

Dal rifiuto del formalismo deriva la convinzione per Satta che il diritto è da ricondursi all'esperienza umana e non deve invece risolversi in astratti concetti. Il diritto, egli afferma, è strettamente connesso alla vita, è momento essenziale della vicenda di vita umana, si identifica quindi nell'individuo.

⁴⁷⁶ Satta, *Il mistero del processo*, cit., pp. 17–18.

⁴⁷⁷ Cfr. Borzì, *Il cristianesimo laico di Salvatore Satta*, cit., p. 57 ss.

La riflessione sul profondo rapporto tra il diritto e la vita è presente anche nella produzione letteraria di Salvatore Satta. Nel *De profundis* ad esempio l'autore, a proposito dei saccheggi di guerra, sostiene che essi confermano «che il diritto non è che un filo sottile al quale è appesa la vita della società» mentre ne *Il giorno del giudizio* con riferimento al notaio Don Sebastiano Sanna Carboni afferma: «Non era un uomo crudele, è la vita che è crudele, e il diritto esprime tutta la crudeltà della vita»⁴⁷⁸, avvalorando quindi la tesi dello stretto binomio tra il diritto e la vita.

Nelle sue opere Satta esprime una visione amara della vita, la quale viene equiparata alla morte. Ne *La veranda* la condizione di malattia è la metafora del male che toglie dignità all'uomo, nel *De profundis* l'egoismo e l'indifferenza per le sorti dell'altro dell'uomo tradizionale rappresentano la morte dell'anima, ne *Il giorno del giudizio* la morte risiede nel cuore del notaio Don Sebastiano Sanna Carboni che, preso esclusivamente dal suo lavoro, non si accorge della condizione di solitudine e di vuoto affettivo in cui versano la moglie e i figli.

Se il diritto è in stretto rapporto con la vita e la vita è equiparata alla morte, anche il diritto non può che essere morte, ovvero non può che essere morto. Questa condizione della realtà vista come morte non viene accettata definitivamente dal Satta, il quale tenta comunque di opporsi ad essa introducendo nei romanzi personaggi che tentano di ribellarsi alla condizione della realtà, alla condizione di morte, che tentano di vivere una vita degna di essere vissuta, che tentano di restituire la vita al diritto. Ogni tentativo tuttavia fallisce miseramente.

Ne *Il giorno del giudizio* gli abitanti di Nuoro conducono un'esistenza non appagante e nonostante alcuni tentino di modificare la loro condizione, non riescono a trovare una via d'uscita dalla deprimente realtà. Sono emblematiche le storie di Pietro Catte⁴⁷⁹ e di Peppeddedda⁴⁸⁰.

478 Satta, *De profundis*, cit., p. 69; *Il giorno del giudizio*, cit., p. 147; *Poesia e verità nella vita del notaio, in Soliloqui e colloqui di un giurista*, cit., pp. 101–102; Cfr. Borzi, *Il cristianesimo laico di Salvatore Satta*, cit., pp. 57 ss.; Borzi, *Vita e diritto: da Il mistero del processo di Satta a Porte aperte di Sciascia*, in *Giustizia come ossessione: forme della giustizia nella pagina di Leonardo Sciascia* (Quaderni Leonardo Sciascia), Edizioni La Vita Felice 2005, pp. 77–90.

479 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 158, 231–238.

480 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 262–264.

Entrambi cercano lontano da Nuoro un'occasione di vita migliore, una via di riscatto alla propria condizione di sconfitta, ma entrambi falliscono miseramente nel proprio intento: Pietro Catte si reca a Milano per far fruttare i beni ereditati ma viene truffato e, tornato a Nuoro, si suicida impiccandosi all'albero di Biscollai; Peppeddedda si reca a Genova per portare a termine gli studi ma si ammala di tubercolosi e muore.

La consapevolezza dell'impossibilità di sollevare l'uomo dalla condizione di morte è riscattata in Satta dalla fede cristiana. Per l'insigne giurista la miseria morale e materiale dell'uomo viene riscattata dalla certezza che in lui risplende un «raggio divino che ha impastato anche il suo fango»⁴⁸¹, come dichiara nel citato passo de *La veranda*, il quale raggio divino è da individuare in quel «demone» che agita il cuore degli uomini e «li spinge verso un bene che gli occhi non vedono»⁴⁸², come precisa nel *De profundis*.

Dando ascolto al «raggio divino», in altri scritti definito da Satta «istinto»⁴⁸³, l'individuo è in grado di pervenire al bene sommo, di raggiungere la vera felicità e la vera libertà, quest'ultima intesa come libertà cristiana. L'«istinto, o meglio la sua coscienza», la voce interiore, la componente divina dell'animo umano, è strumento di conoscenza di quella parte della realtà, che l'individuo con la sola capacità razionale non può comprendere. Colui che raggiunge consapevolezza della dimensione trascendente della realtà è il vero vedente, è colui che è in grado di comprendere il vero senso della vita, in concordanza con quanto espresso dal messaggio cristiano.

Nelle opere letterarie Satta introduce personaggi che sono animati da un sentimento di amore e di apertura ai bisogni del prossimo, come suor Paola ne *La veranda* e Donna Vincenza ne *Il giorno del giudizio*. Ambedue hanno una visione provvidenziale dell'esistenza, agiscono

⁴⁸¹ Satta, *La veranda*, cit., p. 38; cfr. Borzi, *Vita e diritto: da Il mistero del processo di Satta a Porte aperte di Sciascia*, in *Giustizia come ossessione: forme della giustizia nella pagina di Leonardo Sciascia* (Quaderni Leonardo Sciascia), Edizioni La Vita Felice 2005, pp. 77-90.

⁴⁸² Satta, *De profundis*, cit., p. 51; Cfr. Borzi, *Il cristianesimo laico di Salvatore Satta*, cit., pp. 20 ss.

⁴⁸³ Satta, *Poesia e Verità nella vita del notaio*, in *Soliloqui e Colloqui di un Giurista*, cit., p. 101. In linea con il pensiero del filosofo Blaise Pascal, Satta vede nell'*istinto*, che integra la ragione, l'elemento per scommettere su Dio, ovvero per ricercare il senso della vita in dimensione trascendente.

guidate dalla libertà cristiana – fatta di rinunce e sacrificio di sé –, sono capaci di vedere al di là dell'apparenza ingannatrice delle cose, hanno scelto di dar voce al Bene invece che al Male (responsabilizzazione nei confronti dell'Altro)⁴⁸⁴.

Ne *La veranda* suor Paola si prende cura dei malati del sanatorio, guidata da un sentimento di amore incondizionato per il prossimo – di amore cristiano –, a differenza del medico di turno che agisce in modo distaccato e indifferente ai loro bisogni:

Quell'asino del dottore, nel suo giro di tutti i giorni, è entrato ed è uscito, con la sigaretta penzoloni e le mani dentro le tasche... Ma tu sei venuta: hai posato la mano sopra la fronte, non so se a misurarne o ad atturirne l'ardore; hai scrutato, col tuo sguardo puro, le notturne tristissime secrezioni; ascoltato, sotto le tempie umide, fluire più affrettatamente la vita: e ancora, il tuo responso ci ha consolato, che solo è vero e sicuro, perché è un responso d'amore. [...] Lascia, sorella Paola, ch'io parli. [...] Siedi al mio capezzale, e prendimi, fra le tue, la mia mano. [...] Dimmi: perché... mi ami? E se questo tu non puoi dirmi, perché l'amore non ha perché, oltre se stesso, dimmi: perché... amando me, tu ami dello stesso amore anche gli altri, costoro? [...] Ma subito tu schiudi le labbra, tu parli [...], e ti riveli una lampada che arde sempre uguale, e tutto sempre uguale rischiarare. È questa uguaglianza di fiamma e calore che mi contrasta e spaura. Come in una luce troppo viva si fondono i rilievi e i contorni delle singole cose, così io mi spengo in te; e mi sento Pavia, mi sento Vigevano, mi sento Piacenza, uno di questi cento e cento che tu ami dello stesso identico amore⁴⁸⁵.

Cieca negli occhi ma vedente nell'animo è Donna Vincenza de *Il giorno del giudizio*, sempre attenta alle esigenze dei figli, che amava di un amore infinito: «Ma Donna Vincenza che vedeva con gli occhi spenti quello che Don Sebastiano non vedeva, capì subito che l'uscita di Giovanni

484 Cfr. Borzì, *Il cristianesimo laico di Salvatore Satta*, cit., pp. 20 ss.

485 Satta, *La veranda*, cit., pp. 76-77.

era il principio della fine»⁴⁸⁶, a differenza di suo marito Don Sebastiano, prigioniero del proprio egoismo e causa di rovina per sé e per gli altri.

La convinzione di una stretta relazione tra la vita e il diritto è presente anche nell'opera letteraria di Leonardo Sciascia. Anche per lui il diritto è profondamente radicato nella vita dell'uomo, ed anzi trae alimento dall'uomo stesso.

Anche Sciascia come Satta ha una visione amara della vita, la quale è vista come morte nel senso di morte dell'anima, che porta gli uomini ad agire dominati da cieco egoismo ed indifferenza per le sorti dell'altro, come l'uomo tradizionale nel *De profundis*.

Nei romanzi di Sciascia viene evidenziata la necessità di ristabilire il legame tra la vita e il diritto, se si vuole che quest'ultimo assolva appieno al suo compito, cioè, garantire il rispetto della dignità dell'uomo.

Mentre Satta fa appello alla fede cristiana per la salvezza dell'uomo dalla condizione di morte dell'anima e per la comprensione del vero senso della vita, introducendo nelle sue opere personaggi che agiscono guidati da amore incondizionato verso il prossimo, Sciascia – che ha invece una visione laica della vita –, fa muovere i suoi personaggi con la sola capacità indagatrice della ragione per comprendere la realtà e tentare di modificarla⁴⁸⁷.

A tale scopo, egli presenta al lettore personaggi positivi come il piccolo giudice in *Porte aperte* o l'ispettore Rogas ne *Il contesto*, i quali lottano per la vita del diritto, credono nella verità, si impegnano per raggiungerla e per provarla, si battono per la realizzazione della giustizia.

Ciononostante, ogni loro tentativo è destinato a fallire; c'è sempre un ostacolo insormontabile nello svolgersi delle vicende che rende vane le loro azioni. Quindi la possibilità di fare giustizia diventa un'opportunità remota.

Accanto ai personaggi che aspirano fortemente alla realizzazione della giustizia e si impegnano con tutte le loro forze per concretizzarla, ci sono anche personaggi che nutrono un sentimento di sfiducia per una sua possibile realizzazione.

⁴⁸⁶ Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 227.

⁴⁸⁷ Cfr. Borzi, *Vita e diritto: da Il mistero del processo di Satta a Porte aperte di Sciascia*, in *Giustizia come ossessione: forme della giustizia nella pagina di Leonardo Sciascia* (Quaderni Leonardo Sciascia), Edizioni La Vita Felice 2005, pp.77-90.

Un atteggiamento di totale sfiducia nei confronti della giustizia viene rappresentata da alcuni personaggi ne *Il contesto*, i quali considerano la giustizia come un «ingranaggio» in cui si può cader dentro e rimanere stritolati, pur essendo innocenti. In particolare, un meccanico, che aveva scontato tanti anni di carcere nonostante fosse innocente, il quale cinicamente afferma: «Sì, ero innocente... Ma che vuol dire essere innocenti, quando si cade nell'ingranaggio? Niente vuol dire, glielo assicuro»⁴⁸⁸.

Nei casi di “errore giudiziario”, afferma Sciascia, la giustizia ha commesso il grave errore di essersi limitata a guardare dall'esterno un fatto escludendo l'uomo, ovvero rimanendo indifferente alle ragioni dell'individuo, che si aspetta dalla giustizia il rispetto della sua persona: «Un fatto è un sacco vuoto. Bisogna metterci dentro l'uomo, la persona, il personaggio che stia su»⁴⁸⁹.

Come sostiene Satta ne *I soliloqui e colloqui di un giurista*, il giudizio non è da intendere soltanto come applicazione della legge ma come atto del giudicare, come individuale coscienza del giudice, che si delinea durante e attraverso il processo, che lo conduce a pronunciarsi sulla base dei fatti prospettati dalle parti, non osservando passivamente la legge, ma facendosi carico in modo responsabile del provvedimento giurisdizionale emesso.

Dalla stretta relazione tra il diritto e la vita nasce una nuova concezione della figura del giudice, il quale con la sentenza attribuisce umanità alla norma e al diritto. Umanità spesso offuscata da un arido formalismo incapace di rendere giustizia, ovvero incapace di dare voce ai soggetti socialmente deboli.

Il problema della giustizia involge quello della libertà dell'uomo, della dignità umana, del rispetto tra persona e persona⁴⁹⁰, non può risolversi senza far valere il principio di umanità e di buon senso nell'applicazione della legge.

488 Sciascia, *Todo modo. Il contesto*, Club degli Editori, Milano 1975, p. 172.

489 Sciascia, *Todo modo. Il contesto*, cit., p. 185.

490 Cfr. Machina Grifeo, Francesco, *La Lettura – «Ispezioni della terribilità»*, Sciascia e l'«ossessione» della Giustizia, in «Il Sole 24 Ore», 16.02.2023 <https://ntplusdiritto.ilsole24ore.com/art/la-lettura--ispezioni-terribilita-sciascia-e-ossessione-giustizia-AEOQvJoC> (ultima consultazione 26.06.2023).

Come può invece accadere il contrario? Ciò avviene, secondo l'opinione di Sciascia, quando colui che giudica vive la sua funzione soltanto come meccanica applicazione della norma, non facendosi carico della responsabilità del giudizio.

Ne *Il contesto* il Presidente della Corte Suprema Riches, mostrando forte distacco dal giudizio, afferma che nei processi «la colpa è stata ed è perseguita nel disprezzo più assoluto delle discolpe dei singoli imputati. Che un imputato l'abbia commessa o no, per i giudici non ha mai avuto nessuna importanza...»⁴⁹¹.

In *Porte aperte* il procuratore vive la funzione del giudicare soltanto con riferimento a quel che il codice gli impone di fare. Il suo giudizio non è imparziale, è condizionato dal dettato del regime fascista:

Sono stato un morto che ha seppellito altri morti. E anzi [...] lo siamo tutti, in questo nostro mestiere di accusare e di giudicare. E ancora: mi chiedo se, da morti che seppelliamo altri morti, davvero abbiamo diritto di seppellire i morti per pena capitale. Ma badi: è una domanda; e la risposta che trovo è ancora quella del sì, che l'abbiamo questo diritto, se la legge ce lo impone...⁴⁹².

A differenza di tali personaggi, il piccolo giudice invece sente profondamente il peso della funzione che è chiamato a svolgere. Egli riflette sul significato dell'essere giudici, sulla responsabilità del giudizio e sulla legittimità della pena di morte, ripristinata dalla legge fascista: «La pena di morte è legge, ci sono dei delinquenti che la meritano: ma è davvero affar mio stabilire se la meritano e dargliela?»⁴⁹³.

Egli ritiene che la pena di morte sia: «una vocazione all'assassinio che si realizza con gratitudine e gratificazione da parte dello Stato»⁴⁹⁴, con ciò esprimendo parere fortemente contrario alla liceità della stessa e rivendicando l'imparzialità del giudizio, come condizione necessaria di una giusta sentenza.

⁴⁹¹ Sciascia, *Todo modo. Il contesto*. Club degli Editori, Milano 1975, p. 248.

⁴⁹² Sciascia, *Porte aperte*, Adelphi Edizioni, Milano 2013, p. 88.

⁴⁹³ Sciascia, *Porte aperte*, cit., p. 63.

⁴⁹⁴ Sciascia, *Porte aperte*, cit., p. 19.

Sotto il profilo della responsabilità del giudice nella formazione del giudizio si crea un punto di incontro fra il pensiero di Salvatore Satta e di Leonardo Sciascia.

Entrambi gli autori esaltano la dignità dell'uomo, nella convinzione dello stretto rapporto tra la vita e il diritto.

7.3 Rappresentazione critica della realtà e tradizione narrativa

Leonardo Sciascia sin dalla sua prima opera *Le parrocchie di Regalpetra*⁴⁹⁵ pubblicata nel 1956, rivela essere un intellettuale e scrittore impegnato nello smascherare le imposture del potere, inteso in tutte le sue declinazioni (potere politico, economico, ecclesiastico, mafioso), che impediscono al cittadino di comprendere la realtà. La sua attività intellettuale è animata da una costante ricerca della verità, è incentrata nel raccontare la realtà occultata, addentrandosi nelle trame del potere, mosso da valori positivi come la razionalità e la giustizia. In lui coesistono la speranza che il sistema possa essere riformato attraverso il potere della ragione e l'amara constatazione delle mancanze e delle colpe della classe dirigente di ieri e di oggi, con le relative conseguenze di dolore, di miseria e di arretratezza a scapito del popolo.

Con lucido rigore razionale Sciascia analizza gli avvenimenti del presente e del passato con l'obiettivo di proporre una soluzione di vita civile, razionale, libera dalla violenza e dall'inganno. Questo rigore lo conduce tuttavia ad un cupo pessimismo, consapevole dell'impossibilità che la verità, la ragione e la giustizia possano prevalere ed affermarsi. Nei suoi romanzi, infatti, non vengono mai rivelati i colpevoli.

Leonardo Sciascia scrive quando la parabola del neorealismo è nella fase discendente. La lezione del neorealismo nelle sue opere è presente con riferimento alla costante attenzione ad una realtà storica (descrizioni della storia locale) ed umana (descrizioni delle scene della vita di

⁴⁹⁵ *Le parrocchie di Regalpetra* (1. edizione Laterza, Bari 1956) è il libro di esordio di Leonardo Sciascia. È la cronaca della vita degli abitanti di un paese (inventato) della Sicilia con particolare attenzione al sistema scolastico e all'economia locale. L'obiettivo di Sciascia è di evidenziare le precarie condizioni di vita delle classi disagiate: lo scarso salario e il pericolo di morte sul lavoro per salinari e zolfatari, protagonisti dell'opera.

provincia), nella volontà di comprenderla e di farla comprendere. La sua opera narrativa attraverso il romanzo, il saggio, la cronaca, l'inchiesta, la riflessione etico-politica, esprime invece una risentita coscienza critica del mondo contemporaneo.

Il critico letterario Giulio Ferroni inquadra Sciascia nella «grande nebulosa narrativa»⁴⁹⁶ formata da autori che, attivi negli anni del dopoguerra, hanno avuto esperienze tra loro molto diverse, per le quali è difficile fornire una definizione omogenea.

Questi narratori, tra i quali Ferroni comprende anche Alberto Moravia, Mario Soldati, Ennio Flaiano, Giorgio Bassani, Primo Levi, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, non vengono annoverati nella corrente del neorealismo, in quanto possono averne delineato le tematiche e poi essersene distanziati.

Si può dire piuttosto, afferma Ferroni, che essi si ricollegano alla tradizione narrativa sorta negli anni Trenta, «che tende ad una rappresentazione critica della realtà», mantenendo tuttavia fermi «i tradizionali equilibri linguistici e strutturali del racconto e del romanzo», cioè della grande tradizione ottocentesca. I caratteri comuni a questi autori vengono sintetizzati nell'accezione di *realismo critico* che – a differenza del neorealismo – non è una corrente letteraria o culturale, ma è un termine letterario che esprime un modo diverso di comprendere la realtà.

Fra gli scrittori postumi, accanto a Guido Morselli, Ferroni cita anche Satta⁴⁹⁷. Cosa potrebbe significare questo giudizio storico-letterario nel contesto della nostra indagine? La produzione scientifica e letteraria di Salvatore Satta ha come filo conduttore il giudizio, inteso non solo nella sua dimensione tecnico-giuridica ma anche filosofica ed esistenziale.

Nelle due dimensioni riscontriamo coerenza e continuità di pensiero da parte del giurista-scrittore. Nel pensiero di Satta il giudizio rappresenta il punto fondamentale di tutta l'esperienza giuridica ma

⁴⁹⁶ Ferroni, Giulio, *Letteratura italiana contemporanea 1945–2007*, Mondadori Università, Azzate 2007, p. 63 ss.

⁴⁹⁷ Ferroni, *Letteratura italiana contemporanea 1945–2007*, cit., pp. 63 e 81.

non soltanto: esso è anche momento essenziale della vita umana⁴⁹⁸. «[...] tutti» egli afferma «viviamo giuridicamente anche senza aver mai aperto il codice, e vivendo continuamente creiamo diritto e nell'atto stesso del porlo lo conosciamo. La via di questa conoscenza è il giudizio, lo jus dicere, meravigliosa parola che esprime ad un tempo il conoscere e il creare, l'atto veramente creativo della conoscenza, il trovare il diritto non fuori di noi, ma in noi»⁴⁹⁹. Quindi, un 'realismo' che dipingesse solo l'apparenza esterna delle cose o uno che riducesse tutto ad una teoria fissa come la filosofia della storia proposta da Marx, sarebbe in contraddizione con questo atteggiamento.

Dagli scritti raccolti nel volume *Soliloqui e colloqui di un giurista* si evince che Satta rifiuta la concezione idealistica e concettualistica del diritto⁵⁰⁰, in quanto reputa il diritto un insieme di regole di condotta volte a disciplinare i rapporti umani, la cui forza regolatrice fa leva sull'aleatorietà del consenso che gli individui prestano alla cogenza delle norme giuridiche.

Il diritto è un elemento fondamentale della vita umana e costituisce l'anello di congiunzione tra l'individuo-persona e la collettività. Il valore dell'individualità non viene meno per il fatto della partecipazione sociale, se non nei limiti in cui ogni individuo-persona riduce scientemente la propria volontà e la propria sfera di diritti per non entrare in conflitto con gli altri.

Da queste riflessioni prende forma da parte del nostro autore l'idea che l'individuo-persona è al centro del processo e che quest'ultimo è lo strumento attraverso il quale il diritto diventa realistica esperienza giuridica, staccandosi dalla dimensione delle concettuali astrattezze⁵⁰¹.

498 Cfr. Corda, *La filosofia della vita in dimensione esistenzialista*, Salvatore Satta filosofo, Armando Editore, Roma 2004; cfr. Giabardo, Carlo Vittorio, *Brevi riflessioni sul giudizio (variazioni sul tema) a partire da "Il mistero del processo" di Salvatore Satta e oltre*, in: https://www.academia.edu/42922340/BREVI_RIFLESSIONI_SUL_GIUDIZIO_VARIATIONI_SUL_TEMA_A_PARTIRE_DA_IL_MISTERO_DEL_PROCESSO_DI_SALVATORE_SATTA_E_OLTRE (ultima consultazione 26.06.2023).

499 S. Satta, *Il mistero del processo*, cit., p. 45.

500 Concettualismo giuridico: teoria che riporta il diritto alla dimensione delle concettuali astrattezze, lontano dalla realtà della vita. Teoria collegata all'idea della concezione idealista, che eleva il diritto a categoria dello spirito.

501 Cfr. Corda, op. cit., pp. 45-49.

Se il diritto deve esprimere l'esigenza di ordine al quale gli individui tendono, non può essere svilito in puro tecnicismo ma deve concretarsi in esperienza di vita individuale e sociale, in momento essenziale dell'umana esperienza⁵⁰². Da ciò ne consegue che i concetti giuridici al di fuori della concreta esperienza umana sono pure astrazioni.

Ne *Il mistero del processo* e negli altri scritti raccolti nei *Soliloqui e colloqui di un giurista* sono esposte le ragioni del contrasto con la dottrina sistematica, la quale ravvisa l'essenza del processo in una serie di norme regolamentari, creando l'illusione che sia la legge a decidere la controversia e non il giudice, riducendo la funzione di quest'ultimo a mero tramite per l'attuazione della legge. Sebbene, afferma Satta «[...] la legge è indubbiamente un dato che si impone al giudice, e del quale egli non può non tener conto» essa «non è più che un elemento [...]». La realtà è che chi uccide non è il legislatore, ma il giudice, non è il provvedimento legislativo, ma il provvedimento giurisdizionale. Onde il processo si pone con una sua totale autonomia di fronte alla legge e al comando, un'autonomia nella quale e per la quale il comando, come atto arbitrario di imperio, si dissolve [...]»⁵⁰³.

Alla dottrina chiovendiana, secondo la quale il processo civile serve ad accertare la volontà della legge e ad attuarla, Satta contrappone la realtà del giudizio, inteso non solo come atto di attuazione della legge (sfera normativa) ma soprattutto come atto del giudicare (sfera morale), come atto che presuppone la necessaria intermediazione dell'uomo, del giudice, il quale – nella posizione di terzo – pronunciandosi tra due interessi in contesa, tra due vite in conflitto, si fa diretto artefice del giudizio, assume su di sé la responsabilità morale del provvedimento, diventando elemento di congiunzione tra il diritto e la vita. Con la sentenza, afferma Satta, il giudice conferisce alla norma e al diritto quella umanità, senza la quale non può stabilirsi il forte legame tra il diritto e la vita.

502 Cfr. Satta, *Il giurista Capograssi*, in *Colloqui e Soliloqui di un giurista*, cit., p. 370. Satta chiama la filosofia capograssiana *buona novella*, in quanto contiene il messaggio positivo dell'identificazione del diritto con l'umana esperienza della realtà della vita.

503 Satta, *Il mistero del processo*, cit., pp. 17–18; cfr. anche Vaccarella, Romano, *Attualità di Salvatore Satta, a proposito della riedizione di colloqui e soliloqui di un giurista*, Studi e Ricerche, Consiglio Nazionale Forense 2005.

La crisi del processo, secondo Satta, è in «realità [...] crisi [...] delle persone che operano nel processo, più precisamente di quella persona per la quale il processo è sostanzialmente tale, perché da essa si attende la tutela del diritto, vale a dire del giudice»⁵⁰⁴ il quale, aderendo alla visione formalistica del processo, tende a rigettare sulla norma la responsabilità del giudizio.

La battaglia di Satta per il giudizio consiste nel riportare l'uomo al centro dell'universo giuridico pur nella consapevolezza che il giudicare è «inumano», è una prerogativa non umana, bensì di Dio, il quale nel racconto biblico, verrà non per punire né per premiare ma per *giudicare* i vivi e i morti. Afferma difatti Satta ne *Il mistero del processo*: «Che una persona, un uomo, possa giudicare un altro uomo è cosa che a noi sembra naturale, [...] ma se ci si pensa un momento si vede subito che questo è uno dei misteri, forse il più grande, che stanno alla base della vita sociale»⁵⁰⁵. «Di questo atto senza scopo gli uomini hanno intuito la natura divina, e gli hanno dato in balia tutta la loro esistenza. Di più: tutta la loro esistenza hanno costruito su quest'unico atto. Secondo il nostro credo, quando la vita sarà conclusa, verrà Uno, non per punire, non per premiare, ma per giudicare: *qui venturus est judicare vivos et mortuos*»⁵⁰⁶.

Con riferimento a queste tematiche, all'idea dell'importanza dello stretto rapporto del diritto-processo-giudizio con la realtà sociale, si può affermare che Salvatore Satta sia stato un convinto sostenitore del *realismo giuridico*.

La crisi del diritto e della giustizia che si manifestano con il prevalere del formalismo giuridico, dell'astratto sul concreto, della norma sull'esperienza, con l'evidente svilimento del giudizio e del processo sono da interpretare come espressione della crisi spirituale dell'uomo contemporaneo. Afferma difatti Satta: «La crisi del giudizio, la crisi del processo non è che un aspetto della grande crisi spirituale che è rilevabile in ogni campo della vita morale, nell'arte, nella filosofia, nella politica, perché è crisi dell'uomo, di ciascuno di noi. L'umanità ha smarrito la fede, che è il senso augusto del proprio destino; e poiché il giudizio è la via obbligata

504 Satta, *Il mistero del processo*, cit., pp. 64 ss.

505 Satta, *Il mistero del processo*, cit., p. 65.

506 Satta, *Il mistero del processo*, cit., p. 25.

di questo destino, ha smarrito il senso del giudizio. Rendersene conto – e ciascuno per proprio conto – è già un riconquistarlo»⁵⁰⁷.

Nell'opera letteraria sattiana il *realismo* traspare dalla profonda riflessione dell'autore sulla condizione umana, sulla crisi dell'individuo, la quale si manifesta sia in dimensione trascendente, nei suoi rapporti con l'Assoluto, sia nelle dinamiche dell'immanente, nella sua relazione con l'Altro. Ma non si tratta di un realismo superficiale: come nel caso del realismo giuridico, anche il realismo adottato dal romanziere Satta è basato sulla riflessione morale, critica: è un realismo critico che rappresenta la realtà in una prospettiva etica.

In stretta relazione con la crisi dello Stato e del diritto, è la riflessione di Satta nel *De profundis* sul venire meno dell'assenso dei consociati, presentato come un male che si concreta in egoismo umano. L'individuo agisce guidato da cieco egoismo in un mondo privo di regole, nel quale la figura di Dio è presente sotto svariate forme (un dio falso e bugiardo, che si presenta in veste demoniaca, un dio che non ha il potere di cambiare il destino degli uomini) o è totalmente assente (un dio che non vuole più manifestarsi, in quanto si sente rifiutato dall'uomo).

Il tema dell'assenza di Dio dal mondo è il punto di partenza dal quale prende forma la meditazione di Satta sulla possibilità di salvamento dell'umanità, la cui speranza emerge da un'attenta lettura dell'opera di Dostoevskij. Tramite quest'ultima, Satta si avvicina intellettualmente verso quel *responsabilismo filosofico* che presuppone la libertà di scelta tra diverse possibilità di vita. Tra le diverse opzioni l'individuo può intraprendere la via dell'espiazione e del cambiamento, che si concretizza nell'attenzione, nella comprensione ed apertura di sé verso il prossimo, nel coinvolgimento sulla sorte dell'Altro, nella responsabilizzazione nei confronti dell'Altro. A tal proposito, nelle opere *La veranda* e *Il giorno del giudizio* vengono delineati personaggi che hanno una visione provvidenziale dell'esistenza, che si adoperano per gli altri, guidati da un sentimento di amore e compassione verso il prossimo.

Con stretto riferimento a tali tematiche riteniamo che Satta possa essere definito in senso letterario *realista* in quanto, come Dostoevskij,

507 Satta, *Il mistero del processo*, cit., pp. 79–80.

pone al centro delle sue riflessioni l'individuo e le difficoltà legate all'esistenza, analizza a fondo l'animo umano, riflette sul senso della vita in dimensione trascendente, afferma il valore intrinseco dell'esistenza umana individuale e collettiva.

Conclusioni

Salvatore Satta è stato un eminente giurista ed accademico italiano del Novecento; in particolare è stato un grande studioso del processo civile. Oltre alla vastissima produzione in campo giuridico, raccolta in larga parte nell'opera *Soliloqui e colloqui di un giurista*, dalla quale abbiamo tratto in questa sede la maggior parte del materiale, egli si è cimentato sin dalla giovane età con la scrittura letteraria, con il romanzo autobiografico *La veranda* e poi durante il corso della sua vita con saggi di spessore filosofico-giuridico come il *De profundis*, fino ad approdare all'opera della maturità, *Il giorno del giudizio*, il capolavoro letterario incompiuto di indiscusso successo mondiale.

Il giurista ha assunto le vesti di narratore, non spinto da uno spirito di evasione dall'attività primaria, ma guidato dal bisogno di osservare la problematica del processo e del giudizio in relazione alla realtà della vita e alla condizione umana; aspetto che a nostro avviso soltanto la scrittura letteraria sarebbe stata in grado di offrirgli in modo approfondito. La scrittura letteraria difatti consente al giurista, fattosi scrittore, di esprimersi con maggiore libertà creativa, di svincolarsi dai cordoni imposti dalla giurisprudenza, fortemente ancorata a rigide strutture, non avvezza a penetrare a fondo l'animo umano e a comprenderne i suoi travagli.

Dalla lente del giudizio viene osservata la realtà della vita, viene osservato l'uomo nel suo diverso atteggiarsi: «La crisi del giudizio, la crisi del processo, non è che un aspetto della grande crisi spirituale» che è riscontrabile in ogni campo della vita, «perché è la crisi dell'uomo» contemporaneo, è la crisi «di ciascuno di noi»⁵⁰⁸, scrive Satta ne *Il mistero del processo*.

Sia nella sua produzione giuridica che in quella letteraria il tema del giudizio viene affrontato facendo espresso riferimento alla responsabilità morale, che deve caratterizzare l'agire umano sia nel processo che fuori dal processo, secondo il pensiero del giurista-scrittore. Su tali argomentazioni si innesta la previsione di un futuro giudizio, inappel-

labile ed eterno, pronunciato da un giudice supremo, un Dio che un giorno verrà non per punire, non per premiare, ma per giudicare i vivi e i morti.

Così difatti Satta concludeva nel 1948 la prefazione alla prima edizione della sua opera accademica *Manuale di diritto processuale civile*:

Il libro è stato scritto tra il principio del 1946 e la fine del 1947. [...] In periodi come questi si rivela a ciascuno la terribile responsabilità della propria esistenza: come se un Dio nascosto lo perseguiti con la domanda del Signore a Caino, o se si vuole del padrone ai servitori, nella parabola dei talenti. È sotto la spinta di questo Dio, nel timore del suo giudizio, che io ho scritto questo libro. [...] la procedura civile era il talento affidatomi, e io credo che l'aver messo a frutto – così come potevo – questo talento, resistendo a ogni lusinga di evasione, varrà a farmi molto perdonare nel giorno di quel giudizio⁵⁰⁹.

Così Satta scriveva nelle ultime righe del romanzo della maturità, *Il giorno del giudizio*:

Per conoscersi bisogna svolgere la propria vita fino in fondo, fino al momento in cui si cala nella fossa. E anche allora bisogna che ci sia uno che ti raccolga, ti risusciti a te stesso e agli altri come in un giudizio finale. È quello che ho fatto io in questi anni, che vorrei non aver fatto e continuerò a fare perché ormai non si tratta dell'altrui destino ma del mio⁵¹⁰.

La coerenza e la continuità tra la produzione di matrice giuridica e quella propriamente letteraria si evince dalla lettura dei testi delle sue opere: sia nel romanzo *Il giorno del giudizio*, sia nell'opera giovanile *La veranda*, sia nel saggio *De profundis* riscontriamo molto di più di un semplice appellarsi ad un linguaggio, circostanze e personaggi ricollegabili al mondo della giurisprudenza, come pure, nel caso contrario, accostandoci agli scritti giuridici rimaniamo colpiti dallo spessore

⁵⁰⁹ Satta, *Prefazione* alla prima edizione del *Manuale di diritto processuale* (Padova, Cedam 1948), presente nella raccolta *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Nuoro, Ilisso 2004 (prima edizione Padova, Cedam 1968).

⁵¹⁰ Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., pp. 291–292.

ideologico e culturale, dall'intensità emotiva d'espressione, dalla forza comunicativa, che vanno molto al di là del carattere del testo giuridico.

Satta, calato nella veste di scrittore, dà voce al suo mondo interiore seguendo modalità che sono conformi alla sua vocazione di giurista; pertanto, non è facile comprendere la sua opera letteraria senza riferirsi al suo profilo di giurista, senza entrare nel pensiero filosofico-giuridico dell'autore.

Il giorno del giudizio, ad esempio, sembrerebbe preparato e preannunciato nella sua produzione giuridica precedente; e non soltanto nella sua poetica, ma anche nei suoi materiali, come un ideale contenitore di situazioni e personaggi⁵¹¹. Ci si riferisce in particolare alla raccolta *Soliloqui e colloqui di un giurista* pubblicata in prima edizione nel 1968, che contiene il saggio *Il mistero del processo*, dato alle stampe anche separatamente nel 1994, a conferma dell'attualità di tematiche esposte dal giurista-scrittore.

Per verificare come sul piano testuale gli scritti giuridici siano stati di ausilio ad una migliore comprensione ed interpretazione della produzione letteraria abbiamo preso in esame, nel terzo capitolo del presente elaborato, due episodi del romanzo *Il giorno del giudizio*, che descrivono la vita professionale del notaio Sebastiano Sanna Carboni, protagonista dell'opera nonché padre dell'autore e li abbiamo messi a confronto con due episodi corrispondenti descritti da Satta negli anni precedenti, nella relazione al Congresso del notariato latino (1955) intitolata *Poesia e verità nella vita del notaio*, inclusa poi nella raccolta *Soliloqui e colloqui di un giurista*⁵¹². Tale comparazione ha evidenziato la continuità tematica e stilistica che esiste tra la sua produzione giuridica e letteraria, lo strettissimo legame che esiste tra il giurista e lo scrittore Satta⁵¹³.

Il fulcro dell'universo intellettuale, morale e letterario di Satta è la concezione trascendente del processo considerato come «un momento

511 Cfr. Cutinelli-Rendina, Emanuele, *Giudizio degli uomini e giudizio di Dio nell'opera narrativa di Salvatore Satta*, cit., pp. 333 ss.

512 Satta, *Poesia e verità nella vita del notaio* in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Ilisso Edizioni, Nuoro 2004 (prima edizione, Cedam editore 1968), pp. 102-103.

513 Cfr. Cutinelli-Rendina, *Giudizio degli uomini e giudizio di Dio nell'opera narrativa di Salvatore Satta*, cit., pp. 336-341.

eterno dello spirito»⁵¹⁴, un atto nel quale non è possibile distinguere il momento del processo dal momento del giudizio. Tali momenti – processo e giudizio – nella loro sostanziale identità costituiscono l'unico atto di «natura divina» che all'uomo sia dato compiere e che in qualche maniera lo avvicini alla suprema azione divina «senza scopo» che è il giudizio finale ovvero il giudizio di Dio, fenomeno ineludibile ed impenetrabile nella sua misteriosa necessità⁵¹⁵.

Per meglio comprendere questa concezione, che era quella di una persona credente, abbiamo fatto riferimento ai passi della conferenza del 1949 dal titolo *Il mistero del processo*, dalla quale sono state tratte le espressioni sopra citate.

Nel saggio Satta rifletteva su cosa fosse il «processo» e quale ne fosse lo «scopo» effettivo. Per introdurre l'argomento traeva spunto dai cosiddetti processi politici, ovvero dai tribunali rivoluzionari; in particolare descriveva una vicenda della Rivoluzione francese dal cui epilogo l'autore deduceva che gli uomini non vogliono semplicemente uccidere, ma vogliono uccidere attraverso il processo, e di conseguenza attraverso il giudizio.

Il processo e il giudizio sono dunque il tema centrale a cui Satta fa specifico riferimento e non invece la legge, sulla base della quale i giudici devono comunque decidere: «La realtà è che chi uccide non è il legislatore ma il giudice, non è il provvedimento legislativo, ma il provvedimento giurisdizionale»⁵¹⁶. Sotto questo profilo è la sua battaglia contro la visione formalistica del processo e del giudizio.

Il giudizio deve possedere un carattere distintivo per non perdere la sua stessa essenza. Questo carattere distintivo sta nel fatto che il giudizio sia reso da un terzo. Nel saggio Satta esamina il fondamento dell'atto del giudicare, dichiara che occorre indagare se «non ci sia un dato» che «rifletta [...] l'essenza del giudizio», senza il quale «di giudizio non si possa in alcun modo parlare». Questo «elemento», afferma, è da individuare nel fatto che «il giudizio sia reso da un terzo»⁵¹⁷.

514 Satta, *Il mistero del processo*, cit. pp.15–16.

515 Cfr. Giabardo, *Brevi riflessioni sul giudizio*, cit., p. 3; cfr. anche Cutinelli-Rendina, *Giudizio degli uomini e giudizio di Dio nell'opera narrativa di Salvatore Satta*, cit., pp. 341–342.

516 Satta, *Il mistero del processo*, cit. p.17.

517 Satta, *Il mistero del processo*, cit., pp. 31–32.

Prendendo posizione nel dibattito tra la concezione pubblicistica (scopo del processo: l'attuazione della volontà della legge) e la concezione privatistica del processo (la difesa del diritto soggettivo), nel saggio Satta avvalorata la sua intuizione giovanile, secondo la quale il processo, che «non è altro che giudizio e formazione di giudizio»⁵¹⁸, ha uno scopo in se stesso, ovvero non ha scopo. Questo atto senza scopo, che è allo stesso tempo processo e giudizio, è prerogativa non umana, bensì di Dio: «Di quest'atto senza scopo gli uomini hanno intuito la natura divina, e gli hanno dato in balia tutta la loro esistenza. Di più: tutta la loro esistenza hanno costruito su quest'unico atto. [...]»⁵¹⁹.

Questa concezione trascendente del processo e del giudizio è presente anche nella sua produzione letteraria. Ad esempio, ne *La veranda* quando il narratore, anche protagonista del romanzo, dichiara il ruolo assunto di fronte agli altri personaggi del racconto: «Si confessano così, davanti a un giudice invisibile»⁵²⁰. Di fronte alle dichiarazioni dei personaggi che si avvicendano via via nel romanzo, in taluni casi il narratore osservando e disapprovando i loro comportamenti, ragionamenti o peculiarità psicologiche, avverte la necessità di prendere posizione, di pronunciarsi, di ergersi a giudice nei loro confronti. Ma si tratta di svolgere una funzione di giudice istruttore, la cui pronuncia verrà rimessa – nel giorno del giudizio – al giudice supremo a cui sarà affidato il giudizio finale, senza appello, secondo quanto viene lasciato intendere al lettore dalle parole del narratore:

[...] nel mondo tutto soggiace ad una legge, ignota quanto si vuole, misteriosa quanto si vuole, ma indubitabile, la legge per la quale nessun essere è stato ed è mai vanamente creato, per la quale ciascuno, consapevole o inconsapevole, serve ad un fine, e rientra per questo nell'ordine universo delle cose [...]»⁵²¹.

Ne *Il giorno del giudizio* il capitolo settimo assume importanza fondamentale per la correlazione processo, giudizio e racconto. Abbiamo

518 Satta, *Il mistero del processo*, cit., p. 24.

519 Satta, *Il mistero del processo*, cit., p. 25.

520 Satta, *La veranda*, cit. p. 37.

521 Satta, *La veranda*, cit., pp.151–152.

detto precedentemente nella nostra disamina che nel romanzo l'autore, ovvero il narratore esterno, assume una posizione ambivalente di fronte ai personaggi e al mondo narrato: di straniamento, in quanto scrive a distanza di tanti anni dai fatti, la cui conoscenza può essere stata nel frattempo arricchita dalla testimonianza di altre persone e di partecipazione, in quanto egli negli anni dell'infanzia è vissuto in quei luoghi, che si appresta a commemorare. Da un lato domina dall'alto il corso degli eventi, opera spostamenti nel tempo e nello spazio, interviene esprimendo giudizi, si lascia andare a digressioni, mantenendo il pieno controllo della storia che racconta; dall'altro lato filtra i fatti assumendo la prospettiva di un personaggio testimone, ovvero rappresenta quel soggetto – il piccolo Sebastiano – attraverso il cui fluire dei ricordi rivivono i personaggi del racconto, realizzando una focalizzazione interna.

L'identità tra la voce narrante e Sebastiano non viene tuttavia mai dichiarata dall'autore-narratore, come anche non viene mai dichiarato il rapporto personale con i protagonisti del romanzo, il notaio Don Sebastiano Sanna Carboni, sua moglie Donna Vincenza e i figli, che rappresentano i genitori e i fratelli dell'autore.

La decisione dell'autore di mantenere una posizione di distanza tra la voce narrante e quel se stesso rappresentato dal piccolo Sebastiano è legato al fatto che secondo Satta raccontare le vicende passate significa nello stesso tempo sottoporle a giudizio. Il racconto, quindi, implicherebbe un giudizio⁵²². Un giudizio che riassume il significato della vita dell'uomo, senza il quale essa rimarrebbe incompiuta e l'individuo impossibilitato a trovare la pace.

Per poter esprimere un giudizio occorre assumere la posizione di terzo, secondo il giurista Satta. Il narratore lascia intendere invece nel capitolo settimo del romanzo che qui il giudizio non è imparziale, che l'io narrante istruendo il processo ai fini del giudizio, in realtà ha sottoposto a giudizio se stesso:

522 Cfr. Maxia, Sandro, *La scrittura, il tempo, la morte*, in Salvatore Satta *giuristascrittore*, cit., p. 202; cfr. Cutinelli-Rendina, *Giudizio degli uomini e giudizio di Dio nell'opera narrativa di Salvatore Satta*, cit., pp. 333–350.

Come in una di quelle assurde processioni del paradiso dantesco sfilano teorie interminabili, ma senza cori e candelabri, gli uomini della mia gente. Tutti si rivolgono a me, tutti vogliono deporre nelle mie mani il fardello della loro vita, la storia senza storia, del loro essere stati. [...] E forse mentre penso la loro vita, mi sentono come un ridicolo dio, che li ha chiamati a raccolta nel giorno del giudizio, per liberarli in eterno dalla loro memoria⁵²³.

Quel *ridicolo dio*, a cui spetta il compito di restituire ai morti del cimitero di Nuoro la pace tramite il racconto delle rispettive vite, è uno strano giudice, sia perché uomo tra gli uomini è inadeguato a giudicare, sia perché è parte coinvolta in quel passato che intende sottoporre a giudizio. Un giudice che Satta nella veste di giurista non avrebbe esitato a ricusare, in quanto il giudizio per essere tale non può essere di parte ma «deve essere reso da un terzo», ovvero da colui che è al di sopra delle parti. Il sostituirsi della parte al terzo, quindi, priva il giudizio di fondamento giuridico, secondo la visione del giurista.

Il romanzo *Il giorno del giudizio* racchiude anche una ricerca di legittimazione. La legittimazione a giudicare nonostante il giudice e l'imputato si identificano. Sotto questo profilo le ragioni della giurisprudenza e della letteratura intraprendono percorsi distinti, ma ciò non significa che i due mondi si allontanino definitivamente, anzi a nostro avviso mostrano di essere intrinsecamente condizionati e connessi: il giurista rimane appositamente nell'ombra per lasciare intero spazio al narratore il quale, affrancato dai vincoli imposti dalla giurisprudenza, prosegue il suo percorso esplorativo per immagini letterarie.

È significativa la visita in incognito che fa il narratore al vecchio cimitero per «riunire i due monconi», mosso dalla necessità di dare un senso più profondo alla propria esistenza e per «ristabilire il colloquio»⁵²⁴, per ricevere l'investitura a porsi dal punto di vista del giudice da coloro che sfilano davanti alla fervida immaginazione dell'autore.

523 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 103.

524 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 98.

Il giudizio è l'unico atto dovuto all'individuo dopo la morte. Questo compito non può essere espletato da colui che ha cessato di esistere. È un compito che spetta all'Altro.

Ne *Il giorno del giudizio* il narratore è colui che deve assolvere all'arduo compito di «dare una realtà a persone che realtà non hanno mai avuta»⁵²⁵, di compiere un atto di giustizia nei confronti di coloro che sono rimasti ai margini, che sono stati dimenticati dalla storia, i quali come abbiamo letto nel brano sopra citato, rivendicano il diritto alla storia, chiedono di aver voce, di comunicare il proprio essere stati.

All'Altro è assegnato il compito di proseguire la nostra esistenza dopo la morte attraverso il racconto di essa, costruito in base al ricordo, per giungere al giudizio finale: ultimo atto di questo racconto di vita che ne racchiude il senso⁵²⁶.

Come l'autore afferma nell'ultimo brano del romanzo, per la realizzazione compiuta della nostra vita la partecipazione dell'Altro è essenziale e imprescindibile:

Per conoscersi bisogna svolgere la propria vita fino in fondo, fino al momento in cui si cala nella fossa. E anche allora bisogna che ci sia uno che ti accolga, ti risusciti, ti racconti a te stesso e agli altri come in un giudizio finale. È quello che ho fatto io in questi anni, che vorrei non aver fatto e continuerò a fare perché ormai non si tratta dell'altrui destino ma del mio⁵²⁷.

La tesi guida di questa dissertazione sul romanziere e giurista sardo Salvatore Satta nell'ambito della ricerca interdisciplinare *Letteratura e Diritto*, che si è sempre più affermata negli ultimi decenni, è che processo giudiziario, giudizio e narrazione sono sistematicamente connessi. Questo importante giurista italiano del xx secolo esplora la suddetta connessione nelle sue riflessioni teoriche e nei suoi testi narrativi, in parte in modo esplicito e in parte nella rappresentazione della narrazione stessa. Il presente lavoro ricostruisce queste connessioni e le col-

525 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 158.

526 Baraldi, *Umano e divino nel dramma esistenziale di S. Satta*, cit., pp. 46-51.

527 Satta, *Il giorno del giudizio*, cit., p. 291.

loca nel più ampio contesto dell'opera di Satta, – anche in confronto al contemporaneo scrittore Leonardo Sciascia, che ha affrontato temi simili da una prospettiva diversa – e le situa nell'ambito dei suddetti studi in Europa e negli Stati Uniti. Mentre Satta con riferimento al rapporto giudizio-giustizia-potere e al rapporto diritto e vita adotta una prospettiva giuridico-filosofica, Sciascia enfatizza la dimensione politica. Ciò che accomuna entrambi, tuttavia, è l'enfasi sulla realtà biografica e sociale della vita degli attori rispetto ad un approccio giuridico puramente formale.

Mentre negli Stati Uniti il *Law and Literature* è uno strumento di rivolta contro il conservatorismo giuridico, che si pone come obiettivo primario di rinnovare il discorso politico e giuridico attraverso una ricerca attenta alla realtà umana, rinascendo dagli anni Settanta come campo interdisciplinare e materia a sé, gli studi europei di *Diritto e Letteratura* utilizzano questa prospettiva per scopi di ricerca, ma non considerano il progetto politico e pedagogico come oggetto principale.

In relazione a questi aspetti, con questo lavoro viene dimostrato anche che il giurista scrittore Salvatore Satta è stato in un certo senso un precursore degli studi *Diritto e Letteratura* nella pratica della scrittura, in quanto i suoi scritti hanno aperto la strada all'interdisciplinarietà attraverso la riflessione giuridica e la narrazione romanzata per sviluppare una visione della realtà della vita, delle persone e delle loro relazioni in tempi in cui la ricerca interdisciplinare non era stata ancora oggetto di teorizzazioni in Italia. Inoltre, l'opera dell'autore può essere vista come un impegno civico e politico, in quanto egli alla cultura dell'interdisciplinarietà ha coniugato la valorizzazione dell'alterità e l'assunzione della responsabilità morale.

Bibliografia

Letteratura primaria

- Satta, Salvatore: *La veranda*, Adelphi Edizioni, Milano 1981 (1. edizione), 2003
- Satta, Salvatore: *De profundis*, Cedam, Padova 1948, Adelphi, Milano 1980, 1993, 2012
- Satta, Salvatore: *Il giorno del giudizio*, Cedam, Padova 1977 e 1978; Adelphi Edizioni, Milano 1979 (1. ed.), Gli Adelphi 1990 (1. ed.), 2013; Ilisso, Nuoro 1999 (pref. di G. Steiner)
- Satta, Salvatore: *Teoria e pratica del processo: saggi di diritto processuale*, Foro Italiano, Biblioteca del Foro Italiano, Roma 1940
- Satta, Salvatore: *Il mistero del processo*, in Rivista di diritto processuale, 1949, I, pp. 237–288; *Il mistero del processo*, Adelphi, Milano 1994 (1. ed.), Adelphi, Azzate 2013
- Satta, Salvatore: *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Cedam Padova 1968 (1. ed.), Ilisso Edizioni, Nuoro 2004
- Satta, Salvatore: *Quaderni del diritto e del processo civile*. Volumi 1–6, Cedam, Padova 1969–1973
- Satta, Salvatore: *Der Tag des Gerichts*, trad. di Joachim A. Frank, Erstausgabe, Insel Verlag, Zürich 1980, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1983 e 1996
- Satta, Salvatore: *Die Veranda*, trad. di Heinz-Georg Held, Erstausgabe, Rote Katze Verlag, Lübeck 2023

Letteratura secondaria

- Alighieri, Dante: *La Divina Commedia*, Anna Maria Chiavacci Leonardi (a cura di), I Meridiani Mondadori, Segrate-Milano 2021
- Alpa, Guido: *Law und Literature: un inventario di questioni*, in «*La Nuova Giurisprudenza Civile Commentata*», 1997, II
- Amsterdam Antony G. / Bruner Jerome: *Minding the Law*. Cambridge (MA) Harvard University Press, 2000
- Barsch, Achim: *Literatur und Recht aus literaturtheoretischer Sicht*, Siegen 1987
- Baumann, Tania: *Donna Isola. Ritratti femminili nel romanzo del Novecento*, CUEC, Cagliari 2007

- Baumann, Tania: *Salvatore Satta, Il giorno del giudizio (1977)*, in *Frauen- und Inselbilder in der sardischen Romanliteratur des 20. Jahrhunderts*, in «Italienisch. Zeitschrift für italienische Sprache und Literatur» Nr. 57/2007, SS. 74–76
- Beccaria, Cesare: *Dei delitti e delle pene*, Mursia, Milano 1983
- Bergson, Henri L.: *Les deux sources de la morale et de la religion*, Presses Universitaires de France, Paris 1951, in Satta, *Il mistero del processo*, Adelphi, Azzate 2013
- Bevere, Antonio: *La giustizia in prosa e in versi. Antologia ragionata*, Ed. Nuove Ricerche, Ancona 1996
- Bigi, Brunella: *L'autorità della lingua. Per una nuova lettura dell'opera di Salvatore Satta*, Longo Edizioni – Ravenna 1994
- Binder, Guyora, / Weisberg, Robert: *Literary Criticism of Law*, Princeton U.P., Princeton NJ, 2000
- Bobbio, Norberto: *Presente e avvenire dei diritti dell'uomo* (1968).
- Borzi, Salvatore: *Il cristianesimo laico di Salvatore Satta*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004
- Borzi, Salvatore: *Vita e diritto: da Il mistero del processo di Satta a Porte aperte di Sciascia*, Edizioni La Vita Felice, Milano 2005, in *Giustizia come ossessione: forme della giustizia nella pagina di Leonardo Sciascia* (Quaderni Leonardo Sciascia).
- Brooks, Peter: *The Law as Narrative and Rhetoric* in Brooks – Gewirtz, *Law's Stories. Narrative and Rethoric in the Law*, New Haven and London, Yale University Press, 1996
- Brugnolo, Stefano: *L'idillio ansioso. "Il giorno del giudizio" di Salvatore Satta e la letteratura delle periferie*, Avagliano editore s.r.l., Cava dei Tirreni 2004
- Bruner, Jerome: *Making Stories. Law, Literature, Life*. Farrar, Straus and Giroux / New York, 2002
- Bruner, Jerome: *La fabbrica delle storie – Diritto, letteratura, vita*, Laterza, Roma–Bari 2006
- Calamandrei, Piero: *Le lettere e il processo civile*, in «Rivista di dir. proc. civile», I, 1924, pp. 202–204
- Cannas, Andrea: *Divagazioni intorno a un capolavoro della letteratura sarda: Il giorno del giudizio di Salvatore Satta*, «Medea», IX, 1, 2023, DOI: 10.13125/medea-5970, pp. 1–21

- Capograssi, Giuseppe: *Opere* vol. II, Giuffrè, Milano 1959
- Capograssi, Giuseppe: *Analisi dell'esperienza comune* (1930) e *Studi sull'esperienza giuridica* (1932), in *Opere* vol. II, Giuffrè, Milano 1959
- Capograssi, Giuseppe: *Il problema della scienza del diritto*, in «Foro Italiano», Roma 1937, pp. 136 ss.
- Cardozo, Benjamin Nathan.: *Law and Literature and other Essays and Addresses*, in «Yale Rev.» 699 (1924–1925), ristampato in B. N. Cardozo, *Law and Literature and other Essays and Addresses*, 1931, ristampato in *Selected Writings of Benjamin Nathan Cardozo, The Choice of Tycho Brabe*, a cura di M.E. Hall, New York 1947, 1975
- Carducci, Giosuè : *Odi barbare Libro I, Per la morte di Napoleone Eugenio*, Zanichelli, Bologna 1877
- Carrara, Francesco: *Dante criminalista*, in «Opuscoli di diritto criminale», vol. II, Lucca 1870, pp. 647–658
- Casula, Francesco Cesare, *La Storia di Sardegna*, Carlo Delfino Editore, Sassari 1998
- Cattaneo, Arturo: *Linguaggio e retorica tra diritto e letteratura* in *Giustizia e letteratura III*, Vita e Pensiero, Milano 2017
- Cattaneo Mario A.: *Riflessioni sul «De Monarchia» di Dante Alighieri*, Ferrara 1978
- Cattaneo, Mario A.: *L'illuminismo giuridico di Alessandro Manzoni*, ed. Università degli Studi di Sassari, 1985
- Cattaneo, Mario A.: *Suggestioni penalistiche in testi letterari*, Giuffrè, Milano 1992
- Cattaneo, Mario A.: *Carlo Goldoni e Alessandro Manzoni. Illuminismo e diritto penale*, Giuffrè, Milano 1987
- Cavalaglio, Adelmo: *Literature v. Economics, ovvero Richard Posner e l'analisi giusletteraria*, in «Vita Notarile», 1998
- Cavallone, Bruno: «Non siete che un mazzo di carte!». *Lewis Carroll e la teoria del processo* in *Il giudice e la prova nel processo civile*, Cedam, Padova 1981 e 1991
- Cavallone, Bruno: *Il processo che non c'è (un'inconsueta esperienza didattica)* in *Rivista di diritto processuale civile*, 1998, p. 849
- Cavallone, Bruno: *La borsa di Miss Flite. Storie e immagini del processo*, Adelphi, Milano 2016

- Cavallone, Bruno: *Avvocato, non parla: che cos'ha? Una antologia personale*, Edizioni Henry Beyle, Milano 2018
- Chiovenda, Giuseppe: *Saggi di diritto processuale civile I*, Leonardo Da Vinci, Roma 1930
- Cipriani, Franco: *I "Quaderni" e la solitudine di Salvatore Satta* in U. Collu (a cura di), *Salvatore Satta, oltre il giudizio. Il diritto, il romanzo, la vita*, Donzelli Editore – Collana Meridiana, Roma 2006
- Collu, Ugo: *Salvatore Satta, oltre il giudizio. Il diritto, il romanzo, la vita*, Donzelli Editore – Collana Meridiana, Roma 2006
- Collu, Ugo (a cura di): *Salvatore Satta giuristascrittore, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Nuoro, Teatro Eliseo, 6–9 aprile 1989*, Comitato Salvatore Satta, Biblioteca Salvatore Satta (stampa Cagliari, STEF), Nuoro 1990
- Collu, Ugo: *La scrittura come riscatto. Introduzione a Salvatore Satta*, Edizioni della Torre, Cagliari 2002
- Corda, Mario: *La filosofia della vita in dimensione esistenzialista. Salvatore Satta filosofo*, Armando Editore, Roma 2004
- Cosentino, Fabrizio: *Law and Literature: bagliori italiani*, «Riv. crit. dir. priv.», 1996
- Cosentino, Fabrizio: *Analisi giuridica della letteratura: l'esperienza italiana*, in «Quadrimestre», 3, 1993
- Croce, Benedetto: *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia*, Napoli 1926
- D'Amato, Antonio: *La letteratura e la vita nel diritto*, Ubezzi & Dones, Milano 1936
- De Antonellis, Ciriaco: *Dè principi di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia e delle condizioni d'Italia al tempo di Dante*, Napoli 1860
- De Benedetti, Antonio: *La maglia dello scrittore racconta*, in «Corriere della Sera», 1° marzo 1979
- De Giovanni, Neria: *La scrittura sommersa: itinerari su Salvatore Satta*, GIA editrice, Cagliari 1984
- De Marini Avonzo, Franca, *Gli anni genovesi di S. Satta*, in *Salvatore Satta giuristascrittore, Atti del convegno Internazionale di studi, Nuoro, Teatro Eliseo, 6–9 aprile 1989*, Comitato Salvatore Satta, Biblioteca Salvatore Satta, Nuoro 1990

- de Marsico, Alfredo: prefazione al saggio di A. D'Amato, *La letteratura e la vita del diritto*, Ubezzi & Dones, Milano 1936
- De Ruggiero, Guido: *Sommario di storia della filosofia – Antica – Medievale – Moderna*, Laterza, Bari 1945
- De Vergottini, Giuseppe: *Ferruccio Pergolesi e lo studio del diritto pubblico*, in F. Pergolesi, *Scritti minori di diritto pubblico*, Forni, Bologna 1988
- Deledda, Grazia: *Cosima*, Italice Press, New York 1988
- Delogu, Antonio / Morace, Aldo Maria: *Nella scrittura di Salvatore Satta. Dalla "Veranda" al "Giorno del giudizio"*, Atti del convegno di studi nel centenario della nascita: Sassari, 4-5 aprile 2003 Magnum Ed., Sassari 2004
- Delogu, Antonio: *Le radici fenomenologico-capograssiane di Satta giurista-scrittore*, in Collu (a cura di), *Salvatore Satta giurista-scrittore, Atti del convegno Internazionale di studi, Nuoro, Teatro Eliseo, 6-9 aprile 1989*, Comitato Salvatore Satta, Biblioteca Salvatore Satta (stampa Cagliari, STEF), Nuoro 1990
- Delogu, Antonio / Morace, Aldo Maria: *Esperienza e verità: Giuseppe Capograssi: un maestro oltre il tempo*, Il Mulino, Bologna 2009
- Delogu, Antonio: *Giudizio e pena in Salvatore Satta* in Collu (a cura di) *Salvatore Satta, oltre il giudizio. Il diritto, il romanzo, la vita*, Donzelli Editore, Roma 2006
- Del Vecchio, Giorgio: *Dante e la giustizia penale* (1963)
- Di Donato, Flora: *La costruzione narrativa dei significati giuridici. Il fatto nel processo*. da Atti del Convegno ISLL 2009
- Di Donato, Flora: *Narrazioni processuali: fatti e protagonisti in Diritto di parola. Saggi di diritto e letteratura* (a cura di) Felice Casucci, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009
- Dostoevskij, Fedor: *Delitto e Castigo*, trad. It. G. Kraiski, XII ed. Milano 1989, vol. II
- Eco, Umberto: *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, La nave di Teseo editore, Milano 2018
- Emmel, Hildegard: *Das Gericht in der deutschen Literatur des 20. Jahrhunderts*, Francke Verlag, Bern – München 1963
- Fehr, Hans: *Das Recht in der Dichtung*. A. Francke AG Verlag, Bern 1931
- Fehr, Hans: *Die Dichtung im Recht*. A. Francke AG Verlag, Bern 1936
- Ferri, Enrico: *I delinquenti nell'arte (ed altre conferenze)*, Utet, Torino 1926

- Ferroni, Giulio: *Letteratura italiana contemporanea 1945–2007*, Mondadori Università, Azzate – Varese 2007 (1. Edizione)
- Floris, Antonio: *Leffimero e l'eterno ne Il giorno del giudizio*, in Collu (a cura di), *Salvatore Satta, oltre il giudizio. Il diritto, il romanzo, la vita*, Donzelli Editore, Roma 2006
- Forti, Gabrio: *Saggio su Kafka* in *Giustizia e letteratura*, vol. II Vita e Pensiero, Milano 2014
- Forti, Gabrio, Mazzuccato, Claudia, Visconti Arianna, (a cura di): *Giustizia e Letteratura I*, Vita e Pensiero, Milano 2017 (2012)
- Franciosa, Michele: *Il sentimento della giustizia e l'idea del diritto nell'opera di Shakespeare*, Società editrice Dante Alighieri, Milano, Roma, Napoli 1927
- Frank, Jerome: *Say it With Music*, in *Harvard Law Review*, 1948, 61, pp. 921 ss.
- Galli Della Loggia, Ernesto: *Morte della patria*, Laterza, Bari 1998
- Gazzola Stacchini, Vanna: *Come in un giudizio – Vita di Salvatore Satta*, Donzelli, Roma 2002
- Giovannetti, Paolo: *La letteratura italiana moderna e contemporanea*, Carocci ed., Roma 2016
- Gobetti, Piero: *Elogio della ghigliottina*, «Rivoluzione Liberale» a. I, n. 34, 23.11.1922, p. 130
- Grimm, Jakob: *Von der Poesie im Recht*, in «Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft» 2, (1816)
- Guglielmino, Salvatore: *Guida al Novecento*, Principato (1971), Milano 1978
- Hesse, Hermann: *Kurgast*, Fischer Verlag, Berlin 1925
- Hitchler, W. Harrison: *The Reading of Lawyers*, in 33, «Dick. L. Rev.» 1, (1928)
- Hösle, Johannes: *Die italienische Literatur des 19. Und 20. Jahrhunderts in Grundzügen*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1990
- Hösle, Johannes: *Die italienische Literatur der Gegenwart. Von Cesare Pavese bis Dario Fo*, Beck, München 1999
- Hugo, Gustav: *Die Gesetze sind nicht die einzige Quelle der juristischen Wahrheiten*, in «Zivilistischen Magazin», fasc. IV, 1812
- Kafka, Franz: *Il processo*, Frassinelli 1933; Mondadori, Milano 1971; Adelphi Milano 1973; Einaudi, Torino 1983
- Kelsen, Hans: *Die Staatslehre des Dante Alighieri*, Wien 1905

- Kohler, Josef: *Shakespeare vor dem Forum der Jurisprudenz*, Würzburg 1884, Neudruck der 2. Aufl. 1919, Neudruck 1980
- Jellinek, Georg: *Die Idee des Rechts im Drama in ihrer historischen Entwicklung, in Ausgewählte Schriften und Reden*, vol. I, (vol. I, Bonn) Berlino 1911
- Lavinio, Cristina: *Narrare un'isola. Lingua e stile di scrittori sardi*. Bulzoni Editore – Roma 1991
- Lee Masters, Edgar: *Antologia di Spoon River*, trad. Fernanda Pivano, Einaudi, Torino 2014 (prima edizione:1943); *Spoon River Anthology* (1915)
- Leggiardi C. Laura: *Il delinquente nei Promessi Sposi*, prefazione di G. Sergi, Torino 1899
- Leopardi, Giacomo: *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, in *Canti (1831) / XXIII*
- Leopardi, Giacomo: *Bruto minore*, in *Canti VI*, (1821)
- Loesch, Frank J.: *Is Acquaintance with Legal Novels Essential to a Lawyer?*
In 21 «III. L. Rev.» 109 e 5 «Tenn. L. Rev.», 133, (1924)
- London, Ephraim: *The World of Law*. Volumes 1 e 2, New York Simon & Schuster, 1960
- Lo Verde, Giuseppe: *Il pensiero sociale-giuridico di W. Goethe*, in «Rivista di diritto pubblico» I, 1932
- Lüderssen, Klaus: *Kriminalpolitik auf verschlungenen Wegen: Aufsätze zur Vermittlung von Theorien und Praxis*, Frankfurt am Main, 1981
- Lüderssen, Klaus: *Produktive Spiegelungen. Recht in Literatur, Theater und Film*, Band II, in *Juristische Zeitgeschichte*, Abteilung 6, Band 33, BWV Berliner Wissenschafts-Verlag, Berlin 2007
- Lüderssen, Klaus: *Konsequente Inkonsistenzen in Recht und Literatur?*
ZIS 1/2010, S. 32
- Lüderssen, Klaus: *Die düstere Poesie des Paradoxen im Recht. Juristen sollten Literatur studieren; Kafka, der Dichter des „Prozesses“ hatte europäische Verwandte in Tadeusz Breza und Salvatore Satta*, in: FAZ, Nr. 36 vom 11. Februar 2006
- Lüderssen, Klaus: *Produktive Spiegelungen. Recht in Literatur, Theater und Film*, Nomos Verlag – Baden Baden 2007
- Lüderssen, Klaus: *Produktive Spiegelungen: Recht und Kriminalität in der Literatur*, Frankfurt/M., 1991

- Lüderssen, Klaus: *Rechtssoziologie in der Erinnerung. Die sardische Parallele zum Sizilien Lampedusas in dem Roman von Salvatore M. Satta, „Il Giorno del Giudizio“ (Der Tag des Gerichts) in Produktive Spiegelungen. Recht in Literatur, Theater und Film, Bd. 2 BWV 2007*
- Lüderssen-Seibert (Hg.): *Autor und Täter*, Frankfurt/M. 1978
- Magris, Claudio: *Letteratura e Diritto. Davanti alla legge*. Cuadernos de Filologia Italiana, v. 13, 2006; *Davanti alla legge. Due saggi*, EUT, Trieste 2006
- Magris, Claudio: *Lontano da dove, Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1971 (prima edizione)
- Mann, Thomas: *Der Zauberberg*, Fischer Verlag, Berlin 1924; *La montagna incantata*, Corbaccio, Milano 2011 (1992)
- Manzoni, Alessandro: *Storia della colonna infame*, Bompiani, Milano 1985
- Marchesi, Giovanni: *Il «divino» nel giudizio degli uomini secondo Salvatore Satta* in Collu (a cura di), *Salvatore Satta, oltre il giudizio. Il diritto, il romanzo, la vita*, Donzelli Editore, Roma 2006
- Marci, Giuseppe: (a cura di), *S. Satta, L'autografo de Il giorno del giudizio*, edizione critica, Centro di Studi Filologici Sardi / CUEC, Cagliari 2003
- Masala, Maurizio / Serra, Valentina (a cura di): *Il giorno del giudizio. Ambiti e modelli di lettura*, Aipsa Edizioni, Cagliari 2007/2012, atti del convegno tenutosi in date 7.11–9.11.2002 a Cagliari, in occasione del centenario della nascita di Salvatore Satta.
- Maxia, Sandro: *Le parole estreme. La rappresentazione della fine nel “Giorno del giudizio” di Salvatore Satta*, “Moderna”, 2, Serra Ed., Pisa-Roma 2005
- Maxia, Sandro: *La scrittura, il tempo, la morte*, in *Salvatore Satta giuristascrittore, Atti del convegno Internazionale di studi, Nuoro, Teatro Eliseo, 6–9 aprile 1989*, Comitato Salvatore Satta, Biblioteca Salvatore Satta (stampa Cagliari, STEF), Nuoro 1990
- Meier, Franziska / Zanin, Enrica: *Poesia e diritto nel Due e Trecento Italiano*. Atti di un convegno, Ravenna 2019
- Mercadante, Francesco: *Diritto e letteratura nel Giorno del giudizio di Salvatore Satta*, in *Realtà del Mezzogiorno*, mensile di politica, economia, cultura, 1979
- Mercadante, Francesco: *“Il giurista Capograssi” nell’interpretazione di S. Satta*, in *«Quaderni sardi di filosofia e scienze umane»* 1986–87, n. 15/16, p. 141

- Mittica, M. Paola: *Diritto e Letteratura e Law and Humanities. Elementi per un'estetica giuridica*, Giappichelli Editore, Torino 2024
- Mittica, M. Paola: *Cosa accade di là dall'oceano? Diritto e letteratura in Europa*, in *Anamorphosis – Revista Internacional de Direito e Literatura*, 2015, pp. 3–36
- Mölk, Ulrich (a cura di): *Literatur und Recht: literarische Rechtsfälle von der Antike bis in die Gegenwart* [Kolloquium der Akademie der Wissenschaften in Göttingen im Februar 1995], Göttingen 1996
- Müller, Georg: *Das Recht in Goethes Faust*, 1912
- Nussbaum, Martha: *Love's Knowledge*, New York, Oxford University Press, 1992
- Nussbaum, Martha: *Poetic Justice: The literary Imagination and Public Life*, Boston, Beacon Press, 1995, trad. it. di Giovanna Bettini, *Il giudizio del poeta. Immaginazione letteraria e vita civile*, Milano, Feltrinelli, 1996
- Pergolesi, Ferruccio: *Il diritto nella letteratura*, Saggio. Società tipografica modenese, Modena 1927
- Pergolesi, Ferruccio: *Alcuni aspetti del problema della giustizia nella letteratura contemporanea*. Studium, Roma 1947
- Pergolesi, Ferruccio: *Frammenti sull'esecuzione delle sentenze nella letteratura narrativa e teatrale*, in *Scritti giuridici in onore di Francesco Carnelutti*, Cedam, Padova 1950
- Pergolesi, Ferruccio: *Alcuni problemi giuridici nella letteratura narrativa e teatrale*, Giuffrè Milano 1951
- Pergolesi, Ferruccio: *Alcuni lineamenti dei «diritti sociali»*, Giuffrè, Milano 1953
- Pergolesi, Ferruccio: *Diritto e giustizia nella letteratura moderna narrativa e teatrale*, Zuffi, Bologna 1956, II edizione
- Pergolesi, Ferruccio: *Il diritto nella letteratura*, in *Archivio giuridico* vol. XCVII, Fasc. 1 (Quarta Serie, Vol. XIII, Fasc. 1), Modena 1927, pp. 5–8
- Pernthaler, Peter: *Das Bild des Rechts in drei Werken von Franz Kafka*, in «Ged.- Schrift für Marcic», I., 1974
- Polito, Pietro: *Un'altra Italia*, Aras Edizioni, Fano 2021
- Posner, Richard, A.: *Law and Literature: A Relation Reargued*, in «Virginia Law Revue» 72, 1986
- Posner, Richard A.: *Law and Literature: A Misunderstood Relation*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1988

- Pratti, Guilherme: *Un panorama dello studio diritto e letteratura: narrative che umanizzano il Diritto*, in ISLL Papers, The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature Vol. 11/2018
- Punzi, Carmine: *Ricordo del professore*, in Collu (a cura di), *Salvatore Satta giuristascrittore, Atti del convegno Internazionale di studi, Nuoro, Teatro Eliseo, 6–9 aprile 1989*, Comitato Salvatore Satta, Biblioteca Salvatore Satta (stampa Cagliari, STEF), Nuoro 1990
- Quagliani, Diego: *La Vergine e il diavolo. Letteratura e diritto, letteratura come diritto*, in *Laboratoire italien*, 2005, 5
- Radbruch, Gustav: *Rechtsphilosophie*, C. F. Müller (1956)
- Radbruch, Gustav: *Psicologia del sentimento giuridico dei popoli*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», III, XVIII, Maggio-Giugno 1938, trad. it. di G. Sciascia, pp. 241–251
- Rudas, Nereide: *L'isola dei coralli. Itinerari dell'identità*, Carocci, Roma 2004
- Rudas, Nereide: *L'emigrazione sarda*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1974 e *Inurbamento e Psicopatologia. Dal malessere urbano al disturbo psichico*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1982
- Rudas, Nereide: *Solitudine, nostalgia immobile e caducità ne Il giorno del giudizio*, in Collu (a cura di), *Salvatore Satta, oltre il giudizio. Il diritto, il romanzo, la vita*, Donzelli Editore, Roma 2006
- Sanna, A. Salvatore: *Una buona morte, che è l'oblio*, in «Italienisch. Zeitschrift für italienische Sprache und Literatur» Nr. 48/2002 Frankfurt a. Main, p. 1
- Sansone, Adriana: *Diritto e letteratura. Un'introduzione generale*, Giuffrè, Milano 2001
- Sapir, Boris: *Dostoevskij und Tolstoj über Probleme des Rechts*, Tübingen 1932
- Savona, P. Francesco: *La logica dell'assurdo di Albert Camus e la filosofia dell'esperienza giuridica di Giuseppe Capograssi: la "rivolta" della prassi e i suoi limiti*, in F. Casucci, (a cura di), *Diritto di parola. Saggi di diritto e letteratura*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2009
- Scarpinato, Roberto: *L'«egida impenetrabile»: mafia e potere nell'opera di Leonardo Sciascia* in G. Forti, C. Mazzuccato, A. Visconti (a cura di), *Giustizia e Letteratura II*, Vita e Pensiero, Milano 2014
- Scheel, Roland: *Narrating Law and Laws of Narration in Medieval Scandinavia*, Berlin/ Boston 2020

- Schläfer, Maria: *Studien zur (modernen) sardischen Literatur: die Menschen- und Landschaftsdarstellung bei Grazia Deledda, Salvatore Satta, Giuseppe Dessì und Gavino Ledda*, dattiloscritto, Dissertation, Universität Saarbrücken 1986
- Schläfer, Maria: *Sardinien. Insel im Schatten*, «Zibaldone», 11 (1991), pp. 83–96
- Schönert, Jorg: *Literatur und Kriminalität (1983) Die gesellschaftliche Erfahrung von Verbrechen und Strafverfolgung als Gegenstand des Erzählens. Deutschland, England und Frankreich 1850–1880*, Tübingen 1983; *Kriminalgeschichten in der deutschen Literatur zwischen 1770 und 1890. Zur Entwicklung des Genres in sozialgeschichtlicher Perspektive*, in «Geschichte und Gesellschaft», 9, 1983
- Schröder, Leonie: *Sardinienbilder. Kontinuitäten und Innovationen in der sardischen Literatur und Publizistik der Nachkriegszeit*, Peter Lang, Bern 2001
- Sciascia, Leonardo: *Le parrocchie di Regalpetra*, Adelphi Edizioni, Milano 1991 (1. edizione Laterza, Bari 1956)
- Sciascia, Leonardo: *Todo modo. Il contesto*, Club degli Editori, Milano 1975
- Sciascia, Leonardo: *Il contesto*, 1. edizione Einaudi, Torino 1971
- Sciascia, Leonardo: *Todo modo*, 1. edizione Einaudi, Torino 1974
- Sciascia, Leonardo: *Porte aperte*, Adelphi Edizioni, Milano 1987
- Serra, Valentina: *Traduzione e ricezione nei paesi di lingua tedesca in Il giorno del giudizio. Ambiti e modelli di lettura* in M. Masala e V. Serra, (a cura di), Aipsa Edizioni, Cagliari 2007/2012
- Smith, J. Allen: *The Coming Renaissance of Law and Literature*, «Journal of Legal Education», 1979
- Spinazzola, Vittorio: *Itaca addio – Vittorini, Pavese, Meneghello, Satta: il romanzo del ritorno*, Il Saggiatore, Milano 2001
- Spinazzola, Vittorio: *Le metamorfosi del romanzo sociale*, Edizioni ETS, Pisa 2012
- Spinazzola, Vittorio: *L'offerta letteraria: narratori italiani del secondo Novecento*, Morano Edizioni, Napoli 1990
- Spinazzola, Vittorio: in Collu (a cura di), *Salvatore Satta giuristascrittore, Atti del convegno Internazionale di studi, Nuoro, Teatro Eliseo, 6–9 aprile 1989*, Comitato Salvatore Satta, Biblioteca Salvatore Satta (stampa Cagliari, STEF), Nuoro 1990

- Stacchini Gazzola, Vanna: *Come in un giudizio. Vita di Salvatore Satta*, Donzelli Ed., Roma 2002
- Steiner, George: *Im Raum der Stille Lektüren*, Suhrkamp Verlag – Berlin 2011
- Steiner, George: *Mille anni di solitudine*, New Yorker 1987. Deutsche Ausgabe: *Tausend Jahre Einsamkeit. Über Salvatore Satta*, Suhrkamp Verlag, Berlin 2011
- Steiner, George: *Prefazione a S. Satta, Il giorno del giudizio*, Ilisso, Nuoro 1999
- Tomasi di Lampedusa, Giuseppe: *Il Gattopardo*, Loescher Editore, Torino 1983 (prima edizione 1979)
- Vacca, Roberto: *Il Diritto Sperimentale*, Fratelli Bocca, Torino 1923
- Vespaziani, Alberto: *Il potere del linguaggio e le narrative processuali*, in *Anamorphosis – Revista Internacional de Direito e Literatura*, v. 1, n.1, janeiro-junho 2015
- Vico, Giambattista: *La Scienza Nuova*, Rizzoli, Milano 1977 (prime ed. 1725–1730–1744)
- Visconti, Arianna: *Narratività, narrazione, narrazioni: giustizia come apertura* in *Giustizia e letteratura III*, Vita e pensiero, Milano 2016
- von Savigny, Friedrich Carl: *Vom Beruf unsrer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, Heidelberg, Mohr und Zimmer, 1814 e Hildesheim 1967
- Weisberg, Richard H.: *Poethics and other Strategies of Law and Literature*, Columbia University Press, 1992, New York 1992
- Weisberg, Richard: *The Failure of the World: The Lawyer as Protagonist in Modern Fiction*, New Haven, Yale University Press 1984; trad. it. *Il fallimento della parola. Figure della legge nella narrativa moderna*, Bologna 1990
- White, Hayden: *Metahistory: The Historical Imagination in Nineteenth Century Europe*, Baltimore, Johns Hopkins UP, 1973
- White Boyd, James: *The legal Imagination*, 1973, 1985 University of Chicago Press
- White Boyd, James: *What Can a Lawyer Learn From Literature?* in «Harvard Law Review», 1989, vol. 102, p. 2028
- White Boyd, James: *The legal Imagination: Studies in the Nature of Legal Thought and Expression*, Boston Mass., Little Brown and Co., 1973
- Wigmore, John: *A List of Legal Novels*, in 2 «III. L. Rev.» 574 (1908)

- Wohlhaupter, Eugen: *Dichterjuristen* (1953–1957), Mohr (Paul Siebeck), Tübingen, 1953
- Wolf, Erik: *Das Wesen des Rechts in deutscher Dichtung*, Klostermann, Frankfurt am Main 1946
- Ziino, Marco: *Il diritto privato nei Promessi Sposi*, in «Rassegna nazionale» V, 1916, p. 11

Fonti Internet

- Atti del primo convegno nazionale *Diritto e letteratura. Prospettive di ricerca*, ISLL Bologna 27–28 maggio 2009: <http://www.lawandliterature.org/area/documenti/atti%20-%20I%20convegno%20ISLL%20maggio%202009.pdf> (ultima visualizzazione 9.07.2024)
- Baraldi, Beatrice: *Umano e Divino nel Dramma Esistenziale di S. Satta*, in: https://www.academia.edu/25129027/Umano_e_Divino_nel_Dramma_Esistenziale_di_S_Satta_Soliloqui_e_Colloqui_di_un_Giurista_1968_Academia.edu (ultima consultazione 2.06.2024)
- Cutinelli-Rendina, E.: *Giudizio degli uomini e giudizio di Dio nell'opera narrativa di Salvatore Satta* in *Academia.edu*: https://www.academia.edu/25525609/Giudizio_degli_uomini_e_giudizio_di_Dio_nell'opera_narrativa_di_Salvatore_Satta (ultima consultazione 2.06.2024)
- Deutsche Forschungsgemeinschaft (DFG), Westfälische Wilhelms-Universität Münster, “Sonderforschungsbereich 1385 “Recht und Literatur””: <https://www.uni-muenster.de/SFB1385/> (ultima consultazione 1.08.2024); <https://www.uni-muenster.de/SFB1385/news/publikationen/index.html> (ultima consultazione 13.09.2024).
- Esposito, Roberto: *Diritto & Castigo. Quando il romanzo detta legge. Viaggio nella colpa, da Kafka a Camus*, «La Repubblica», 27 dicembre 2012: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/12/27/diritto-castigo-quando-il-romanzo-detta.html> (ultima consultazione 24.02.2022)
- Gallo, Domenico: *La Resistenza insegna la lotta per la pace*, in «Micromega» 29.04.2022: <https://www.micromega.net/resistenza-pace-25-aprile> (ultima visualizzazione 14.07.2024)
- Giabardo, Carlo Vittorio: *Brevi riflessioni sul giudizio (variazioni sul tema) a partire da “Il mistero del processo” di Salvatore Satta e oltre*,

- in: https://www.academia.edu/42922340/BREVI_RIFLESSIONI_SUL_GIUDIZIO_VARIAZIONI_SUL_TEMA_A_PARTIRE_DA_IL_MISTERO_DEL_PROCESSO_DI_SALVATORE_SATTA_E_OLTRE (ultima consultazione 26.06.2023)
- Greco, Carmelo: *Perché (ri)leggere “Il Giorno del giudizio” di Salvatore Satta*, in “gli Stati Generali”, 25.07.2016: <https://www.glistatigenerali.com/letteratura/perche-rileggere-il-giorno-del-giudizio-di-salvatore-satta/> (ultima consultazione 10.07.2024)
- Il Fatto Quotidiano: *P2, massoni e misteri: 40 anni fa la scoperta della loggia coperta guidata da Licio Gelli. Da villa Wanda alla strage di Bologna: la storia* in: Il Fatto quotidiano, 11.03.2021: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/03/11/p2-massoni-e-misteri-40-anni-fa-la-scoperta-della-loggia-coperta-guidata-da-licio-gelli-da-villa-wanda-alla-strage-di-bologna-la-storia/6130207/> (ultima consultazione 23.06.2023)
- Jellamo, Anna: *Il terribile giudizio. Rileggendo Salvatore Satta*, Atti del convegno ISLL Bologna 2010: <http://www.lawandliterature.org/area/documenti/Dossier%20Atti%20ISLL%202010%20S.pdf> (ultima visualizzazione 29.07.2016)
- Lüderssen, Klaus: *Konsequente Inkonsequenzen in Recht und Literatur?* ZIS 1/2010: https://zis-online.com/dat/artikel/2010_1_400.pdf (ultima consultazione 21.03.2023)
- Machina Grifeo, Francesco: *La Lettura – «Ispezioni della terribilità», Sciascia e l’«ossessione» della Giustizia*, in «Il Sole 24 Ore», 16.02.2023: <https://ntplusdiritto.ilsole24ore.com/art/la-lettura--ispezioni-terribilita-sciascia-e-ossessione-giustizia-AEOQvJoC> (ultima consultazione 26.06.2023).
- Magris, Claudio: *Il cuore freddo degli scrittori*. Corriere della Sera del 21.10.2007: https://www.corriere.it/editoriali/07_ottobre_21/magris.shtml (ultima consultazione 25.03.2023)
- Magris, Claudio: *L'intervento. Letteratura e diritto – 2/3. Strade opposte davanti al male*, in «Corriere della Sera», 16.04.2006 (ultima consultazione 27.03.2023): https://www.corriere.it/Primo_Piano/Spettacoli/2006/04_Aprile/15/magris2.html

- Maninchedda, Paolo: *Satta, ecco il codice del Giudizio* (filologiasarda.eu): <https://www.filologiasarda.eu/interna.php?sez=30&id=93> (ultima consultazione 15.03.23)
- Menesini, Alessandra: *Salvatore Satta letto attraverso i manoscritti* (filologiasarda.eu): <https://filologiasarda.eu/interna.php?sez=30&id=92> (ultima consultazione 15.03.23)
- Milella, Liana: «*Marta Cartabia: La giustizia deve avere sempre un volto umano. E stop ai processi troppo lunghi*», «La Repubblica» 15.02.2020 (ultima consultazione 20.01.2023): https://rep.repubblica.it/pwa/intervista/2020/02/15/news/intervista_marta_cartabia_presidente_corte_costituzionale-248684723/?ref=RHPPLF-BH-10-C8-P1-S1.8-T1
- Pischedda, Bruno: *Le agende di Satta* (filologiasarda.eu): <https://www.filologiasarda.eu/interna.php?sez=30&id=102> (ultima consultazione 15.03.23)
- Rai Radio 3, *Ad alta voce*, trasmissione radiofonica andata in onda dal 18 gennaio al 24 febbraio 2016: <http://www.radio3.rai.it/dl/portale-Radio/media/ContentItem-a2f23334-97b6-4b02-a60e-fd17696434ef.html> (ultimo ascolto 24.02.2016)
- Rote Katze Verlag 2023, Artikel über “Die Veranda” in den „Lübeckischen Blättern“: <https://rotekatzeverlag.de/artikel-ueber-die-veranda-in-den-luebeckischen-blaettern/> (ultima visualizzazione 9.07.2024)
- Rote Katze Verlag 2023, *Die Veranda – “Eine literarische Entdeckung!”*: <https://rotekatzeverlag.de/event/die-veranda-eine-literarische-entdeckung/> (ultima visualizzazione 29.07.2016)
- Rudas, Nereide / Puggioni, Giuseppe: *Caratteristiche, tendenzialità e dinamiche dei fenomeni di criminalità in Sardegna*, Estratto al Doc. XIX n. 3 bis Senato della Repubblica, Roma 1972: <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/906948.pdf> (ultima visualizzazione 29.07.2016)
- Schönert, Jorg: *Kriminalität erzählen. Studien zu Kriminalität in der deutschsprachigen Literatur (1570 – 1920)* in *Juristische Zeitgeschichte, Abteilung 6: Recht in der Kunst-Kunst im Recht*, Band 42, De Gruyter, Berlin-Boston 2015: https://api.pageplace.de/preview/DTo400.9783110428865_A24662685/preview-9783110428865_A24662685.pdf (ultima visualizzazione 1.08.2024)

- Sostegno Carmelo: *La lezione del giudice Salvatore Petrone all'Italia, paese delle porte aperte* in L'Antenna Online, 10.08.2019: <https://lantennaonline.it/2019/08/10/la-lezione-del-giudice-salvatore-petrone-allitalia-paese-delle-porte-aperte/#:~:text=Petrone%20non%20riusc%C3%AC%20a%20salvargli%20la%20vita%2C%20ma,giudice%20solo%20quando%20di%20fronte%20alla%20legge%20giusta> (ultima consultazione 23.06.2023)
- Vaccarella, Romano: *Attualità di Salvatore Satta, a proposito della riedizione di colloqui e soliloqui di un giurista*, in Studi e Ricerche, Consiglio Nazionale Forense, settembre 2005, in: <http://www.consiglionazionaleforense.it/site/home/publicazioni/studi-e-ricerche/articolo5470.html> (ultima visualizzazione 09.09.2023)
- Weisberg, Richard H.: [http://www.treccani.it/enciclopedia/diritto-e-letteratura_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/diritto-e-letteratura_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/) (ultima visualizzazione 9.07.2016)
- Weisberg, Richard H.: *Diritto e letteratura* in *Enciclopedia delle scienze sociali* (1993) [http://www.treccani.it/enciclopedia/diritto-e-letteratura_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/diritto-e-letteratura_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/) (ultima visualizzazione 29.03.2022)

Rassegna stampa in lingua tedesca per la pubblicazione *Der Tag des Gerichts*

- Albers, Heinz: *Aber die Wunder traten nicht ein*, Das neue Buch, 16.03.1984
- Boehlich, Walter: *Bürde der Erinnerung*, «Lit», 2.06.1981
- Bondy, Francois: *Sardischer Abgesang. Salvatore Satta «Der Tag des Gerichts»*, Die Weltwoche, 1-2, 7.01.1981
- Butzek, Ursula: *Salvatore Satta: Der Tag des Gerichts*, Welt der Bücher, Herder Verlag, 6, 1981
- Klüver, Henning: *Herbstsymphonie. Salvatore Sattas sardische Trauerarbeit*, Deutsches Allgemeines Sonntagsblatt 11, 15.03.1981
- Salina Borello, Rosalma: *Literaturlandschaft Sardinien. Salvatore Sattas einziger Roman "Der Tag des Gerichts"*, Süddeutsche Zeitung, 23.05.1981
- S.n.: *Satta, Salvatore. Der Tag des Gerichts*, Empfohlene Bücher, Zurich, 3, 1981
- Stempel, Ute: *Sardische Parabel aus einem «Rabennest»*, Basler Zeitung, 14.03.1981

Traber, Margrit: *Ein Roman von Salvatore Satta. Der Tag des Gerichts. Der Landbote*, Wintherthur, 29.07.1981

Convegni in ricordo di Salvatore Satta

Convegno Internazionale di Studi *Salvatore Satta giurista-scrittore*, Nuoro Teatro Eliseo, 6–9 aprile 1989

Convegno di Studi Salvatore Satta. *Testimonianze*, Nuoro, 30 giugno 1997

Convegno di Studi *Il giorno del giudizio. Ambiti e modelli di lettura*, Cagliari, 7–9 novembre 2002, in occasione del centenario della nascita di Salvatore Satta

Salvatore Satta (1902-1975) è stato un importante giurista e accademico italiano del Novecento; in particolare è stato un grande studioso del processo civile. Accanto all'attività primaria, sin dalla giovane età si è cimentato con la scrittura letteraria. Il romanzo autobiografico *La veranda*, il saggio *De profundis* e il romanzo incompiuto della maturità *Il giorno del giudizio* vengono analizzati in questo lavoro e messi in corrispondenza con gli scritti di matrice giuridica riuniti nei *Soliloqui e colloqui di un giurista* per ricostruire il pensiero filosofico-giuridico dell'autore. La tesi guida di questa dissertazione sul romanziere e giurista sardo è che processo giudiziario, giudizio e narrazione sono sistematicamente connessi nei suoi scritti, ma anche in generale. Il lavoro ricostruisce queste connessioni e le colloca nel più ampio contesto dell'opera di Satta – anche in confronto con il suo contemporaneo letterato Leonardo Sciascia, che ha affrontato temi simili da una prospettiva diversa – e le situa nel contesto degli studi interdisciplinari su *Letteratura e Diritto* in Europa e negli Stati Uniti.

Paola Zuccarini ha studiato legge a Roma a La Sapienza e conseguito l'abilitazione alla professione di avvocato nel 1996. Nel 2012 ha ottenuto il titolo "Magister Legum" presso la facoltà di giurisprudenza della Ludwig-Maximilians-Universität München. Dal 2010 è membro del direttivo di Forum Italia e.V., che promuove la lingua e cultura italiane in München. È stata docente a contratto presso l'Istituto di Filologia Italiana (LMU), dove nel 2025 ha conseguito il dottorato con questa tesi.

ISBN 978-3-99181-366-8

